STUDI
STORICI E MORALI
INTORNO
ALLA LETTERATURA LATINA
DI
ATTO VANNUCCI

TORINO
PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA
1854

STUDI

STORICI E MORALI

INTORNO

ALLA LETTERATURA LATINA

STUDI

STORICI E MORALI

INTORNO

ALLA LETTERATURA LATINA

DI

ATTO VANNUCCI

TORINO
PRESSO LA SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA
1854

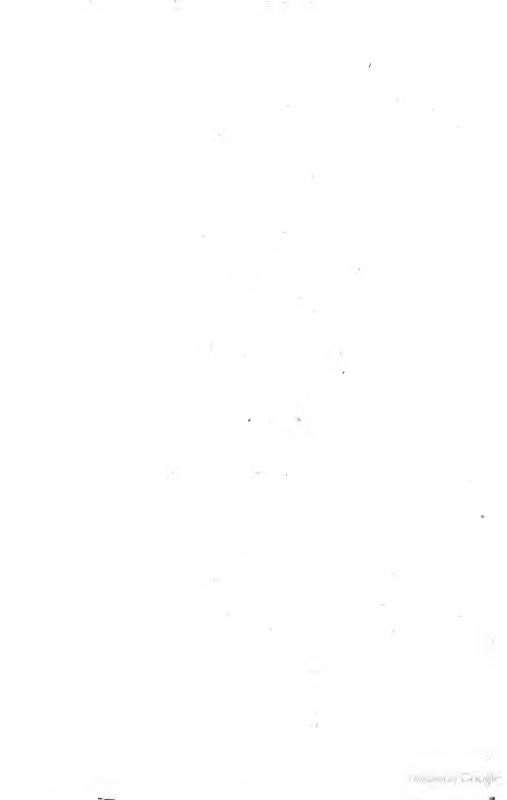
AL DOTTOR

FRANCESCO FRANCHINI

GIÀ MINISTRO

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

IN TOSCANA

L'AUTORE

ORDINE DELLE MATERIE

I.

I PRIMI POETI ROMANI.

IL TEATRO,
PLAUTO E TERENZIO,
LUCILIO E LA SATIRA

Bertoldo Giorgio Niebhur uomo di maravigliosa dottrina e d'ingegno arditissimo, all'età nostra distruggendo e rifacendo a suo senno la storia primitiva di Roma, affermò che i racconti conservatici da Livio e da Dionisio di Alicarnasso non sono se non poesie antichissime stemperate nella prosa degli scrittori, e ne concluse che per lungo tempo la prima storia romana è quasi tutta composizione di poeti (1). Egli prese anche a fissare ove cominciano, e ove hanno termine i canti, e quali sono in essi le parti primitive e sincere, quali le interpolazioni fattevi dopo. La storia di Romolo, secondo lui, forma di per sè un'intera epopea: su Numa vi ebbero solo brevi canzoni. Per Tullio Ostilio la storia degli Orazi e la distruzione di Alba formarono un poema epico di cui Livio ci serbò intatto un frammento nella

(1) Niebhur, *Hist. Rom.* vol. I.

misura dell'antico verso romano (1). Al contrario in ciò che dicesi di Anco Marzio non avvi alcun tratto o colore poetico. Ma con Tarquinio Prisco comincia un nuovo e grande poema che finisce al lago Regillo, all'ultima battaglia contro i cacciati tiranni. Poesia è l'arrivo di Tarquinio a Roma dall'Etruria; poesia le sue vittorie e la sua morte, come i racconti maravigliosi di Servio e l'empio matrimonio di Tullia coi suoi fatti atrocissimi, e tutta la storia di Tarquinio il Superbo, e i presagi di sua rovina e la guerra di Ardea, e le libidini di Sesto, e la morte di Lucrezia. Bruto colla sua finta follia, e la venuta di Porsena colla grande oste di Etruria e l'assedio di Roma, e la battaglia al tutto omerica del lago Regillo compongono una grande epopea, sono frammenti di tradizioni cantate.

Dal che ne verrebbe che, al contrario di quello che dicono tutte le antiche testimonianze, l'ispirazione poetica fosse stata la prima qualità dei Romani. I primitivi Quiriti più che uomini cui desse facile ispirazione la Musa, sono in generale dipinti come gente studiosa dell'utile. Non si pascono di fantasie: attendono ai loro guadagni, e sopra ogni altra cosa studiano alle arti che insegnano a rendere più fruttiferi i campi, e ad accrescere potenza coll'uccidere molti nemici: non poeti, ma agricoltori e soldati. È vero che narrasi come fino ab antico usassero nei conviti di celebrare coi canti le lodi e le virtù degli uomini chiari (2), e per molto tempo durarono anche gli antichi inni su Romolo e Remo (3).

(1) Duumviri perduellionem judicent.
Si a duumviris provocarit,
Provocatione certato:
Infelici arbore reste suspendito:
Verberato intra vel extra pomoerium.
(Livio I, 26).

(2) Catone citato da Cicerone *Tuscul. Quæst.* IV, 2: Cicerone *Brut.* 18 e 19: Varrone cit. da Nonio II, 70: Festo V. *Camaenae.*

(3) Dionisio I, 79.

Pure nei primi tempi non avevano nè arte nè attitudine a tesser lunghi poemi e di tutto ciò che fecero in progresso di tempo, trassero i modelli prima dai popoli Italici, e più tardi dai Greci. Gli Italici furono loro maestri delle prime rappresentanze teatrali, e dei rozzi versi Saturnii (1). Atella degli Osci dette loro le burlesche farse atellane, e l'etrusca Fescennia i versi fescennini, poesie rusticali composte in mezzo alle feste dei villici, e prodotte poi sui teatri delle città e convertite in satira sfrenatissima a cui bisognò riparare colla severità delle leggi (2).

I primi versi propriamente romani di cui rimanga memoria sono quelli di Appio Claudio Cieco famoso per le energiche parole dette contro Pirro in senato e per le grandiose opere d'arte fatte quando era censore. Egli nel secolo quinto di Roma compose poesie rassomi-

(1) Livio VII, 2: Varrone *De lingua lat.* VI, 3: Diomede *Instit.* III.

(2) Agricolae prisci fortes parvoque beati,
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, et ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris et coniuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium, memorem brevis aevi.
Fescennina per hunc inventa licentia morem,
Versibus alternis opprobria rnstica fudit:
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter, donec jam saevus apertam
In rabiem verti coepit iocus, et per honestas
Ire domos impune minax. Doluere cruento
Dente lacessiti: fuit intactis quoque cura
Conditione super communi: quin etiam lex
Poenaque lata, malo quae nollet carmine quemquam
Describi: vertere modum, formidine fustis
Ad bene dicendum delectandumque redacti.

(Orazio *Epist.* II, 1, vers. 139).

glianti a quelle di Pittagora (1), e fu il primo scrittore romano di cui duri il nome. Alcuni a quel tempo attendevano a studi di leggi, e nel rumore delle grandi guerre si sforzavano di rendere servigio alla patria con altri modi. Poi l'amore degli studi si faceva più grande quando Roma portando le armi nella Magna Grecia, in Sicilia e nella Grecia oltremare vide colà le sublimi opere dell'ingegno che destavano le maraviglie degli Scipioni e degli altri eletti spiriti cui cominciava a noiare la troppa ruvidezza di Roma. I Greci avevano portato all'eccellenza tutti gli studi che più onorano l'umano ingegno: e Roma quantunque fiera e finqui solo intesa a opere di guerra e di rapine, fu colpita dal nuovo spettacolo che le si parava davanti, e rivelava un mondo nuovo agli spiriti. Allora cominciò la mania di far tutto alla greca. Il primo Affricano avanti di muover contro Cartagine andava alle scuole greche di Siracusa: Paolo Emilio portò di Grecia i libri di Perseo, e Scipione Emiliano educato da Polibio sapeva Omero a memoria. Molti presto parlarono e scrissero in greco: Scuole di greco si aprirono in Roma (2): Schiavi o liberti greci educavano i giovani nelle case dei grandi: e invano Catone tentava di arrestare questi gusti e di impedire con essi l'invasione dei nuovi costumi che la Grecia e l'Oriente mandavano a depravare l'antica severità dei Quiriti. Roma si lasciò ingentilire e conquistare dai vinti (3).

Fu detto più volte che questo studio e questo amore alle cose straniere snaturò la letteratura dei padroni del

(1) Cicerone *Tuscul. Quaest.* IV, 2. Il Niebhur scoprì qualche frammento di questo poema. V. *Lectures on the history of Rome* vol. III, pag. XXII.

(2) Svetonio *De Illustr. gram.* I.

(3) Graecia capta ferum victorem cepit ec. Orazio *Epist.* II, 1, vers. 156.

mondo, e che la loro fiera originalità si perdè nelle splendide forme dei Greci. Comunque sia, questo studio sotto molti rispetti riuscì fecondissimo: la lingua latina ne divenne più culta, e Roma e l'Italia trassero dai grandi modelli della Grecia esempio ed eccitamento alla creazione di nuove e splendide opere: e conservando e tramandando ai posteri più lontani i capolavori del genio antico, furono cagione che per noi non andasse smarrito tutto il patrimonio scientifico del popolo più sapiente del mondo. Conservandoci la letteratura greca resero all' umanità e alla civiltà un solenne beneficio.

I primi tentativi della letteratura latina cominciano colla poesia teatrale e con traduzioni dal greco. Livio Andronico, un greco di Taranto condotto a Roma dalla conquista, verso il 514 dette al teatro romano il primo esempio di regolari commedie e tragedie, prendendo di pianta le opere degli scrittori di Atene, e facendole latine coi rozzi versi saturnii. Volle far conoscere a Roma anche l'Odissea, e la voltò nel medesimo metro. Scriveva sì inculto che in appresso Cicerone diceva che i suoi versi non meritavano d'esser letti due volte (1).

Livio Andronico fu un traduttore senz'arte, ma dette profittevole esempio, e destò gli altri ad emulazione mostrando che lo spirito umano può trarre nobili diletti dall'arte della parola e dalle fantasie poetiche. E subito altri lo seguirono con successo migliore tentando opere originali, volgendosi a celebrare le cose romane, e informando la poesia delle passioni politiche che agitavano Roma.

All'entrar del secolo sesto la Repubblica fatta potente dalla signoria di tutta Italia e dalle prime vittorie contro

(1) Cicerone *Brut.* 18: Gellio XVII, 21. I frammenti dell'Odissea si possono vedere riuniti dall'Egger, *Latini Sermonis vetustioris reliquiae selectae*, Paris 1843, pag. 116 e seg.

Cartagine cominciava ad esser travagliata dalle prepotenze dei nuovi nobili che, prevalendo sull'antico patriziato, si facevano poi prepotenti al pari di quello, e accogliendo i nuovi costumi e le idee forestiere, pensavano solo ad arricchirsi, a godere e ad opprimere. La novella poesia di buon' ora si levò arditamente contr' essi, e ritrasse in molte forme e vituperò i mali costumi recati dalla vittoria.

Primo ad assalire coi versi le prepotenze e le male arti dei nobili fu Nevio nato, a quanto sembra, in Campania (1), e fornito non poco di ardimento e d'ingegno. Egli, sdegnando di farsi interpetre delle opere altrui, cominciò a comporre da sè, e mise mano a un poema storico e grandemente romano nel quale cantava la prima guerra combattuta da Roma contro Cartagine in Sicilia e in Affrica: guerra in cui militando egli stesso (2) vide la grandezza degli apparati, e i grandi duci, e le battaglie e la varietà degli eventi per cui essa sembrò maravigliosa più d'ogni altra a Polibio.

L'argomento era di alta importanza, perchè rimetteva davanti agli spiriti le forti geste dei nobili eroi, l'esempio dei quali tornava a proposito quando faceva mestieri di ritrovare nuovo coraggio contro i barbari condotti da Annibale alla distruzione d'Italia. Il poema composto nel metro degli antichi versi saturnii recati a forma migliore (3), pare che a molti dilettasse così che anche nei tempi di avanzata cultura si imparava a memoria (4). Virgilio dopo prese da esso il disegno dei

(1) Gellio I, 24.

(2) Varrone citato da Gellio XVII, 21.

(3) In origine procedeva senza divisioni dal principio alla fine: ma poi un grammatico lo partì in sette libri. V. Svetonio *De Illustr. gramm.* 2: e Nonio S. V. *Septemfuriam.*

(4) Orazio *Epist.* II, 1, vers. 53.

suoi primi libri (1), ed è probabile che ne traesse anche l'idea di riferire alle tradizioni dell'antichità eroica l'implacabile rivalità di Roma e Cartagine: perocchè Nevio stesso, come a preambulo, parlò della guerra di Troia e di Didone e di Enea approdante nel Lazio. Probabilmente anche l'imagine di Attilio Regolo venne a noi così sublime dopo esser passata pei versi di Nevio: e forse alla sua poesia siamo debitori dei portenti del serpente del Bagrada che avvelenava l'aria col pestifero afflato, inghiottiva gli uomini interi, resisteva alle legioni, e ci vollero baliste e catapulte per vincerlo (2). In ogni modo, checchè dica Orazio, vi erano molti (e non erano tutti pedanti e grammatici innamorati dei rancidumi) che facevano molta stima dei versi di Nevio (3), del quale qualche raggio di poesia si vede pure nei pochi frammenti rimastici ove descrive l'agitazione da cui dopo una disfatta è travagliata Cartagine: quando i cittadini tremano in tutte le membra, e il tumulto della paura invade ogni cuore, e all'ebbrezza della festa succedono i tristi funerali dei molti soldati spenti in battaglia (4).

(1) Servio, *Aen.* I, 98: II, 797: III, 10.

(2) Livio citato da Valerio Massimo I, 8, 19: Gellio VI, 3: Floro II, 2: Silio Italico VI, 151 e segg.

(3) Cicerone *Brut.* 19.

(4) Sic Poeni contremiscunt artibus; universim
Magnei metus tumultus pectora possidet;
Celsum funera agitant: exsequia ititant
Temulentiamque tollunt festam.

Altrove introduceva le mogli di Enea e di Anchise che abbandonavano piangenti la patria.

. . . . Amborum
Uxores noctu Troade exibant capitibus
Opertis, flentes ambae, lacrumis cum multis.

(Servio *Aen.* III, 10).

Scrisse anche parecchie composizioni drammatiche delle quali pose in scena le prime verso il 519 (1), usando sempre l'antico ritmo italiano reso da lui più perfetto, e sfoggiando del puro latino per fare ostacolo ai novelli grecizzanti. È detto che aveva sale veramente comico e motti festevolissimi, e che dai suoi scritti si poteva vedere quale fosse al suo tempo la schietta lingua romana (2). Anche per le idee e per la pittura dei costumi era pienamente romano. Non volevasi cercare in esso la delicatezza e la grazia. Era impetuoso e ardente, aveva imagini singolari, espressioni ad ora ad ora felici, e tentativi arditi di concetti e di frasi: qualità che in parte è dato di ritrovare anche nei brevi frammenti che pervennero fino a noi (3).

Fece la Satira dei vizi romani: si burlò di chi non sapeva fare altro che mangiare la fortuna paterna, e di quelli che il corpo e l'animo avevano obeso. Esortava i cittadini a tornare all'antica virtù lasciando l'ignavia, e ad onorare la patria rimanendo in essa piuttostochè andare a disonorarla in paesi stranieri (4). Lamentò i patimenti del popolo, a la libertà convertita in servaggio (5). Il popolo applaudiva ai suoi detti, ed egli ne pigliava maggiore ardimento, e contro tutte le pretensioni aristocratiche si gettava liberamente e senza

(1) Gellio XVII, 21.

(2) Cicerone *De Oratore* II, 63: *Brut.* 15.

(3) V. Bothe *Poetae Scenici Latinorum*, vol. V, pag. 79 e segg.

(4) Primum ad virtutem ut redeatis, abeatis ab ignavia,
Domo praesens patriam ut colatis potius, quam
Peregri probro. (Carisio alla voce *Peregri*).

(5) Quae ego in theatro hic meis probavi plausibus,
Ea non audere quemquam regem rumpere,
Quanto libertatem hanc hic superat servitus absolute.
(Carisio alla voce *Quantum*).

riguardo a nessuno. Osò di assalire anche i potenti Scipioni e i Metelli. Del vincitore di Annibale narrava in pieno teatro le avventure galanti (1), e dei Metelli disse, che si facevano consoli per la rovina di Roma (2). In breve, usò tutta la licenza dell'antica commedia greca ponendo sulla scena i governanti e i cittadini più sommi. Ma gliene incolse sventura: e imprigionato dapprima e poscia bandito, imparò a proprie spese che la maldicenza a cui in Atene fu data piena libertà ad Aristofane non potevasi usare impunemente a Roma sotto il regime dei fieri aristocrati. Morì a Utica sulla terra straniera verso il 550 lasciando il suo epitaffio in cui superbamente diceva che se agli immortali fosse permesso di piangere i mortali, le divine Muse piangerebbero Nevio poeta, perocchè dopo la morte di lui si è obliato di parlare il puro latino (3).

I grandi difesi dalle leggi contro le satire ardite di Nevio trovarono anche un poeta che volse l'ingegno a sostenerli e celebrarli coi versi. Questo fu Ennio, uomo di molto ingegno poetico e di tempera di animo diverso da quella di Nevio. Nacque a Rudia in Calabria (4), e condotto da Catone a Roma nei suoi anni

(1) Gellio VI, 8.

(2) Fato Metelli Romae fiunt consules.

Al che essi risposero:

Dabunt malum Metelli Naevio poetae.

(3) Mortaleis immortaleis flere si foret fas,
Flerent divae Camoenae Naeviom poetam.
Itaque postquam orcino traditus thesauro,
Oblitei sunt Romae loquier latina lingua.

Cicerone *Bruto* 15. Vedi anche Gellio I, 24.

(4) Vedi Merula, *Ennii vita*.

virili, seguì Fulvio Nobiliore alla guerra di Etolia (1); fu poscia fatto cittadino, e, come diceva egli stesso, di Rudiano divenne romano. Era dotto di greco, di osco e di latino; perciò diceva di avere tre cuori (2). Catone conducendolo a Roma sperò forse di avere in lui un aiuto nella fiera battaglia che sosteneva contro le nuove idee favorite dai grandi. Ma Ennio quantunque fosse in molte cose severo, quantunque ammirasse il passato e scrivesse che la Repubblica stava per la virtù dei costumi e degli uomini antichi, quantunque satireggiasse i voluttuosi e la corruzione novella (3), non aveva la ruvidità del censore, e come greco d'ingegno e d'origine, alle idee nuove e ai loro sostenitori non sapeva far guerra. I nobili amava, ne cantò le lodi, come Nevio ne aveva fatta la satira, e ammaestrò i loro figli nel greco. Fu amico a Scipione Affricano e lo celebrò in un poema (4), e visse familiarissimo a Scipione Nasica (5). L'Affricano lo onorò ponendone la statua nel sepolcro di sua famiglia (6). Ma quantunque questi protettori sentissero che l'ingegno del poeta faceva la loro fama più chiara (7), non sembra che fossero troppo generosi con lui, perchè menò povera vita

(1) Cicerone *Brut.* 20.

(2) Gellio XVII, 17.

(3) Gellio VII, 9: XVIII, 2: Frontone vol. II, pag. 227.

(4) *Fragm.* Macrobio *Sat.* VI, 2: Gellio IV, 7.

(5) Cicerone *De Oratore* II, 68. *Qui (Nasica) quum ad poetam Ennium venisset, eique ab ostio quaerenti Ennium, ancilla dixisset, domi non esse; Nasica sensit, illam domini iussu dixisse, et illum intus esse. Paucis post diebus quum ad Nasicam venisset Ennius, et eum a janua quaereret, exclamat Nasica, se domi non esse: Tum Ennius, Quid ego non cognosco vocem, inquit, tuam? Hic Nasica, Homo es impudens: ego quum te quaererem, ancillae tuae credidi, te domi non esse: tu mihi non credis ipsi?*

(6) Livio XXXVIII, 56: Plinio VII, 30.

(7) Valerio Massimo VIII, 15.

sull'Aventino, e morì a 70 anni (584 di Roma), dopo aver sopportato con animo calmo i mali della povertà e della vecchiezza (1). Sugli estremi egli paragonava se stesso al forte corsiero che dopo avere spesso ottenuto la palma alle corse d'Olimpia, da ultimo si riposa carico di gloria e di anni (2).

Scrisse commedie e tragedie imitando e traducendo Euripide e Sofocle: fece un poema filosofico sopra Epicarmo, tradusse in versi i libri di Archestrato sulla cucina, e recò in prosa latina il libro dell'incredulo Evemero (3). Ma l'opera a cui dovette la sua gloria maggiore fu il poema col quale cantò in diciotto libri le guerre e le geste di Roma. Egli stesso nell'epigrafe che compose per sè dice che per quell'opera volava vivo per le bocche degli uomini (4). Aveva concepito un disegno più vasto di quello di Nevio, e prese a scrivere in versi tutta la storia di Roma cominciando dall'arrivo dei Troiani nel Lazio. Coi primi tre libri giungeva alla fine dei re: nel quarto comprendeva le cose di più di due secoli dopo, e nel quinto probabilmente cantava la guerra di Pirro. Brevemente toccò delle guerre sanniti, e lasciò da parte la prima guerra

(1) Cicerone *De Senectute* 5.

(2) Sic ut fortis equus spatio qui saepe supremo
Vicit Olumpiaco, senio confectus quiescit.

Cicerone *loc. cit.*

(3) Di tutto ciò sono frammenti nella raccolta di Paolo Merula, Lugduni Batavorum 1595, e in Egger *loc. cit.* pag. 157 e segg.

(4) Adspicite, o civeis, Senis Ennii imaginis formam:
Heic vostrum panxit maxuma facta patrum.
Nemo me lacrumeis decoret, nec funera fletu
Faxit. Quur? volito vivos per ora virum.

Cicerone *Tuscul. Quaest.* I, 15: *De Senectute* 20.

punica perchè celebrata da Nevio (1). La guerra di Annibale descrisse in sei libri, poi quella di Antioco e dell'Istria, e su tutte le cose del tempo suo si distese largamente (2).

Questo poema fu la prima vera imitazione delle opere greche, dalle quali trasportò nel Lazio il verso eroico e l'applicò all'epopea.

Lucrezio disse che Ennio prima d'ogni altro portò dall'ameno Elicona una corona immortale; e altri pure gli dettero lode di altissimo ingegno (3). Egli stesso stimava se solo poeta, e Nevio spregiava, quantunque avesse preso da lui molte cose (4). Diceva di essere salito prima di ogni altro agli erti gioghi delle muse (5) e di avere fatto parlare alla poesia linguaggio degno di essa. Credeva che per metempsicosi fosse passata in lui l'anima d'Omero (6). Studiava Omero il giorno, e lo sognava la notte (7) e tutti i suoi pensieri erano a divenire l'Omero latino. È noto che Virgilio prese molte cose da Ennio: pure i suoi versi sono ancora molto lontani dalle virgiliane eleganze: anzi sono il contrario di quella maravigliosa dolcezza che innamora in Virgilio. Spesso mancano affatto di armonia e di grazia: sono tardi per troppi spondei, non procedono nelle forme regolari ammirate nelle età successive, mancano di arte, e abbondano di asprezze. Ma con quel suo ruvido andare ritrae bene la fierezza dell'antico genio latino, e il suo dire in cui poneva grande studio (8), apparisce

(1) Cicerone *Brut.* 19.

(2) Niebhur *loc. cit.* pag XXXII.

(3) Cicerone *Pro Balbo* 22: Ovidio *Trist.* II, 424.

(4) Cicerone *Brut.* 19.

(5) V. Merula *Fragm.* pag. 110.

(6) *Fragm.* cit: e Orazio *Epist.* II, 1, vers. 50.

(7) Cicerone *De Republ.* VI, 5: *Academ.* IV, 16: Frontone I, 42: II, 10.

(8) Frontone I, 30 e 228.

spesso grandioso e robusto e degno delle fiere battaglie ch'ei canta. Da ciò che rimane di lui si vede che con ragione gli antichi ne lodarono il nobile ingegno. Egli ha anche nobile cuore, e sa trovare grandi imagini, e le esprime con grande energia. In tre versi ritrae egregiamente la fermezza e la grandezza di Fabio (1). Descrive fortemente le pugne, e le grida dei combattenti, e la pioggia degli strali ferrati che da ogni parte cadono apportatori di morte (2). Più grandiosamente di Nevio ci pone davanti l'orrida terra di Affrica tremante di terribile tumulto, travagliata da multimodi affanni, e la grande imagine della Tristezza che apparisce in ogni luogo, e gli uomini che gli occhi e le mani stanche volgono al cielo e corrono da ogni parte in disordine (3). In lui anche prima che in Virgilio si ritrova bella l'imagine omerica del guerriero che simile a focoso de-

(1) Unus homo nobis cunctando restituit rem:
Non hic ponebat rumores ante salutem.
Ergo postque magisque viri non gloria claret.
Cicerone *De Offic.* I, 25.

(2) Consequitur, summo sonitu quatit ungula terram.
Iamque fere polvis ad coelum vasta videtur.
Hastati sparguut hastas, fit ferreum imber:
Densantur campeis horrentia tela virorum.
Summus ubi capitur medix, occiditur alter.
Clamor it ad coelum, volvendus per aethera vagit.
Inde locei lituus sonitus effudit acutos:
Atque atque accedit moeros romana juventus,
Et detotondit agros laetos atque oppida cepit.
Egger *loc. cit.* pag. 141 e 143.

(3) Africa terribili tremit horrida terra tumultu,
Undique multimodis consumitur anxia curis:
Omnibus endo locis ingens apparet imago
Tristitias, oculosque manus ad sidera lassas
Protendunt, execrando ducis facta reprendunt
Poeni, pervertentes omnia circumcursant.
Egger *loc. cit.*

striero si lancia nei campi (1). Degnamente sa far parlare anche i nemici di Roma, e Pirro rifiuta il prezzo offertogli pei prigionieri, e dice ch'ei non fa il mercatante, e che col ferro, non coll'oro vuol provare la fortuna di guerra (2).

Molte altre belle citazioni potremmo fare dei lunghi frammenti di Ennio dove egli nella sua ruvidezza si mostra veramente poeta: ma ci basti solo accennare il ritratto che vuolsi facesse di sè (3) quando descrisse le qualità ricercate nell'amico che i grandi invitano a mensa per averne conforti e consigli, e ristorarsi con lui delle fatiche del giorno. Questo amico, egli dice, debbe essere di dolci costumi, modesto, fedele, parco di lingua, accorto a parlare a tempo, dotto delle cose antiche e moderne, e buono a tenere con religione il segreto.

Quando Ennio scriveva tragedie e poemi, e Nevio moriva esule sulla terra straniera, il teatro romano era fornito di nuove e più belle commedie da un uomo che dette prova di ingegno lieto e vivacissimo, e tenne il campo fra i molti che in questo secolo e nel susseguente applicarono l'animo all'arte drammatica. Mentre Annibale correva e disertava l'Italia venne a Roma dall'Um-

(1) Macrobio *Sat.* VI, 3.

(2) Nec mi aurum posco, nec mi pretium dederitis:
Nec cauponantes bellum, sed belligerantes,
Ferro, non auro, vitam cernamus utrique,
Vosve velit, an me regnare Hera: quidve ferat fors
Virtute experiamur; et hoc simul accipe dictum:
Quorum virtutes belli fortuna pepercit,
Eorumdem me libertati parcere certum est:
Dono ducite, doque volentibus cum magneis diis.

Cicerone *De Officiis* I, 12.

(3) Gellio XII, 4.

bria un giovane che dall'avere i piedi piatti e larghi chiamarono Plauto. Era di Sarsina ove nacque nel 527. Per far fortuna si messe a scriver commedie che vendeva agli edili per gli spettacoli, e in esse, come era l'uso, recitava egli stesso e faceva da capo-comico. La fortuna dapprima gli arrise, e in breve divenne assai ricco. Poi volendo aumentare la pecunia raccolta coll'arte si volse alla mercatura: ma invece di conseguire il suo desiderio, perdè tutto quello che aveva guadagnato al teatro, e cadde in tanta miseria che, per iscampare alla fame, gli fu forza darsi a vita servile e mettersi in un mulino a girare a braccia la macina. Pure anche in quella calamità non gli fallì il festevole umore, e scrisse nuove commedie in alcuna delle quali è fama che ritraesse le sciagure di quel suo nuovo stato (1). Poscia liberatosi dalla servitù, si rimesse tutto nei primi esercizi, e accrebbe la sua nominanza così che anche parecchie commedie non fatte da lui gli erano attribuite da chi voleva farle accogliere favorevolmente sotto quel nome famoso e carissimo al popolo. Alcuni lo fecero autore di 120 commedie: altri tennero che molte di esse fossero solamente raffazzonate e ripulite da lui, e Varrone crede che sole 25 fossero opera del poeta di Sarsina. Di queste non più di 20 giunsero a noi, ma sono bastanti a dirci quale e quanto fosse l'ingegno di Plauto. Egli morì nell'anno 570, e come Nevio ed Ennio, si fece da se stesso l'epigrafe in cui è detto che dopo la morte di Plauto la commedia piangeva, la scena rimaneva deserta, e il Riso, i Giochi, gli Scherzi, la Poesia e la Prosa erano in lacrime (2).

(1) Gellio III, 3.

(2) Postquam morte datus 'st Plautus, Comedia luget:
Scena est deserta: dein Risus, Ludus, Jocusque,
Et numeri innumeri simul omnes collacrumarunt.

Gellio I, 24 dice: *Epigramma Plauti, quod dubitassemus an Plauti foret, nisi a M. Varrone positum esset in libro de poetis primo.*

Le commedie di Plauto, anche considerate solamente dal lato storico, sono a noi d'importanza grandissima perchè ci dipingono la società romana in cui visse il poeta. Molte di esse sono imitazioni dal greco, ed egli stesso lo dice in più luoghi. Ma non si vuol tenere che egli fosse un traduttore letterale. Prendeva dal greco i personaggi e gli intrecci e poi li trasformava lavorandovi col suo ingegno, aggiungendovi suoi trovati, mescolando ai personaggi e ai costumi greci gli uomini e gli usi di Roma, e faceva come più tardi i comici italiani del secolo XVI, i quali prendendo gli argomenti delle favole antiche davano ai personaggi parole e costumi moderni, e coi caratteri antichi dei parasiti e dei servi mettevano sulla scena le libidini dei frati, e si burlavano di loro imposture e di loro sozzi costumi (1). Egli pone la scena ad Epidauro, a Tebe, a Calidone, a Epidamno, a Efeso, a Sicione, ad Atene, a Cirene: ma tanto è vero che pensa sempre ai Romani e che sotto il pallio e i nomi stranieri vi sono i Quiriti, che ad ogni tratto, non badando alla verisimiglianza e alle convenienze dell'arte, per le città greche si parla di magistrati e di costumanze di Roma. A Calidone, ad Atene, a Cirene e altrove tu incontri il pretore che rende giustizia nel foro (2), con tutte le regole del diritto romano, nelle quali i cavillatori cercano armi in cui come in reti coglier le vittime, e sanno crear liti e trovar materia a processo anche dove non è (3). Ora un parasito ateniese mette in commedia le leggi delle dodici ta-

(1) Fra le molte commedie dell'antico teatro italiano vedi a modo d'esempio la *Clizia* di Niccolò Macchiavelli, i *Sucidi* di Agnolo Firenzuola, e il *Vecchio Amoroso* di Donato Giannotti e paragonale colla *Casina*, coi *Menecmi* e col *Mercatante* di Plauto.

(2) *Poenul.* Atto I, Scena I e III, 4: V, 6: *Persa* IV, 4 e 7: *Trucul.* III, 4: *Mercator* IV, 4: V, 1: *Rudens* IV, 2. *Pseudol.* I, 3.

(3) *Persa* I, 2: *Poenul.* III, 8.

vole (1): altri greci di nome ricordano le giurisdizioni del popolo e dei giudici che assegna il pretore (2), e un Cartaginese parla dei giochi che al pubblico danno gli edili, mentre a Cirene le parti di edile sono date a Nettuno che getta in mare le merci come usavano gli edili romani i quali visitando i mercati rompevano le false misure, e vegliavano perchè tutto procedesse con giustizia e con ordine (3). In altre città greche sono i triumviri sul criminale, i littori coi fasci, i ricuperatori, i dittatori, i questori (4), il senato che dà a sorte le provincie (5), le pratiche romane del censo (6), i comizi centuriati e quelli che sentenziano della vita degli uomini (7), le prefetture (8), i padri che hanno impero assoluto sui figli (9), i patroni coi molti clienti e gli ufficii e le noie del patronato (10), i numi di Roma, e Laverna protettrice dei ladri e Neriene Dea della forza e le formole di sue preghiere solenni (11): e i contratti di amore, e il vizio con carattere legale e giuridico (12). Questi uomini greci al sembiante sono, nei fatti, del popolo che viveva di guerra e di preda (13), e quindi hanno il linguaggio di Roma guerriera e parlano di ovazioni

(1) *Persa* I, 2, verso 71.
(2) *Menechmi* IV, 2: *Persa* II, 4.
(3) *Poenul.* V, 2: *Rudens* II, 3: *Trinum.* IV, 2: *Trucul.* II, 6: *Stichus* II, 2.
(4) *Amphytr.* I, 1: *Persa* II, 2: *Rudens* V, 1: *Bacchides* II, 3: *Poenul.* III, 2: *Captivi* I, 2: *Trinum* III, 2.
(5) *Miles Gloriosus* II, Scena ultima.
(6) *Pseudol.* I, 5.
(7) *Pseudol.* IV, 7: *Aulularia* IV, 3.
(8) *Casina* I, 1.
(9) *Persa* III, 1: *Trinum.* III, 1.
(10) *Menechmi* IV, 2: *Mostellaria* II, 1: III, 2.
(11) *Trinum.* IV, 1: *Trucul.* II, 1 e 5.
(12) *Asinaria* IV, 1.
(13) *Menechmi* I, 2.

e trionfi, e di decuric e manipoli. Gli amanti stessi presso le cortigiane si chiamano burlescamente senato, e le brigate dei banchettanti sono dette legioni (1): e il re di Tebe guerreggia alla maniera dei consoli, e fa trattati con le formule stesse che Roma usa coi vinti (2). Finalmente perchè non siavi dubbio sulle intenzioni del poeta, egli studiosamente dimentica il luogo in cui accade l'azione, e pone il campidoglio ad Epidauro e Giove Capitolino e la porta Mezia ad Atene (3).

Da questi fatti e da altri che per amore di brevità si tralasciano, apparisce chiaro che Plauto con nomi greci ci parla di Roma, e ci rappresenta la vita romana e molti degli usi comuni di cui la musa della storia non tocca. Egli ci pone davanti i fieri Quiriti, i gravi senatori, i giovani e i vecchi folleggianti in banchetti e negli amori venali delle cortigiane più numerose a Roma che le mosche di estate (4), e come l'Oceano divoranti ogni cosa (5). Ad esse convengono gli uomini d'ogni qualità e d'ogni età rovinando ivi ogni loro fortuna: e chi non ha denari in proprio ruba le sostanze al padre, e le gioie alla moglie, o va agli usurai per ubriacarsi

(1) *Bacchides* IV, 4, 8: *Mostellaria* I, 3: V, 1.

(2) Convenit victi uti sint eo proelio,
Urbem, agrum, aras, focos, seque uti dederint.
Amphytr. I, 1.

E poi sotto i Teleboi si arrendono ai Tebani così:
Deduntque se divina humanaque omnia urbem et liberos
In ditionem atque in arbitrium cuncti
Thebano poplo. — Confronta ciò colle dedizioni di Collazia e di Capua riferite da Livio I, 38: VII, 31.

(3) *Curculio* II, 2: *Casina* II, 6.

(4) Nunc lenonum et scortorum plus est fere,
Quam olim muscarum 'st quom caletur maxume.
Trucul. *Prolog.* vers. 45.

(5) *Asinaria* I, 2.

di amore compro, e di vino e affogarsi in quel fango incantevole (1).

Un curioso capitolo potrebbe farsi sulle donne di Plauto, come commento alla storia di Roma nel secolo delle grandi conquiste. Notiamo soltanto che le più delle donne da lui poste in iscena sono cortigiane e che la più parte degli intrighi comici si fondano sulle loro avventure. È una singolar cosa l'amore degli antichi: è un'orgia di postribolo, è ebbrezza e lussuria senza pudore e senz'anima: è un contratto in tutte le forme col quale la donna si vende. Questo amore è accompagnato sempre dalla crapula, dalla rapina, dalla stoltezza, dalla licenza, dalla desidia, e corrompe e impoverisce chi si ripara ai suoi nascondigli (2). Nei quali di frequente si trovano insieme padri e figliuoli a tresche e a lubriche gioie. I padri stessi raccontano le valentie di loro gioventù e dicono che se i figliuoli attendono a queste bisogne fanno cosa da valentuomini (3). E che quei brutali costumi non siano invenzione poetica lo afferma il poeta medesimo dichiarando agli spettatori che questi modelli li ha trovati in casa loro, e che le finzioni hanno fondamento sui fatti (4).

Anche le matrone che al teatro stavano a vedere siffatti spettacoli dovevano esser divenute non troppo difficili in fatto di severo costume. Eravi sempre nelle menti l'ideale della donna antica che tiene per sua vera dote non ciò che comunemente si chiama con questo nome, ma la castità, il pudore, il freno dei desiderii, il timore degli Dei, l'amore ai parenti, lo studio di

(1) *Asinaria* II: *Bacchides* III, 1: *Menechmi* V, 2.

(2) *Mercator* I, 1: *Trinum* II, 1. Nel linguaggio antico amare è *scortari* e *potare*. Vedi *Asinaria* II, 2: *Aulularia* IV, 10: *Bacchides* I, 1: IV, 9: V, 1: *Menechmi* I, 2: *Amphytruo* I, 1.

(3) *Bacchides* IV, 8, 9.

(4) *Bacchides* in fine.

conservare la concordia della famiglia. Ella fa sua voglia del volere del marito, e si porge benefica e soccorrevole ai buoni. Sulla sua virtù non ammette dubbio. e quando il marito facciale ingiuria pur d'un sospetto è ferma a lasciarlo e partire, difesa dal suo pudore, se non le siano dati compagni (1). Ma le donne così fatte sembrano poche nel secolo sesto, e le più si rivoltavano contro le durezze e i dispregi degli uomini. Negli antichi ordinamenti della famiglia la donna era schiava del marito e poteva anche essere uccisa da lui. Cadeva, secondo la dura espressione della legge, in mano dell'uomo, e non era padrona di nulla. Ciò partoriva insopportabile tirannide dalla parte degli uomini, e non poteva durare. Invano fu victato anche in appresso di lasciare eredi le donne (2). Invano Catone dai rostri e la poesia dal teatro gridavano contro gli averi che minacciavano di rendere indipendenti le donne. Nè l'eloquenza, nè la poesia, nè la satira ebbero forza contro la potenza del fatto. L'autorità dispotica del marito aveva finalmente trovato un contrappeso nelle pretensioni della moglie dotata. Il permesso lasciato dalla legge alla donna di andare a marito senza alienare i suoi beni fu il più grave colpo dato all'onnipotenza del tiranno domestico. Le donne progredirono sempre più verso l'emancipazione, e giunsero elleno stesse a farsi tiranne. Più tardi si parla sovente di mariti fatti umili servitori alle mogli da cui sono governati a bacchetta (3), e di uomini che fuggono le nozze per fuggir servitù. E in Plauto stesso sono continui i lamenti e la satira contro la donna dotata che fa paura al marito e gli è insopportabile (4), perchè per la dote ha perduto l'imperio. Il pover uomo

(1) *Amphytr.* II, 2.
(2) Gellio VII, 13: XX, 1.
(3) Orazio *Od.* III, 18.
(4) *Asinaria* I, 1.

non può dir nulla contro quell'arroganza imperiosa, e deve fare tutti i capricci della ricca mogliera, e vedersi, per causa di essa, la casa ingombra di grandigie, di vanità, di schiamazzi, di cocchi d'avorio, di vesti sfarzose, di spese infinite che mandano tutto in precipizio (1). La donna che venne ricca in tua casa ti ripete continuo: Ti portai dote maggiore del tuo patrimonio: è giusto ch'io sia ben tenuta, che abbia porpora ed oro, e fantesche e pedissequi, e muli e cocchi da scorrazzare. E dovunque tu ti volga vedrai sempre la casa assediata da ricamatori, orefici, lanaioli, venditori di frange, pellicciai, profumieri, rigattieri, calzettieri, pianellai, sartori, fabbricanti di busti e cinture e da altri cento che ti empion di spese e ti ammazzano di danno e di rabbia (2).

Se poi con Plauto entriamo al teatro, egli ci mostrerà singolari costumi, e ci dirà che sono antichissime certe cose che altri potrebbe credere invenzione moderna.

A Roma dapprima il teatro era una improvvisata costruzione di legno che durava quanto le feste di cui i giochi scenici facevano parte. Nell'anno 599 fu proposto di fabbricarne uno di pietra per dare più comodo al popolo. E si pose mano al lavoro, ma fu in breve dismesso, contrastante Scipione Nasica, che teneva ciò innovazione pericolosa alla gravità dei costumi, e non vi fu teatro stabile fino a un secolo dopo (3).

Il teatro romano aveva forma di semicircolo, e in esso chiamavasi *orchestra* il luogo che noi diciamo *platea*, destinato per lo più ai senatori (4): i quali quando quello spazio occorresse ad uso dello spettacolo salivano ai primi gradini. La parte semicircolare destinata agli spettatori

(1) *Aulularia* I, 2.
(2) *Aulularia* III, 4.
(3) Livio *Epitome* 48: Velleio I, 15: Valerio Massimo II, 4, 2.
(4) Vitruvio V, 6.

chiamavano *cavea* a cagione della sua forma concava. I gradini erano tagliati da scale che partivano come raggi dal centro e servivano di accesso: e le parti comprese fra questi raggi, a motivo di loro conformazione si chiamavano *cunei*. Nei gradini più prossimi all'orchestra stavano le persone distinte, e il volgo su quelli più alti alla sommità della *cavea* (1).

Lo spettacolo era annunziato al pubblico con cartelloni sui quali per eccitare la curiosità della turba si figuravano con rozze pitture le scene più singolari e si ponevano i ritratti degli attori, o degli atleti più in fama (2).

Per passare al teatro faceva bisogno di pigliare alla porta una tessera sulla quale era il numero del gradino e del cuneo che si voleva occupare, e serviva anche come programma, perchè vi era scritto anche il titolo della commedia e il nome dell'autore di essa (3).

Quando il pubblico entrava, vi erano sparsi per la *cavea* ammonitori *(designatores)* che designavano a ognuno il suo posto (4). Commissarii andavano attorno tra gli spettatori per impedire i disordini: e gli edili amministratori dei teatri e presidenti agli spettacoli avevano ai loro comandi i littori che frenassero gl'intrighi e le cabale dei battitori di mano, e pigliassero in pegno la toga a chi non stesse al dovere. Plauto raccomanda di guardar bene che a niuno attore si conceda ingiustamente la palma e che per briga non siano messi innanzi i più tristi, e chiede che gl'intriganti si

(1) V. Nibby, *Roma antica* II, 584: Mazois, *Sur la forme et la distribution de théâtres antiques*.

(2) Orazio *Sat.* II, 7, vers. 98: Plinio XXXV, 33.

(3) Di queste tessere corrispondenti ai nostri *biglietti*, ne fu trovata una a Pompei la quale porta scritto: *Casina Plauti*. Vedi Caylus, *Recuil d'antiquités* tom. III, p. 281.

(4) *Poenul.* Prolog.

spoglino non solo della veste, ma si tolga loro a colpi di bastone anche la pelle (1).

Ogni commedia è annunziata e raccomandata dal recitatore del prologo che ne espone l'argomento, chiede attenzione e si raccomanda alla buona grazia del pubblico. Qualche volta fa da Prologo un Dio che viene dal cielo a nome di Giove per osservare le azioni degli uomini: qualche volta è un personaggio allegorico, e più sovente è il capo-comico stesso, il quale si presenta in bianco vestimento e tiene in mano un ramo di olivo come supplicante e portatore di pace. In Plauto è sempre di lieto umore e parla con gran libertà. Rivolge la parola massime a' quei che posseggono, dà il buon giorno alla rispettabile udienza, prega tutti a stare attenti e seduti, e a non fare schiamazzo, perchè la commedia è tutta da ridere. Non vuole che le balie portino i bambini al teatro: le matrone supplica che tacite sorridano, e tacite guardino, che non facciano troppo sentire la loro voce strillante, e serbino a casa il loro cicalio. Per dare nel genio al popolo celebra il suo egregio valore di guerra, e prega che, in premio della domandata attenzione, Marte continui a renderli vincitori di loro nemici (2). L'invito a fare attenzione si ripete spesso più volte; e ciò mostra quanto fosse difficile educare alle arti questa fiera gente, e quanto bisognasse combattere per vincere gli strepiti e le distrazioni di un popolo che andava pieno di vino al teatro (3).

Nè solo nel prologo parlavasi al pubblico. Alla fine gli si chiedevano plausi, e negli intermedi si faceva la

(1) *Poenulus* Prolog. vers. 36: *Amphytruo* Prol. 64-85.

(2) Vedi i Prologhi dell'Anfitrione, dei Captivi, del Trinummo, de'Menecmi e del Penulo.

(3) *Potus et exlex.* Orazio *De art. poet.* vers. 224. Altrove egli paragona il rumore dei teatri al muggire del vento nelle selve del Gargano; e al fremito del mar Tirreno in tempesta. *Epist.* II, 2, vers. 202.

cronaca scandalosa, e la rivista dei cattivi soggetti dicendo in quali luoghi della città si potevano trovare. Si dice che i luoghi di convegno sono varii secondo la varietà dei gusti degli uomini. Chi vuol trovare gli oziosi vada alle botteghe dei barbieri, dei profumieri e dei farmacisti (1). Nel luogo del foro appellato Comizio, ove il pretore siede a render giustizia, usano gli speculatori di false testimonianze e i mercatanti di cavilli. Presso il tempio di Cloacina all'entrata della via sacra, stanno i millantatori, e nel mezzo al foro girano parasiti e zerbini. I mariti libertini s'incontrano sotto la basilica Porcia, e sopra il lago Curzio le cattive lingue che per nulla dicono altrui contumelie: come dietro al tempio di Castore sono quelli di cui non devi fidarti alla prima. In fondo al foro convengono i ricchi che nell'antico linguaggio si chiamano gente dabbene: è sotto le vecchie taberne tengono banco i prestatori ad usura, pessima gente che in cima a ogni pensiero ha l'usare ogni arte più trista per farsi ricca, ed è continuamente attorniata da una folla di giovani galanti, di lenoni e di donne da conio. Alle terme vi è ritrovo di ladri che s'ingegnano di rubar le vesti ai bagnanti. Nel vico Tosco sono quelli che vendono se stessi: e nel Velabro convengono aruspici, beccai, fornai e ogni sorta di venditori al minuto, intesi con ogni arte a mettere la gente in mezzo (2).

Di più contro tutte le convenienze dell'arte il poeta fa agli uditori ridicole confidenze e parla loro con tale una libertà che presso di noi leverebbe una tempesta di fischi. Un attore dice di non voler parlare troppo forte per non isvegliare gli spettatori che dormono, e un

(1) *Amphytruo* IV, 1: *Epidicus* II, 2.

(2) *Poenul.* III, 2: *Curculio* III, 1, 2, 4: *Mostellaria* III, 1: *Persa* III, 3: *Pseudolus* I, 3.

altro chiede che chi non vuol dare udienza si parta (1). Un avaro che ha perduto il tesoro chiede gli insegnino il ladro aggiungendo che sa non mancar ladri tra i ricchi che stanno seduti in teatro adorni di belle vesti come fiori di galantuomini (2). Una cortigiana dopo aver detto che molti giovani rubano in casa alle donne, volgendosi agli spettatori aggiunge che molti di essi sanno bene come ella non menta (3).

Il grande scopo di Plauto e di fare ridere la moltitudine che trae in folla ad udirlo, e per conseguire questo intento non perdona a scherzi nè si guarda anche di sacrificare il decoro dell'arte. Per destare risa e plausi si burla anche dei suoi compatriotti dell'Umbria, e con crudele ironia loda la pazienza dei vinti Campani (4). In generale lasciò da parte la satira personale sapendo la sorte di Nevio per avere assalito a viso aperto i vizi dei grandi, e anche della pena avuta dall'ardimento di lui si burlò indegnamente (5). Permetteva agli attori di accennare alla volgarità dei trionfi, agli onori resi al tradimento e all'infamia (6), metteva in parodia i discorsi dei generali di eserciti, introduceva servi che burlescamente dessero lezioni di giustizia ai grandi e ai senatori: ma ciò senza nominar mai le persone e studiandosi subito di far dimenticare le allusioni con nuovi motti e allegri trovati che destassero più forti le risa.

Egli studia le ridicolezze e i vizi degli uomini e, come è ufficio della commedia, li raccoglie in un tipo con cui forma i caratteri, e in tal modo ci rappresenta

(1) *Menecchmi* I, 1: *Miles Gloriosus* II, 1.
(2) *Amphytruo* IV, 9.
(3) *Truculentus* I, 2: V. anche *Poenul.* III, 2: IV, 2: V, 4.
(4) *Miles Gloriosus* III, 1: *Trinummus* II, 4.
(5) *Miles Gloriosus* II, 2.
(6) *Bacchides* vers. 1025: *Epidicus* I, 1: *Trinummus* IV, 3.

i costumi della società in cui viveva. In esso si ritrova tutta l'anima dell'antica commedia che era imagine della vita quotidiana (1). Ritrae la guerra di astuzie che fanno i ribaldi, e mette sempre in campo le conversazioni delle male donne alle quali intervengono i maggiorenti e la plebe. I suoi principali caratteri sono quelli di schiavi astutissimi, grandi maestri d'inganni, e usanti tutte le trappole per mettere in mezzo i padroni: di giovani senza cervello che si rovinano in amori venali: di mariti imbecilli che hanno sposato la dote: di padri corrotti e corruttori: di parasiti, mangiatori fierissimi, uomini giovialoni e motteggevoli che rallegrano i grandi col loro faceziare tra le mense: di soldati smargiassi che si vantano di avere ucciso mezzo mondo: di cortigiane ingannatrici e spesso sozzissime e di infami ruffiani. Questi sono i personaggi che egli ha sempre alle mani, e se ne allontana sì raramente, che se una volta per eccezione lo fa, si prende la briga di avvertirne, come di cosa inusitata, i suoi uditori (2). Con siffatta materia alle mani egli dà spesso in discorsi e in rappresentazioni sconcissime che presso di noi offenderebbero gravemente gli orecchi e la vista. Ma sembra che tale effetto non facessero a Roma ove ad ascoltarlo accorrevano in folla plebe, senatori e matrone. E anche questo è prova della corruzione romana, perocchè i costumi teatrali sono rivelazione dei costumi della città, e il poeta creando i suoi personaggi o accomodandoli alla scena romana sapeva quanta libertà concedesse la morale dei Quiriti. Nè vuolsi dare a lui accusa di avere con queste sue libertà contribuito a peggiorare i costumi di Roma, come non si vuole accusare Aristofane di avere corrotto i costumi di Atene. Essi sono pittori di quello che vedono, e qua-

(1) Cicerone *Pro Sexto Roscio* 16.
(2) Vedi i *Captivi* in fine.

lunque imagine che a noi apparisca più sconcia non è se non quello che era proprio dei più nella vita comune. Anzi per ciò che riguarda Plauto, la sua intenzione di correggere il male apparisce ad ogni tratto manifestissima (1). Anche di mezzo a quelle brutture sa trarre buoni ammaestramenti morali: perchè con mirabile vena di satira comica e con grande vivacità e varietà d'invenzioni volgendosi a rendere ridicoli i vecchi galanti, e i giovani senza cervello: mostrando le infamie delle male donne e di loro trafficanti, ed esponendo alle risa del popolo il vizio tutto coperto di lordura e di fango, fa sì che gli spettatori ne prendano orrore.

Fu creduto anche che Plauto fosse amico di Catone, e che fattosi ausiliario del fiero riformatore dei costumi tendesse, comecchè per via diversa, al medesimo scopo. Comunque sia, ricorrono nelle commedie frequenti i casi in cui l'allegro poeta s'incontra coi pensieri dell'austero censore. Catone gridava contro il bel danzatore Cecilio, e Plauto mette in burla i ballerini effeminati e lisciati (2). Catone si mostrava apertamente nemico ai filosofi greci, tenuti da lui per gente ciarliera, oziosa, intrigante, e combatteva di tutta sua forza le idee da essi recate a rovina degli antichi istituti: e Plauto pure faceva burlescamente il ritratto dei retori e dei filosofi amici di Scipione Emiliano: li mostrava imbacuccati nel pallio, procedenti per le vie di Roma con loro sportule e libri, radunantisi a fare vane dispute, e a sputare sentenze, e, appena buscato un soldo, correre ad ubriacarsi alla bettola (3). Come il censore tuonava contro lo sfrenato lusso donnesco, e lamentava

(1) Vedi in Naudet, *Traduction de Plaute*, le note molto erudite e le belle osservazioni critiche e morali poste avanti ad ogni commedia.

(2) *Miles Gloriosus* III, 1, vers. 668.

(3) *Curculio* II, 3. Vedi anche *Pseudol.* IV, 2.

il cadere delle discipline degli avi, il poeta la frugalità antica rimpiange, e festivamente satireggia le mode e il lusso dei cocchi, e il trasmodare nelle spese: lamenta i perversi costumi venuti di nuovo a mandar sossopra ogni ordine onesto, a distruggere la buona fede, e a partorire le male ambizioni che corrompono le leggi e fanno del libito licito: è continuo nel vituperare i cittadini che solo pensano a curar bene la pelle, a donneare, a mangiare, e a bevere: e il numero sempre crescente dei furfanti che come avvoltoi divorano le fortune altrui, e niuna cosa hanno per sacra. Costoro, egli dice, parlano dei costumi dei vecchi contaminandoli coi loro medesimi vanti. Si vuole vivere all'antica, non nel modo con cui fa la moderna gente che chiamasi onesta (*boni*). Si vuol vincere le voglie, non lasciarsi governare da quelle, e solo chi così adopra merita nome di onesto, e consegue la cosa più bella che sia al mondo, quella di divenire migliore degli altri, e raggiunge al fine la fama che rende uguali i poveri e i ricchi, perocchè degli uni e degli altri dopo la morte non rimane altro che il nome di buoni o di tristi (1). Finalmente come Catone ripeteva sempre che era mestieri distrugger Cartagine, Plauto ripetè quel grido alla fine dei suoi voti per la prosperità della Repubblica, e lodò la virtù che aveva fatti grandi i Romani, la virtù ottimo premio, che a tutto va innanzi, e difende la libertà, la vita, gli averi, la patria, i parenti, e porta seco ogni bene, e fa sì che tutto non muoia chi dà la vita per essa (2).

(1) *Aulularia* III, 5: *Trinum.* I, 1: II, 1 e 3: *Miles Gloriosus* III, 1: *Pseudol.* V, 1: *Stichus* II, 2.

(2) Virtus proemium 'st optumum.
Virtus omnibus rebus anteit profecto.
Libertas, salus, vita, res, parentes,

Dal lato dell'arte molto sarebbe a dire di questo singolarissimo ingegno che fu il poeta più grande della scena latina. Egli conosce e spesso sa fare suo pro delle sapienti combinazioni dell'arte: ha artificii bene immaginati e meglio condotti, e con semplici mezzi riesce a produrre effetti moltiplici. Le cose inverisimili, le intemperanze e altri difetti di alcune commedie, più che al suo ingegno, si vogliono attribuire alla rozzezza del pubblico, cui piaceva di essere divertito senza cercare che il poeta rendesse conto dei modi con cui produceva le situazioni più rallegranti la scena (1). E quand'anche egli non ha forza d'intreccio, ne' caratteri posti destramente in situazioni drammatiche, crea sempre bellezze grandi di dialogo e narrazioni bellissime per naturalezza elegante e vivace, e ammirabili di splendore poetico e di grande varietà d'invenzioni. Maneggia da maestro la sferza delle facezie; trova sali saporitissimi, e ghiribizzi pieni di arguzia, e con scene ingegnosissime e liete sa fare egregiamente la caricatura e la pittura grottesca dei vizi. Dalla sua immaginazione feconda cava fuori paesi sconosciuti sulle carte antiche e moderne: ha una geografia tutta comica di nomi grottescamente formati di greco e latino che destino le risa a quelli che stanno in cima alla *cavea*. Un servo, a modo d'esempio, ha paura che il padrone lo conduca nelle isole dei bastoni, e nelle Ferricrepauti (2). In singolari paesi ha fatto le

Patria et prognati tutantur, servantur:
Virtus omnia in se habet omnia adsunt bona
quem penes est virtus.
Amphytruo II, 2.

Nei *Captivi* aggiunge:

Qui per virtutem perbitat, is non interit.

(1) Naudet *loc. cit.* passim.
(2) *Asinaria* I, 1.

sue prodezze il soldato smargiasso (1), e un parasito per la sua guerra di denti ha bisogno di un esercito di Pistoriensi, di Panicei, di Placentini, e di Turdetani (2).

Non di rado egli è intemperante, ed ha giochi di parole e buffonerie grossolane che per troppo studio di arguzia danno nel freddo (3).

Pure i più dei suoi scherzi escono da sorgente viva e abbondante e danno al dialogo festività vera, e calore e splendore. Orazio era di altra opinione e dava degli stolti pel capo a quelli che ammiravano troppo i versi e i sali plautini, e a lui faceva anche carico di non saper dipingere bene i caratteri secondo natura (4). Ma questo superbo disdegno del poeta satirico era combat-

(1) Nei campi Gurgustidonii ove è suprèmo imperante Bombomachide Cluninstaridisarchide. *Miles Glor.* I, 1, vers. 13. Il gradasso del Curculione si chiama Terapontigono Platagidoro, ed ha corso trionfalmente tra gli altri paesi la Peredia, la Perhibesia, la Centauromachia e la Classia Unomammia (*Curcul.* III, 1, vers. 150 ecc.). Un venditore di donne si chiama Vaniloquidoro, Verginisvendonide, Nucipalamloquide, Argenterebronide, Quodsemelaripide ecc. (*Persa* IV, 4).

(2) *Captivi* I, 2.

(3) Per esempio: *Magis calleo quam aprugnum callum callet* (Persa II, 3, vers. 302.) *Vide, sis, calleas. Quid opus est verbis? callum aprugnum callere aeque non sinam* (Poenul. III, 2, vers. 376). Si diletta molto dei giochi di parole in cui il senso è mutato aggiungendo o variando una lettera, come *medicus* e *mendicus*. — *Medicus, quaeso, es?* — *Imo aedepol, una litera plus sum quam medicus* (Rudens V, 2). Altrove dice: *pudere quam pigere, praestat totidem literis (Trinum.* II, 2.). Al medesimo modo Rousseau nel libro quarto dell'Emilio disse non troppo felicemente — *Le repas serait le repos..... Il ne nous vendrait pas du poison pour du poisson.* Non mancano in Plauto anche gli scherzi manierati all'uso dei secentisti. Nel Mercatante (III, 4) un personaggio dice: Tale è l'incendio acceso nel mio cuore, che se le lacrime non mi discendessero gli occhi, il mio capo arderebbe. Altrove parla di una pioggia di amore che ha bagnato le vesti ed è penetrata nelle midolle (*Mostellaria* I, 2).

(4) *De arte poetica* vers. 270: *Epist.* II, 1, vers. 170.

tuto da altri che paragonavano Plauto al siciliano Epicarmo pel suo svelto andamento (1), e trovavano i suoi motti eleganti, urbani, ingegnosi, faceti (2).

Fu ammirato anche pel suo dire, e lo chiamarono ornamento dell'idioma latino e principe delle eleganze: ed eravi chi stimava che se le muse avessero voluto parlare latinamente si sarebbero servite della lingua di Plauto (3). Egli ha la concisione, la forza, e la pienezza romana: possiede mirabilmente tutta la lingua parlata, e l'arricchisce e l'abbellisce col suo ingegno fecondo. Oltre a dipingere i costumi, ei ci lasciò un nobilissimo documento letterario della lingua parlata nel secolo sesto. Perciò fu lungamente la delizia del popolo di cui aveva fatto la pittura, e a cui dava sollazzo coi suoi festivi sali. E perciò questo singolare poeta è d'importanza grande anche al presente per chiunque voglia conoscere la storia, i costumi, e la lingua primitiva del popolo re.

Molti altri poeti comici fiorirono nei tempi di Plauto e nel secolo appresso, ma non hanno per noi la stessa importanza, perchè non ci rimasero le loro opere, e perchè non espressero, come lui, la vita romana.

Contemporaneo di Plauto fu Cecilio Stazio nato nella Gallia Cisalpina in condizione servile. Egli scrisse molte commedie per lo più imitate dal greco, come era l'usanza, ma senza potere raggiungere l'altezza degli scrittori presi a modello; quantunque altri tenesse che egli fosse arrivato alla perfezione dell'arte (4).

Di lui narrano un fatto che gli torna a grandissimo onore. Un giovane poeta avendo scritta la sua prima commedia e chiedendo di poterla rappresentare, gli edili

(1) Orazio *Epist.* cit. vers. 58.

(2) Cicerone *De Offic.* I, 29.

(3) Gellio VII, 17: XIX, 8: e Varrone citato da Quintiliano I, 1.

(4) Cicerone *ad Attic.* VII, 3: Orazio *Epist.* II, 1, vers. 59: Gellio II, 23: IV, 20: XV, 24.

lo mandarono per l'approvazione a Cecilio. Il vecchio, comecchè fosse a tavola, accolse cortesemente il timido giovane, lo fece sedere, ascoltò la lettura, e preso d'ammirazione fino dalle prime scene, fece cenare il lettore con sè, gli fu cortese di lodi, lo confortò a bene sperare, e lo aiutò con tutto il suo credito (1).

Quella commedia aveva per titolo *l'Andria*, e il giovane così generosamente aiutato dal vecchio Cecilio si chiamava Terenzio. Egli era nato a Cartagine, d'onde preso da ladroni Numidi o Getuli era stato venduto, e andò a Roma schiavo del senatore Terenzio Lucano che trovandolo di buono ingegno, volle fosse con molta cura istruito e restituito a libertà, e di un barbaro ne fece un romano col nome di Publio Terenzio. Postosi a scriver commedie, dette al teatro *l'Andria* nel 588 quando aveva poco più di 20 anni, e ad essa ne mandò dietro altre cinque che furono rappresentate alcune nelle feste di Cibele, e una intitolata gli *Adelphi* nei funerali di Paolo Emilio con accompagnamento di flauti e di musica. Divenuto presto famoso, dopo si recò a visitare la Grecia che era l'oggetto di tutti i suoi amori poetici, e finì di vivere colà all'età di 35 anni mentre si apparecchiava a tornare in Italia. Alcuno lo fa morire di naufragio, altri di dolore per aver perduto i molti manoscritti dei suoi nuovi lavori (2).

A Roma egli aveva vissuto nella conversazione e nell'amicizia di Scipione Emiliano e di Lelio cognominato il *Sapiente:* e tale familiarità era fra essi che andò voce che questi potenti amici gli dessero mano a scrivere le sei commedie che ci sono rimaste. Il certo si è che usando con essi s'invaghì dei Greci, e ne nutrì talmente l'ingegno che divenne il più greco di tutti i poeti ro-

(1) Vedi la vita di Terenzio attribuita a Svetonio.

(2) Vedi la vita sopraccitata.

mani, e con quella scuola scrisse il primo di tutti graziosa ed elegantissima lingua. In quella conversazione prese i modi della nuova società grecizzante, e ne trasfuse negli scritti la tinta e le gentilezze. Plauto aveva mostrato nel suo modo di scrivere di avere avuto commercio col popolo. Terenzio parlò in modo da mostrare che usava coi grandi signori che facevano professione di urbanità (1), e di belle maniere. In lui vediamo l'antica severità addolcita nella lingua come nelle idee e nei costumi che cedono alle massime nuove: e lo stesso fiero padre di famiglia, già inesorabile, in queste commedie piglia modi diversi, e si duole dell'asprezza usata verso i figliuoli e diventa umano e tenero fino all'eccesso, mentre altri finiscono di rovinare la patria potestà con la loro severità malaccorta (2). Molto diversa è nei due comici anche la scelta dei loro argomenti. Plauto era portato dal suo genio alla allegria smodata, alla forza: Terenzio era portato al gentile, aveva giovialità temperata e fuggiva in tutto gli eccessi.

Quest' anima temperatissima che amava sopra ogni cosa le grazie, fece leggiadrissimi versi, e scrisse commedie di tale purezza di lingua e squisitezza di stile che non dovevano aver troppi imitatori tra i fieri Quiriti. Egli sforzandosi di piacere ai *buoni*, cioè ai grandi (3) coi dolci versi, colle delicate pitture, colla facile malinconia, colla corruzione coperta di splendida veste, cogli abbellimenti del vizio, col suo raffinamento anticipato e fuor di stagione, e coll'eleganza un po'manierata, giunse a riuscir freddo per la moltitudine che amava le burle e le farse, e non era giudice troppo competente dell'urbanità e della finezza. Le sue commedie tolte tutte dal greco senza tradurne neppure i titoli

(1) Cicerone *De Oratore* II, 37.

(2) V. *Heautontimorumenos* vers. 69 e 161.

(3) *Andria*, Prolog.

non erano scritte pel popolo: e quindi non piacquero a quelli che accorrevano in folla, e applaudivano rumorosamente i sali e le audaci ed energiche pitture di Plauto: e la sua *Ecira* (la suocera) fu abbandonata due volte dal popolo accorrente a vedere gladiatori e funamboli (1). A raccontare le quali sciagure egli occupa tutti i suoi prologhi ove risponde ai malevoli che gli davano continuo travaglio, e che lo chiamavano non poeta ma ladro abbellitosi delle opere altrui. Egli si sforza di giustificare il fatto suo: mostra che adoperò secondo l'uso degli altri, e dice che non scrisse per servire al guadagno, ma per divertimento e vantaggio del pubblico alla bontà del quale si raccomanda quanto più può (2). Ma questo pubblico non era per lui e non potè mai gustare i suoi versi eleganti. Il qual fatto mentre ci dipinge la ruvidezza romana ci mostra anche che male avvisato è il poeta drammatico che si allontana troppo dal popolo per servire al gusto dei pochi. Lo stile delicato e la pura lingua di Terenzio non potevano fare le delizie di quelli che conservavano la dura indole antica e ammiravano il maschio linguaggio e la ruvidezza degli scrittori precedenti.

(1) Haec cum data est
Nova, novum intervenit vitium et calamitas,
Ut neque spectari, neque cognosci potuerit.
Ita populus studio stupidus in funambulo
Animam occuparat . . . .
Comitum conventus, strepitus, clamor mulierum
Fecere ut ante tempus exirem foras.....
. . . . Refero denuo:
Primo actu placeo: cum interea rumor venit,
Datum iri gladiatores: populus convolat:
Tumultuantur, clamant, pugnant de loco ecc.

Hecyra Prolog. 1 e 2.

(2) Vedi i Prologhi *passim*.

Questi sono i tempi più belli dell'arte drammatica a Roma che traducendo, imitando e creando dà al teatro numero grande di opere e comiche e tragiche. Dopo Livio Andronico, Nevio, Ennio, Plauto, Cecilio e Terenzio vengono molti altri scrittori. Contemporanei a Terenzio la commedia vantava per cultori un Licinio, un Attilio, un Turpilio, un Luscio, un Trabea (1): e nel secolo appresso fu celebrato per uomo argutissimo Afranio (2), il quale lasciando il pallio greco messe in campo la commedia togata e rappresentò personaggi e costumi romani (3). E la vita romana rappresentarono pure Atta e Titinio dei quali rimasero pochi frammenti e giudizi diversi (4).

Nella tragedia dopo Ennio si distinse Marco Pacuvio da Brindisi, che come gli altri andò sulle orme greche, e fu lodato per dottrina e per abbondanza di stile, e come suo capo d'opera andava celebrata l'*Antiope* (5). Poscia venne Accio che nato a Roma quando Pacuvio era vecchio visse per molti anni del secolo seguente, e con stile cui è data lode di sublimità e di energia (6) osò il primo celebrare i fatti domestici scrivendo tragedie di argomento romano, e di mettere sulla scena Bruto vendicatore di Lucrezia e Decio e Marcello (7).

Ma sebbene fosse grande dapprima il fervore per li studi drammatici, nel processo del tempo non ne ven-

(1) Vedine il catalogo in Gellio XV, 24.

(2) Cicerone *Brut.* 45.

(3) Quintiliano I, 1: Gellio III, 8.

(4) V. Neukirch, *De Fabula togata ecc.*

(5) Varrone cit. da Gellio VII, 14: Cicerone *De Finibus* I, 2: Orazio, *Epist.* II, 1, vers. 56.

(6) Orazio *loc. cit:* Quintiliano X, 1.

(7) I frammenti di lui come degli altri, vedili in Bothe. *Poet. Scen. Latin.*, Halberst. 1823, e in Sevée, *Théâtre complet des Latins*, Paris 1823.

nero troppo grandi frutti, e un secolo dopo quando ogni maniera di lettere salì al massimo fiore, il teatro comico e tragico non si accrebbe di nuove opere corrispondenti alla cresciuta cultura. E la ragione di ciò, se vuolsi credere al poeta romano che più volte torna a far la storia della letteratura drammatica, è che gli autori pensavano a scrivere solo per amor di guadagno, non badando per ciò alla perfezione dell' arte, dalla quale li distoglieva anche l'amore dei più per le farse grossolane, e il gusto corrotto della moltitudine, come delle persone distinte, le quali più che delle buone composizioni si dilettavano di vedere sulla scena belle decorazioni e comparse di elefanti bianchi, e giraffe e carri e battaglie a cui battevano furiosamente le mani (1).

L'indole fiera e spirante qualche cosa di tragico pareva chiamare alla tragedia i Romani, perchè questo temperamento dava loro grandezza di pensieri e d'imagini: ma appunto per ciò, aggiunge il poeta, essendo di natura impazienti, non ebbero la virtù della lima, e non raggiunsero l'eccellenza dello stile che si vuole nella tragedia. Essi furono il genio tragico dell' universo (2): diedero alla terra il tremendo spettacolo di re incatenati o languenti nelle prigioni: nella conquista del mondo crearono gli argomenti a mille tragedie, ma non seppero scriverle.

Un altro genere di poesia somigliante a ciò che più piaceva nelle commedie di Plauto cominciò a fiorire nel secolo sesto, ed ebbe anche in appresso cultori felici: e, come la commedia, giova molto alla cognizione dei costumi romani. Perocchè la commedia e la satira dipingendo quello che vedono nella vita degli uomini e facendo come la caricatura delle ridicolezze e dei

(1) Orazio *Epist.* II, 1, vers. 165 e segg.
(2) Schlegel, *Corso di letteratura drammatica* vol. I, pag. 343.

vizi rendono più intelligibili molti dei fatti che narra la storia, e sono ad essi come complemento e commento, purchè tu non prenda le espressioni alla lettera, e ne tolga l'esagerazione poetica.

I critici latini stimavano che la satira fosse tutta d'invenzione romana (1): il qual vanto però vuolsi intendere discretamente, nè debbe recarsi a credere che i Greci non si intendessero di mordere gli altrui vizi coi versi: perocchè lasciando anche Aristofane e tutta la primitiva satira comica, provano il contrario e Licambe ucciso dalle saette dei versi di Archiloco, e Timone, e i cinici Bione e Menippo e più tardi Luciano. Il vanto dei critici significa solo che nella satira, meno coltivata dai Greci, Roma ebbe campo a creare più che negli altri generi ove gli esempi erano abbondanti e splendidissimi. Quindi gli scrittori latini si poterono conservare più originali in un genere ispirato loro anche dalla propria indole che li chiamava all'ironia, alla mordacità, alla critica e per conseguente alla satira.

Gli inculti e rozzi versi fescennini e saturnii detti dai villici nelle feste campestri erano stati i primi naturali frutti di questa indole dell'antica gente che nella gioia delle messi e delle vendemmie si abbandonava a motti procaci e a grossolane invettive. Questo gusto a satireggiare e a mordere apparisce anche nei versi pungenti che i soldati cantavano contro i duci trionfanti: e quantunque poi raffrenato con minaccia di pene gravissime dalle dodici tavole, si ritrova nelle prime commedie, rimane nelle farse atellane, e nei mimi anche sotto il dispotismo imperiale.

Il primo a scriver satire propriamente dette, e distinte dall'antico satireggiare drammatico, fu Ennio nei

(1) *Satira quidem tota nostra est.* Quintiliano X, 1. Orazio parlando di Ennio come satirico lo dice *graecis intacti carminis auctor.* Sat. I, 10, vers. 66.

pochi frammenti del quale è notevole per la storia dei costumi il ritratto di una donna dottoressa in civetteria (1). Dopo ne scrisse anche Pacuvio, ma l'opera di essi fu superata da Lucilio, il quale portò in questo componimento stile più urbano, e togliendolo dalla varietà dei metri lo fece più regolare, e coll'esametro gli dette la forma che fu poi conservata e vieppiù nobilitata dagli altri satirici.

Caio Lucilio nacque all'entrar del secolo settimo a Suessa Aurunca nel nuovo Lazio di nobile e ricca famiglia, e dapprima fu soldato, come tutti i Romani, e giovanissimo seguì alla guerra di Numanzia Scipione Emiliano da cui fu amato e protetto. Per mezzo di lui divenne amico a tutti gli egregi spiriti che usavano alla casa degli Scipioni ove era il ritrovo di tutti quelli che facevano professione di scienza e di gentilezza. Ivi erano stati assidui Polibio e Terenzio: ivi intervenivano il filosofo Panezio, e Rutilio Rufo giureconsulto dottissimo stimato anche per la egregia bontà dell'animo

(1) . . . . . . Quasi in choro pila ludens
Datatim dat sese et communem facit;
Alium tenet; alii nutat; alibi manus
Est occupata; alii pervellit pedem;
Alii dat annulum spectandum; a labris
Alium invocat, quum alio cantat, et tamen
Alii dat digito literas.
(*Fragm.* Ed. di Hessel. p. 310).

In un altro frammento è parlato di un uomo tutto affaccendato a divorare le altrui sostanze:

Quippe sine cura laetus lautus quam advenis
Inserteis malis, et expedito brachio,
Alacer, celsus, lupino impetu exspectans.
Mox dum alterius obligurrias bona,
Quid censes domineis esse animi? Pro Divom fidem
Ille tristia cibum dum servat, tu ridens voras.
(Donato, in Ter., *Phorm.* II, 2).

suo, e Lelio il saggio, e tutti i più eruditi uomini greci che si trovavano a Roma (1). E fra tutta quella sapienza splendeva anche il distruttore di Cartagine accoppiando gli esercizi delle pacifiche arti agli studi di guerra (2). Quando Lelio e Scipione per divertir l'animo dalle gravi cure della politica si recavano a diporto in villa a Caieta e a Laurento, ed ivi s'interteneva dilettandosi con mirabile semplicità di giochi a ritornare fanciulli (3), Lucilio era sempre loro compagno e con essi familiarissimamente scherzava (4).

Nel resto poco sappiamo dei casi di Lucilio. Ebbe molti amici, tra i quali, oltre i già nominati, si ricordano Postumio Albino, Licinio Crasso e il dotto grammatico Elio Stilone. Pare che fosse ricchissimo di greggi e di schiavi. Abitò a Roma la casa fabbricata già dallo stato per Antioco Epifane quando venne in ostaggio di Siria. Viaggiò in Grecia e in Sicilia e morì a Napoli nel 651 (5).

(1) Cicerone *De Orat.* II, 37: *Brut.* 30: *De Finib.* I, 3: *De Rep.* I, 11: Velleio II, 13.

(2) Scipio tam elegans liberalium studiorum, omnisque doctrinae et auctor et admirator fuit, ut Polybium Panaetiumque, praecellentes ingenio viros, domi militiaeque secum habuerit. Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit, semperque aut belli aut pacis serviit artibus: semper inter arma aut studia versatus, aut corpus periculis aut animum disciplinis exercuit. Velleio I, 14. Vedi anche Plinio XXXII, 8.

(3) Cicerone *De Orat.* II, 6.

(4) Quin ubi se a vulgo et scena in secreta remorant
Virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli,
Nugari cum illo et discincti ludere donec
Decoqueretur olus.

Orazio *Sat.* II, 1. vers. 62.

Acrone in una nota a questo passo di Orazio racconta, che una volta Lucilio fu sorpreso nel triclinio, mentre correva dietro a Lelio intorno ai letti, per batterlo con una salvietta.

(5) Vedi in più luoghi i Frammenti delle sue satire pubblicati più

Usando alla conversazione degli uomini più singolari di quella età ebbe modo ad arricchire di dottrina il suo festevole ingegno il quale dapprima rivolse a lodare il suo amico Scipione, e poscia compose trenta libri di satire in cui ritrasse i romani costumi in un tempo solenne in cui stavano a fronte l'austerità antica e l'infamia delle nuove corruttele. La sua facile vena, lo stile urbano, i motti festevoli e arditamente mordaci gli acquistarono alta fama tra i contemporanei e tra i posteri, tra i quali eravi chi lo poneva innanzi a tutti i poeti (1). Ma Orazio che in fatto di poesia era di gusto più difficile, se non gli nega acuto ingegno e pungentissimi sali, ne riprende più volte i duri versi, la soverchia verbosità, la intemperanza, la troppa fretta allo scrivere, e la non curanza di adoprare la lima (2). E dai molti frammenti che ci rimangono è dato anche a noi di vedere la ruvidezza e la negligenza rimproverata da Orazio; ma al tempo stesso ci appariscono anche le molte virtù dell'ingegno di quell'uomo singolarissimo e la veramente romana energia con cui esprimeva i forti pensieri e i forti affetti e la nobile ira che le turpitudini dei nuovi costumi gli eccitavano nell'animo generoso.

Le lettere e la poesia che finqui erano state esercizi di schiavi o liberti, per Lucilio ebbero, come fu detto, la patente di nobiltà. Nobile e protetto dai grandi egli potè levarsi impunemente ai grandi ardimenti che avevano recato sventura ad altri: e invece della prigione e dell'esilio di Nevio ebbe fama di grande poeta.

volte nei secoli scorsi, e ultimamente con aggiunte, con notizia e commenti a Parigi da E. F. Corpet (*Satires de C. Lucilius Fragments* ec. Paris 1845). Vedi anche un bellissimo articolo di Carlo Labitte, *Études Littéraires* vol. 1, pag. 39.

(1) Vedi Quintiliano X. 1.

(2) Orazio Sat. I, 4, 5 ec. e *Sat.* 10 *passim*, e II, 1.

Nella sostanza prese a modelli gli autori greci dell'antica commedia che liberissimamente ritrassero i tristi e gli infami: ma quantunque spargesse di greche parole i suoi versi latini, i nuovi grecizzanti burlò (1), e rimase interamente romano, e degli antichi romani celebrò i forti costumi e la semplice vita, e ogni studio pose a rendere migliori e più temperanti i presenti, a ritrarli dal fasto e dalla lussuria, a recarli a sentire la dignità della loro natura e a imitare la costanza del saggio che rimane fermo in suo proposito, siangli favorevoli o avversi gli Dei. Amava il bene, e questo amore ispirava nobilmente il suo animo, e lo rendeva eloquente contro la venalità dei soldati, contro le mollezze venute di Asia e di Grecia, contro le tavole imbandite magnificamente, come le mense di Giove, contro i golosi, mangiatori, viventi solo pel ventre (2), divoratori degli altrui patrimoni, e avidi così che nulla cosa può saziare mai lor brutta fame: contro gli avari la cui vita è attaccata alla borsa; contro gli ipocriti, i cavillatori, i falsarii, i villani rifatti che si profumano l'irto capo, e quelli che dalla nobiltà e dai titoli stimano di aver facoltà ad essere impunemente ribaldi (3). Come Plauto aveva detto che studio di molti era di conseguir favore ed onori, Lucilio si duole che l'oro e gli onori siano divenuti per tutti il segno della virtù, e che degli uomini facciasi stima solo dalla roba (4). In bei

(1) Cicerone *De Finibus* I, 3.

(2) Vivite lurcones, comedones, vivite ventres.

Nonio V, *lurcones*.

(3) Peccare impune rati sunt
Posse et nobilitate facul propellere iniquos.

(Nonio V, *facul*).

(4) Aurum atque ambitio specimen virtutis utrique est:
Quantum habeas, tanti ipse sies, tantique habearis.

Corpet *fragm.* p. 229.

versi in cui si sente tutta la vigoria dell'antico genio latino ci dipinge sdegnosamente le infamie del foro ove ogni giorno da mane a sera popolo e patrizi stanno assiduamente intesi al solo studio e alla sola arte di usare dolci parole, e gareggiare di blandizie e d'inganni, e fingersi buoni, per aver più comodità a tendere insidie, come se tutti fossero nemici di tutti (1). Nominava i tristi e li denunziava al pubblico come fece Catone perchè la buona coscienza gli dava ardimento (2). Fremeva ardente e menava attorno la sua terribile spada (3): agli ipocriti tolse la maschera: assalì i maggiorenti e anche i Metelli e il popolo di tribù in tribù (4): si burlò degli Dei stessi e dei loro concilii (5), e delle superstizioni e delle paure popolari (6), risparmiando

(1) Nunc vero a mane ad noctem, festo atque profesto
Totus item pariterque dies, populusque patresque
Jactare indu foro se omnes, decedere nusquam,
Uni se atque eidem studio omnes dedere et arti;
Verba dare ut caute possint, pugnare dolose,
Blanditia certare, bonum simulare virum se,
Insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes.

(Lattanzio, *Divin. Instit.* V, 9).

(2) Prisciano X, 8.

(3) Ense velut stricto quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor cui frigida mens est
Criminibus, tacita ludant praecordia culpa:
Inde irae et lacrimae.

Giovenale, *Sat.* I, 166.

(4) Orazio *Sat.* II, I, vers. 69.

(5) Diis et hominibus non pepercit. Lattanzio, *Divin. Instit.* I, 9,

(6) Terricolas Lamias, fauni quas Pompiliique
Instituere Numae, tremit has, hic omnia ponit.

solo la virtù e gli amici di essa (1). E alla virtù rese una testimonianza solenne colla quale ci è dolce finire le nostre parole sul conto di lui. La virtù, egli dice, sta nello stimare giustamente le cose fra cui ci avvolgiamo e viviamo, e nel conoscere quello che ogni cosa sia in se stessa. La virtù per l'uomo è sapere quello che è retto, utile, onesto, e il suo contrario. Virtù è sapere por modo e misurare nel procacciarsi la roba: virtù stimare le ricchezze per quello che meritano: virtù onorare le cose degne di onore, esser pubblico e privato nemico degli uomini e dei costumi malvagi, e difensore e laudatore e caldo amico dei buoni: e finalmente il bene della patria porre avanti a quello dei parenti e al nostro.

> Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
> Vivere, et esse homines: sic isti omnia ficta
> Vera putant, credunt signis cor inesse ahenis.
> Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.
>
> (Lattanzio, *Divin. Instit.* I. Nonio V, *Infans*).

(1) Virtus, Albine, est pretium persolvere verum,
Quis in versamur, queis vivimu', rebu' potesse:
Virtus est homini, scire id, quod quaeque habeat res.
Virtus, scire homini rectum, utile, quid sit honestum:
Quae bona, quae mala item, quid inutile, turpe, inhonestum:
Virtus, quaerendae rei finem scire modumque:
Virtus, divitiis pretium persolvere posse:
Virtus, id dare, quod re ipsa debetur honori:
Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,
Contra defensorem hominum morumque bonorum,
Magnificare hos, his bene velle, his vivere amicum:
Commoda praeterea patriae sibi prima putare,
Deinde parentum, tertia iam postremaque nostra.

Lattanzio *Divin. Instit.* IV, 5: e Corpet *fragm.*

II.

CATULLO

> E delle Grazie a nome un lazio carme
> Vien suonando imenei dall'isoletta
> Di Sirmione per l'argenteo Garda
> Fremente con altera onda marina,
> Dacchè le nozze di Peleo contratte
> Nella reggia del mar l'aureo Catullo
> Cantò.
>
> (Foscolo, Frammenti inediti d'Inni alle Grazie).

Chi per la grande pianura lombarda muove da Brescia a Verona, dopo circa venti miglia di dilettevole via s'incontra in un luogo splendido delle più care bellezze di cui la natura fosse mai cortese a questa bellissima Italia. Ivi in ubertosa campagna è il limpido Benaco coronato di leggiadri colli, e di lietissimi giardini e di ampie selve di ulivi, di aranci e di cedri che rallegrano l'aspetto del paesaggio, e odorano soavemente l'aere coi loro profumi: ivi il cielo sereno, la terra fiorita, e le argentee onde sembrano ricambiarsi concordemente un saluto di affetto, e mandare un perpetuo sorriso. Le popolose borgate, le biancheggianti ville sedenti allo specchio del lago o seminate qua e là pei fronzuti colli fanno gradevole contrasto colla lieta verzura delle vigne, dei limoni e dei lauri: e le dirupate montagne coperte di nevi rendono da lungi più pittoresca la vista. Da ogni parte sorgono turrite castella,

belli abituri, e vaghe opere di natura e di arte graziosamente intrecciate: dappertutto la natura resa più feconda dalle operose industrie dell'uomo. Frequenti anche i luoghi che commuovono la fantasia con dolorose e liete memorie. Qui Garda ove stette prigione la bella Adelaide: là un castello di casa Scaligera ricetto un tempo a giullari, e a magnanimi spiriti: e dalla banda opposta, Manerba ove la tradizione narra che fu l'Alighieri e forse vi compose quei versi famosi in cui descrive il lago e rammenta Peschiera come bello e forte arnese di guerra. Se poi la mente si spinge più lontano in cerca di antiche memorie, vede Virgilio errare sulle rive del lago e osservarne le furiose tempeste e accennarle in quei versi divini che in brevi parole contengono il più bell'inno di lode che mai fosse cantato all'Italia. Ma il nome di cui più suoni il luogo anche nella bocca dei pescatori e dei villici è quello di un altro poeta che qui ebbe stanza gradita e riposo dopo i viaggi in estranee regioni, e agio a cantare gli *amori e le delizie di questo suo nido fiorito*. Volgetevi alla bella penisola di Sirmione che siede nella parte orientale del lago, e i poveri abitatori e le antiche rovine vi ricorderanno Catullo e gli avanzi di un grande edifizio che dicono essere stato l'abitazione di lui.

La penisola si estende a circa tre miglia di giro: al suo principio oggi ha un piccolo borgo con povere casipole di pescatori, tra le quali sorge sempre in apparenza minacciosa la turrita fortezza degli Scaligeri. Più avanti ove il terreno si alza in un colle di lieve salita tutto ricoperto di rigoglioso e folto uliveto s'incontrano vie sotterranee coperte da grandi volte che chiamano ancora le *grotte* di Catullo. Per queste vie tenebrose o illuminate solo a sprazzi da qualche raggio di sole che ora vi penetra per le screpolature delle volte e del sovrapposto terreno, gli abitanti del luogo dicono che Ca-

tullo andava a solitario passeggio quando usciva dal suo palazzo. Così essi danno al gentile poeta un'aria e un fare misterioso quale si addirebbe a qualche signorotto del medio evo: ma ciò non toglie nulla alla stima per esso di cui tengono cara memoria. Più oltre pezzi di grosse mura mostrano gli avanzi di una costruzione quadrilunga che dicono avere servito di bagno al poeta. Finalmente all' estremità della penisola sono gli avanzi magnifici di quella che chiamano la villa di lui. Tutto ora è in piena rovina, e nulla lascia intravedere con quale ordine fosse architettato il grande edifizio: ma quelle rovine stesse che si estendono per largo spazio (1), quelle solidissime mura composte di strati alternativi di mattoni, di cemento e di pietre, quei pilastri, e quelle volte maestose ricordano le più stupende costruzioni romane. Dall'alto di quelle rovine d'onde a un sol colpo d' occhio si presentano tutte le più deliziose bellezze del lago e degli ameni colli che gli fanno corona, si comprende come Catullo aveva ragione di chiamare Sirmione la pupilla delle isole e delle penisole, e da quel punto si sente tutto l'incanto e tutta la verità di quella poesia leggiadrissima.

Alcuno scrisse che questo ameno luogo fu patria a Catullo: ma altri sostennero che qui egli ebbe solo la villa, e che la sua casa paterna era a Verona ove nacque di onorevole ed agiata famiglia nell'anno 667 di Roma (2). Suo padre era amico di Cesare, e più di una volta lo accolse in Verona alla sua mensa ospitale (3). E queste

(1) Nel tempo dell' assedio di Peschiera l' uffiziale Millini levò la pianta di questa villa, e da essa apparisce che la lunghezza dell'edifizio era di centodieci tese e la larghezza di cinquanta. Questa pianta riportata dal Noel a pagina 178 delle sue note a Catullo (Paris 1805) era stata inserita nel *Journal historique des opérations militaires du siège de Peschiera*.

(2) Vedi Maffei, *Verona Illustrata*, parte 2.

(3) Sveton. *in Caesare*, cap. 73.

liete accoglienze che nella casa di Catullo si facevano al conquistatore delle Gallie quando passava di là, ci recano a mente altre feste fatte in tempi recentissimi nella villa di Catullo a Sirmione. Alle une e alle altre è legata la memoria del nostro poeta, ma in modo molto diverso. Allora da un cittadino di Verona si onorava un guerriero italiano che conquistava nazioni straniere e faceva serva la patria; ora sulle rovine della sua stessa casa si festeggiava la memoria di un poeta italiano da una nazione straniera venuta a conquistare l'Italia (1).

Sarebbe vano il cercare quale fosse la educazione di Catullo e come si passassero i suoi primi anni. Pochissime notizie si hanno di lui; ma quello che apparisce chiarissimo è che di buon'ora studiò molto le lettere greche perchè bene lo dimostrano le traduzioni di greco in latino e i leggiadri fiori colti nei greci giardini e sparsi per le sue poesie. Pare certo anche che presto si recasse a Roma, e che ivi vivesse il più de'suoi

(1) Nell'anno 1801 quando i Francesi ebbero compiute le operazioni dell'assedio di Peschiera, il generale Lacombe Saint-Michel si recò nella penisola di Sirmione e volle ivi festeggiare la memoria di Catullo. Oltre agli ufficiali francesi e polacchi che eran con lui vi furono invitati varii degli abitanti del luogo, e il poeta Anelli di Desenzano, il quale nel tempo del pranzo dicono che recitò versi ispirati dalla bellezza e dalle memorie del luogo. Si fecero brindisi a Catullo *habitant de Sermione, le plus élégant des poëtes latins dont les productions respirent la grace et l'enjouement:* quindi a Buonaparte, e ai generali Brune, Miollis, Lacombe Saint-Michel, e all'Anelli di cui, con esagerazione compatibile in soldati rallegrati dal vino, fu detto: *Comme Catulle il habite les rives du lac de Garda, et par les talens il est l'emule de ce poete célèbre.* La memoria di Catullo quasi due mila anni dopo la sua morte fu utile agli abitanti di questo paese perchè in grazia di esso dietro ai loro reclami, si liberò la penisola dai carichi di guerra e le si rifecero i danni sofferti. Vedi *Journal historique* sopraccitato.

giorni. A Verona e a Sirmione tornava a modo di villeggiatura e diporto: qualche volta andava anche ai dolci colli di Tivoli ove aveva un podere e una villa; ma la sua stanza fissa era a Roma (1).

E Roma veramente era il luogo dove egli poteva fare ammirare il suo elegantissimo ingegno: perchè ivi si cominciava ad amare ciò che era elegante e grazioso. La civiltà greca avea domato il vincitore feroce, e il selvaggio Lazio era fatto più mite dalle arti dei vinti (2). Le orecchie si assuefacevano alla venustà del parlare, e ascoltavano volentieri ciò che avesse lepido suono e le toccasse con soave armonia (3). Le orecchie esercitavano grande impero nel foro: Caio Gracco già si faceva con un flauto tenere in tuono la voce (4): Bisognava parlare accomodatamente e disporre bene le parole anche per far valere la ragione. La Bellezza, Dea sì cara alla Grecia, traeva al suo culto anche Roma e levava dagli altari la Forza: e i Romani si tenevano per figli di Venere, piacere degli uomini e degli Dei (5).

In tale stato di cose è facile imaginare quale effetto dovesse produrre un poeta che lusingasse con dolci suoni le orecchie, che riproducesse le greche eleganze, che

(1) . . . Romae vivimus, illa domus,
Illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas.
(Epistola ad Manlium).

(2) Orazio, *Epist.* I, 2, v. 156.

(3) . . . Quae belle tangere possunt
Aures, et lepido quae sunt fucata sonore.
(Lucrezio lib. I, v. 643).

(4) Cicerone, *De Oratore* lib. III, cap. 60. Plutarco, *Vita di Tiberio e Caio Gracchi*, Aulo Gellio lib. I, cap. 11.

(5) Aeneadum genetrix hominum divumque voluptas
Alma Venus.
(Lucrezio lib. I, v. 1).

facesse sparire dalla lingua latina l'antica rozzezza, che la rendesse pieghevole e dolce, che introducesse a Roma i graziosi metri e le deliziose imagini di Anacreonte e di Saffo, che divertisse tutti con poesie leggiere tutte piene di lepidezza e di grazia. E di fatti le prime poesie di Catullo fecero strepito presso ogni qualità di persone. Oratori, storici, poeti, magistrati, patrizi ne vollero bene al poeta e gli divennero amici. Cicerone e Licinio Calvo furono tra questi. Cornelio nipote tra i gravi studi delle antiche storie si dilettava a leggere queste graziose poesie, e ne accettava la dedica. Anche gli uomini di *buon tuono* e i libertini che vivevano di avventure galanti furono attorno al poeta in gran copia e lo condussero per le loro vie. Ed ei li seguì di gran cuore e si dette a disordinatissima vita facendo senza freno o ritegno ciò che gli cadesse nel giovanile appetito.

La gioventù allora era in preda a male donne venute di Grecia e Sicilia a distrugger i patrimonii e i buoni costumi. Esse seducevano colla bellezza del corpo, colle studiate grazie dello spirito, cogli ornamenti delle lettere greche e latine e coi vizi eleganti (1). S'intromettevano anche di cospirazioni e di facende politiche, e governavano a loro senno anche gli uomini più gravi, e le pubbliche cose (2). Altre si contentavano di spo-

(1) Vedi Sallustio, *Catil.* cap. 25.

(2) Quando Cetego governava le cose di Roma era governato da Precia cortigiana famosa per bellezza e grazioso parlare e nulla faceva nella Repubblica senza la commissione di lei. Anche Lucullo con regali e adulazioni ad essa si rivolse per avere il governo della Cilicia e coll'influenza di lei la vinse sui concorrenti. Chelidone, un'altra donna del medesimo conio, sotto il consolato dello stesso Lucullo (680) dirigeva a suo arbitrio tutte le leggi del popolo romano, e Verre quando fu pretore trasportò presso di lei tutto il suo uffizio. Pompeo era nello stesso modo dominato da Flora e da altre. Vedi Plutarco nella vita di Lucullo e di Pompeo: Cicerone *in Verrem*, *De suppliciis* XIII, e XV.

gliare i figli di famiglia e di far loro disperder la roba in eleganti coturni, in lucidi smeraldi, in serici manti, in stoffe di Malta, in ghirlande, in giuochi, in unguenti, in danze, in conviti. Quindi venivano i debiti e l'infamia e i rimorsi, e sorgevano dai fiori i tormenti. Invano Lucrezio vivendo solitario dava nel fiore de'suoi anni consigli maturi a questa gioventù traviata, e la esortava a mettersi in guardia contro le passioni, mostri crudeli e furibondi, e causa di tutte le angoscie di una vita senza libertà e senza decoro (1).

Una di queste donne fece schiavo anche Catullo e lo tenne a sè stretto in maniera che più avanti di lei nè vedeva nè pensava. Egli la rese celebre sotto nome di Lesbia cantandola in versi ora pieni di affetto, ora bollenti di sdegno. Al dire di lui non vi è donna che possa stare al paragone di Lesbia. Altre hanno grande statura, si tengono bene sulla bella persona, ma non hanno niuna grazia, niuna attrattiva. Lesbia sola è bella in ogni sua parte, e nella perfetta armonia di tutte le membra, e toglie il vanto a tutte le belle. Quando ne vede il riso e ne ascolta le dolci parole è beato al pari, e se è possibile, più degli Dei. Allora la sua lingua non sa fare più parola, e come già alla misera Saffo, una fiamma gli scorre per tutte le membra, le orecchie gli suonano, gli occhi gli si ricoprono di tenebre.

Ad un uomo così rapito è naturale che esca ogni maschio pensiero dall'anima, e che ogni suo studio e diletto sia in celebrare la maga incantatrice senza curare più nè di sè nè degli uomini che gli stanno d'attorno. Quindi solamente ciò che riguarda lei sarà cosa di alta importanza, ogni menomo fatto meriterà una poesia e una storia, ogni piccola miseria sarà una grave disgrazia meritevole di piangerne a calde lacrime. La

(1) Vedi Lucrezio, lib. IV in fine.

vede deliziarsi di un gentile passerino, e subito canta la delizia della cara fanciulla. Ma sopravviene un caso reo: il grazioso, il dolcissimo animaletto che Lesbia amava più de' suoi occhi muore ad un tratto. Il poeta allora è sulle smanie, e invita le Grazie e gli amanti a piangere per confortare Lesbia della grande sciagura e impreca alle tenebre dell'orco che rapiscono tutte le cose leggiadre.

Ma queste cose ei le dice con una grazia sì ingenua che tu crederesti che conservi ancora qualche tratto della semplicità infantile. E in tutte le poesie così fatte si rende amabile quanto le più amabili cose, e quanto è dispiacevole allorchè lo sdegno e l'amore tradito lo fanno trascorrere alle sconce parole di chi usa a trivii e a taverne. Nei sogni della sua fantasia giovanile egli vagheggiò la vita come un perpetuo ricambio di affetto, e abbandonandosi facilmente alla lusinghevole idea, per un tempo ne sentì tutte le soavi dolcezze: e allora cantò le sue felicità e i suoi trionfi. Ma presto vennero i giorni del disinganno, delle malinconie e del dolore. Egli però non ebbe la forza virile che si richiede a dominare se stesso e ad incatenare la prepotente passione: e quindi comecchè conoscesse il suo male, non seppe porvi forte rimedio. Nelle sue poesie fece fedelmente la storia della sua anima gravemente ammalata, raccontò le sue lunghe miserie, e svelò tutto se stesso. È la storia dolorosa di una misera lotta in cui il talento la vince sempre sulla ragione.

La donna ch'egli ama è tanto adorna di bellezza quanto turpe di mali costumi. Ei se ne avvede, e mestamente dice addio al suo amore, e protestando di far senno una volta prorompe a gravissime parole di dispregio e di collera. Ma è vano credere che tutto sia finito come vorrebbe la ragione e il decoro. I giorni passano in una perpetua vicenda di riconciliazioni, di scuse, di

nuove rotture, di nuovi lamenti, di nuovi vituperii e vergogne. Finalmente egli giunge al miserabilissimo stato in cui dura l'amore anche senza la stima, in cui la passione cresce colle sregolatezze di Lesbia. Allora egli sente che questo affetto è forsennato, ma confessa che non è in suo potere il bandirlo dal cuore. Tutti i gradi di questa ignominiosa passione sono fedelmente ritratti ora con meste, ora con disperate parole. A legger quei versi eleganti in cui rivela tutte le miserie dell'anima sua, noi abbiamo vergogna di lui e sentiamo dolore nel vedere un uomo e un romano caduto in tanta abiezione.

E il dolore si accresce al considerare che queste ignobili agitazioni dell'animo lo spogliavano d'ogni virile pensiero e gli impedivano forse di levarsi all'altezza a cui la natura aveva chiamato il suo ingegno. Egli cercò distrarsi dalla funesta passione, ma i suoi divagamenti non furono che più volgari e più vituperevoli amori, era uscire dalla mota per ravvolgersi in brago più sozzo. Usando nelle brigate di uomini corrotti e di donne venali accadde anche a lui quello che a tutti diceva Lucrezio: in delicatezze e in lascivie profuse gran parte delle sue facoltà, e presto si trovò a disagio, e per riparare ai suoi debiti dovette impegnare una villa, e ricorrere all'opera degli avvocati, che pagava con magnifiche lodi (1). Ma non pare che i debiti gli recassero disturbo, perchè ne parla come di cosa da scherzo, e scherzando pure ricorda la sua povertà e la sua borsa vuota.

Pure si dette qualche pensiero di riparare alla rovina del suo patrimonio, e per procacciare sua ventura intraprese il viaggio di Bitinia nella coorte del governatore di quella provincia. Le provincie erano il ristoro

(1) Vedi il Carme *Furi, Villula nostra etc.* e l'altro *Disertissime Romuli etc.*

di tutti i falliti. In esse si andava a rifarsi delle ricchezze disperse nel lusso e nelle brighe del Foro: e i governatori e la loro coorte vi si facevano grassi col sangue dei popoli. Verre già aveva dato un bell'esempio di quanto si potesse render piacevole la vita nelle provincie allorchè coronato di rose maltesi ritraevasi presso Siracusa in un luogo bellissimo all' ingresso del porto sotto magnifiche tende, ed ivi passava i giorni fra conviti e voluttà e concerti di musica. Egli aveva anche mostrato alle spalle dei Siciliani come si potesse arricchire vendendo la giustizia, rubando oro, argento, pietre preziose, vasellami, statue e pitture: e seco lui si erano fatti d'oro i suoi compagni e amici (1). Anche la Bitinia provincia dell' Asia Minore era luogo fertile e ricco: aveva avuti re di molta magnificenza, e prometteva tesori. In Bitinia dunque chi vuol fare fortuna: e Catullo subito s'incammina colà per riaversi dai debiti. Ma il governatore con cui andò non aveva la tempra e i gusti di Verre. Era Caio Memmio Gemello di antica famiglia plebea, filosofo amico di Lucrezio che gli dedicò il suo poema, e nipote a quel Memmio che Sallustio celebra come eloquentissimo difensore dei diritti del popolo contro le prepotenze dei grandi (2). Pare che egli fosse più onesto degli altri, e che non permettesse ai compagni di rubare a loro talento e di arricchirsi a spese della provincia. E quindi tutta la coorte a dire un gran male di lui, e Catullo a menarne grandi rumori e a vituperarlo come villanissimo uomo, come obbrobrio di Roma, e a lamentarsi di avere scapitato anzichè guadagnato in questa sua andata in Bitinia (3).

(1) Vedi Cicerone, *In Verrem, De suppliciis* XII e XIII.

(2) Sallustio, *Jugurt.* cap. 27, 31.

(3) . . . . meum secutus
Praetorem, refero datum lucello.

Ma se non provvide al patrimonio, guadagnò in questo viaggio raffinando il suo ingegno e adornandolo viepiù di imagini e di greche eleganze nel percorrere le città più famose nella poesia e nella storia. Eravi Troia sepolcro dell'Europa, e dell'Asia, Pergamo, Smirne, Efeso, Sardi, Mileto, Rodi e Tarso famose di studi, di magnificenze e bellezze di arte. Teo ricordava Anacreonte, Lesbo gli amori e i versi di Saffo, che erano sì cari a Catullo. Cipro, Pafo, Amatunta, Idalia riempivano l'animo di voluttuose fantasie. Mentre Catullo si disponeva a visitare questi luoghi famosi e abbandonava i campi della calda Nicea, in sull'atto stesso del partire, al principio della bella stagione scrisse quei soavissimi versi che respirano tutta la dolcezza di primavera e ci ricordano il nuovo vigore di vita che sentiamo diffondersi per tutte le membra al ritorno delle gioconde aure di Zefiro (1).

Dopo la peregrinazione dell'Asia si ridusse alla cara Sirmione, alla più bella delle isole e delle penisole, e fece lietissima festa invitando a godere del suo ritorno la famiglia, la casa, e tutto ciò che poteva sentire allegrezza. Ivi sulle amate rive del lago, in sicuro dai pericoli del mare, trovò conforto alle cure dell'animo, e riposo alle fatiche del corpo adagiando lo stanco capo sul desiato letto dei padri. Ivi con versi mirabili per proprietà ed eleganza dedicò a Castore e a Polluce la

E altrove:

. . . . . incidere nobis
Sermones varii: in quibus, quid esset
Tum Bithynia, quomodo se haberet
Et quanto mihi profuisset aere.
Respondi id quod erat; nihil neque ipsis,
Nec praetoribus esse, nec cohorti,
Cur quisquam caput unctius referret.

(1) Vedi il Carme che comincia: *Jam ver egelidos refert tepores.*

nave che a traverso al fremito dei mari lo avea ricondotto salvo alla patria, e al suo carissimo nido.

Le dolcezze domestiche e l'amore de'suoi cari sovente gli riscaldano il cuore, e gli dettano affettuose parole. Quando parla del fratello dolcissimo che gli morì nella Troade sul fiore degli anni, la sua anima è veracemente commossa, e le sue espressioni sono piene di profondo dolore. Per quella sciagura rimane sconsolato quanto mai alcun altro rimanesse perdendo un'amata persona. A questa idea tace in lui ogni altro affetto. Il suo pensiero è come ravviluppato di un funebre velo dal momento in cui si sentì rapite tutte le care gioie che l'amore fraterno rinnovellava a ogni istante, dal momento in cui vide spenta ogni speranza della sua casa. La malinconia lo allontana anche dalle vergini muse. Se ne andò ogni antico diletto, ogni dolce illusione di felicità: non vi è più conforto che nelle lacrime. Poi continuamente ritorna a questo doloroso pensiero, e alla fine egli sì delicato e sì molle affronta anche le ire dei mari e le fatiche d'un lungo viaggio per rendere gli estremi uffici di pietà alle care ossa giacenti in lido straniero lungi dai sepolcri degli avi. Là parla le estreme parole alle mute ceneri, e le sparge di mesto pianto.

Alcuni de'molti amici lo confortarono di cure amorose in questa e in altre disgrazie: altri lo abbandonarono, ed egli si mostra afflittissimo di trovare freddezza e ingratitudine dove sperò amore sincero. A quelli che gli si serbarono affettuosi in ogni ventura, egli fu tenerissimo sempre; molta gratitudine serbò a chi gli fece alcun benefizio. A Cicerone, che forse lo difese in qualche causa di debiti, rese tutte quelle grazie che sapeva maggiori, e ne esaltò a suo potere la sovrana eloquenza. Maggiori benefizi gli fece Manlio Torquato col ristorargli la sua fortuna e coll'essergli largo di molti conforti. Ed egli immortalò con affettuosi versi l'efficace

amicizia, cantò le domestiche gioie di Manlio e le bene augurate nozze di lui con la bellissima Giulia della gente dei Cotta. In questa occorrenza in cui un patrizio d'illustre casata si univa in parentado con un'altra chiara famiglia di Roma, il genio del poeta risvegliato dall'affetto si manifestò con molto vigore, e cantò un'inno de' più belli che in questo genere ci tramandasse la poesia antica: un inno mirabile per elette e splendide imagini, per perfezione di stile, e adorno di tanta venustà che bene fu detto essere stato composto per mano di Venere e delle Grazie. Tutti questi versi sono pieni di vita, di gioia, di entusiasmo, d'amore. Il casto Imeneo è nobilmente celebrato sopra ogni altro Iddio, perchè santificando gli affetti dà legittima prole, propaga le famiglie e perpetua i nomi famosi. Le belle e magnifiche nozze e le pure dolcezze della famiglia vi sono ritratte con maravigliosa grazia e semplicità di linguaggio. Dopo tutte le gioie della festa, dopo i lieti voti agli sposi, il poeta non vede, non desidera altro che un figlio che attesti nel sembiante la materna virtù e che dal seno della madre porga dolcemente sorridendo al padre le tenere mani.

Tutte le poesie in cui Catullo si dimostra più grande e più animato da nobile affetto sono in occasione di nozze: sicchè potrebbe chiamarsi il poeta degli epitalami. Egli canta la vergine pudibonda che vive nelle case paterne desiata da mille amanti, finchè conserva il primo candore come fragrante rosa che in bel giardino sulla nativa spina carezzano l' aure e desiderano per farsene adorni i seni e le chiome vaghi giovani e innamorate fanciulle. Anche quando vuole tradurre una poesia di Callimaco trasceglie quella che canta l'affetto e la fedeltà coniugale: quella in cui è riferita la storia di una regina che a dimostrazione del suo fervente amore di sposa sacrificò la sua bellissima chioma agli

Dei. Poi in più lungo carme celebra le nozze della più bella delle ninfe marine che si unisce a un mortale, e torna ad ornare di sublime poesia e di elegantissime grazie il concorde amore santificato dall' imeneo e le dolci gioie degli sposi, e la lieta espettazione di un figlio famoso e gli uomini e gli Dei che intervengono a festeggiare il santo rito. E anche negli episodi domina sempre la medesima idea, la medesima nobiltà e delicatezza di affetto. L' infelice Arianna abbandonata dal perfido Teseo dopo che ella lo antepose ad ogni cosa più caramente diletta è la più bella imagine di donna che s' incontri nella poesia latina prima che Virgilio imaginasse la tradita Didone. Una giovinetta bellissima conduceva innocente e dolce la vita tra le carezze materne: cresceva come un mirto lungo l'Eurota, come un tenero fiore che l'aura di primavera riveste di leggiadri colori. Sopravviene un famoso straniero, bello della persona, prode in fatti di arme: la giovinetta al primo vederlo è presa fieramente di lui, e si sente arder le vene: la misera nulla vede nè brama più avanti: fa tacere gli affetti di sorella e di figlia, e abbandona tutte le dolcezze della casa paterna per affidarsi alle braccia del bello straniero. Ed egli la ricompensa di tanto amore coll'abbandonarla sopra un lido deserto in preda alle belve feroci. Qui è dove il poeta dà splendida prova di tutta la forza del suo ingegno. L' agitazione, la disperazione e il furore della infelicissima donna tradita sono in brevi tratti esposti con un'arte e con una verità senza pari. Qui Catullo ha un' energia di sentire, una cognizione del cuore, una felicità d' imagini e una grandezza d'espressione che lo pongono tra i più grandi poeti. Egli parla piangendo ed eccita il pianto per la donna tradita e l'indignazione e l' odio pel traditore, e fa un inno di compianto sulle sciagure delle donne, vittime delle perfidie e delle prepotenze degli uomini.

Quando Catullo mostra tanta reverenza alla legittima unione destinata a propagare le famiglie, e celebra il pudore delle vergini e la fecondità delle spose, si direbbe che egli ha mutato tenore di vita, che è divenuto un uomo grave, che ha lasciato le frivolezze e le voluttà dei volgari: perchè le belle imagini che gli rallegrano la fantasia e gli presentano come i più beati di tutti i mortali coloro a cui la vita scorre consolata da perpetuo e reciproco affetto, non sembrano imagini che possano entrare nell'animo di un libertino. Ma pure non è possibile figurarsi questa mutazione completa perchè altri fatti sopravvengono a farci riconoscere l'uomo antico. E ciò è conseguenza dell' indole del poeta e dei tempi.

Quando si ravvolge tra le brutture dei libertini, egli ne rimane bruttamente contaminato e ne contamina anche gli scritti. Egli cede ai mali esempi del tempo, ma la sua anima squisitamente sensibile non può rimanere lungamente appagata delle brutture, e si rivolta contro la turpitudine di cui ha fatto prova, e per un istante vagheggia la semplicità degli antichi costumi. Allora gli sorridono le idee più gentili e i più puri diletti. Poi, mobile di natura com'è, segue di nuovo la corrente e torna ad esser vituperevole nelle parole e nei fatti, finchè nuovi disinganni e rimorsi non lo sveglino dal turpe sonno della voluttà e non lo riconducono ad esser candido, affettuoso e gentile. I suoi antichi amici allora si burlano della sua gravità e lo tacciano di grande impostura: ed ei li vitupera sconciamente, e mentre usa turpi parole vuol provare la bontà de'suoi costumi.

Catullo non si dava gran pensiero a cercare gli argomenti delle sue poesie: li prendeva secondochè gli si paravan dinanzi. Ogni lieve occorrenza, ogni più semplice fatto della vita comune, un'ingiuria, un frizzo erano a lui materia di versi che dal soggetto tenevano abito ora gentile, ora indecente. Fa versi per richia-

mare a sè l'infedele sua Lesbia, per vendicarsi de' suoi rivali in amore, per infamare un ladro di fazzoletti, per prendersi spasso di uno che ride sempre per far vedere i suoi bianchi denti, per invitare a cena un amico, per mettere in ridicolo la miseria di un povero diavolo. Nei versi per lo più cerca un passatempo e uno sfogo alla sua ilarità e alla sua collera.

E in tal modo anche altri cercavano nella poesia una distrazione dai pubblici mali o un esercizio alla vanità o un conforto alle noie della vecchiezza. L'amore delle lettere e specialmente dei versi si andava più che mai accrescendo. In altri tempi facevano poesie gli stranieri, i clienti che avevan bisogno di pane, gli affrancati e i protetti degli Scipioni e dei Lelii. Ora poetavano nobili e plebei, cavalieri e senatori, magistrati e giureconsulti. Pare che a Roma vi fosse anche un' accademia ove i poeti si radunavano a leggere e a gareggiare di preminenza. Ivi chi più si teneva poeta non si lasciava sopraffare nè dai titoli nè dall'autorità dei concorrenti, perchè, dice Valerio Massimo, la gara era sul valore dell'ingegno, e non sulla nobiltà dei natali (1). Molti di questi poeti ora oscurissimi si vedono molto lodati dai critici antichi e alcuni anche dallo stesso Catullo che era loro amico. Egli amò ed encomiò Cecilio autore di versi amorosi e di un poema su Cibele: Elvio Cinna che scrisse un poema immortale su Mirra, e che fu lodato anche da Virgilio come nobil poeta (2). Ma quello a cui fu più strettamente congiunto di amistà era Li-

(1) *Is (Accius) Iulio Caesari amplissimo et florentissimo viro in collegium poetarum venienti nunquam assurrexit: non maiestatis eius immemor, sed quod in commemoratione communium studiorum, aliquanto superiorem se esse confideret. Quapropter insolentiae crimine caruit quia ibi voluminum non imaginum certamina exercebantur.* Val. Mass. III, 7, 11.

(2) Egloga IX, v. 35.

cinio Calvo uomo de'primi del tempo suo per eloquenza e per vena poetica. Egli era di soli quattro anni minore a Catullo, aveva avuto educazione elettissima e si era adornato l'ingegno di molte e squisite lettere. Nel foro si lanciava violentemente contro i ribaldi senza riguardi ad amicizie o aderenze potenti. Le sue orazioni più strepitose furono quelle contro Vatinio, un iniquo odiato da tutte le persone dabbene. Calvo non si astenne dall' accusarlo di briga (699) comecchè lo sapesse favorito da Pompeo e da Cesare, e in grazia di essi difeso da Cicerone. Vatinio andò assoluto, ma i discorsi dell'oratore rimasero celebri, e andavano per le mani degli studiosi anche ai tempi di Tacito. Lo stile delle sue orazioni era giudicato in varie maniere. Quintiliano diceva che sebbene estremamente accurato non mancava di vigore e di nervo. Plinio pel nervo paragonava Calvo a Demostene e lo poneva tra quelli che il cielo privilegiò di nobilissime qualità. Cicerone ne riconosceva la dottrina ma ne criticava lo stile dicendo che per soverchio di lima lo rendeva magro e snervato. Ma Cicerone che, oltre a gareggiare con Calvo sul primato dell'eloquenza, si era spesso trovato in controversia con lui, non era giudice del tutto tranquillo. E Calvo uomo di animo indipendente non era fatto per procacciarsi le lodi di nessuno con le lusinghe, e coi facili temperamenti (1). Gran lode e anche più incontrastata ebbe nella poesia. Scrisse versi pieni di affetto quando piangeva la morte della sua amica Quintilia, e pieni di sale e di virulenza quando satireggiava i mali costumi dei cittadini (2). Era

(1) Vedi Cicerone *Brut.* 82 *Epist. ad Divers.* XV, 21. Quintiliano *Instit. Orat.* X, 1. Plinio *Epist.* I, 2. Tacito *Dial. de orat.* C. 21. Ellendt, *Historia eloquentiae romanae* pag. 83 e segg.

(2) Properzio II, 34, v. 89. Catullo nel Carme *Si quidquam mulis etc.* Cicerone *Epist. ad Divers.* VII, 24. Ovidio *Amor.* III, 9. Seneca *Controv.* III, 19. Plinio, *Epist.* I, 16. Svetonio *In Caes.* 49.

un uomicciolo (1) tutto vivacità, tutto brio: bel parlatore, pieno di motti e di arguzie. Nei momenti di riposo dalle gravi faccende del foro si dilettava a fare burle agli amici e si tratteneva con loro a faceziare lietamente tra le mense. Catullo ci ha lasciato memoria di questi ritrovi nei quali egli che avea spirito lepido e grazioso quanti altri mai potè ammirare l' ingegno festivo e le grazie di Calvo. Un giorno i due amici gareggiano di prontezza d'ingegno poetico. Fra l'allegrezza dei bicchieri si fa una sfida di versi improvvisi, di piacevolezze e di motti. Calvo nel calore della gara superò se stesso e si mostrò sì lepido e abbondante di nuovi trovati che Catullo ne partì fuori di sè per l'ammirazione (2).

Quando Calvo parla nel foro agita a più potere la piccola persona e impetuosamente trascorre da una parte all'altra (3). Gli ammiratori gli si fanno attorno in folla per sentirlo tuonare contro Vatinio. Tutti stupiscono della veemente eloquenza. Vatinio ne è spaventato e grida ai giudici. Dovrò dunque esser condannato perchè il mio accusatore è eloquente (4)? Catullo sopravviene, e facile com'è a rallegrarsi ride del contrasto che altri nota tra la grande eloquenza e la piccola persona dell'oratore, e ei fa sopra un epigramma (5). Ma è facile vendicarsi del motteggiatore Catullo, di lui che

(1) *Erat . . . parvulus statura propter quod etiam Catullus in hendecasyllabis vocat illum salaputium disertum.* Seneca *Controv.* IV, 19.

(2) Vedi il Carme di Catullo che comincia *Hesterno, Licini etc.*.

(3) *Solebat excedere subsellia sua et impetu elatus usque ad adversariorum partes transcurrere.* Seneca *loc. cit.*

(4) *Calvus qui diu cum Cicerone iniquissimam litem de principatu eloquentiae habuit, usque eo violentus accusator et concitatus fuit, ut in media actione eius surgeret Vatinius reus et exclamaret:* Rogo vos, Judices; num, si iste disertus est ideo me damnari oportet? Seneca, *Controv.* III, 19.

(5) Vedi il Carme che comincia, *Risi nescio quem etc.*

è di gusto sì squisito e di orecchie sì delicate che rimane sconcertato anche se altri pronunzia una parola aspramente (1). Se volete vederlo andare sulle furie mandategli un dono non elegante, fategli leggere una cattiva poesia. E Calvo lo sa e non lascerà passare l'occasione. In un giorno solenne quando tutti fanno festa e buon tempo, e gli amici si mandano regali di libri, di strenne e di altre piacevoli cose, Catullo invece di esser lieto passò una delle più triste giornate: sapete perchè? Perchè Calvo per fargli un beffa gli mandò a regalare una raccolta dei più tristi versi del mondo. Catullo gli rispose con parole di affetto, di motteggio e di minaccia. Se non lo amasse più de'suoi occhi, dopo questa beffa lo odierebbe più di quello che si odii Vatinio. Ma forse Calvo ebbe quei versi in pagamento da qualche cliente: e se è così venga il malanno al cliente, e viva il valente oratore che non spende male il suo tempo e le sue fatiche nel foro! Mandare versi sì orribili ed esecrandi per far venire il canchero ad un galantuomo nella festa dei Saturnali, nel più lieto dei giorni dell'anno! Ma il beffatore non speri di passarla pulita: Catullo gli renderà come noi diremmo, pan per focaccia: appena spunti il giorno rifrusterà le botteghe di tutti i librai, comprerà le poesie di Suffeno, di Cesio, di Aquinio, raccoglierà tutti i versi più ladri, e tutti i veleni più mortiferi per compensarlo del dono nefando. E poi finisce col mandare alla malora i tristi poeti che sono una delle maledizioni del secolo (2).

Questa faccenda dei poetastri torna in campo più volte, e ci mostra come già era cominciato l'uso che poi divenne una vera mania di volere scrivere versi a ogni costo, e farla da gran letterati senza avere nè ingegno

(1) Vedi l'Epigramma, *Chommoda dicebat etc.*

(2) Vedi il Carme, *Ni te plus oculis etc.*

nè studio. Volusio scriveva gli Annali di Roma in versi buoni ad un uso che Catullo nomina, ma che a noi la decenza non consente di nominare. Suffeno componeva versacci a migliaia e per raccomandarli li mandava fuori in pergamene della più ricercata eleganza. Questo Suffeno è uno dei tormenti dell'elegante Catullo, perchè mentre per garbatezza di modi, e per urbanità di parole si mostra amabilissimo uomo, quando pone mano a far versi diviene degno di riso e di spregio: allora è un maladetto, uno zotico villano, è la villania stessa in persona, è un fastidio a vederlo. Altri pure sono fastidiosissima gente colle loro letture e fanno venire la rabbia quando invitano gli amici a sentire le loro insipide composizioni. E Catullo ne contrae una malattia dalla quale non può riaversi che alla quiete della sua villa nella benefica aria di Tivoli (1).

Questi, ed altri siffatti sono gli argomenti di molte poesie di Catullo, a legger le quali a prima giunta si crederebbe che egli fosse vissuto in quietissimi tempi in cui non si potesse pensare ad altro che a scherzi, a piacevolezze, a risentimenti privati e a voluttà epicuree. Eppure gli anni in cui visse sono i più agitati e i più violenti della Repubblica. Nato al finire della prima guerra civile quando Mario moriva e Silla riempiva di stragi Roma e l'Italia, vide le idee antiche e nuove in lotta nel foro e nei campi di guerra. Catone, Pompeo, Cesare, Catilina, Cicerone agitavano gli spiriti, e destavano timori e speranze. Allora grandi furori di parte; e la libertà in guerra col dispotismo fece l'ultime prove. Tutto era rivoluzione e terrore, e il mondo pareva vicino a distruggersi. Allora Lucrezio spaventato dal tristo spettacolo invocava la Dea dell'amore e ardentemente la pregava a calmare gli odii feroci, a porre fine a tempi

(1) Vedi il Carme, *O funde noster etc.*

sì iniqui alla patria e a concedere la pace a Roma travagliata da sfrenate ambizioni di ricchezze e di onori (1). Fra tanti disordini egli vagheggiava l'impero della ragione in faccia alla quale sparirebbero le misere cupidigie, le crudeli discordie, le invidie, le frenesie del regnare: e in mezzo agli orrori del sangue e della guerra civile mostravasi pieno di umanità e di pietà sui travagli che contristavan la terra (2). Catullo invece non sapeva per lo più occuparsi che di lamenti amorosi e di frivolezze. Mentre tutti piangevano di vere e grandi sciagure, egli se la prendeva contro il secolo sciocco che sopportava che una bruttissima donna ardisse di darsi vanto di bella e di venire al paragone con Lesbia (3). Forse cercò di obliare nelle frivolezze le miserie della patria come in volgari e sconci diletti cercava di spegnere l'amore che era perpetuo tormento dell'anima sua? Comunque sia, ne'suoi versi non fece cenno dei pubblici mali se non quando sentì a quali conseguenze riuscivano le vittorie e la potenza di Cesare. Allora vedendo la Repubblica assassinata dalle corruttele e dalle prodigalità del gran capitano e de'suoi favoriti simili a lui per rotti costumi e venali ad ogni bruttura, compose quel virulento epigramma con cui

(1) Effice ut interea fera moenera militiai
Per maria ac terras omnes sopita quiescant:
Nam tu sola potes tranquiiia pace juvare
Mortales . . . .
. . . . . . suaves ex ore querelas
Funde, petens placidam Romanis, inclita, pacem.
Nam neque nos agere hoc, patriai tempore iniquo
Possumus aequo animo etc. (Lib. I, v. 30 e segg.).

(2) Vedi lib. III, v. 1008 e segg. lib. V, v. 1116 e segg.

(3) Ten provincia narrat esse bellam?
Tecum Lesbia nostra comparatur?
O saeclum insipiens et inficetum!

al dire di Svetonio impresse a Cesare una nota di indelebile vitupero (1). Ei gli rinfacciò apertamente i turpi costumi, e le pubbliche fortune disperse in sfrenate lussurie, e chiamò lui e il suo genero flagelli del mondo (2).

Che fece Cesare sentendosi così fieramente assalito dal figlio di colui che più d'una volta gli era stato cortese di ospitalità? È facile imaginare che il padre del poeta intromettendosi tra il figlio e l'amico indusse Cesare a concedere perdono, purchè gli fossero fatte le debite scuse. E Cesare che non essendo un tirannello volgare sapeva che l'accortezza usata a tempo passa per magnanimità, e che a certi uomini è più utile fare cortesia che dare la corda, usò destramente sue arti. E Svetonio di fatti soggiunge che Catullo fece sue scuse e che Cesare lo ebbe a cena con sè, e poi continuò a praticare come prima nella casa del padre di lui (3). Ma le scuse comandate non furono, nè potevano esser sincere; e quindi Catullo, non che si lasciasse vincere dalle lusinghe o si studiasse di fare verace ammenda, continuò ad assalire il potente, e a sfidarne la collera (4).

(1) Sveton. *In Caes.* cap. 73.

(2) . . . . . Imperator unice,
Socer, generque, perdidistis omnia.

(3) *Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita, non dissimulaverat, satisfacientem eadem die adhibuit coenae: hospitioque patris eius, sicut consueverat, uti perseveravit.* Sveton. *In Caes.* cap. 73.

(4) Irascere iterum meis jambis
Unice Imperator.

E altrove:

Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,
Nec scire, utrum sis albus, an niger homo.

Questa fu tutta la politica di Catullo: politica di epigrammi nella quale fu aiutato anche dall'amico Licinio Calvo che con mordacissimi giambi infamò il cantore Tigellio favorito di Cesare, maltrattò Pompeo, e satireggiò Cesare stesso delle sue brutture col re Nicomede (1). Ma siffatta guerra di epigrammi non giovava a nulla. Le satire che col dispregio svaniscono e col risentimento si accreditano (2) furono non curate da Cesare il quale colla sua parte andava innanzi trionfando anche degli ostacoli molto maggiori di questi. Lo stesso Vatinio contro cui Calvo aveva usato tutto il vigore della sua eloquenza, e Catullo le punte de' suoi epigrammi, coll'appoggio dei potenti risorgeva dalle accuse più gagliarde, e nel 706 giunse al consolato, mentre altra gente della sua tempra giungeva ad altre cariche. Allora Catullo per non vedere tanta infamia, desiderò di morire: e pare che in effetto morisse poco appresso sull'età di quarant'anni (3). Anche Calvo morì circa questo tempo dopo essersi riconciliato con Cesare: e così questi due graziosi ingegni si spensero quasi ad un'ora. Avevano avuti comuni gli odii, gli amori, e gli esercizi delle muse: ambedue avevano del pari ricco l'ingegno di grazia, di urbanità e di eleganza: ambedue morirono in giovane età. E i loro nomi rimasero uniti nella memoria e negli scritti dei posteri. Orazio, Properzio e Ovidio congiungono Calvo e Catullo, e il primo ricorda

(1) Cicerone *Epist. ad Divers.* VII, 29. Svetonio *in Caes.* cap. 49. Seneca *Controv.* lib. III, 19.

(2) Tacito, *Ann.* IV, 34.

(3) Alcuni lo fanno morire nel 697: ma contro di essi stanno i versi in cui Catullo parla del consolato di Vatinio che fu nel 706. Lo Scaligero si studiò di provare che Catullo passò i settant'anni: ma le sue prove sono distrutte dalle osservazioni del Voss e del Bayle. Il Ginguené nella prefazione alle nozze di Teti e Peleo stabilì con ragioni assai plausibili che vivesse fino a 40 anni.

come al suo tempo i loro versi erano recitati pubblicamente. Anche Plinio il giovane li ricorda insieme e dice che ambedue scrissero versi del pari scherzevoli, mordaci, delicati e affettuosi (1).

Sebbene le poesie di Catullo non abbiano quasi nulla che fare colla politica che era l'occupazione principale dei più, esse ritraggono la società e i costumi guasti dalle conquiste e dalle idee forestiere. La severità antica declinava già da gran tempo, e i buoni costumi perivano colla libertà. Le grandi fortune portavano fasto insolente, e amore indomabile di sfrenatezze. Si faceva sfoggio magnifico di vesti, di palazzi, di ville: si ammiravano le opere delle arti gentili e si pretendeva anche ad eleganze e squisitezze di gusto. Ma le ricche vesti non potevano ricoprire la brutalità soldatesca. Quindi appariva lo strano spettacolo di una società elegante e civile nelle apparenze, ma in effetto grossolana e rozza, e trascorrente agli eccessi più vergognosi. E Catullo ne è la fedelissima imagine; perchè quantunque abbia urbano e gentile linguaggio e delicato sentire, non di rado trapassa tutti i termini della decenza, e contamina i suoi versi di licenziose imagini e di turpi parole. E perciò stesso era applaudito e festeggiato dagli uomini che al pari di lui avevano la corruttela nel cuore.

Il secolo in cui egli visse preparò in politica e in letteratura gli avvenimenti che si compirono nel secolo appresso. Le discordie e le guerre civili portarono la dominazione di un solo: gli studi coltivati per passatempo o per conforto dei mali pubblici prepararono lo splendore letterario di cui rifulsero i tempi d'Augusto. Accennammo già il fervore destatosi in Roma per

(1) Orazio, *Sat.* I, 10, v. 19. Properzio II, 25, v. 4. Ovidio *Amor.* III, 9, v. 61. Plinio *Epist.* I, 16, Aulo Gellio XIX, 9.

gli esercizi poetici. Vuolsi aggiungere che niuna maniera di poesia rimase senza cultori. Si fecero in gran copia poemi epici e poemi didattici. Si celebrarono gli avvenimenti militari e politici, si scrissero in versi le vite dei poeti, si trattò in versi di filosofia, di fisica, di astronomia, di geografia, e si tradussero Omero, Arato, Apollonio. In mezzo a questa turba di scrittori ora obliati, Catullo e Lucrezio tennero lo scettro del regno poetico quantunque non avessero nè le medesime idee nè la medesima tempra d'ingegno. Forse neppur si conobbero: certamente non furono amici, perchè altrimenti Catullo che ci ha detto tante cose meno importanti, non avrebbe taciuto di questa. E ciò è naturale, perchè molto diversa avevano l'indole e il tenore della vita. Catullo tormentato da un bisogno insaziabile di godimenti si ravvolgeva tra la folla, usava alle case dei grandi, alle taverne, ai lieti ritrovi, e scherzava sulla corruzione degli uomini. Lucrezio vivea solitario, si riparava nel sereno tempio della sapienza (1), e di là osservando gli uomini affannati a distruggere libertà, leggi e costumi, a uccidersi empiamente per divenire ricchi e potenti, con voce di pietà gridava contro le loro cieche follie. Mentre altri opponevano alla tirannide e alla corruzione le forti dottrine degli stoici, egli facendo guerra alle superstizioni

(1) . . . Edita doctrinae sapientum templa serena
Despicere unde queo alios passimque videre,
Errare, atque viam palantes quaerere vitae,
Certare ingenio, contendere nobilitate,
Noctes atque dies praestanti niti labore,
Ad summas emergere opes rerumque potiri.

(Lib. II, v. 8 e segg.).

O miseras hominum mentes, o pectora caeca!
Qualibus in tenebris vitae quantisque periclis,
Degitur hoc aevi, quodcumque est ec.

(Ibid. v. I).

che sono puntello del dispotismo chiamava gli oppressi a rifugiarsi nell'inviolabile asilo del nulla. Seguiva dottrine funeste al politeismo e a tutte le credenze predicate allora dai sacerdoti, ma ardeva del desiderio di recare un rimedio ai mali che sconvolgevano il mondo e di persuadere che senza integrità di cuore non vi è niun conforto alla vita (1). E questo desiderio vivissimo unito all'amore della gloria che si augurava dal cingersi di una corona di fiori colti in un campo non tocco da altri (2), e dallo spargere del dolce miele delle muse, e ornare di linguaggio poetico una materia ingratissima, gli dette forza all'ingegno e calore alla fantasia e gl'insegnò a rivestire di lieti colori le più astruse speculazioni. Lasciando stare i suoi gravissimi errori filosofici di cui non è qui luogo a parlare, come poeta egli compì mirabilmente l'opera sua. E come Catullo ornava di venustà i lievi argomenti, egli espose le gravi materie in stile robusto e sublime. Catullo nell'Epitalamio di Teti e Peleo dette un bell'esempio di epico stile, e rese più nobile e più culto l'esametro. Lucrezio in un lungo poema aprì il campo al bello stile didascalico che ne'suoi antecessori era stato rozzissimo, e in mezzo alle astruserie filosofiche seppe trovare versi eleganti e armoniosi quando invocava la Dea animatrice

(1) At bene non poterat sine puro pectore vivi.

(Lib. V, v. 18).

(2) Nec me animi fallit, quam sint obscura; sed acri
Percussit thyrso laudis spes magna meum cor,
Et simul incussit suavem mi in pectus amorem
Musarum, quo nunc instinctus, mente vigenti
Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo; iuvat integros accedere fontes,
Atque haurire: iuvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musae.

(Lib. I, v. 921 e segg.).

di tutto il creato, quando descriveva la felicità e la calma del saggio, quando ritraeva le magnifiche bellezze della natura, quando cantava la donna tutta raggiante di amore, e quando descriveva l'origine degli uomini, delle società e delle arti. Catullo in piccoli componimenti insegnò graziose parole all'amore, e alla voluttà, dette alla passione armonia e grandioso linguaggio, e mostrò come si poteva esprimere energicamente l'odio, l'indignazione e il disprezzo. Lucrezio spesso è oscuro, contorto, pieno di arcaismi: ma ne sono in colpa l'oscura materia, la povertà della lingua, la novità delle cose (1). Anche Catullo qualche volta è duro e negletto, ma le grazie che altrove sparge in gran copia mostrano che la negligenza non derivava da naturale difetto. In essi si cercherebbero invano la perpetua finezza di gusto, e le immortali qualità dei loro successori; ma sono maravigliosi pel tempo in cui scrissero. Essi fecero una vera rivoluzione poetica: distrussero il passato, e crearono un avvenire rendendo più culta, più pura, più latina la lingua, introducendo nuovi metri, o facendo più variati, e più armoniosi gli antichi, e preparando tutti gli strumenti poetici con cui pochi anni dopo si crearono tante maraviglie di dolcezza, di maestà e di perfezione. Essi lasciarono esempi più o meno imitabili allo stile didascalico e all'eroico, alla lirica, all'elegia e alla satira, e dettero modelli e materia di studio a Virgilio, a Orazio, a Tibullo e a Properzio. Perciò Virgilio che si sentiva di molto debitore a Lucrezio gli rese omaggio con affettuose parole salutandolo

(1) Nec me animi fallit, Graiorum obscura reperta
Difficile illustrare, Latinis versibus esse;
Multa novis verbis praesertim cum sit agendum,
Propter egestatem linguae et rerum novitatem.

(Lib. I, v. 137 e seg.).

felice per aver potuto conoscere la ragione delle cose (1): perciò gli antichi tutti furono larghissimi di lodi a Catullo.

(1) Felix qui potuit rerum cognoscere causas.
(Georg. II, v. 490).

III.

TIBULLO E PROPERZIO

. . . . l'altro era Tibullo,
L'altro Properzio, che d'amor cantaro
Fervidamente.
(Petrarca, Trionfo d'Am. cap. 4)

Tutti i più grandi uomini che compiendo la rivoluzione letteraria già cominciata doveano portare la poesia al suo più alto splendore nacquero sul cadere del secolo settimo e al cominciare dell'ottavo, figli quasi tutti della libertà, e quasi tutti difensori del dispotismo. Quando Catullo giungeva a Roma e vi dava i suoi primi saggi, e Lucrezio vegliava le serene notti per comporsi una nuova corona, nacque nel 684 Virgilio a Mantova, e cinque anni più tardi Orazio a Venosa, e circa ai medesimi tempi Tibullo a Roma (1). Poscia allo spi-

(1) Alcuni fanno nascere Tibullo nel 711, cioè nell'anno in cui morirono i due consoli Irzio e Pansa alla battaglia di Modena: e deducono ciò dai due versi seguenti:

Natalem nostri primum videre parentes,
Cum cecidit fato consul uterque pari

Ma questi due versi che si trovano nel libro terzo nell'Elegia che comincia *Vos tenet Etruscis* sono ora dalla critica tenuti per apocrifi e non provano nulla. Chi volesse vedere tutte le dispute fatte su questo

rare del secolo allorchè Lucrezio e Catullo erano presso a morire, e Orazio si disponeva ad andare alle scuole d'Atene, nacque Properzio nell'Umbria. Non è chiaro qual città precisamente gli fosse patria; e molte se ne disputaron l'onore. Egli più volte parlò del luogo in cui ebbe i natali, ma lo fece con generali, e non determinate parole, e lasciò campo vastissimo alle dispute e alle congetture degli eruditi (1). Lasciando stare le dispute io dirò solamente che mi sembrano più vicini al vero coloro che fanno nascere Properzio a Spello, perchè questa opinione meglio di ogni altra si accorda colle parole di lui.

Properzio nacque della gente Aurelia che apparteneva all'ordine equestre, del quale era pure la gente Albia da cui usciva Tibullo. Questi due poeti che a Roma tennero il vanto su tutti gli scrittori di carmi elegiaci, ebbero la prima gioventù afflitta dalle stesse sciagure perchè passata negl'infelicissimi tempi in cui la libertà faceva gli ultimi suoi vani sforzi a Farsalia, a Roma, a Filippi. In questi anni di lotte e di rivoluzioni sanguinosissime gli uomini dell'età antecedente sparvero tutti. Cesare fu spento negli idi di marzo; Bruto

argomento consulti la vita di Tibullo scritta dal Naudet nella Biografia Universale, e quella scritta dal Volpi e corredata di molte note nell' edizione del Pomba. Io ho seguito l'opinione di quelli che fanno nascere Tibullo contemporaneamente ad Orazio, perchè con questa data si spiegano gli altri fatti della vita di Tibullo, mentre ammettendo che nascesse nel 711, le contraddizioni sono infinite.

(1) Nove sono le città che si disputano l'onore di aver dato i natali a Properzio: ma quelle per cui militano più fondate ragioni sono Spello e Bevagna. Taddeo Donnola fece un libro per difendere le ragioni di Spello, per la quale stanno anche il Barth, il Lachmann e altri eruditi. Nel 1722 si aggiunse un fatto che dette più peso a questa opinione. A Spello presso gli avanzi di una casa che l'antica tradizione chiamava la *casa del poeta* fu scoperta una pietra tumulare con un'iscrizione che ricordava Properzio.

e Cassio si uccisero da se stessi dopo avere vanamente tentato di uccidere la rinascente tirannide. Il mondo allora rimase in preda della ferocia di Ottavio e di Antonio che empirono di spavento Roma e l'Italia dando di piglio negli averi e nel sangue, e condussero di nuovo gli uomini a contaminarsi in guerra civile per rendere la tirannide più potente e crudele.

Dopo la vittoria di Filippi Ottavio per soddisfare ai suoi sgherri delle ricompense promesse, pose in loro mano le più belle e ricche contrade. Allora si videro nuove e più crude violenze. Diciotto delle più opulente e famose città d'Italia furono divise tra le vincitrici legioni come se fossero preda di guerra (1). Gli antichi padroni cacciati da brutale soldatesca fuggirono dolenti i dolci campi e la patria per andare a tristo esilio in terre lontane (2). Allora Orazio reduce dai campi di Filippi si vide tolta la sua mediocre fortuna, e Virgilio pure fu spogliato del medesimo patrimonio degli avi. Pare che in questa stessa occasione anche Tibullo e Properzio perdessero molta parte dell'aver loro. Certo è che allora molte ricche famiglie caddero in basso, e che i cavalieri furono più degli altri assaliti, o perchè ardenti fautori di repubblica, o perchè i grandi possessi che avevano acquistato come appaltatori delle rendite pubbliche gli facessero più esposti alle violenze del vincitore. Tibullo spesso confronta la sua primitiva opulenza alla presente povertà, e per attestato di un suo biografo sappiamo che fu impoverito nei turbamenti delle guerre civili (3). Properzio chiaramente dice che queste inique spoliazioni lo ridussero a povero

(1) Appiano, *Guerra civil.* IV, 3.

(2) Virgilio, *Eglog.* II.

(3) *Bellorum civilium perturbatione egens factus.* Cyllenio, *Vita Tibulli.*

stato (1), e ricorda come la guerra desolò i luoghi vicini alla sua terra natale, e fu causa di gran dolore al suo cuore. Di fatti quelli che si vedevano ingiustamente cacciati dai loro possessi si rivoltarono a mano armata e fecero capo in Perugia. Ma Ottavio gli assali colle armi e presala per fame ne fece sterminio, e immolò sull'ara del Divo Cesare gran numero di cavalieri e senatori Romani. Alcuno scrisse che anche il padre di Properzio fu una di queste misere vittime (2). Di questo non avvi nessuna certezza, ma è fuori di dubbio che Properzio aveva tristo ricordo di questo esterminio e che con dolenti parole pianse la morte di un suo parente che mentre colla fuga si salvava dal furore di Ottavio che aveva ridotta in cenere Perugia fu ucciso dai ladri delle montagne di Etruria.

Più tardi queste triste ricordanze si dilegueranno dall'animo suo. Anche Virgilio e Orazio dimenticheranno le spoliazioni sofferte, e i mali fatti dal feroce Ottavio alla patria: perchè Ottavio rubando ad altri avrà di che ristorare largamente i poeti delle possessioni perdute. E allora Virgilio, Orazio e Properzio non avranno altro pensiero che celebrarlo con magnifiche lodi e rivolgere tutto l'ingegno a provare che è il più gran benefattore degli uomini e che a lui per diritto divino si deve l'impero del mondo. Il solo Tibullo si terrà in dignitoso si-

(1) . . . . . in tenues cogeris ipse lares
Nam tua quum multi versarent rura juvenci,
Abstulit excultas pertica tristis opes.

(Lib. IV, Eleg. 1).

(2) Vedi il Crinito (*De poetis latinis*) il quale fu seguito anche da altri ma pare con poco fondamento. Properzio (*loc. cit.*) dice solamente che perdè il padre troppo presto.

Ossaque legisti non illa aetate legenda
Patris.

lenzio, e mentre tutti ardono incensi sull'ara del vincitore fortunato non avrà neppure una parola per lui, nè saprà cantare che i suoi amori, e le glorie dell'amico Messala Corvino uno dei pochissimi repubblicani che conservassero qualche dignità sotto il novello principato.

Marco Valerio, Messala Corvino discendeva da una delle più chiare e potenti famiglie di Roma. Erano in lui nobiltà di sangue, chiarezza d'ingegno, elevatezza d'animo, valore grande nelle arti di pace e di guerra: amatore di lettere, cultore di poesia, di storia e d'eloquenza, ardente partigiano di libertà, e combattitore valorosissimo per la causa di essa. I triumviri che ne temevano la potenza e il nome glorioso dapprima lo proscrissero, e poscia fecero prova di tirarlo alla loro parte rivocando il decreto. Ma egli era andato nel campo dei Repubblicani a Filippi ove fece ogni sforzo pel trionfo delle libere armi. Periti Bruto e Cassio, l'esercito loro, a cui rimanevano ancora forze e speranze, designò Messala a suo capo per tentare di nuovo la sorte delle battaglie. Ma egli non ebbe l'ardimento che faceva di mestieri a sfidare di nuovo la nemica fortuna, e dopo aver consigliato i soldati a piegare il capo alla prepotente necessità, si arrese ai vincitori. Ottavio era allora notevole solamente per simulazioni e fallacie. Antonio splendeva per vero valore e sapienza di guerra: Quindi Messala si messe nelle milizie di questo, e visse in molta dimestichezza con lui: ma poi lo abbandonò quando lo vide infemminito nel lusso e negli amori di Cleopatra, e si volse alle parti di Ottavio pel quale combattè molte guerre. Su questo ripetuto mutare di parte andarono attorno motti e scritture, e i Repubblicani ne vituperavan Messala. Io non mi sento punto la volontà di difenderlo: ma dirò solo che in questi sciaguratissimi tempi che furono gran paragone all' umana virtù e che videro tante vituperose bassezze, Messala quantunque disertasse la parte dei vinti, si comportò con più decoro di ogni altro:

perchè se aiutò Ottavio, lo fece finchè lo credè combattente solo per finire la guerra civile e forse per restituire la Repubblica: ma poscia quando vide ogni speranza caduta, non prestò mai il suo braccio a sostegno del dispotismo, nè si vergognò di aver seguito le parti della libertà, nè cessò mai di lodare apertamente e in faccia allo stesso Ottavio divenuto Augusto gli ordini antichi, e di chiamare Bruto suo amico e Cassio suo capitano (1). Questo franco contegno in tempi contaminati di tante adulazioni servili forse fu quello chè gli meritò le lodi dell'ingenuo Tibullo. In qualunque modo, la cosa notevole è che mentre Tibullo celebrava continuamente e con grande entusiasmo le imprese guerresche di Messala Corvino, mai non toccò neppure per incidenza niuna di quelle in cui il suo eroe si trovò con Augusto. E questo mostra a bastanza qual fosse l'animo di lui sul conto del nuovo padrone. Invano nei carmi di Tibullo tu cercheresti parola sulle geste di Messala contro Sesto Pompeo, e sull'ardore mostrato nel 723 alla giornata di Azio quando Messala contribuì non poco alla vittoria che decise della sorte di Roma e del mondo.

Questa memoranda battaglia in cui finirono le guerre civili della Repubblica fu celebrata come un trionfo di Roma sul barbaro Oriente. Ripetevasi da ogni parte a gran voce che l'Egitto e i popoli dell'aurora minacciavano vergognose catene al Campidoglio: che un Romano schiavo di una donna straniera voleva avvilire la maestà del gran popolo: che la sedia curule correva pericolo di esser mutata nel trono di Cleopatra: che il cane Anubi e gli altri mostruosi Dei dell'Egitto minacciavano di levare Venere e Minerva dagli altari di Roma (2). Quindi la vittoria liberava da un vitupero: e quindi

(1) Sopra Messala vedi Velleio II, 71; Plutarco nella vita di Bruto; Appiano *Guerra civil.* IV, 38; Seneca *Suasor.* I; Ellendt, *Historia eloquentiae Romanae;* Meyer, *Oratorum Romanorum fragmenta.*

(1) Vedi Orazio *Epod.* 9, Virgilio *Aeneid.* VIII, 698 e segg.

la poesia tutta concorde celebrò come gloria e salute della nazione ciò che in fatto non servì che alla gloria del principe e alla servitù universale.

Anche Properzio quantunque tutto occupato a cantare i suoi amori, in appresso esprimeva nei suoi versi queste medesime idee. Egli lasciata da banda la professione di avvocato e i rumori del foro (1), seguiva il suo genio, e s'indignava che Cleopatra la mala donna regina del nefando Canopo, in premiò di un osceno matrimonio chiedesse l'impero di Roma, e osasse di porre il latratore Anubi a fronte del Giove Romano, di costringere il Tebro a sopportare le minacce del Nilo, di respingere collo stridulo sistro la grave tromba romana, e di spiegare lascive tende sul Tarpeo tra le statue e i trofei di Mario. A che giovò l'infrangere la tirannide del superbo Tarquinio se doveasi soffrire l'insolenza d'una donna Egiziana? A siffatte parole tu crederai forse, o lettore, che questo Properzio sia un repubblicano ardentissimo. Deponi pure questo pensiero. Properzio, come gli altri poeti, vitupera Cleopatra e l'ebbro marito di lei non per amore di Repubblica, ma per avere occasione ad esaltare Augusto che protetto dai Numi distrugge gli osceni nemici, e sulla rovina di essi fonda la nuova potenza imperiale.

Dopo la giornata di Azio, Augusto spedì Messala in Oriente per ricomporre la Siria, la Cilicia e le altre provincie turbate dai gladiatori di Antonio. A questa impresa andò anche Volcazio Tullo, un consolare amico e protettore di Properzio, e fece prova di condurre seco il poeta: ma questi rispose che le ire e le lacrime e gli affettuosi preghi della sua Cintia non gli permette-

(1) Tum tibi pauca suo de carmine dictat Apollo,
Et vetat insano verba tonare foro.
(Lib. IV, Eleg. I, v. 133).

vano di allontanarsi, e rimase a Roma a guardare alle sue faccende di amore senza curarsi di aver laude e fama negli esercizi delle armi. Anche Messala invitò l'amico Tibullo a seguirlo: e questi quantunque tutto perduto in faccende di donne, e quantunque al pari di Properzio non si sentisse fatto per le fatiche della guerra, si pose tosto in viaggio. Ma appena arrivato a Corcira gravemente ammalò, e dovette ivi arrestarsi mentre Messala continuava il suo cammino a traverso all'Egeo. In quell'abbandono andandogli per l'animo pensieri tristissimi scrisse la mesta elegia (1) in cui dà sfogo al timore di morire in terra straniera lungi dai dolci conforti della madre e della sorella che non potranno raccoglierne le ceneri e le ossa e spargerle di profumi e di pianto amoroso. Agitato da questi pensieri maledice alla guerra e fa uno splendido canto di lode ai felici tempi in cui voglie avare o ambiziose non sforzavano i mortali a mettersi alle venture dei mari e dei lunghi viaggi. Una sola idea lo conforta in questo dolore: egli spera che se il suo destino è compiuto, la sua innocenza e il suo amore fedele gli meriteranno di esser condotto da Venere stessa ai beati Elisi ove è perpetua gioia di danze e di canti in una terra eternamente fiorita di rose.

Ma egli non morì nella terra straniera: presto vide spuntare il giorno che lo ricondusse alla patria, ove ogni suo piacere era nelle dolcezze domestiche, ogni studio nell'amare e nell'essere amato, e nel fuggire a sua posta i rumori e la guerra. Ma brevemente rimase in questa vita di riposo. Per compiacere all'amico potente che in qualità di proconsole andava a ridurre a devozione la ribellante provincia della Gallia Narbonese e dell'Aquitania, dovette mettersi di nuovo in cammino. Mentre era sul partire per questa impresa, Tibullo col

(1) Vedi nel libro I l' Elegia che comincia « *Ibitis Aegeas sine me, Messala, per undas.* »

cuore tremante al suono della tromba di guerra, imprecò nuovamente alle armi, e al loro inventore che fu cagione al mondo di tante sciagure; ma poscia recatosi in Gallia pare che ponesse giù tutti i timori, e si comportasse da prode.

La fortuna delle armi in questa come in ogni altra occorrenza arrise a Messala, il quale, potente di consiglio e di mano, portò velocemente le sue vittoriose bandiere sulle rive del Rodano, della Garonna e del Ligeri; ristabilì e rafforzò in quelle contrade la dominazione romana, e costrinse i Cantabri e gli altri popoli dei Pirenei a cercare riparo nelle inaccessibili fortezze dei loro monti. Poscia tornato a Roma nel 727 ebbe il trionfo delle gloriose vittorie. Tutta la città era in gioia: il popolo applaudiva, i poeti cantavano. Allora Orazio stato già compagno di Messala a Filippi, manifestò la sua gioia per le vittorie del forte eroe in una bella ode (1) ove fa preghiera all'anfora di versare vino squisito in onore del trionfante, e invita Bacco e la lieta Venere, e le amorose Grazie a celebrare le allegrezze di questo giorno solenne. E Tibullo che di per sè stesso avea veduto il valore di Messala, cantandone il dì natalizio, ne esaltò con nobili versi le geste, e salutò lui che coronato di lauro saliva al Campidoglio su carro tratto da nivei destrieri. E dopo avere ricordato tutti i popoli vinti augurò a lui gratitudine perenne dagli abitanti delle vicinanze di Roma a comodo dei quali colle spoglie di guerra e colle sue private fortune costruì o restaurò la via di Alba e di Tusculo. Di questa opera niun ricordo ha conservato la storia, ma gli avanzi di essa ritrovati dopo molti secoli mostrano che Tibullo aveva ragione di celebrarla come un magnifico monu-

(1) Lib. III, Od. 21. È quella che comincia *O nata mecum Consule Manlio.*

mento, e come una delle glorie maggiori del suo eroe. Messala spesso ritorna nei versi di Tibullo. Egli lo desidera nella quiete dei campi quando è lieto dell'amore di Delia: lo invoca nei canti delle feste campestri, ne insegna il nome alla gioventù del villaggio, e lo ricorda sempre con grande affetto augurandogli lieti giorni, e onorata vecchiezza e glorie maggiori dai figli (1). E anche ai figli fa applausi e voti per amore del padre. Per uno di essi che si chiamò Messalino compose una lunga elegia a festeggiare il giorno in cui lo vide ammesso tra i sacerdoti che avevano in custodia i libri della Sibilla. Dal che colse anche l'occasione di ricordare gli antichi vaticinii che avevano presagite le glorie di Roma, e a toccare in più alto stile le origini e i tempi eroici della grande città, e i prosperi eventi e le miserande guerre civili che ne fecero dolentissimo strazio. E a tutti questi gravi argomenti frammischiava sempre il suo amore, e le malinconie della sua anima.

Mentre così Tibullo celebrava le sue donne e l'amico Messala, gli altri poeti erano tutti intesi a cantare l'impero novello, a esaltare la virtù e la potenza d'Augusto, e la sapienza del cavaliere Mecenate. Nella casa del favorito ministro intervenivano a conviti e a ritrovi, Virgilio, Orazio, Vario e altri personaggi famosi, ed ivi prendevano l'ispirazione a poesie e scritture d'ogni maniera. L'uomo di stato dava favori, la poesia dava lodi: erano due potenze che si porgevano amicamente la mano. Mecenate con maravigliosa arte dirigeva e ordinava tutti questi nobilissimi ingegni a un sol fine,

(1) Non parlo del *Panegirico di Messala* perchè, quantunque si trovi in tutte le edizioni di Tibullo, oramai è tenuto dalla critica per cosa non sua. È un componimento che non concorda nè coll'ingegno nè coll'animo del nostro poeta. Versi spesso sterili, ampollosi e puerili: e talvolta anche sentimenti indegni di un uomo che nella lode seppe serbare misura e dignità.

cioè a far dimenticare il passato, a far caro il presente, a celebrare ogni atto del principe, a rendere reverito il nome di Augusto, a rivestirlo di gloria e di virtù, e a far tacere a riguardo di lui ciò che allora si chiamava *l'invidia* e che oggi chiamerebbero *il partito dell'opposizione*. Alla tavola di Mecenate tutta la poesia si faceva *ministeriale*, e la repubblica letteraria diveniva un forte sostegno di monarchia. Già per comando di Mecenate, Virgilio aveva composte le maravigliose Georgiche ove alle lodi della dolce vita dei campi erano destramente intrecciate quelle dei beni che si doveano aspettare dal nuovo principato. Orazio componeva le sue odi politiche nel medesimo intento. A ogni nuova occasione usciva fuori una nuova poesia in lode degli ordini nuovi, un inno a ogni trionfo dell'impero nascente, un applauso alla commedia di corte. In altri tempi questa fu opera delle gazzette officiali che non riuscirono di leggieri al medesimo effetto, perchè o mal destre o soverchiamente impudenti nocquero anzichè giovare, volendo far credere troppo ad un tratto a chi era disposto a creder pochissimo. Augusto e Mecenate erano in ciò dottori solenni. Essi sapevano bene che il panegirico è una faccenda che vuole essere delicatamente trattata, e che fa mestieri adoprarvi arte e destrezza onde produca buon frutto, perchè la lode sfacciata o mal destra desta non ammirazione ma riso. Quindi allontanavano da sè i laudanti mediocri affamati di pecunia e di onori, tenevano a freno lo zelo dei panegiristi indiscreti, e posero ordine per guardare che il nome del principe non perdesse della sua maestà coll'essere troppo spesso e male a proposito ricordato da male adatti poeti (1).

Ma a chi sapeva lodare con buon gusto e con aria

(1) Vedi Svetonio, *In Aug.* 89.

modesta era aperto largo campo ai favori e all'alta protezione del principe. Perciò anche Properzio fu ammesso, sebbene più tardi degli altri, ai conviti e ai ritrovi di corte. La sua opera era desiderabile, perchè essendo facile poeta molto gioverebbe a rendere più popolare il nome del principe inserendolo qua e là destramente nelle sue leggiere poesie che andavano per le mani delle donne e della gioventù dissipata. Poi si speravano da lui anche cose maggiori. Properzio abitava l'Esquilie presso al luogo ov'erano le case e i deliziosi giardini in cui Mecenate viveva tra le voluttà, tra le cure di stato, e tra gli uomini più famosi d'ingegno. Per la vicinanza del luogo, il poeta sapeva meglio di ogni altro le liete feste, i sontuosi conviti e i bei ragionari che là si facevano, e dovette reputarsi a grande onore di esservi ammesso. Un giorno i suoi desiderii furon compiuti: Mecenate lo invitò, ed egli rimase commosso delle cortesie e dell'urbanità del ministro. La cortesia voleva cortesia, e quindi Properzio si messe nella schiera dei lodatori del ministro e del principe. Mecenate continuamente lo eccitava a lasciar da banda i perpetui argomenti d'amore, e a trattare in più alto stile gravi materie, e a celebrare le glorie d'Augusto. Properzio rispondeva: Questo è troppo grave carico per le mie deboli spalle. Io ho tentato di cantare, come Ennio, i re e le battaglie, ma Apollo con mal viso mi distolse dal folle tentativo. Il mio ingegno è fatto per le cose leggiere: a me è gloria bastante lo scrivere versi che piacciano ai giovani e alle innamorate fanciulle. Ognuno ha da natura le sue inclinazioni: io seguo le mie, e in ciò imito o Mecenate la tua temperanza. Tu potresti levarti in fama come uomo di toga e di spada, ma per singolare modestia ti tieni lontano dagli ambiziosi rumori, e sei pago di mostrare la tua fedeltà ad Augusto, la quale sarà nobile monumento della tua

gloria, mentre la tua continenza ti renderà famoso al pari di Camillo.

Questo lodare ampiamente nell'atto stesso di dichiararsi incapace alla lode era un'arte finissima che a Mecenate molto piaceva. Perciò eccitato più che mai dalle lusinghevoli sense ripeteva le preghiere e gl'inviti. E allora Properzio scriveva che il patrocinio di Mecenate gli sarebbe di gloria in vita e in morte, che le parole di lui gl'ingagliardivano e gli raddoppiavano l'ingegno, e che perciò quantunque si sentisse tremare all'ardua impresa tenterebbe tutto ciò che fosse in piacere del potente protettore. Se l'età prima, egli diceva, cantò gli amori, l'ultima canti le guerre: se a celebrare Augusto e Mecenate mi verranno meno le forze, io avrò gloria della stessa audacia, perchè nelle grandi cose è assai lode il volere. E quindi messosi in grave contegno, pregava il suo genio a sollevarsi a più sublime carme e si disponeva a ridire le guerre di Filippi, di Perugia, di Sicilia, i trionfi d'Azio e d'Egitto, e le conquiste d'Oriente. Allora disse sulla sconfitta e sulla fuga di Cleopatra e d'Antonio le cose che altrove notammo, magnificò impudentemente il valore guerresco del principe che è smentito da tutta la storia.

Mentre Properzio celebrava Augusto mescendo le lodi alle sense, le glorie del nuovo padrone erano fatte più adorne in poesie nobilissime ispirate dalle muse e rese perfette dalle lunghe cure dell'arte. Virgilio allora stava componendo l'Eneide, il poema splendente di divina bellezza, il gran capo d'opera che lusingava i Romani celebrandone le alte origini e dichiarandoli il popolo caramente diletto dai Numi, e da essi destinato a divenire padrone del mondo. L'Eneide mostrava che il nobile sangue troiano si era ridestato a più gagliarda vita in Roma genitrice di eroi, il più grande dei quali era Augusto cui per diritto legittimo di na-

scita e di conquista si doveva l'impero. Tutti i consigli dell'Olimpo, tutti gli avvisi celesti, tutti i sogni, tutti gli oracoli sono diretti a mostrare che Enea per la grazia degli Dei era padrone dell'impero d'Italia, e che di qui venivano i diritti di Augusto figlio adottivo di Cesare, il quale discendendo dai Troiani, e da Giulio figlio di Enea (1) aveva nelle vene regio e divino sangue, e, come egli stesso dice in Svetonio (2), riuniva nella sua famiglia la santità dei re che sono i più potenti tra gli uomini, e la veneranda maestà degli Dei che tengono in loro potere anche i re. Con questa storia, simile a molte altre storie che poscia trovò la potenza, si stabiliva il diritto divino e la legittimità, e Augusto per giustizia e non per usurpazione teneva l'impero. Perciò l'Eneide che esponeva questi titoli e li rendeva più chiari collo splendore di una poesia immortale dovea esser carissima ad Augusto, che ben si guardò di distruggerla come avea prescritto il poeta. Perciò era cara a tutti i seguaci dell'ordine nuovo, i quali esaltavano il poema religioso e monarchico anche quando prima di venire alla luce era conosciuto in parte per le private letture. E Properzio uno dei fautori degli ordini nuovi l'annunziava con entusiasmo e lo poneva al di sopra della stessa Iliade (3) con esagerazione che la posterità non ha approvato, comecchè abbia riconosciuti tutti i pregi della poesia virgiliana. Non solo ad Augusto e alle sue vittorie Virgilio dètte magnifiche lodi. Tutti ricordano i dolcissimi versi con cui deplorò la morte del giovinetto Marcello rapito dalla

(1) Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
Julius a magno demissum nomen Iulo.

(2) *In Caesare* 6.

(3) Cedite Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid maius nascitur Iliade.

vita nel fiore degli anni e delle speranze. Col commovente episodio egli volle confortare la madre dell'infelicissimo giovane. Properzio pure venne a conforto della desolata donna con una affettuosa elegia nella quale maledice alle acque di Baia causa di morte a Marcello a cui per sottrarsi al fato non giovò nè la fiorita età di vent'anni, nè la chiarezza della stirpe, nè l'ottima madre, nè la parentela d'Augusto, nè la filiale pietà, nè i plausi del popolo, nè le egregie opere. In appresso Properzio celebrò le glorie e le feste imperiali, ricordò come compiute le imprese dell'Asia che non si compirono mai, e o di proposito o per incidenza tornò ad esaltare la fede di Mecenate e l'onnipotenza d'Augusto.

E oramai Augusto era potente davvero, e dominava ogni cosa: e ad onta delle modeste maniere e delle fallaci apparenze con cui studiava di nascondere il principato, per chi voleva vedere non vi poteva più esser dubbio che la libertà fosse morta per sempre. Il senato dava al principe titoli e onori divini; e chiunque voleva crescere pei nuovi ordini abbondava in adulazioni servili. Messala ben vide a quali termini erano ridotte le cose, e per non essere complice del dispotismo non volle più sapere di pubblici carichi. Quindi avendolo Augusto creato prefetto di Roma, dopo pochi giorni rinunziò quella carica perchè non si sentiva capace a far cosa che fosse contraria ai modi civili (1), e dignitosamente si ritirò nelle sue case intento solamente a coltivare gli ameni e gli utili studi, e a usare della compagnia degli uomini più segnalati di dottrina e d'ingegno (2). Allora si valse della sua abilità di grande

(1) Tacito (*Annal.* VI, 11) dice che Messala lasciò quella carica *paucos intra dies, quasi nescius exercendi*. Ma Eusebio nella Cronaca si esprime più chiaramente: *Sexto die magistratu se abdicavit, incivilem potestatem esse contestans.*

(2) Svetonio (*In Aug.* 58) dice che il Senato elesse Valerio Messala

oratore per difendere gli amici, e tutti quelli che vedesse ingiustamente accusati. Egli giovò molto alla lingua latina dalla quale sbandì a poter suo le parole greche, ed ebbe fama di scrittore purissimo (1): scrisse una storia delle guerre civili ricordata da Plutarco nella vita di Bruto, diresse gli studi del giovane Ovidio (2), e fu amico a Orazio e Virgilio quantunque devotissimi a Mecenate col quale egli non poteva avere comunanza di pensieri e di affetti. Probabilmente nella casa di Messala, Tibullo fece la conoscenza di Orazio, al quale pare che negli ultimi anni della sua vita fosse stretto di molta amicizia. Di questa amicizia dalla parte di Tibullo non rimane niun documento: ma di Orazio resta ancora un'ode e un'epistola (3) che vogliosi scritte verso il 728. Nell'ode Orazio si studia di consolare Tibullo di una disgrazia di amore, e lo prega a non volere perciò diffondersi in meste elegie. Nell'epistola mostra in quale stima lo avesse chiamandolo *candido giudice de' suoi sermoni*. Tibullo se ne stava allora alla campagna in una sua villetta nella regione Pedana (4), ed ivi errando tra le selve sfogava con elegie i suoi malinconici amori. Orazio si sforzava di distoglierlo dalla solitudine mostrandogli le ragioni che aveva per tenersi felice. Egli agiato dei beni della fortuna (5), bello del corpo, nobile d'animo: egli amato e avuto in

per salutare Augusto *padre della patria*. Ma credesi che l'eletto a questo ufficio fosse un figlio del nostro Messala.

(1) Vedi Quintiliano X, 1. Seneca, *Controv.* II, 12; *Suasor.* II.

(2) *Ex Ponto* I, 7, 27.

(3) Vedi le Odi I, 33, e le Epistole I, 4.

(4) Era tra Tivoli e Palestrina presso al luogo detto allora *Pedum*, e oggi *Gallicano*.

(5) Orazio dice che Tibullo era ricco. Tibullo in più luoghi parla della sua povertà. Chi aveva ragione? Forse tutti e due. Per Orazio gran predicatore della mediocrità era ricco chiunque avesse avuto da vivere. Tibullo avea ragione di chiamarsi povero quando pensava alle

pregio da tutti, egli dotto, egli ricco d'ingegno e di lingua eloquente a manifestare gli affetti del cuore. Poi il poeta epicureo concludeva che se volesse avere occasione di ridere, venisse a visitare lui nitido e grasso nel porcile d'Epicuro (1). Ma Tibullo per conforti non sapeva rallegrare il suo umore malinconico, nè trovar distrazione nelle liete brigate. Nella solitudine, tra le delizie della natura cercava la calma. Il puro aere dei campi, le dolci ombre degli alberi, il placido mormorio d'un ruscello si confacevano meglio alla sua mesta tempra. Là si abbandonava ai sogni di una felicità che mai non raggiunse: là poeticamente si dilettava a fare il bifolco in compagnia della sua Delia, a pascolare la greggia sui solitarii monti, a fare sacrifizi agli Dei campestri, a cantare le feste rusticali e gli amori dei villici, e l'agricoltura madre di miti costumi, e insegnatrice della danza e del canto.

grandi ricchezze che possedeva prima di esser vittima delle rapine soldatesche. Così dando alle parole povertà e ricchezza un valore relativo, tutto si spiega.

(1) Albi, nostrorum sermonum candide iudex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Cassi Parmensis opuscola vincat?
An tacitum silvas inter reptare salubres,
Curantem quidquid dignum sapiente bonoque est?
Non tu corpus eras sine pectore: Di tibi formam,
Di tibi divitias dederunt artemque fruendi.
Quid voveat dulci nutricula maius alumno,
Quam sapere, et fari ut possit quæ sentiat, atque
Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumena?
Inter spem curamque, timores inter et iras
Omnem crede diem tibi diluxisse supremum:
Grata superveniet, quæ non sperabitur, hora.
Me pinguem et nitidum bene curata cute vises,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

Egli aveva molta bontà unita a molta debolezza di animo, e invano tu cercheresti in lui le qualità che vengono da energico e intrepido cuore. Facile a tutte le dolci impressioni fu vittima dei capricci e delle violenze donnesche. Si rassegnava a non essere nulla in sua casa, e comportava che la sua donna vi fosse regina e tiranna. A patto di essere amato soffriva inganni e tradimenti e anche percosse. L'amore fu la grande faccenda e il supremo pensiero della sua vita: ma fu amore quasi sempre mestissimo, e la voluttà stessa era in lui malinconica. Le contraddizioni continue mostrano che la passione faceva di lui strano governo. Ora impreca, ora supplica: ora cerca nel vino oblio ai tormenti, ma il vino stesso rallegratore dei cuori in lui cangiasi in lacrime: ora ricorre alle maghe e agl'incanti, ma non trova modo a liberarsi dalle più forti malie del bel viso e dei biondi capelli. Talora fa ostentazione di coraggio e di forza, ma presto torna in campo la sua naturale debolezza e lo ritrae da tutti i forti propositi, ed egli ti comparisce di nuovo un fanciullo. Ma sebbene si arrendesse a tutte le più strane bizzarrie delle donne, egli non mancava di dignitoso sentire. In tempi di tante bassezze egli non si piegò mai ad adulare i potenti: e quando pensiamo che non strisciò ai piedi di Augusto troviamo meno brutta la sua servitù ai capricci di Delia e di Nemesi (1).

La sua debolezza e il suo amore malinconico spesso gli destavano pensieri di morte, e allora descriveva i suoi funerali, e pregava gli amici lontani a far voti per lui, e viveva sempre tra timori e speranze. Ma presto si verificarono i suoi presentimenti di una morte immatura. Ei ne fu colto in età sempre verde nel 735, l'anno stesso in cui moriva Virgilio. Finì a Roma nelle

(1) Vedi Naudet, *Biografia di Tibullo.*

braccia de' suoi cari, e fu pianto dal poeta Domizio Marso in un epigramma (1) e da Ovidio (2) in una lunga elegia nella quale agli ultimi ufficii del tenero poeta intervengono la madre e la sorella, e Nemesi e Delia, l'ultimo e il primo amore. Quando poi giunge agli Elisi gli vengono incontro e gli fanno festa Calvo e Catullo e l'infelicissimo Gallo.

Properzio gli sopravvisse quattro anni, e morì anch'egli in giovane età dopo aver visto spirare la sua Cintia della quale cantò lungamente gli amori e gli sdegni. Sebbene in più luoghi mostrasse con felici esempi di aver forza da elevarsi anche alla grandezza del carme eroico, egli prescelse un altro genere di poesia più conveniente al suo ingegno e alla sua frivola vita. Si eleva ad alto stile quando tocca le guerre di Augusto, ed ha nobilissimi sentimenti quando celebra le glorie e le bellezze di Roma e ricorda gli umili principii da cui surse l'altera donna del mondo: ma queste gravi materie non sono che un'eccezione ai suoi ordinarii argomenti. Egli quasi si burlava della turba che allora faceva professione di suonare l'epica tromba. Al suo amico Pontico che standosene in grave contegno e cantando le guerre di Tebe voleva contendere la palma

(1) Te quoque Virgilio comitem non æqua, Tibulle,
Mors iuvenem campos misit ad Elysios,
Neu foret aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

A quelli che si appoggiano sulla parola *juvenem* usata qui per far nascere Tibullo nel 711 è stato risposto che presso i Romani si chiamavano *giovani* (Vedi Gellio, *Noctes Atticæ* X, 28) tutti quelli che non avevano oltrepassati i quarantacinque anni; che perciò Sallustio *(Catil.* 49*)* chiama *adolescentem* Cesare all'età di trentasei anni, e che per questa stessa ragione poteva chiamarsi *giovane* Tibullo che passava di poco i quaranta.

(2) *Amor.* III, 9.

ad Omero, egli con un tuono mezzo ammirazione e mezzo ironia dice che non può lasciare il suo antico costume di cantare le pene dell'animo e di seguire l'ispirazione dell'affetto. E a questo vanno sempre a finire i suoi pensieri e i suoi versi. Egli non cura i rumori dei rigidi vecchi nè le venerate leggi degli avi: vuol darsi buon tempo, vuol passare i giorni e le notti sui muscosi colli in compagnia delle Muse, di Cintia e di Bacco senza il quale langue il cuore e muore l'ingegno. Non gli cale di vantare avi famosi per onori trionfali, purchè regni a mensa tra le fanciulle coronate di rose, mentre Fillide danza al suono dei crotali, mentre il nano balla e fa lazzi per muovere a riso l'amorosa brigata. Una delle sue grandi cure è quella di andare spesso attorno per la via sacra a comprare dadi d'avorio, globi di vetro per tener fresche le mani e piume di pavone a uso di ventagli, e altre frasche che sono la passione di Cintia. Il dì natalizio di lei è uno de'più cari e solenni giorni dell'anno: le Muse stesse di buon mattino vengono ad annunziarglielo, ed ei si dispone a celebrarlo tra danze, conviti e delizie. Egli è un uomo tutto profumi e delicatezze. Coi capelli leggiadramente acconciati passeggia in cerca di belle avventure tra le magnifiche colonne del portico di Pompeo, o pel foro quando vi sono gli spettacoli, e s'innamora per le vie, pei teatri, ed è la favola di Roma e passa pel fiore dei dissoluti. Ma Cintia gli sta sempre in cima al pensiero, ed è a lui perpetua causa di dolori e di gioie. Quando essa coprendo con pretesti di religione i suoi intrighi galanti si reca alla festa a Lanuvio, o quando è ai bagni di Baia, dove interviene tutto il *bel mondo*, egli non sa darsi pace, e con grande affetto di preghi la esorta a fuggire le male occasioni recandosi a diporto per le onde del Lucrino su piccola barca. La lieta dimora di Baia è funesta alle buone fanciulle; le acque di Baia sono uno scandalo, un vitupero d'amore.

Il vero nome della donna da lui celebrata lungamente sotto quello di Cintia, era Ostia, e discendeva da quell'Ostio che ai tempi di Cesare avea descritta in un poema la guerra dell'Istria. Ella, secondo Properzio, splendeva per nobiltà e per dottrina: graziosa in atti e in parole, maravigliosa in cantare e in danzare: nel far versi pareggiava Saffo e Corinna, e in bellezza vinceva tutte le più celebrate eroine. All'incesso l'avresti detta Giunone, o Minerva: era ornamento e splendore delle donne romane: meritava di avere stanza nel cielo, nè si sa perchè Giove non la rapisse. Il poeta è preso non tanto dal candore del viso che avanza quello del giglio, e dallo splendore degli occhi che sono due stelle, quanto dalla grazia che viene da lei quando scioglie la lingua al canto o tocca la lira colle agili dita. Allora si sente ispirare e crescer l'ingegno, e qualunque atto o parola gli è argomento a comporre un'Iliade. E su questo tuono abbonda in lodi infinite e la rende immortale come la Lesbia di Catullo, la Quintilia di Calvo, e la Licori di Gallo. Poi villanie, rotture, lamenti, spergiuri, e un passar continuo dalla lode al vitupero, dall'amore al disprezzo. Ma questi versi in cui variamente ragiona delle sue vicende con Cintia lo levano in fama di sommo poeta. Ei li legge nei ritrovi degli amici e specialmente nella casa di Fabio Massimo ove intervengono anche Vario e Ovidio, il quale portato ardentemente dalla natura e dall'età ai medesimi studi, applaudisce più degli altri a quei versi, e li prende a modello.

Nel descrivere l'ebbrezza dei piaceri e i trasporti e le follie dell'amore, Properzio e Tibullo fecero spesso una poesia originale e spontanea, perchè seguivano liberamente le impressioni del cuore, e cantavano per conto proprio secondochè gl'ispirava l'affetto. Essi davano la fedele imagine dell'animo loro, e ritraevano la vita interna dei Romani coi loro pregiudizi, colle loro

credenze, coi loro sentimenti, coi loro rotti costumi: cosicchè non poche lacune della storia si possono riempire colle particolarità lasciate da essi.

Vedemmo già che ai tempi di Catullo, sul finire della Repubblica, la corruzione si avanzava a gran passo. Al cominciar dell' impero, Augusto fu celebrato per avere riformato i costumi: ma queste erano lusinghe al felice potente, non testimonianze alla verità. Allora si predicava il decoro, si faceva pompa di belle virtù, si vantava pietà e buoni costumi: ma questa era una grande ipocrisia, perchè i costumi erano turpi e brutali più che mai fossero stati. Al sonno che il dispotismo studiava d'infondere in tutti, non sapevasi opporre che gare di sontuosità, di lascivie, e di lusso insensato. Le poesie di Tibullo e di Properzio ce ne dànno continuamente le prove. In esse si vede a ogni tratto l'onestà che si vende per ricchi doni di smeraldi, di gemme e di preziose vesti. È rotto ogni freno al pudore, e nulla può calmare l'indomita rabbia. O precedano in greco portamento o in veste romana o in manto plebeo o in lucida porpora, le donne sono tutte sfrenate, e studiano solo a ornamenti e a lisci, a imbellettarsi le gote, e a deformare il viso romano con tinte straniere. Le stesse matrone procedono fastosamente portando addosso ricchi patrimoni rapiti agli amanti: non vi è ritegno nè al chiedere nè al donare: le gemme eritree, la porpora tiria, e le delicatezze orientali vincono tutto. Tutti adorano l'oro, e per esso è sbandito l'amore e la fede: per oro si vendono le leggi, e Roma cade vittima dell'oro e del lusso sfrenato.

Insomma da queste poesie splendide di bellissime imagini e di elette forme traspirano tutte le turpitudini di una società corrottissima. E i poeti stessi mentre si lamentano della universal corruttela, se ne mostrano guasti al pari degli altri, trascorrendo ad osceni parlari,

descrivendo continuamente voluttà materiali, dipingendo con diletto i traviamenti della passione, confondendo il sentimento coi sensi. Vano è il cercare nel loro amore le nobili simpatie dei cuori e il puro affetto che inalza le anime a pensieri sublimi. Se qualche volta ritraggono nobilmente la dignità della donna devota ai santi ufficii di madre e di sposa, ciò è una rara eccezione. Ma d'altronde sarebbe stoltezza il pretendere da essi idee ed affetti che non esistevano nello stato sociale in cui vissero, e che in appresso furono il frutto della ragione progredita e di altre credenze da cui venne la civiltà che elevò lo spirito al di sopra della materia.

Noi dobbiamo considerare questi scrittori nel tempo in cui vissero, e invece di ricercare in essi le virtù che le condizioni d'allora non consentivano, vuolsi far loro merito di avere abbellita e ingentilita la poesia con nuove grazie, e di esser giunti coll'aiuto del genio e dell'arte a toccare spesso la suprema bellezza di cui la loro mente vagheggiava il modello ideale. Tibullo e Properzio mentre in suono ora lamentoso ora lieto cantavano le loro donne, ornarono le gioie e i lamenti di squisite eleganze, e con elegie graziosissime arricchirono di nuova gloria la letteratura latina.

Questo genere di poesia, come quasi tutti gli altri, aveva avuto origine e splendida cultura tra i Greci che, gli dettero forme speciali e nome conveniente alle sue qualità primitive (1). La mestizia e il dolore ne erano la materia; le semplici e calde parole de' cuori afflitti ordinate in versi esametri e pentametri gli davan la forma. L'inventore di tal metro è ignoto, e non cono-

(1) Alcuni derivano il nome Elegia dal verbo *Eleein* che vuol dire *aver compassione:* altri da *E legein, dire oimè:* altri da *Eulogein, lodare,* perchè era un inno in lode dei morti.

scevasi neppure ai tempi di Orazio (1). Ciò che par certo si è che l'elegia nei suoi principii altro non fosse che un inno di dolore destinato a cantarsi nei funerali. Poscia passò a molti e variati argomenti, cantò le battaglie, divenne inno di guerra (2), e si volse specialmente agli amori: ma anche in questo ultimo caso molto ritenne della sua prima indole perchè narrava miseri casi e lamenti e storie di amanti infelici. Di qui passò facilmente anche a descrivere le gioie e i trionfi d'amore (3) non lasciando però mai la mestizia del tutto, perchè non vi ha gioia che non abbia compagne o seguaci le lacrime. Fra i molti cultori di questo lamentoso ed amoroso poema, in Grecia andarono più famosi degli altri Simonide, Mimnermo, Fileta e Callimaco: e questi furono dai Romani sopra gli altri ammirati e presi a modello. Properzio dice che in faccende d'amore i versi di Mimnermo vagliono più di quelli di Omero, e invoca le ombre di Callimaco e di Fileta, e li prega a dirgli in quali antri presero l'ispirazione alle loro elegie, e ad insegnargli il modo di trasportarle in Italia. Egli si vantà anche di essere il primo scrittore di elegie tra i Latini, e pare che si studi di far dimenticare i passati e quelli che al suo tempo felicemente scrivevano.

(1) Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, et adhuc sub iudice lis est.
(De Arte poet.)

(2) In versi elegiaci Callino di Efeso scrisse la storia del suo tempo e si sforzò di scuotere i Magnesii dal loro letargo: Tirteo destò il valore e il coraggio nelle battaglie: Mimnermo, oltre all'amore, celebrò la battaglia tra quelli di Smirne e di Lidia: Eratostene trattò della duplicazione del cubo, e i sette sapienti dettarono precetti di religione, di politica e di morale.

(3) Versibus impariter iunctis querimonia primum,
Post etiam inclusa est voti sententia compos.
(Orazio, loc. cit.)

Catullo già aveva dato esempio del come l'elegia potesse a Roma esprimere con semplici e dolci parole i lamenti d'amore, e i gravi infortunii. Aveva scritte elegie anche Calvo, e Gallo in esse si era acquistata gran fama. Properzio accenna come pei loro versi Lesbia e Quintilia e Licori andavan famose, ma niun motto fece mai di Tibullo. Gli era forse nemico per emulazione poetica, per diversità di principii? È inutile il fare congetture che non riescono a nulla. Comunque sia, gli altri contemporanei furono a Tibullo come a Properzio larghi di lode, e la posterità li ha congiunti chiamandoli i grandi maestri della romana elegia e confrontandoli e giudicandoli per le qualità che hanno a comune e per quelle in cui sono differenti.

Quintiliano mentre poneva Tibullo sopra Properzio, accennava che altri erano di diversa opinione. Plinio il giovane pare che fosse per Properzio: Ovidio ne lodava la dolcezza e la grazia, ma dava a Tibullo la principal gloria dell'Elegia (1). I moderni pure si sono divisi in contrarie sentenze, e noi siamo con quelli che danno il primo luogo a Tibullo.

Tibullo ha molto affetto e lo esprime con verità, con grazia, con eleganza e con purità di parole. Egli non imita nessuno, non scrive per desiderio di gloria, ma per dare sfogo al suo cuore. Quindi la sua espressione è facile e naturale, ma non cade mai in bassezze, perchè il suo gusto delicato non gli permette di fare ingiuria alle grazie. La sua negligenza è amabilissima, e i suoi versi scorrenti, facili e liberi in naturale ornamento hanno la dolcezza del suono del flauto. In quel soave abbandono, in quell'apparente disordine, in quella rapidità di trapassi si vedono i movimenti della passione

(1) Quintiliano, *Instit. Orat.* X, 1. Plinio, *Epist.* IX, 22. Ovidio, *Amor.* III, 9.

e se ne sentono le libere voci. Come egli per la sua tempra è facilmente mutabile, i suoi versi esprimono candidamente tutti gli affetti che lo governano.

Properzio afferma che Cintia, non Apollo, gli detta i suoi versi, ma pure non di rado si vede che egli vi adopra gran cura, e cerca con studio e con ambizione il nome di primo scrittore d'elegie. Dice che vuole essere il Callimaco romano, e spesso fa sentire ch'ei l'imita nei pensieri e nei modi, e mostra più ingegno che affetto. Spesso allunga soverchiamente il pensiero con esempi infiniti. Se Cintia è infedele, lo furono, egli dice, anche tutte le donne greche e latine, e spesso anche le Dee, ed Elena lasciò la patria e lo sposo per uno straniero amatore. Se l'amica torna ad essergli fida è lieto quanto Agamennone dopo la presa di Troia, quanto Ulisse nel rientrare alla patria, quanto Elettra nel ritrovare vivo Oreste. Se Cintia teme di esser lasciata è mesta quanto Briseide rapita al suo signore, quanto Andromaca fatta schiava, e versa più lacrime dell'infelicissima Niobe. Se egli le è servo, Antonio fu schiavo di Cleopatra, Ercole d'Onfale, e Giove stesso infamò cogli amori sè e la sua casa. Se vuol provare che le naturali bellezze hanno più forza dei lisci, cita tutte le donne antiche che senza ricercatezze piacquero ai loro amatori, e ammassa senza discrezione favole e storie, e va in digressioni lunghissime che qualche volta fanno dimenticare il principale argomento e spengono l'affetto coll'erudizione soverchia. Ma al tempo stesso ha pregi grandi che compensano questi difetti. Spesso imita da uomo di genio a cui l'imitazione non spegne, ma accende di più il fuoco poetico. Non di rado adopra bene anche le storie e le favole, e sa fare quadri pieni di vita, di grazia, di ricchezza e di varietà grande di stile e di imagini, e si eleva anche all'energia della lirica. Talvolta mostra anche vero affetto, e con versi

patetici e semplici ci presenta la sua fantasia addolorata che cerca pace nel silenzio della solitudine, e narra i suoi mali ai sassi e ai tronchi, e insegna alle aure a ripetere l'amato nome. Tibullo segue più felicemente e più spesso le bellezze della natura, e le ritrae con purissimo stile, ma è poco variato, ed ha tuono troppo uniforme, mentre Properzio con minore eleganza e con minore naturalezza ha più varietà e più ricchezza. Tibullo ha più spontaneità, e più affetto; Properzio più arte e più ingegno: ma ambedue stanno innanzi a tutti gli elegiaci del Parnaso latino, e tengono i primi luoghi tra i poeti del secolo d'Augusto dopo Orazio e Virgilio.

IV.

SALLUSTIO

I settanta anni che precederono il regno d'Augusto formano una di quelle epoche solenni di sventura e di gloria che recano alto stupore alla mente, ed al cuore profonda tristezza. Grandi e gloriose conquiste, uomini di più che umana grandezza operanti sforzi stupendi per evitare la inevitabil tirannide, bello splendore di lettere; integrità più singolare che rara, virtù degne di culto: e dall'altro lato lotte tremende a sostegno di despoti, mostri che senza spirito alcuno di pietà impugnano le armi per dilaniare le materne viscere; desolante avvilimento, gare di sontuosità e di lascivie, ordini guasti, leggi annullate, l'onesto viver corrotto, la civile modestia spenta, ogni studio posto in disonesti guadagni per disperdere le male acquistate ricchezze in vergognose libidini: infine una gran società che si scioglie, un popolo libero che muore, una città che, vinto il mondo, uccide se stessa. E non ostante questo desolante stato di cose, il popolo romano è grande anche in mezzo alle sue brutture, e l'estremo della schifosa viltà è riserbato ai tempi imperiali che oggi una filosofia cenobitica si affanna per inalzare alle stelle. Nell'epoca di cui discorriamo i popoli italiani si agitano ferocemente e per la prima volta scrivono sulle loro bandiere il nome d'Italia: gli schiavi squassano di nuovo le loro catene, e man-

dano tale un fragore che ne risuonano i gioghi del selvoso Appennino e gl'italici campi, e Roma ne sente una paura di morte. Pure essa ancora trionfa perchè il genio delle armi e della vittoria sta sempre con lei, e la guida a distruggere i nimici vicini e a soggiogare i lontani. Ma a che pro le tante vittorie e i lieti sorrisi della fortuna? Le conquiste di Asia, di Spagna e delle Gallie nulla giovano alla libertà e alla vera grandezza. Le nuove ricchezze portano nuove corruttele e nuove ambizioni: quindi il desiderio della privata grandezza che fa obliare il bene della patria, e la feroce mania di regno che porta alle empie guerre civili e al sangue fraterno da cui sono contaminate le contrade di Roma e i floridi campi d' Italia e di Grecia: e tanto orrido scempio solamente per sapere se il padrone si chiamerà Mario o Silla, Cesare o Pompeo, Augusto o Antonio. E il popolo? Il popolo ora si agita e fa sentire il suo urlo di fiera, poi si lascia aggirare dai più scaltri, e sempre illuso, sempre fidente nelle belle apparenze, cede alle disoneste lusinghe e canta inni festevoli al vincitore felice. Pure in mezzo a queste feroci tragedie in cui il suono delle armi fa tacere le leggi e le grida dell'umanità conculcata, l'impaurito pensiero si riconforta nel vedere nobili spiriti che rivolti a pacifici studii si adoprano a sollievo dei miseri, richiamano gli uomini a più miti consigli e rendono testimonianza che la virtù, la gentilezza e la pietà non sono al tutto spente nell'animo umano. L'eloquenza tuona coraggiosa dai rostri, la poesia canta l'amore e le ardite speculazioni filosofiche, la storia consegna alle pagine eterne i delitti dei grandi e gli errori dei piccoli. In questi tempi la protezione contaminatrice venne più rara a comprar chi scriveva: quindi gl'ingegni si levaron più liberi, e la letteratura fu meno serva. I mecenati mancarono, ma nulladimeno sorse una eletta schiera di egregi scrittori che colle loro opere

prepararono alle lettere tutto quello splendore di cui rifulsero sotto Augusto e di cui con verità da romanzo fu dato a lui tutto il merito. Cicerone è uno di quei singolari scrittori che in una letteratura non trovano mai confronto con altri. Difensore ardito del giusto e talora dell'ingiusto, non difficile a piegare alla lusinga potente, incerto a qual parte rivolgersi e quale seguire con fermo animo, vittima della sua debolezza e delle altrui perfide voglie, egli è il più grande e l'ultimo de'grandi oratori, perchè l' eloquenza e la libertà muoiono sempre d' una medesima morte, e perchè una legge ammirabile nega alla servitù la consolazione del genio (1). Mentre tutti gli spiriti di un popolo libero sono rivolti alla tribuna degli oratori dai quali si dibattono i gravi destini di Roma e del mondo, Lucrezio sa farsi ascoltare con un genio potente e con una nuova poesia in cui la sua disperata anima canta il dubbio, perchè i suoi tempi di proscrizioni e di sangue erano tali da far dubitare di tutto. Poeta grande, poeta pittore che veste di nuove e splendide imagini la speculazione filosofica e fa nascere freschi e fragranti fiori nell'arido campo delle inamene astrazioni. I suoi colori risentono talvolta dell'antica durezza, ma egli appiana la via a Virgilio che dipingerà col pennello ricevuto dalla mano stessa delle amabili grazie. E le grazie pure sorridevano liete ed amabili al gentile Catullo anche quando risentiva della fatale dottrina del dubbio, e nelle voluttà cercava oblio ai mali presenti, o mordeva cogli epigrammi i vizii di

(1) Più tardi anche il dispotismo fondò scuole di retori per far rifiorire l' eloquenza, ma queste scuole non giovarono ad altro che ad uccidere il buon senso e la logica: e il dispotismo parve benefico mentre non era che più oppressore. L' eloquenza non poteva rinascere che colle libere istituzioni: e quindi un cortigiano a ragione disse a un imperatore che se voleva uomini eloquenti doveva chiuder le scuole e riaprire il senato.

Cesare contro cui erasi scagliato anche il dotto Varrone (1). E Cesare stesso che fu sì fatale ai costumi e seppe sì bene adoperare lo smisurato ingegno ai suoi fini ambiziosi, non giovò meno alle lettere di quello che nuocesse alla libertà. Mentre Cicerone dava magnificenza alla lingua, Cesare le aggiungeva chiarezza, accoppiava la brevità alla semplice eleganza, e mostrava come le gentili lettere possano stare tra il rumore dei campi guerreschi, come la penna possa andare unita alla spada (2). Nel medesimo tempo Cornelio Nipote, a-

(1) Marco Terenzio Varrone che fu lo scrittore enciclopedico dei Romani avea composto anche molte satire tra le quali è da lamentare che andasse perduta quella contro il triumvirato di Cesare, Pompeo e Crasso. In stile satirico scrisse Valerio Catone che ai tempi delle proscrizioni di Silla essendo stato spogliato del suo patrimonio compose un poemetto d'imprecazioni contro colui che probabilmente si era arricchito della sua disgrazia. Catone fu grammatico molto lodato e di lui è detto in Svetonio (*De illustr. Gram.* cap. 11) che aveva l'abilità più singolare che rara di saper formare i poeti. A lui fu amico Marco Furio Bibacolo poeta ampolloso ed autore di satire molto pungenti. Spiritosi epigrammi scrissero Porcio Licinio, Valerio Edituo, e Quinto Lutazio-Catulo, che bisogna distinguere da quel Catulo che militò con Mario nella guerra de' Cimbri. Se vuolsi credere ad Aulo Gellio nè presso i Greci nè presso i Latini si trovavano epigrammi nè più eleganti nè più graziosi di quelli di Catullo. Altri scrissero versi di altra maniera e commedie e tragedie che andarono perdute. Fiorirono anche varii oratori celebratissimi tra i quali per brevità basti ricordare Marcantonio e Lucio Crasso che Cicerone (*Brut.* cap. 37. 38) chiama i più grandi di tutti e dà loro lode di essere stati i primi dei Romani a elevar l'eloquenza all'altezza cui l'aveva portata il genio dei Greci. Non accenniamo qui neppure i nomi di molti scrittori di annali e di storie vissuti in quest'epoca, perchè occorrerà di farne altrove parola.

(2) Le lettere furono compagne a Cesare per tutta la vita e nei giorni tristi e nei lieti, e tra le fatiche della guerra e nelle gravi faccende di stato. Caduto in man de' pirati quando fuggiva l'ira di Silla, passò i giorni della sua prigionia a scrivere versi e prose che leggeva ai pirati medesimi, e quando mostravano di non ammirarlo ei dava loro in capo degl'ignoranti e dei barbari. A Roma si faceva ammirare nell'elo-

mico a Cicerone e a Catullo con facile e pura favella faceva pregiare ai Romani la greca virtù, componeva lodate storie, celebrava ogni maniera di uomini in pace e in guerra famosi. Altri altre cose scrivevano: e tra tutti costoro e in tempi siffatti visse e scrisse Sallustio storico sommo, uomo ricco d'ingegno, di vizii e di maltolte fortune, e predicatore indefesso delle antiche virtù ad uomini contaminati al pari di lui delle brutture presenti.

Caio Crispo Sallustio nacque d'ignotà famiglia plebéa ad Amiterno (1) città de' Sabini, nel 668 di Roma l'anno stesso in cui moriva Mario e nasceva Catullo. Il nome della madre è ignoto: il padre chiamavasi Caio, e pare che usasse delle sue oneste fortune a bene educarlo mandandolo a Roma perchè ivi attendesse allo studio delle nobili arti. Pare anche che il figliuolo male sulle prime corrispondesse a queste cure paterne, perchè a tutt' altro che a studi onesti vuolsi che rivolgesse l' animo ardente. E veramente Roma in questo momento non poteva essere bella scuola ad un giovane inesperto che uscito di sotto la custodia paterna vi giungesse senza consiglio e senza guida, ed avesse il destro a darsi in balìa ai facili piaceri e a tutte le seduzioni di una gran capitale. La città quasi fumante ancora del sangue civile sparso da Mario e da Silla risentiva sempre gli

quenza: sulle Alpi scriveva di grammatica e di stile: in mezzo al rumore e ai disagi delle battaglie componeva i suoi mirabili commentarii pei quali fu chiamato autor sommo da Tacito. Supremo imperante di Roma compose l'Anti-Catone, fece una raccolta di arguti detti, e scriveva di astronomia e di religione. Si sarebbe detto che egli non avesse un' anima sola, perchè, al riferire di Plinio il vecchio (lib. 7. c. 25), egli era capace a scrivere o leggere e ascoltare e nel medesimo tempo a dettare a quattro e fino a sette scrivani sopra diverse materie.

(1) Amiterno era dove oggi è San-Vittorino terra dell' Abruzzo non lungi dall' Aquila.

effetti luttuosi di quelle scene nefande; e vedeva la nuova gente insultare ai pubblici mali col profondere i subiti guadagni in lussureggiare sfrenato. Silla, oltre ad aver distrutta la libertà, aveva, secondo l'uso dei tiranni, guasti i costumi colle sue dissolutezze da cui non lo ritenne neppure la vecchiezza, ed era morto in mezzo a mimi, a buffoni ed altre lordure passando in crapule e in oscene tresche le notti (1). I mali esempi abbondavano, la corruzione era molta. Il giovane Sallustio che dalla solitaria provincia giunge caldo di gioventù nella città popolosa oblia facilmente l'austerità del paese che lo raccolse infante e cede alle seduttrici lusinghe del vizio. Se è verità nelle accuse che gli dètte la satira (2),

(1) Vedi Plutarco *in Sylla*. Cicerone (*De finibus* III. 22) dice che Silla fu maestro di tre pestiferi vizi, lussuria, avarizia, crudeltà. E Sallustio (frammento 26) aggiunge: *Nec juvenis libidines refraenavit ab inopia, nec ab aetate senex: verum leges connubiales et sumptuarias tulit civibus cum ipse amoribus et adulteriis indulgeret.* Era come varii de' suoi successori in tirannide che dissolutissimi e facienti del libito licito volevano costumati i soggelti, come se la più efficace legge non fosse l'esempio. A conforto dell'umanità è ben ricordarsi che i popoli, buoni sempre di loro natura, furono sempre corrotti dai loro oppressori. E per non parlare che dei Romani, oltre a Silla, tutti sanno il male che col loro esempio fecero alla pubblica morale Cesare, Augusto e la più parte de' loro successori delle cui laidezze inorridisce la natura. Gli uomini tutti si degradavano obbedendo a questi sudici mostri e ne contraevano le nefande sporcizie. Pensino a ciò quelli che trovano sì bello l'impero, e se la mortifera filosofia che professano non ha tolto loro tutto il pudore, sentiranno vergogna dell'avvilimento totale dell'umana natura.

(2) Resta una declamazione ingiuriosissima contro Sallustio falsamente altribuita a Cicerone: ingiurie grossolane contro di lui scrisse anche un Leneo liberto di Pompeo delle quali è fatta memoria da Svetonio nel cap. XV degli illustri Grammatici. Comecchè in questi scritti si contengano cose evidentemente non vere, pure non ci possiamo recare a credere che Sallustio fosse un fior di virtù, perchè di un uomo interamente onesto non si dicono anche nel furor delle parti

egli si abbandonò a tutti i disordini: in compagnia di scostumatissima gente, in banchetti e gozzoviglie, e peggio, dava fondo alle fortune paterne, turpi cose operava e parlava, e in tutto faceva di sè reggimento più bestiale che umano. E ora e in appresso corse trionfalmente tutto il regno della licenza, e mercè della destrezza e dell'ardire resosi formidabile alle madri vigilanti e ai mariti gelosi, di cui eludeva le precauzioni, ebbe tra i licenziosi nome di fortunato: pure coteste miserabili fortune talvolta si pagano care, e i grandi vagheggiatori lo sanno. Sallustio, cresciutogli l'animo pei lieti successi, si pose a corteggiare Fausta, figlia di Silla e moglie di Milone la quale portava il vanto tra le belle di Roma. Essa non gli era severa, come non lo era a molti altri: ma alla fine, o fosse caso o difetto dell'usata destrezza, un giorno, tutto fuor della sua credenza, fu sorpreso con Fausta da Milone che lo fece battere fieramente dai servi, l' obbligò a pagare un' ammenda e lo rimandò a casa malconcio (1). Sallustio schernito con danno e con beffe

le cose che furono scritte contro di lui. Di Catone, a modo di esempio, rimase pura la fama quantunque il suo partito e le sue idee soccombessero. Alcuni modernamente hanno fatto prova di difender Sallustio dalle gravi imputazioni che gli furono date: e se fossero riusciti a mostrarlo un onest'uomo, noi ne sapremmo loro grado come di una preziosa scoperta. Ma oltrechè le loro ragioni son deboli, a noi sembra che non possa in niun modo distruggersi la testimonianza di Dione storico, il quale ne assicura che Sallustio fu espulso dal senato pei suoi mali costumi. Concludiamo che è una disgrazia che un uomo il quale scrisse cose sì belle, fosse sì brutto di vizii, ma la storia non taccia di questi vizii, onde niun giunga mai a persuadersi che l'altezza dell'ingegno possa fare obliare l' infamia dei costumi: il che farebbe relativo il male e il bene, e rovinerebbe tutta la morale. I vizii degli oscuri si dimenticano perchè tutto muore con loro, ma quelli degli uomini illustri si perpetuano con la loro fama: e ciò è giusto, e fa accorti tutti i mortali che se vogliono avere presso i posteri fama incontaminata debbono in tutta la vita comportarsi da uomini onesti.

(1) *M. Varro, in literis atque vita, fide homo multa et gravis, in libro*

segnò altamente nell'animo il ricevuto oltraggio, e non pensò che al modo di trovar la vendetta. Di qui nacque tra lui e Milone quella mortale inimicizia, causa di tumulti e di sangue, di cui ci occorrerà di parlare più avanti. Dopo questo fatto crudele, uscitegli della fantasia le matrone, si dètte ad amori volgari nei quali non erano siffatti pericoli.

Questa vita disordinata non valse però a spegnergli l'ingegno potente. Il suo spirito straordinario era agitato da passioni bollenti, l'amore, l'ambizione, la gloria, e a tutte soddisfarle intese con tutte le forze. Cresciuto negli anni e nel senno, il suo studio non fu in armi e in cavalli perchè non sentivasi prode della persona e valente, ma messe l'animo e l'industria a distinguersi colle opere dell'ingegno e colla sapienza politica (1). Si esercitò nelle lettere sotto la direzione di Ateio Pretestato celebre grammatico di Atene soprannominato il Filologo che allora insegnava l'eloquenza alla gioventù romana; ed a lui fu legato di amicizia per tutta la vita (2). La via agli onori nelle presenti condizioni di Roma non era facile a chi fosse nato di plebe, e la plebe favorisse come Sallustio faceva. Rovinata la parte di Mario e venuto Silla al potere supremo, la nobiltà rinvigorita dalle stragi e dal sangue nemico faceva aspro governo del popolo. Le proscrizioni e le rapine dando ricchezza e orgoglio agli amici di Silla avevano inferociti gli antichi

quem inscripsit, PIUS AUT DE PACE, C. Sallustium, scriptorem seriae illius et severae orationis, in cujus historia notiones censorias fieri atque exerceri videmus, in adulterio deprehensum ab Annio Milone, loris bene caesum dicit, et cum dedisset pecuniam, dimissum. Gellius, *Noct. Attic.* XVII. 18. Vedi anche Orazio *Satir.* I. 2.

(1) *Postquam mihi aetas ingeniumque adolevit, haud ferme armis atque equis corpus exercui, sed animam in literis agitavi: quod natura firmius erat, id in laboribus habui.* Sallust. *ad Caes. Epist.* I. cap. 10.

(2) Svelon. *De illustr. Gram.* cap. 10.

proprietarii spogliati e non spenti dalle morti violente; i quali col pensiero e coll'opera affrettavano il giorno della vendetta. Era chiaro che le cose non potevano reggere lungamente in questa violenza, ma intanto anche morto Silla ne duravano per qualche tempo le leggi, e i primi sforzi della fazione democratica contro di esse tornarono vani. A chi non si dilettasse di armi e di imprese guerresche, potente strumento a inalzarsi offrivasi l'eloquenza del Foro. Cicerone perorando in favore di Roscio e della desolata Sicilia contro Verre protetto dai potenti e dall'onnipotenza dell'oro rubato, e insomma pigliando a sostenere quanti pativano soverchierie e ingiustizie, si guadagnava quella popolarità e quella fama che lo portava agli onori più sommi. Anche Cesare usando della parola a difendere innocenti e accusare ribaldi faceva le sue prime prove. Sallustio desiderava di entrare al maneggio della Repubblica, ma, qualunque ne fosse la causa, non curò l'eloquenza del Foro: e mentre attendeva che i tempi si volgessero più propizii alle sue ambizioni, studiò d'intender bene quanto Roma fosse in pace e in guerra forte di armi, di genti, di rendite. Forse allora gli venne il pensiero di scrivere storie, e da Ateio Pretestato si fece compendiare le vicende romane, affine di sceglierne la parte che più gli talentasse (1). Ricercò sottilmente le venture de' reggimenti politici, studiò la costituzione di Roma, investigò la natura de' personaggi che agirono nel lungo e magnifico dramma della conquista del mondo e delle lotte intestine, per apprendere a governarsi nelle faccende di stato, quando la fortuna gli concedesse di giungervi. Da questi studii e dalle parole de' savii egli stesso dice di avere imparato che i regni, le città e le nazioni durano prospere e grandi finchè fioriscono di buoni con-

(1) *Breviario rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet, eligeret, instruxit.* Sveton. *De illustr. Gram.* cap. 10.

sigli: e che quando la grazia, il timore e le voluttà li guastarono, allora vennero meno impero e potenza, e la servitù ne fu sopra le spalle. Vide che l'avarizia era il pessimo de' mali, e che l'estremo delle miserie veniva partorito dal soverchio splendore dell'oro (1). E la città che avea sotto gli occhi dava grande riprova della verità di questi principii. Il lusso, le profusioni, le miserie del popolo assassinato, la sovversione delle leggi invocavano tumulti a riparo dei mali e portarono la congiura di Catilina che, quantunque schiacciata, messe l'aristocrazia a grave pericolo. Sallustio non prese parte a questa congiura: di che molti de' suoi biografi gli danno gran lode, e argomentano che non essendosi unito a questi cospiratori dipinti con sì neri colori non dovea essere quel giovane scapestrato che altri lo dice. Checchè voglia dirsi di questa debolissima prova, Sallustio trovandosi a Roma quando la congiura scoppiò ebbe agio ad osservarla per poi prenderla a soggetto di storia. Poco appresso ebbe pago anche il fervente desio degli onori, e per mezzo della questura entrò nel senato ove non è detto che facesse alcuna cosa notabile (2). Uscito di carica, per varii anni stette privato, ossia perchè bramasse attendere con più quiete ai suoi studii storici, ossia, come è più verisimile, che rimanesse offeso dalle repulse avute nel domandare altre cariche. Lo vedremo ricomparire sulla scena in giorni più turbolenti.

In questo mezzo, spento Catilina e parte di sua fazione, l'aristocrazia con l'eccessive esultanze mostrava quale stretta paurosa avea sentito al cuore alla vista del passato pericolo. L'entusiasmo per Cicerone passò

(1) Ad Caes. *Epist.* I. cap. 10. *Epist.* II. cap. 7.

(2) Non si sa precisamente l'anno in cui Sallustio fu fatto questore, ma se egli ottenne questa carica all'età che voleva la legge, cioè ai 27 anni, ciò sarebbe stato nel 696, l'anno stesso dell'esilio di Cicerone e del tribunato di Clodio.

tutti i modi: egli si tenne un eroe, chiamò storia e poesia a celebrarlo, e si celebrò da se stesso con ridicoli versi (1). Pure le cose non quietavano, e la battaglia era per ridestarsi più viva. La fazione democratica chiamava Cicerone *tiranno*, e lo accusava di avere uccisi cittadini romani senza solennità di processo. Principale della fazione era Cesare che con nuova destrezza si dirigeva al principato per le vie democratiche, e a farsi più forte per raggiunger meglio i suoi fini strettamente si collegava con Crasso e Pompeo, il quale debole e perfido abbandonava Cicerone suo amico. Questi che non sapeva mai prendere energicamente un partito, ora lodava, ora assaliva i triumviri, i quali per rovinarlo volsero contro di lui Clodio schiuma di ribaldo e, per audacia e ardore d'eloquenza, potente agitatore di plebe. Cicerone accusato da Clodio tribuno di aver condannato a morte più cittadini romani, coll'aiuto della nobiltà avrebbe potuto accettare la battaglia non senza speranza di felice successo: ma parte per debolezza, parte per carità di patria, non volle avventurar la città a nuove contaminazioni di sangue civile: e preferì di andare volontariamente in esilio, dove poi la malinconia e il dolore siffattamente lo vinsero che ne fu quasi sull'impazzare. Clodio, nella vittoria montato in più furiosa baldanza, non curò più chi l'avea fatto forte e tentò fino di fare uccider Pompeo. Onde questi rivolse tutto il pensiero a richiamare il tradito Cicerone, e a tal fine usò dell'opera di Tito Annio Milone tribuno cui per questo servigio promise il consolato. Si operò con tanta energia che si ottenne il richiamo dell'esule;

(1) *O fortunatam natam, me console, Romam:*
Cedant arma togae, concedat laurea linguae.

Vedi nell'Epistole familiari, libro V, 12, quella a Lucceio, e quella ad Attico, libro III, 2.

ma per questo non posarono i tumulti e le cittadinesche battaglie. Sorsero nimistà più feroci, e Clodio e la fazione democratica si voltarono tutti impetuosamente contro Milone per contrastargli il consolato. Ad essi venne in soccorso Sallustio ardente sempre di vendetta per l'oltraggio ricevuto già dal marito di Fausta, e lasciati da banda i suoi studii pacifici chiese il tribunato per avere più bello il destro a combattere contro l'odiato nemico. E di fatti dopo molte brighe essendo stato eletto tribuno per l'anno 702 (1) contrastò alla domanda di Milone con fierissimo animo, e ridestò più fragorose le tempeste delle fazioni. Gladiatori combattenti per Milone, gladiatori combattenti per Clodio facevano il foro funesto campo di sanguinose lotte, impedivano l'elezione dei magistrati e tenevano la città in perturbazioni e paure. Era accesa una guerra mortale che non dovea spegnersi neppure col sangue di uno de' due combattenti. Quando Milone ebbe ucciso Clodio (20 gennaio anno 702) sulla via di Lanuvio, sorsero violenti i suoi vendicatori, e le parti si agitarono più ferocemente. Il cadavere di Clodio fu portato a Roma con gran compianto di tutta sua parte: la moglie Fulvia ne mostrava le ferite agli accorsi e accendeva gli sdegni. Sallustio agitato dal suo odio contro Milone corse furiosamente le strade adunando gente di ogni fatta e infiammando con accese parole gli animi tutti a vendicar l'omicidio (2). Da ogni lato si levò grande il rumore, le

(1) Nel tempo, in cui Sallustio pervenne al tribunato, Catone ebbe la repulsa dalle dignità che domandò, e ciò perchè quest' uomo virtuosissimo non volle adoprare che i mezzi i quali gli dava le legge, mentre gli altri non si astenevano dalle brighe più vergognose. Non ostante Sallustio nel cap. 4. della Giugurtina si vanta di avere ottenute le cariche quando uomini riputatissimi non le potevano avere. Il che, propriamente parlando, piuttostochè a gloria, egli dovea reputare a vergogna sua e della Repubblica.

(2) De Brosses, *Vie de Salluste.*

parti si messero in armi, tutti trassero alle case di Clodio, ne presero il sanguinoso cadavere e portatolo nel foro lo esposero a pubblico spettacolo sui rostri. Ivi i tribuni Pompeo Rufo e Sallustio (1) proruppero in violente invettive contro Milone e compiansero con pietose parole l'estinto per commovere gli animi a vendetta. Le loro parole fecero l'effetto cercato. I servi e i partigiani di Clodio montati in più rabbioso furore ne portano in gran pompa il cadavere alla Curia Ostilia, e fatta una pira de' sedili e de' banchi de' giudici ve lo pongono sopra, e vi mettono fuoco. L'incendio aiutato dal vento si appicca alla Curia e alla Basilica Porcia, e distrugge ambedue questi famosi edifizii. Non contenti a ciò quei furibondi in cui diresti che fosse passato tutto il demone che già agitava il violento tribuno, si armano di tizzoni ardenti, e si dirigono alla casa di Milone per darla alle fiamme se non ne fossero stati a forza respinti. Milone non spaventato dai tumulti mossi contro di lui, in mezzo ai suoi masnadieri andò al foro a scusarsi del fatto e a chiedere il consolato. Distribuiva danari per farsi amica la plebe, e instava presso Pompeo perchè gli tenesse la data parola. Ma il Magno voltò bandiera al suo solito e gli si dichiarò contro. Non ostante questo abbandono, molti spaventati dagli incendii e dalle altre enormità commesse dal partito di Clodio erano per voltarsi a' favor di Milone se non sopravveniva Sallustio afforzato di armati. E anche qui nuova e più fiera battaglia in cui Sallustio, minore di forze, avrebbe avuta la peggio senza il soccorso della plebe che nel momento del pericolo sopravvenne. I seguaci di Milone furono dispersi, ed esso scampò fuggendo travestito da schiavo. Molta gente fu uccisa: i sediziosi sotto colore

(1) *Sunt autem concionati eo die, ut ex actis apparet, Caius Sallustius et Quintus Pompeius, utrique et inimici Milonis et satis inquieti.* Asconio Pediano nell' orazione *pro Milone*.

di cercare i nemici messero a ruba le case: e la città per otto giorni fu in preda alla guerra civile. In tanto terrore di cose ognuno si armava. Il senato si adunò in veste di duolo, chiamò truppe da tutta l'Italia, prese i provvedimenti de' casi estremi e dètte il supremo potere a Pompeo creandolo console senza collega. A ciò non si oppose neppure il tribuno Sallustio, comecchè avverso a Pompeo, perchè credeva che esso gli darebbe modo di giungere al suo scopo nel giudizio che dovea farsi contro l'omicida Milone; e così l'ardore della vendetta la vinse sull'odio. Sallustio governato da furore implacabile ogni giorno cogli altri tribuni commoveva il popolo a tumulti con arringhe sediziose contro Milone (1), e quando vide che Cicerone ne prendeva la difesa con più calore degli altri, rivolse tutta la sua ira contro di lui (2). Allora cominciò tra loro una singolare battaglia d'invettive, e tutti e due si ricambiarono d'ingiurie e di oltraggi (3). Venuto poi il giorno in cui dovevasi giudicare Milone, Pompeo si presentò

(1) *Inter primos et Q. Pompeius, et C. Sallustius et T. Munatius Plancus, tribuni plebis, inimicissimas conciones de Milone habebant, invidiosas etiam de Cicerone.* Asconio Pediano *ibid.*

(2) Sallustio e Pompeo Rufo fecero anche prova d'implicar Cicerone nella uccisione di Clodio, dicendo al popolo che Milone avea dato il colpo, ma che la sua mano era stata mossa da un uomo più potente: e con queste parole volévano ferir Cicerone, come lo attesta egli stesso nell'orazione *pro Milone,* nella quale per altro non designa coi loro nomi quegli che gli davano questa accusa. Ma Asconio Pediano osserva che l'Oratore parlando di questi perversi e vili accusatori che volevano farlo passare per un assassino, mirava a Pompeo Rufo, e a Sallustio.

(3) Le declamazioni di Sallustio contro Cicerone, e di questo contro di quello andaron perdute: e le due che si hanno col loro nome sono di qualche retore ozioso, nè posson credersi originali quantunque per tali siano citate da Quintiliano. Comunemente sono attribuite a Vibio Crispo, o a Porcio Latrone che fu maestro di Ovidio nell'eloquenza.

nel foro cinto di armati, e non appena Tullio ebbe cominciato a favellare con voce tremante che Sallustio incitò la plebe a muovere strepito. L'oratore a quelle grida e alla vista dell'apparato guerresco non potè frenare la fantasia, e rimase sconcertato per modo che gli fallì la memoria, e non gli riuscì di dire la orazione che abbiamo su questa causa famosa. E l'esito fu quale era da attendersi: Milone ad onta del voto favorevole di Catone fu condannato all'esilio. Anche i suoi nemici però non ebbero tutti allegra vittoria: furono condannati tra gli altri due tribuni che avevano eccitato la plebe ai tumulti e agl'incendii. La fortuna per altro arrise a Sallustio che per allora scampò dalle pene che gli avevano meritato le sfrenatezze del suo tribunato. Ma la nobiltà covava nell'animo un odio profondo contro di lui, ed aspettava l'occasione di perderlo. Ei gliela porse facilmente poco tempo appresso, perchè continuando nella sua vita rotta ad ogni più licenzioso costume, dètte motivo ai censori (anno di Roma 704) di cacciarlo dal senato a cui per la mala condotta era indegno di appartenere (1). Ritiratosi allora a vita solitaria e studiosa riprese le antiche occupazioni e scrisse la storia della congiura di Catilina di cui terremo altrove più lungo discorso. Qui vuolsi avvertire soltanto che non è da credere ai propositi che egli fa (2) di volersi star sempre lontano dai pubblici affari. A ciò lo moveva corruccio, non meditato consiglio: quindi presto si smentiva col fatto come fra breve vedremo.

Intanto scoppiava nuovo e più terribile incendio di guerra civile: la libertà era al suo fine, e soltanto rimaneva a vedere se Cesare o Pompeo dovesse darle l'ultimo colpo. Pompeo comandava in Roma e ambiva ma-

(1) Dione Cassio lib. 40.

(2) Vedi il cap. quarto della Congiura di Catilina.

nifestamente al supremo impero del mondo, ma non avea l'ardimento necessario per afferrarlo, e ondeggiava tra vanità e debolezza dilettandosi delle adulazioni de' suoi cortigiani e pompeggiando di sfarzosi apparati. Cesare minacciava Roma e Pompeo coi suoi portentosi fatti di Gallia, e con un esercito agguerrito e a lui devotissimo. Finchè visse Crasso che in qualche modo equilibrava la potenza degli emuli, essi non vennero ad aperta rottura, ma, lui spento nella guerra dei Parti (anno di Roma 702), e morta anche Giulia, che figlia a Cesare e moglie a Pompeo frenava alcun poco coi vincoli del sangue le crudeli ambizioni, non vi fu più riparo. Cesare tenendo per massima che quando si aspira ad un regno non importa badare a giustizia, rivolse le sue invitte schiere contro la patria, e quel che fece dopochè passò il Rubicone, come l'Alighieri cantava, fu di tal volo che nol seguiterebbe lingua nè penna. Pompeo ingrandito dalla fortuna che capricciosamente avea dato a lui tutta la gloria delle altrui grandi imprese, ora messo a fronte di un gran capitano si mostra indegno della sua riputazione e del suo grado, si confonde in faccia al pericolo, fugge tremante da Roma, e lascia libero il campo a Cesare che vi entra, ne prende il tesoro, vince in due mesi l'Italia, in quattro la Spagna, e poi si rivolge a decider dell'impero del mondo a Farsalia. Questi fatti stupendi chiamarono sotto le bandiere di Cesare tutti quelli che lo credevano sincero sostenitore della parte popolare, o che ne speravano onori e potenza. Numerosissimo si faceva intorno a lui il concorso de' popoli beneficati con denari non suoi, degli esiliati da Pompeo, degli schiavi, dei gladiatori, dei condannati (1), dei falliti, degli avventurieri, dei partigiani di Clodio e di ogni maniera di disperati che nella rivoluzione volevano

(1) *Omnes damnatos et ignominia affectos.* Cicer. *ad Att.* VII, 3.

rifarsi delle perdute fortune. Sallustio che in cuore lo avea sempre favorito ne sperò grandezza tostochè lo vide venir dalle Gallie minaccioso e con isperanza di vittoria. Allora lasciò da banda i propositi di non intromettersi più nei pubblici affari, e mentre il conquistatore vinceva dappertutto i nemici, esso gli scrisse successivamente due lettere per informarlo dello stato della città e indicargli il modo di riordinar la Repubblica (1). In queste lettere Sallustio parla caldamente della libertà e della patria, manifesta grandi pensieri e nobilissimi intendimenti al tempo stesso che loda e adula il potente, e lo conforta a seguire la incominciata impresa di farsi padrone supremo. Chiede libertà per la plebe cui Pompeo, dice egli, lasciò miseranda schiavitù. Descrive lo stato della Repubblica prima della vittoria di Cesare, e vi trova solo vituperii e misfatti sì nel prendere che nell' esercitare le cariche, capriccio e licenza in luogo di leggi, patrizii infingardi, ciarlieri, disonesti, crudeli, insaziabili nella vittoria, inalzati dalle ricchezze e dal fasto e dall'altrui vigliaccheria (2). Esagera i mali fatti

(1) Queste lettere nelle antiche edizioni sono poste in ordine inverso, poichè vi si trova prima quella che manifestamente fu scritta la seconda. La prima pare che fosse scritta avanti alla battaglia di Farsalia e la seconda quando Cesare era all'assedio di Alessandria e allorchè il Senato, avuta contezza di tutte le sue vittorie, lo creava dittatore, console e tribuno della plebe. Esse furono ritrovate da Pomponio Leto in due codici della Vaticana, e appena comparvero al pubblico fecero nascere grandi questioni sulla loro autenticità: Alcuni le sostenevano di Sallustio, altri le volevano di un autore del secolo seguente, e altri le attribuivano a un declamatore del medio evo. Ma finalmente Giovanni Douza dopo averle diligentemente paragonate con le altre opere di Sallustio provò ad evidenza che furono scritte da lui, e ormai non avvi più chi lo contradica.

(2) M. Bibulo per esempio è più malvagio che astuto, e il consolato gli fu a gran disonore: Lucio Domizio ha vana lingua, mani sanguinose, piedi fugaci, e non vi è membro in lui che non sia diso-

da loro, e per dare nel genio al vincitore, falsamente gli accusa di stragi che mai non commisero, e aggiunge che nella loro crudeltà non si lasciarono ammansare dagli orfani figli, dai decrepiti padri, dai gemiti dei mariti, dal lutto delle misere donne. Niun conto vuol farsi di essi: e Cesare da se solo deve procedere a riordinare lo stato col fare nuovi cittadini che ne siano valido appoggio, col ben regolare la milizia, col dare alle elezioni più larghezza, coll' aumentare i senatori, e col fare gli scrutinii segreti perchè vi sia più sicurezza e più libertà (1). Poscia gli raccomanda di fare allignare il buon costume nel popolo, di togliere il credito alla pecunia, perchè quando essa è in onore e fa più orrevole il tristo che il buono, cade ogni disciplina e non vi è più virtù. Mercè dei buoni costumi sarà soffocata l' avarizia, bestia crudele distruggitrice e contaminatrice di tutto; sarà tolta la licenza delle spese e delle rapine, cesseranno le crudeli discordie, e tornerà a fiorire la lieta pace: la gioventù, poste giù le stoltezze e le false voluttà e i piaceri materiali di cui si pascono le anime serve, si volgerà alla probità e all' industria e ai forti ed onesti esercizii di cui si fa bella e grande la patria. Si ram-

nestissimo: M. Favonio è come il sopraccarico della nave che in tempo di fortuna si getta in mare. Così Sallustio la tira giù a tutti, ed è ingiusto anche col gran Catone di cui ricorda solo e la facondia e gli scaltrimenti appresi alla scuola dei Greci, i quali d'altronde non conoscono nè virtù, nè vigilanza, nè fatica, e non possono coi loro precetti insegnare a tenere un impero, mentre per inerzia perdettero la propria libertà. *Epist.* I, cap. 9.

(1) Per le elezioni dei magistrati propone la legge di Caio Gracco il quale aveva ordinato che tutte le centurie delle cinque classi potessero esser chiamate dalla sorte a dare il suffragio. *Sed de magistratibus creandis haud mihi quidem absurde placet lex quam C. Gracchus in tribunatu promulgaverat: ut ex confusis quinque classibus sorte centuriæ vocarentur. Ita coæquati dignitate, pecunia, virtute anteire alius alium properabit.* Epist. I, cap. 7.

menti Cesare che i vinti sono cittadini, e quindi sia con essi benigno e clemente: non crudeli pene, non acerbi giudizii, non ingiusti bandi, e la città è salva e felice. Tali cose facendo si acquisterà fama e lode immortale. Così Sallustio ora col linguaggio dell' uomo libero che sopra ogni altra cosa vuole la libertà della patria, ora colle lusinghe del suddito che parla al padrone, consigliava Cesare vincitore. Così un uomo di rotti costumi in privato, e turbolento nella sua vita politica, esortava alla moderazione e alla riforma de' costumi pubblici il torbido e dissoluto sommovitore del popolo. E Cesare che nelle arti della tirannide vedea più addentro degli altri, vestì le apparenze della libertà, usò l'insidiosa clemenza che accieca i più dei miseri mortali, e seppe buon grado a Sallustio dei ricevuti consigli e presto gliene mostrò più che in parole la sua gratitudine. Vuolsi che Sallustio raggiungesse Cesare al campo, e che forse lo accompagnasse nella prima spedizione di Spagna, d'onde tornato fu fatto nuovamente questore e riammesso al senato. Anche qui la satira non lo risparmiò, e disse che vendè tutto ogni volta che trovò compratore (1). Mentre egli esercitava in Roma la sua nuova carica, Cesare, vinto Pompeo in Farsalia, si volgeva all'Egitto, e combatteva felicemente sotto Alessandria. Poscia tornato a Roma faceva pretore Sallustio a premio dei passati e a incoraggimento dei futuri servigii ai quali presto si offrì l'occasione.

I Pompeiani campati dalla giornata farsalica si erano ricoverati in Affrica e cogli aiuti di Giuba re di Mauritania rinnovavan la guerra. Principali tra questi erano Catone, Scipione e Petreio intorno a cui si raccoglievano tutti gli amici della libertà. Cesare rivolgendosi contro

(1) *Quem honorem ita gessit, ut nihil in eo non venale habuerit, cujus aliquis emptor fuerit.* (Declam. in Sallust.).

di essi dètte il carico a Sallustio di condurre per la via di Capua la decima legione e alcune altre che stimava a sè più devote. Sallustio le condusse senza ostacolo alla riva del mare, ma quando manifestò loro che bisognava imbarcare per la guerra affricana, tutti i soldati, che dopo lunghi anni di travagli e di lontananza dalla patria speravano venuto il giorno del desiato riposo, ricusarono di prestare obbedienza, e tumultuosamente chiedevano il congedo e il premio che a Farsalia era stato loro promesso. Invano Sallustio li lusingò con dolci parole e con isperanze di premii maggiori tostochè fosse vinto il nimico, invano usò le minacce. Essi accesi in grand'ira si levarono contro di lui che ebbe per gran ventura il salvarsi fuggendo, lo perseguitarono lungamente uccidendo chiunque incontravano per via, e così disordinati e furiosi tornarono a Roma (1). Cesare accorse al riparo, e con alcuna di quelle magiche parole che sanno trovare i grandi capitani, di leggieri potè calmare i tumultuanti, e da se stesso li condusse alla volta dell'Affrica, ove lo accompagnò anche Sallustio. Ma nella fretta della partenza non era stata ben governata la faccenda delle vettovaglie necessarie all'esercito. Onde per rimediare a questo difetto, Cesare pochi giorni dopo lo sbarco in Affrica mandò Sallustio con parte della flotta all'isola di Cercina (2) tenuta dai nemici perchè vi facesse provvisione di vettovaglie di cui sapeva esservi grande abbondanza: e nell'atto di spedirlo disse a lui e ai compagni queste parole che ben mostrano quanto si confidasse nella loro fede e nel loro valore. « Io non penso se quello che vi comando possa farsi o non farsi: andate, e portate le vettovaglie: nella presente condizione delle cose non vi ha luogo a

(1) Appiano, *De Bell. Civ.* lib. II, cap. 70.

(2) Oggi *Kerkèni* isola del Mediterraneo, dipendente dallo stato di Tunisi e situata nel golfo di Cabes, che è la Sirte minore degli antichi.

scuse, a sotterfugii, a dimore » (1). A Sallustio fu agevole adempire le speranze concepite di lui. Navigò velocemente a Cercina, e non appena si fu avvicinato, che i nemici spaventati fuggirono, ed egli accolto dagli isolani come pretore, caricò le navi di tutto il frumento che gli era di mestieri e si ricondusse all'esercito (2). La guerra affricana presto ebbe fine colla battaglia di Tapso dove furono distrutti cinquantamila uomini. Dopo di essa Petreio e Catone si uccisero e con loro morì la Repubblica. La provincia romana di Affrica fu estesa a tutta la costa marittima da Cartagine sino all'Oceano, e Cesare vi lasciò al governo Sallustio (3), il quale fatto arbitro di paese ricchissimo, seppe farne suo pro: egli fu un nuovo Verre e lasciò solamente quello che non potè portar via. La satira ne fece acerbe parole e Dione storico aggiunse che Cesare lo prepose alla Numidia in apparenza perchè la governasse, ma in fatto perchè la rubasse (4). Dopo due anni di governo siffatto tornò ricchissimo a Roma ove lo seguirono le imprecazioni e le accuse dei depredati Affricani. Ma egli aveva rubato quanto è necessario per sottrarsi alle leggi. Vuolsi che Cesare cui dette un milione e dugentomila sesterzii lo facesse assolvere colla sua protezione. Pure non andò assoluto al tribunale della pubblica opinione che non perdona a ladri grandi nè a piccoli. Anzi suonò di lui nel pubblico fama tanto più turpe quanto egli ne' proprii

(1) Hirtius, *De Bello Afric.* cap. 8.

(2) Hirtius *loc. cit.* cap. 34.

(3) Hirtius *ibid.* cap. 97. Appiano *ibid.* lib. II.

(4) Nella Declamazione contro Sallustio si legge. *At posteaquam prætor factus est, modeste se gessit et abstinenter. Nonne ita provinciam vastavit, uti nihil neque passi sint, neque expectarint gravius socii nostri in bello, quam experti sunt in pace, hoc Africam interiorem obtinente? unde tantum hic exhausit, quantum potuit aut fide nominum transiici, aut in naves contrudi.*

scritti avea vituperato la venalità e la corruzione negli altri. Cesare stesso promulgò i suoi delitti dicendo che col mostrarsi nei proprii scritti sì fiero nemico del vizio aveva notato se stesso d'infamia (1). Quantunque di tutto ciò non sia fatto neppure un cenno da Irzio nella sua guerra affricana, pure è certo che Sallustio molto rubò, perchè oltre all'autorità di Dione, lo dichiara ladro un argomento di ragione, ed è che essendo egli stato per l'avanti non ricco, tornò a Roma ricchissimo e sfoggiò in palagii, in istatue, in giardini e in agiatezze le più delicate. Poco dopo (anno 710) Cesare scontò colla morte il delitto di aver fatto serva la patria: e allora Sallustio lasciò affatto il pensiero dei pubblici affari e si ritirò a vita tranquilla dandosi più di proposito ai suoi studii storici coi quali sperava di esser più utile alla patria (2). Ma prima di procedere a parlare de' suoi lavori crediamo opportuno accennare in poche parole quello che finqui avevano fatto a Roma gli scrittori di storie, perchè meglio apparisca quanto Sallustio s' inalzasse sopra tutti, e quale epoca segnasse nella letteratura latina.

La storia, come ogni altra maniera di letteratura, fu nei primi tempi trascurata dal gran popolo volto unicamente alla politica e alle armi. Il genio della guerra e della giurisprudenza è il solo che fin dal principio governò Roma, e la rese singolare dalle altre genti. Il Romano fa e non iscrive: vuole che i suoi fatti siano celebrati da altri piuttostochè egli narrare gli altrui (3). Quindi nelle prime età non vi fu che la tradizione orale la quale tramandò e confuse le memorie de' fatti, e dètte alla storia un perpetuo carattere di favola. Le nobili geste dei cittadini si celebravano con le canzoni

(1) Dione Cassio lib. 43.
(2) Sallust. *Jugurt.* cap. 4.
(3) Sallust. *Catil.* cap. 8.

in mezzo alle gioie dei parchi conviti (1). Il pontefice massimo notava negli annali i nomi de'principali magistrati, le guerre, i trattati di pace, i prodigii, gli ecclissi. Questi annali che si chiamavano *massimi* erano dettati in rozza favella, ma dal lato storico avevano una grande importanza (2). Qui stava tutta la storia: del resto mancarono le lettere che custodiscono la ricordanza dei fatti; e se altre cose furono scritte andarono distrutte nell'incendio di Roma, da cui solamente una parte degli annali campò (3). Ai tempi degli Scipioni quando Roma cominciò un poco ad ingentilire per cultura di lettere, Ennio severo repubblicano e al dire d'Ovidio grandissimo d'ingegno e rozzo di arte scrisse in versi gli annali romani dal principio della città fino ai suoi

(1) Ciò si ha da un passo dell'antico Catone da cui Niebuhr ha tratta una conseguenza, forse troppo generale, asserendo che la storia romana stava tutta nelle canzoni; e che tutti i fatti primitivi non sono altro che poemi. *Carmina multis sæculis ante suam (Catonis) ætatem in epulis esse cantata de clarorum virorum laudibus*. Cicer. *Tusc.* I. E Varrone presso Nonio: *In conviviis pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorum, et assa voce et cum tibicine.*

(2) Agli annali sacerdotali bisogna aggiungere come documenti della storia primitiva i commentarii dei re, la descrizione delle classi di Servio Tullio, le leggi regie, i libri sibillini, le imagini degli antichi (*imagines cereæ*), gli alberi genealogici (*stemmata*) che si conservavano negli atrii dei patrizii, e il trattato concluso coi Cartaginesi sotto i due primi consoli nel 245 di Roma e conservatoci da Polibio. Vedi Ficker, *Histoire de la littérature classique ancienne*, trad. dal tedesco da Theil, Parigi 1837.

(3) Livio (Lib VI, cap. 1) confessa che le cose fatte dai Romani dal principio sino all'incendio di Roma sono *quum vetustate nimia obscuras, velut quæ magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod parvæ et raræ per eadem tempora literæ fuere, una custodia fidelis memoriæ rerum gestarum: et quod etiamsi in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleræque periere.*

tempi (1). Padre della storia romana è detto Quinto Fabio Pittore perchè fu il primo che in prosa latina prendesse a scrivere storie. Egli fioriva verso la metà del secolo sesto, e narrò la seconda guerra punica in istile magro e in iscabra favella riunendo le *memorie* dei pontefici, e usando le tradizioni popolari senza richiamarle ad esame. Critica e senno pare che usasse l'antico Catone, uomo dottissimo, a cui si dà lode di aver consultato i monumenti autentici nelle sue *origini italiche* delle quali fece molto studio Sallustio, perchè in poche parole vi trovava un gran senso (2). Altri autori di annali traman-

(1) Le prime storie propriamente dette furono scritte in greco nella seconda metà del secolo sesto da Caio Acilio e da Lucio Cincio Alimento ricordati da Cicerone, da Livio e da altri antichi. Gli annali di Acilio furono voltati in latino da un Claudio. *Auctor est Claudius qui annales Acilianos ex græco in latinum sermonem vertit.* Livio lib. XXV, cap. 29.

(2) Di Fabio Pittore e di Catone dice Cicerone: *Dum intelligatur quid dicant unam dicendi laudem putant esse brevitatem* (De Orat. II, 12). L'opera di Catone sulle origini era divisa in sette libri. Il primo conteneva la storia di Roma sotto i re: il secondo e il terzo esponevano l'origine e il cominciamento d'ogni città d'Italia; il quarto e il quinto facevano la storia della prima e della seconda guerra punica: i due ultimi comprendevano le altre guerre e sopratutto quella di Spagna. I frammenti di quest'opera sparsi negli antichi autori si trovano riuniti alla fine di qualche edizione di Sallustio. Catone era anche oratore, e avea composto 150 orazioni, di 91 delle quali si hanno i titoli e alquanti frammenti in una raccolta dei frammenti degli oratori di Roma fatta non ha guari in Germania da Enrico Meyer, e ripubblicata a Parigi nel 1837 da Dubner. Allorchè si ritrova qualche parola e qualche frase del più gran cittadino dell'antica Roma non possiamo, dice Buret, non esser compresi da un sentimento di venerazione. Anche in quei periodi mutilati si ritrova l'indignazione ardente, e la patriottica collera con cui il censore assaliva la corruzione nascente e i vizii dei patrizii, ed infiammava il popolo contro l'immoralità de' suoi magistrati ed altamente domandava che fossero cacciati dal senato i malvagii e gl'indegni. Il suo magnanimo ardire non vien meno in faccia ai personaggi più potenti e famosi, e

darono la memoria dei fatti in nudo e disadorno stile (1): tra i quali non vuolsi tacere di Fannio e di Antipatro vissuti ai tempi dei Gracchi, e lodati, il primo per un grande amore del vero (2) e il secondo per avere elevata la storia a un tuono più alto e più vigoroso, ma incolto e senza splendore e senz' arte (3). Ma comecchè Cicerone asserisca che l'inculta robustezza di Antipatro avrebbe dovuto insegnare agli altri a far meglio, pure

senza riguardo alcuno vitupera gli Scipioni, i Marcelli e i Flaminii quando lo meritano: perseguita i ladri delle fortune pubbliche fino sulle sedie de' consoli, e chiede contro di essi giustizia al popolo, se gliela ricusa il senato. I ladri ordinarii, egli dice, sono messi nelle prigioni e nei ferri, e i ladri dello stato passan la vita nell'oro e nella porpora. Catone rivolse tutti i suoi sforzi a combattere la corruzione ed il male ovunque lo discoprisse. Quindi non è maraviglia se si concitò molti nemici. Egli fu accusato sessantuna volta e altrettante assoluto. Anche nell'ultimo anno della sua vita, ottantesimo quinto dell'età sua, dovette rispondere in pubblico ai suoi accusatori. Di quel discorso ci rimane un bello e malinconico pensiero. Io non sono più di questo tempo, diceva egli, e mi è alquanto malagevole a discolparmi quando non avvi più alcuno di quelli che furono i testimoni della mia vita. Contemporanei di Catone furono gli annalisti Lucio Cassio Emina, Lucio Scribonio Libone, Aulo Postumio Albino, e Lucio Calpurnio Pisone Frugi.

(1) Cicer. *De Orat.* II, 12.

(2) Sallust. (Framm.).

(3) Gli annali di Fannio e di Antipatro erano sì importanti che, al dire di Tullio, M. Bruto ne fece un compendio. Tullio aggiunge che Antipatro dètte alla storia *maiorem sonum vocis (De Orat. II, 12)*. L'Imperatore Adriano preferiva Antipatro a Sallustio, come Ennio a Virgilio. Di tempra ben cornea doveano essere le orecchie di questa imperial maestà! Nella prima metà del secolo settimo sono rammentati come autori di storie Quinto Lutazio Catulo quello stesso che fu console con Mario e con lui ebbe parte alla vittoria dei Cimbri: egli scrisse la storia del suo consolato e dei fatti contemporanei. Quindi si parla di un Marco Ginnio Graccano, e di un Lucio Elio Tuberone della cui storia Gellio cita il libro 259 e di un Quinto Fabio Massimo Serviliano che combattè contro Viriato in Spagna e fu prode e crudele.

i suoi successori, Clodio, i Gellii e Asellione, in vece di andare avanti, ritrassero la languidezza e l'imperizia degli antichi (1). Poscia verso i tempi di Silla fiorirono Sisenna, Quadrigario, Valerio Anziate, Emilio Scauro e Rutilio Rufo autori assai lodati di annali e di memorie (2). Anche Silla scrisse in greco le *memorie* della sua vita, le quali come tutte le opere degli scrittori finquì ricordati furono preda del tempo e non ci lasciano vedere come quest' uomo tremendo spiegasse o scusasse i suoi atti freddamente crudeli. La maggior parte de' primi storici pare che avessero l'inamenità e l'ignoranza de' cronicisti, e che senza critica raccogliessero i fatti, nè si dessero cura di legarli bene tra loro. Gli ultimi, comecchè celebrati da alcuno per eleganza di stile, e per diligenza e veracità nel racconto, certamente fecero di

(1) Cicer. *De Legib.* I, 2.

(2) Lucio Cornelio Sisenna della famiglia di Silla, e amico a Pomponio Attico scrisse una storia che cominciava dalla presa di Roma fatta dai Galli e giungeva fino alle guerre di Silla, sui fatti del quale secondo Sallustio (*Jugurt.* cap. 95) scrisse con poca libertà. Cicerone dice che superò tutti gli altri storici, e che scriveva puramente la lingua latina (*De Legib.* I, 2, *Brut.* cap. 64), ma è ben lungi dal chiamarlo perfetto. Sallustio gli dà lode di avere scritto con maggior diligenza di tutti gli altri. — Quinto Claudio Quadrigario fu contemporaneo di Sisenna. De' suoi annali scritti per lo meno in 150 libri si valse molto Tito Livio, e Gellio li cita sovente mostrando di far gran caso dell' autorità dello storico. I frammenti che ne rimangono sono scritti con eleganza e con gusto e si posson vedere raccolti nell'edizione di Sallustio fatta da Havercamp a Amsterdam nel 1742 in due volumi in 4°. Quinto Valerio Anziate, così detto perchè era della città di *Antium*, pare che rimontasse colla sua storia sino all' origine di Roma (Macrob. *Saturn.* I, 13). Tito Livio lo cita più volte (lib. XXVI, cap. 49, lib. XXX, cap. 3, 19). Scauro e Rutilio scrissero ambedue le *memorie* della loro vita, e il secondo anche il diario della guerra di Numanzia, e in greco una Storia Romana di cui Appiano dice di aver fatto molto uso. Vedi Bergeron, *Histoire analytique et critique de la littérature romaine.*

poco progredire la storia e non la ridussero a un grande e nobile componimento. A ciò non giunsero neppure quelli che immediatamente loro successero, quantunque le immaginazioni dei grandi avvenimenti dovessero essere fortemente commosse a ritrarli, quantunque molti si gettassero in questo campo che offriva tante e sì belle palme da cogliere. Perchè dopo tutti gli sforzi di Licinio Macro, di Ortensio, del dottissimo Varrone, di Lucio Lucceio che scrisse con lode la storia della guerra sociale e di Cornelio Nipote che si elevò fino all'idea di una storia universale (1), Cicerone è costretto a confessare che la storia dei Romani era stata ignorata o abbandonata, ed ancora aveva bisogno di acquistare splendore e sviluppo (2). L'onore di scriver *memorie* belle di originale e insuperabil bellezza si apparteneva a Cesare, quello d'inalzare la storia a vera e splendida composizione era riserbato tutto a Sallustio il quale con quel suo stile che scolpisce le idee ritraeva a maraviglia

(1) Di Cornelio scriveva Catullo:

> . . . *ausus es, unus Italorum*
> *Omne ævum tribus explicare chartis*
> *Doctis, Jupiter! et laboriosis* (Carm. 1).

Anche Tito Pomponio Attico scrisse in greco una storia universale che comprendeva lo spazio di 700 anni. In essa trattava anche dell'origine delle famiglie romane per consolare colla memoria del passato la moribonda aristocrazia.

Q. Ortensio Ortalo, il famoso rivale di Cicerone nell'eloquenza, scrisse *Annali* che sono ricordati da Velleio Patercolo nel libro II, cap. 16 delle sue storie. Lucceio avea tanta fama come scrittore di storie che Cicerone si rivolse a lui per affidargli quella del suo consolato. È nota la lettera con cui lo prega a dargli tutte le maggiori lodi che può.

Varrone compose un'opera intitolata *Sisenna o della storia*, un'altra *sulle famiglie troiane*, poi *Annali*, Vite di uomini illustri, Trattati di antichità sacre e profane, ecc. ecc. ecc.

(2) Cicer. *De Legib.* I, 2.

gli uomini e i tempi, e col suo acuto ingegno penetrava gli arcani politici. Egli protestò che l'amore di parte mai non lo fece allontanare dal vero (1), e dal lato della fedeltà e dell'energia prese a modelli Fannio e Catone (2), nei quali trovava la verità schietta e le robuste espressioni che al suo austero intelletto si addicevano meglio della fiacca eleganza dei tempi corrotti. Pose lungo studio ne' Greci, maestri d'ogni sorta di bello, e nutrito della loro sapienza si dètte a scriver le storie romane, materia in cui erasi già mostrato valentissimo delineando in pochi tratti la congiura di Catilina. Ora spiegava l'ingegno a più ampio volo.

Già fino da quando era al governo della provincia di Affrica, occorrendogli frequentemente di visitar la Numidia, avea concepito il disegno di scriver la guerra chi i romani sessanta anni prima vi avevano fatta contro Giugurta: e a questo fine percorse i luoghi che erano stati teatro dei fatti, e delle più strepitose venture di guerra, e con diligenza rara presso i Romani ricercò le origini e i costumi della nazione numidica, consultò gli antichi monumenti, e studiando i libri scritti nella lingua del paese (3) raccolse tutto ciò che faceva di mestieri all'opera sua a cui pose mano tostochè fu tornato agli ozii di Roma. Le sue diligenti ricerche appariscono chiare a chiunque legga questa storia in cui non si saprebbe se fosse più da lodare la bellezza del vigoroso e nitido stile, o la grandezza de' sentimenti e la viva ed energica pittura dei luoghi e degli uomini. È un'ampia

(1) *Neque me diversa pars in civilibus armis movit a vero,* Sallust. (Framm.)

(2) Sallust. (Framm.) Di aver tolto delle parole antiquate da Catone è rimproverato in un antico epigramma riportato da Quintiliano: *Et verba antiqui multum furate Catonis, Crispe Jugurtinæ conditor historiae.*

(3) Sallust. *Jugurt.* cap. 17.

tela variata di vicende ora triste ora liete, di guerre straniere e di turbolenze civili: la città e il deserto, la corruzione e la barbarie, la disciplina romana e l'astuzia affricana si trovano poste a confronto: da una parte venalità, prepotenza e ignoranza patrizia, e reazione di popolo che eccitato dall'impetuosa eloquenza della tribuna vuol vendetta della viltà e del tradimento, e dall'altra intrepidezza feroce e ardimento smisurato a conservazione dell'indipendenza per la quale combattono coraggiosamente le donne stesse ed i vecchi: in una parola, un grand'atto della tragedia in cui i vizii e le discordie preparano la morte del popolo re di cui Giugurta ha scoperto il debole ignoto fino allora ai nemici, cioè che Roma si venderà tostochè troverà un compratore. Uscendo dalle agitazioni del foro magnificamente tremende, è bello vedere le coste affricane liete di famose città e di floridi campi, e incontrarsi nei popoli della contrada che dapprima errano a modo di belve, poi si uniscono tra loro coi legami dei commerci e dei matrimonii, e raccoltisi in comunanze men barbare si fanno più potenti e temuti (1). Quindi entrando nelle

(1) Sallustio parlando delle popolazioni primitive dell'Affrica discorda dagli antichi autori, e dà particolari curiosi, ma la sua brevità lascia qualche volta i lettori nell'incertezza. I commentatori non hanno rischiarato a bastanza le sue parole, e lo stesso presidente De Brosses, che, oltre a molte indagini, dètte una carta delle Numidia, non era sì profondo geografo da potere svolgere questa materia con la chiarezza che faceva di mestieri. Di ciò gli dètte carico Barbiè du Bocage il quale nel suo *Dictionnaire géographique critique de Salluste* adottò in tutto le idee dello storico sulle origini de' popoli d'Affrica, ma non disse le ragioni che a ciò fare lo mossero. Quanto ai Medi, ai Persiani e agli Armeni che Sallustio solo tra tutti gli antichi pone come fondatori delle nazioni numidiche e maure, l'abate Mignot pretende che lo storico errasse, e dice che ai popoli suddetti debbono sostituirsi i Madianiti, i Feresei e gli Aramei o Sirii. Vedi le note al Sallustio dell'edizione di Panckoucke. Parigi 1829.

vaste solitudini arse dal sole e infestate da feroci serpenti tu vi odi il suono tremendo delle armi, il rumore dei cavalli accorrenti e i barbarici gridi di guerra, vedi le battaglie famose, distingui i colpi dei combattenti, la terra contaminata di sangue, ogni cosa piena di stragi e di lutto: sempre uno spettacolo pieno di movimento e di vita. Nelle schiere romane dapprima soldati corrotti, lussureggianti, ignavi, sordi alla voce dei capi: gravi sconfitte, turpi fughe, vili diserzioni, vergognosi trattati: poi eserciti disciplinati e prodi, accorrenti sempre a certa vittoria anche in luoghi mal noti e pieni di pericoli, marcie stupende, stratagemmi maravigliosi che uniti a egregio valore vincono gl' inganni degli uomini e la stessa natura (1): città e contrade messe a fuoco e a ruba: dall'altro canto nemici che tirano in lungo con insidie e con una guerra singolare di assalti, di fughe e di scorrerie per le valli e pei monti, e con apparizioni e disparizioni istantanee, come in una guerra di bande. Roma ora in duolo, ora lieta e festeggiante nuove vittorie: Giugurta potente di consiglio e di mano ardente e intrepido, amato dai popoli, tradito da cortigiani e parenti, e traditore egli stesso, trema ad ogni mover di fronda, non ha più fidanza in nessuno, e finalmente preso dalle sue medesime arti è trascinato a Roma a spettacolo come una bestia feroce. Qui ti si presentano personaggi prodi in guerra, valenti

(1) I Romani soggiogarono la Numidia in sette anni, e un mezzo secolo appresso Cesare vinse l' Affrica in sei mesi. Oggi si combatte nei medesimi luoghi e contro uomini che usano presso a poco gli stessi modi di guerra, ma le conseguenze sono molto diverse, perchè dopo tredici anni l' impresa non è più avanti di quello che fosse al suo cominciare. Si sono veduti rinnovarsi i casi di Bestia e di Albino senza che venisse a porvi riparo nè un Metello nè un Mario. Forse la lettura di Sallustio non potrebbe essere inutile anche sotto il rispetto strategico.

di consiglio e di mano, e tali in somma che la loro virtù ti compensa delle brutte contaminazioni di quelli che avevan più care le ricchezze dell'onestà e del pubblico bene. Ti conforta anche la vista di un popolo che per amore di libertà si solleva contro la plebe patrizia che vuol dominarlo, e null'altro cerca che di respingere le ingiurie di chi intende a tirannide. La voce de' tribuni risuona terribile, e varrebbe a ristabilire l'eguaglianza dei cittadini se ai divisamenti magnanimi non si opponesse sempre il genio del male. Finalmente là nei deserti numidici ti si fanno davanti le due grandi figure di Mario e di Silla che poscia incontrerai di sovente ovunque sia da fare acquisto di gloria superando pericoli, finchè il loro mal genio non li porti a bruttarsi di sangue cittadino. La loro indole tremenda è aperta in poche delle potenti parole di Sallustio il quale col suo acuto ingegno penetra nelle parti più segrete del cuore e ne trae tutti gli affetti nascosti. Tu comprendi bene che egli conosce profondamente i fatti e gli uomini di cui ti favella: e le sue sapienti riflessioni racchiuse talvolta in una frase, in una parola, e il suo colpo d'occhio sempre sicuro ti mostrano che prima di scrivere molto pensò e osservò e molto studiò l'uomo nella casa, nei campi, nel senato, nel foro. Esso si mostra grande maestro nell'arte di bene ordinare e legare i fatti tra loro: ha un sentimento squisito delle proporzioni e dell'armonia dell'opera sua, sa quello che si vuol dire e tacere, molte e gravi cose t'insegna in brevi e argute parole, e con un piccolo libro ti arricchisce la mente di fatti e di idee più che altri con molti e pesanti volumi. Lo stile rapido più lodato qui che nella Catilinaria è forte di potenti traslati, e bello d'imagini nuove fa ritratto d'un anima fortemente temprata in cui si opera rapidissima la successione dei pensieri.

Finita questa storia, che comprendeva lo spazio di

sette anni (643-650), Sallustio applicò l'animo a più grandioso lavoro prendendo a descrivere i fatti militari e civili di Roma dalla guerra di Giugurta fino alla congiura di Catilina: e così riuniva le sue storie minori colla descrizione dei tempi intermedii, e lasciava la storia completa di una delle più grandi e memorabili epoche. Se il suo gran lavoro non ci fosse stato tolto dal tempo, meglio potremmo conoscere come si andò preparando la caduta della Romana Repubblica. Pure mercè delle storie che di lui rimangon complete, dei frammenti di quelle perdute, e dei lunghi e profondi studii che vi fece sopra un valente scrittore (1), possiamo facilmente tener dietro all'andamento dello spirito umano, raccogliere le idee politiche di Sallustio, e vedere il giudizio che egli portava nelle grandi questioni del patriziato e del popolo che agitarono lungamente la Repubblica e alla fine la spensero.

Sallustio, come tutti gli storici, reca alla libertà la prima causa della romana grandezza. Con la libertà si aprì la via alle grandi imprese e alle generose virtù contrastate per l'avanti dai re che dei buoni e valorosi hanno sempre paura (2). La regia potestà, costituita a conservazione dello stato, presto divenne superbo e oltraggioso dominio e, come tutte le tirannidi, cadde. Ma la rivoluzione fatta dai patrizii tornò solamente a loro vantaggio e non vi fu che cambiamento di nomi: essi fecero crudo governo del popolo e si arrogarono dispotica autorità sugli averi e sulle vite a modo dei re (3). Quindi i principii d'una lotta che durò molti secoli tra

(1) Il presidente De Brosses, di cui parleremo più avanti.

(2) *Nam regibus boni quam mali suspectiores sunt, semperque his aliena virtus formidolosa est.* Sallust. *Catil.* cap. 7.

(3) *Servili imperio patres plebem exercere, de vita atque tergo, regio more consulere: agro pellere, et ceteris expertibus, soli in imperio agere.* Sallust. (Framm.)

oppressori ed oppressi, da una parte per fuggir servitù e cercare egualità: e dall'altra per istare sopra oltraggiosamente a ogni diritto e a ogni legge. Il popolo oppresso da incomportabili tributi, da dure fatiche militari, da crudeli usure, dapprima soffre e obbedisce, poi giunto al colmo dei mali si solleva animoso a chieder garanzie e difensori, e pervenuto all'intento si calma e usa modestamente della vittoria. Nel popolo è desiderio di cose oneste, moderazione, bontà: nei patrizii costanza, destrezza e mirabile talento politico. Per campar dal pericolo essi concedono quello che non posson negare, e quando la tempesta è cessata, fanno ogni prova per riprendersi ciò che la necessità gli aveva costretti a concedere. Ma l'opposizione legalizzata dai magistrati posti a guardia della libertà popolare si fa più ardente: la moltitudine si spinge più avanti verso la perfetta uguaglianza, e alla fine giunge alla più grande delle rivoluzioni di Roma, la comunanza dei matrimonii e degli onori supremi. Si stabilisce che i popolani sono uomini come i patrizii, che il loro sangue può mescolarsi, e che il consolato e le altre dignità non son più dovute a chi nasce nobile, ma a chi le meriti con nobili fatti. E a questi effetti non col sangue nè cogli esilii, ma colle dispute e colle leggi giungevasi, e anche in mezzo alle discordie degli ordini: i cittadini si governavano con probità e con giustizia, e la città cresceva di potenza. L'amore della gloria e la carità del luogo nativo gli spingeva a gagliarde guerre e a difese animose, il timore de' nemici esterni faceva por giù gli odii e gli sdegni, e accendeva in tutti più viva la virtù militare (1) Questi furono gli aurei tempi di cui Sallustio celebra senza fine le lodi per contrapporli ai posteriori corrotti di male arti e d'infami costumi. Difatti quando i più

(1) Sallust. (Framm.) *Jugurt.* cap. 41.

potenti nemici furono vinti, e il timore che nutriva la severa disciplina cessò, la prosperità e le ricchezze ingeneraron costumi superbi e nuove ambizioni di soprastare agli uguali. Alcuni dei popolani stessi divenuti potenti vestirono la superbia patrizia, dimenticaron l'origine loro e si unirono alla fazione già combattuta. Allora le contese non si poterono più quietare coi modi civili, perchè i nobili col maggior potere cresciuti in maggiore insolenza la ruppero ad ogni eccesso, spogliarono il popolo de' suoi possessi e fecero empie cose e nefande (1). Allora i Gracchi si levarono ardimentosi alla difensione degli oppressi, perchè crederono che il popolo, come i nobili, avesse diritto alla libertà, agli onori, alla vita. E quella de' Gracchi, dice Sallustio, fu vera gloria, perchè potendo come nobili partecipare all'ingiusta potenza, ebbero la generosità di prender la parte dei deboli. È vero che per brama di vittoria non si serbarono moderati quanto era bisogno, ma pure fu a loro più onore esser vinti adoprando modi onesti, che ai patrizii il vincerli con pessime arti (2). Per altro la

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 41.

(2) Sallust. *Jugurt.* cap. 41 e 42. I Gracchi che furono sempre giudicati colle parole dei loro nemici hanno avuto non ha guari un difensore valente nel sig. De la Malle, il quale nel 1828 lesse all'Accademia delle Iscrizioni di Parigi una memoria in cui con profondità e solidità di ragioni provò: che Gracco resuscitando le leggi licinie rendeva al popolo l'esistenza necessaria alla tranquillità della repubblica: che queste leggi erano un diritto antico e non una conquista dei tribuni: che esse avevano fatto la prosperità d'Atene, e per lungo tempo la forza della repubblica: e che sole esse potevano forse evitare a Roma il dispotismo che venne più tardi dalla ineguale divisione dei beni. I Gracchi senza dubbio s'ingannavano pensando di potere rendere al popolo la sua virtù con leggi, ma il loro errore fu generoso, e la posterità che per sì lungo tempo si messe dalla parte dei loro accusatori doveva finalmente riparare al fallo commesso. Vedi Charpentier. *Études sur la littérature romaine*, pag. 74.

violenta vittoria dètte ai grandi più timore che forza: la moltitudine trovò modo a vendicare il sangue de' suoi difensori (1): i patrizii si fecero più spregevoli al tempo della guerra numidica mettendo a prezzo la reverita maestà dell'impero. Mentre il popolo freme dell'esecrando mercato, un uomo di nascita oscura si presenta nel foro di Roma: ha la faccia abbronzata dal sole dei campi ove nacque: e rustico nel piglio, nelle maniere e nell'abito, perocchè egli dispregi le cittadinesche eleganze, e creda che le delicate mondizie sono da rilasciare alle femmine. Niuno lo conosce di persona perchè passò la vita tra le militari fatiche in cerca di perigliose avventure e di gloria: ma appena una voce ha pronunziato il suo nome tutto il popolo si stringe festante intorno a Mario per prodezza d'armi famoso e a tutti noto per caldo sostenitore dei popolani diritti. Egli non è bel favellatore, perchè sdegnò di apprendere lettere reputandole ministre di servitù, ma pure sa trovare le energiche parole e la calda eloquenza che commuove la turbe. Esso ringraziata la plebe degli onori di cui gli è stata cortese, comecchè a nomo nuovo, prende a mostrare quanto siano spregevoli questi patrizii ignoranti, umili nel domandare le cariche, superbi dopo averle ottenute, vili cogli audaci, audaci coi vili, avari, rapaci, brutti d'ogni vitupèro, facenti lor gloria suprema del menare gran vita e del fare lusso di buffoni e di cuochi, viventi abbiettissima vita, e poscia chiedenti le cariche, i premii dei virtuosi. Questi corrotti di superbia e di orgoglio e' si credono di una natura diversa dagli altri, non rifinano mai dal vantare lor vani titoli e le glorie degli avi, perchè nella loro pomposa stoltezza non vedono che la vera nobiltà sta solamente nella virtù, e che è meglio essere da se stessi autori della propria no-

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 31.

minanza con fatti onorati, che aver corrotto con turpitudini quella ereditata dai padri: non vedono anche che la chiara memoria dei maggiori rende più contennenda la loro viltà. Ma seguano pure il malvagio talento che li governa, passino la vecchiezza come la gioventù in conviti e in stravizii: in ciò ripongano la soddisfazione di tutte lor basse voglie, e non tolgano i premii della virtù ai virtuosi figli del popolo i quali spregiando le mollezze si dilettano della polvere e dell'onesto sudore delle battaglie, e meglio sanno reggere e difender la patria (1).

Il discorso di Mario in cui Sallustio svelava in parte gli stessi suoi sentimenti produsse grandissimo effetto: ed è maraviglioso a pensare con quanta concordia di studii e di volere la plebe si volgesse all'oratore credendolo suo amico e difensore sincero. A lui le dignità, gli onori, i comandi: in lui riposta ogni speranza della patria minacciata all'esterno dalle orde barbariche, e all'interno dalle prepotenze dei nobili. Egli prode e fortunato vinse i nemici di Affrica, spense la teutonica rabbia e, signore della vittoria, fulminò eserciti quanti ne vide e crebbe alla patria nome e potenza. Ma i felici successi gl'inebbriaron la mente: un'ambizione disonesta lo invase: cercò di perpetuare in sè gli onori con brighe o denari, nutrì discordie e tumulti che alla fine lo resero infelice e crudele. Quindi abominevoli stragi e licenza e tirannide, e il crudo impero di Silla. Si volgono rei tempi, e la morte d'ogni libertà s'avvicina. Tacciono gl'interessi del senato e del popolo di cui solamente rimangono i nomi per adonestare le particolari libidini. Gli esempii di Mario e di Silla confortano altri a volgere in alto l'audace pensiero, dopochè si è veduto che ad un cittadino può esser concesso di star sopra

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 85.

agli uguali, e che anche Roma può patir la tirannide. All' onesta libertà succede disonesta licenza, i costumi precipitano, la giustizia è contaminata e venduta, ogni pretesto fa correre alle armi, e la ragione e la vittoria sono di chi è più potente alle ingiurie. La plebe si pone ai servigii di chi meglio l' adula e la pasce. I soldati vinti dalle largizioni dei capi cessano di essere i difensori della patria e si fanno devoti al tiranno. Non si ascolta più che il rumore delle spade, e oramai è deciso che chi avrà più forza e più scaltro ingegno porrà Roma in catene.

Quando discorriamo questi tempi infelici e grandiosi ne viene all'animo gran dispiacere a pensare che siano andate perdute le storie in cui Sallustio li descriveva nel suo bello stile. Grande ammaestramento morale e politico ne avrebbe dato colla narrazione dell' ardimentosa guerra degl' Italiani contro Roma, delle discordie di Mario e di Silla, e della tirannide di quest' ultimo di cui aveva già detto di non sapere se fosse più vergogna o dolore a parlare (1). Portentoso spettacolo è la forza che Roma dispiega sostenendo nel tempo stesso tre guerre di grandissima mole. Tre uomini smisurati, Mitridate, Sertorio, Spartaco si fanno contro di lei e l'assaltano in Oriente, in Occidente, in Italia: ma tutti li vince e diviene più potente al di fuori mentre cade al di dentro per l'urto delle fazioni che a vicenda s'indeboliscono, e si trovano alla fine costrette ad avere ricorso ad un giovane più fortunato che saggio, scelto dal capriccio e inalzato dalla necessità (2). Sallustio in questo vasto argomento faceva prova di tutta la sua abilità di scrittore caldo ed energico, e di osservatore

(1) Sallust. *Jugurt.* cap. 95.

(2) Sallustio nella seconda lettera a Cesare parlando di Pompeo dice: *Bellum tibi fuit, imperator, cum homine claro, magnis opibus, avido potentiae, maiore fortuna quam sapientia.* cap. 2.

acutissimo. Ne poneva davanti agli occhi l'Italia, la Spagna, l'Asia e i deserti di Scizia; ricercava le origini, le credenze, le tradizioni, i costumi e le leggi di popoli allora mal noti ai Romani, descriveva i luoghi e le loro produzioni, mostrava il valore e la sapienza dei grandi capitani che governarono quelle difficili guerre: non obbliava le battaglie di Roma contemporanee a quelle che facevano risuonare le rive del Ponto Eussino, e insomma faceva tale opera che presso l'antichità gli meritava il vanto di primo tra gli scrittori delle storie romane (1).

(1) *Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,*
Crispus romana primus in historia.
Martial. lib. XIV. epigr. 191.

Di questa storia ricordata con gran lode dagli antichi scrittori e veduta certamente da Isidoro di Siviglia nel secolo settimo, il Petrarca piange la perdita come avvenuta poco avanti al suo tempo. Ne rimasero solamente quattro orazioni, due lettere, una delle quali scritta da Pompeo al Senato e l'altra da Mitridate ad Arsace, e varii frammenti sparsi qua e là negli antichi autori i quali parlando di lingua e di grammatica ebbero frequentemente occasione di citare Sallustio a motivo della singolarità delle sue parole e delle sue frasi. Questi frammenti raccolti da Riccoboni e da Carrione dettero l'idea di una lunga e lodata opera a Carlo De Brosses scrittore francese nato nel 1709 a Digione e morto nel 1777 presidente del parlamento di Borgogna, di cui fece parte per più di 40 anni. Dotto nelle lingue e nelle cose antiche, venne a stare due anni in Italia per consultare le rovine e i monumenti dell'antichità, e innamorato come era di Sallustio, si dètte a far risuscitar la sua storia. Dapprima tradusse e comentò la Catilinaria, la Giugurtina e le due lettere a Cesare, e poi andò da se stesso a ricercare negli antichi grammatici e commentatori tutti i frammenti dell'opera perduta, ne fece lungo e attento esame, li dispose cronologicamente, e messe mano a ricomporli in istoria e vi spese circa 30 anni. Quest'opera, dice Villemain, mista d'imitazione, di ricerche congetturali e d'induzioni ardite, è un de' migliori libri di storia del secolo XVIII, e, quantunque tutta composta di pezzi staccati, è lavoro quasi originale. Questi piccoli frammenti, queste parole sparse gli sono di ottima guida, ed ei le ripone con giustezza sorprendente nel racconto al quale concorrono

Di tutte le pagine di Sallustio perdute, a noi duole sopra ogni altra di quelle in cui descriveva la storia di Spartaco, del grande schiavo che per tutta Italia fa suonare una libera voce, e si annunzia come liberatore a chiunque sia gemente nella schiavitù e voglia rompere le abominate catene sul capo agl'indegni padroni. Nè la sua voce tremenda fu senza effetto quantunque, dopo aver vinto quattro eserciti, egli stesso con tutti i suoi prodi perisse. I disordini che guastavano la città e le provincie, la divisione del mondo in molti servi e pochi padroni annunziavano sconvolgimenti novelli. Grande era la materia acconcia a sedizione, e molti gli animi disposti a sommuoversi. Quindi se alcuno facesse un appello a novità era sicuro di trovare seguaci pronti e arditi, voleasi straordinario ardimento, e questo ebbe Catilina, uomo brutto di vizii e di scelleratezze nefande, ma di molta volontà, di animo a tutta prova sicuro, sprezzante i più spaventosi pericoli, e per audacia smisurata grandeggiante sopra tutti quelli che gli stavan dattorno come il Capaneo dell'Inferno di Dante. Cati-

le notizie raccolte da tutti gli autori dell'antichità. Usa mirabilmente della geografia a fare intender la storia, e coll'esatta descrizione dei luoghi rischiara le tre grandi guerre di Mitridate, di Sertorio e di Spartaco. Quantunque imitatore e mosaicista, egli per effetto di una erudizione vera e di un vivo entusiasmo è spesso energico, rapido, eloquente. A De Brosses spiritoso e profondo osservatore, filologo di primo ordine, antiquario, storico, non è mancato per esser molto celebre nel suo secolo, continua Villemain, che vivere a Parigi e dirsi filosofo quanto lo era. Le sue opere meritano di esser meglio gustate nel nostro tempo: e soprattutto il bel lavoro che Voltaire con poca piacevolezza chiama la *sua Sallustieria* vorrebbe essere ristampato col seguito de'frammenti originali raccolti per compirlo, che mancano nella più parte delle edizioni di Sallustio. *Cours de littérature française* vol. 2. Prima di lasciare De Brosses vuolsi anche notare che egli scrisse con molta critica ed erudizione un'estesa vita di Sallustio della quale molto ci siamo valsi nel presente lavoro.

lina ha veduto che il senato e il popolo, i due corpi componenti la Repubblica, mancano l'uno di testa, l'altro di forze, e si proclama solennemente capo dei forti, e impavidamente conduce i poveri alla guerra contro i ricchi. Esso è il nobile fiammingo che si fa capo dei disperati: è Goetz di Berlichingen, il signor feudale che comanda la rivolta dei contadini (1) Sallustio in gioventù (2) scrisse la storia della congiura di Catilina la quale dal lato letterario è un capo d'opera e risplende di quei pregi d'arte e di stile che fanno mirabili tutti i suoi scritti. Sempre quella *immortal brevità*, quei quadri animati, quei ritratti stupendi, quelle descrizioni splendide anche nella parsimonia degli ornamenti, quell'efficace e ardito linguaggio, quelle riflessioni severe, quel correre allo sviluppo con aumento d'interesse come in un dramma. Ma dal lato storico non ci sembra aver raggiunto lo scopo cui bisognava mirare in una storia siffatta. Su di che troviamo molto giuste le osservazioni di un critico inglese il quale si esprime così: « Sallustio scrivendo la storia d'una cospirazione contro il governo, storia che dovea essere interamente politica, ha evidentemente avuta più cura dell'eleganza del dire e della pittura dei caratteri che di svelare le cause segrete dei fatti. Invece d'istruirci pienamente come doveva dello stato dei differenti partiti che allora dividevano Roma, e sulle circostanze particolari che dettero a un uomo perduto nelle dissolutezze, come Catilina, i mezzi di rendersi tanto temuto, lo storico si limita quasi a fare in termini generali e declamatorii un quadro del lusso e della corruzione dei costumi presenti para-

(1) Vedi Champagny, *Les Césars.*

(2) Secondo De Brosses, Sallustio scrisse la Congiura di Catilina nel 704, la prima lettera a Cesare nel 705, la seconda nel 706, la Giugurtina nel 709, e la grande storia nel 710 e seguenti.

gonati alla semplicità dei tempi antichi (1). » Sallustio come quello che seguiva le medesime opinioni democratiche dovea probabilmente sapere tutto ciò che Catilina si era proposto, ma non si volle spiegare a bastanza, perchè forse temeva di compromettersi coi potenti, i quali gli avrebbero impedito di giungere alle cariche alle quali nella prima gioventù con tanto ardore aspirava. Comunque sia, egli ripetè le taccie che l'aristocrazia minacciata dètte ai cospiratori, quantunque in fondo non si mostri favorevole nè all'aristocrazia nè a Cicerone a cui dà piccole lodi (2). Egli dètte carico ai vinti di atrocità alle quali, come inutili, non possiamo prestar credenza; disse che Catilina aspirava a farsi signore di Roma, e poscia aggiunse che le apprestava fiamme e sterminio. E così ci presentò un re che vuole innalzare il suo trono sopra un mucchio di ceneri: il che parve contradittorio anche a Napoleone che molto intendevasi di queste faccende di regno (3). Checchè sia di ciò i congiurati trovarono molti e fedeli seguaci

(1) Blair, *Corso di Rettorica e Belle Lettere*, lezione 36.

(2) Si limita a chiamarlo ottimo console e buon dicitore e non fa parola di molte cose a lui onorevoli che ognuno sapeva e che la storia narrò. Tace che Catulo e Catone in pubblica adunanza gli dettero il nome di padre della patria, che i magistrati di Capua gli ordinarono una statua, che il senato gli decretò azioni di grazie e supplicazioni pubbliche: onore che finquì non era stato mai accordato che ai trionfatori.

(3) Aujourd'hui l'Empereur lisait dans l'histoire romaine la conjuration de Catilina: il ne pouvait la comprendre telle qu'elle est tracée. Quelque scélérat que fût Catilina, observait-il, il devait avoir un objet: ce ne pouvait être celui de gouverner dans Rome, puisque on lui reprochait d'avoir voulu y mettre le feu aux quatre coins. L'Empereur pensait que c'était plutôt quelque nouvelle faction à la façon de Marius et de Sylla, qui, ayant échoué, avait accumulé sur son chef toutes les accusations banales dont on les accable en pareil cas. *Mém. de Saint-Hélène*, 22 mars 1816.

nella Puglia, negli Abruzzi, nel Piceno e in Etruria. Il senato offrì grandi premii a chi svelasse i loro veri disegni e tradisse il segreto, ma ad onta di ciò non si trovò un traditore cui fosse più caro l'oro che la giurata promessa (1). Venuti alle armi combatterono con un coraggio che mal saprebbesi conciliare con l'animo ribaldo di cui li taccia la storia. Perirono da eroi a libera morte devoti, non cedendo di un passo dal luogo in cui si eran fermati a combattere (2). Catilina fu onorato di funebri pompe, e difeso come un valoroso (3): e il suo partito che era quello della democrazia divenne

(1) Curio disse a Fulvia poche cose e senza idea di tradire. Traditori furono i barbari Allobrogi che non potevano comprendere le idee di Catilina, ma anch'essi non dissero che cose generali e incerte, perchè Sallustio dopo aver narrato che essi manifestarono ciò che conoscevano aggiunge: *Cicero per Sangam consilio cognito, legatis præcipit, studium conjurationis vehementer simulent, ceteros adeant, bene polliceantur, denique operam uti eos quam maxume manifestós habeant.* Cap. 41.

(2) *Sed confecto prœlio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis in exercitu Catilinæ. Nam fere quem quisque pugnando locum ceperat, eum, amissà anima, corpore tegebat. Pauci autem quos medios cohors prœtoria disjecerat, paullo diversius, sed omnes tamen adversis volneribus conciderant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est paullulum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in voltu retinens.* Cap. 61. Cette fin héroique me ferait croire volontiers qu'on a calomnié ce parti. Certes, ceux qui périrent ainsi n'étaient pas apparemment ces efféminés dont Ciceron compose toujours dans ses harangues le cortege da Catilina. Michelet, *Histoire romaine*, liv. III, chap. 5.

(3) *Sepulcrum Catilinæ floribus ornatum epulisque celebratum est; justa Catilinæ facta sunt.* Cicer. *pro Flacco*. Un Prospero Fiesolano Augure scrisse a difesa di Catilina una lettera che nel di lui sepolcro fu trovata da Curzio Inghirami: checchè voglia dirsi dell'autenticità di questa lettera, essa prova che vi fu alcuno che credeva che Catilina fosse stato vittima delle ingiurie dei senatori e delle astuzie e dei raggiri di uomini invidiosi e iniqui i quali lo costrinsero a partir di Roma e ricorrere alle armi.

più vigoroso dopo la sua morte e, sostenuto da uomini turbolenti e ambiziosi, agitò Roma per molti anni, e alla fine portò all'impero Cesare che distrusse democrazia e aristocrazia e ogni sorta di vivere libero. Sallustio amico a Cesare e alla fazione popolare, e nemico di Cicerone, in appresso unendosi a quelli che per vendicare i congiurati destarono tanti tumulti, contradisse coi fatti a ciò che nella storia della congiura avea scritto. Il timore allora lo avea fatto rispettivo: poscia l'ingrandimento del partito lo portò ad agire conforme ai principii che professava. Con ciò si può forse conciliare il suo odio per Catilina e il suo amore per Cesare. Del resto chi loda l'uno non può vituperar l'altro se vuole esser coerente a se stesso: ambedue seguirono la stessa parte, e forse vi portarono diverse intenzioni: ma la fortuna che governa tutte le umane cose condusse l'uno al trono, l'altro alla morte (1).

Sallustio sebbene amico e partigiano di Cesare non potè a meno di ammirare la grand'anima di Catone, uomo reputato più divino che umano (2) e che in secolo corrotto e volgente a servitù mantenne incontaminata e libera la dignità dell'umana natura. Sallustio lo adorna di belle lodi, ma, ponendolo al paragone con Cesare, studia visibilmente di renderlo a questo inferiore. Certamente sotto il punto di vista politico anche Catone e tutta la sua parte che oggi chiamerebbesi dei *conservatori* ebbero torto di non vedere che gli spiriti andavano avanti, che l'aristocrazia dovea temperarsi,

(1) On parle de Catilina (scrive Saint Evremont) comme d'un homme détestable; on eut dit la même chose de César s'il avait été aussi malheureux dans son entreprise, que Catilina le fut dans la siénne. Ainsi par une faiblesse des hommes, la même action est un crime sur l'échafaud, et une vertu sur le trône.

(2) *Homo virtuti simillimus, et per omnia ingenio diis quam hominibus propior.* Vell. II, 35.

che bisognava concedere qualche cosa per non perdere il tutto: ma ciò non ostante quando consideriamo che tutti i loro sforzi erano diretti a mantenere una libertà che avea partorita tanta grandezza, noi non possiamo astenerci dal volgere ad essi tutte le nostre simpatie, e dal piangere sulla loro rovina. Se Cesare divenuto vincitore riformava ed allargava la libertà non vi sarebbe motivo a lamentare la morte di Catone e degli altri generosi Romani che senza libertà non seppero vivere. Ma esso invece creò un dispotismo, avvilì la vecchia Roma, comprò il popolo colle largizioni (1), distrusse ogni causa di grandezza, portò quella solitudine che i tiranni chiamano pace, e fece più desiderata l'aristocrazia che egli spengeva (2).

(1) Nei giorni dei trionfi di Cesare ai fecero da lui alzare in Roma 22 mila tavole a cui furono convitate 198 mila persone. Ivi i soldati e il popolo col vino di Falerno e di Chio bevevano il veleno che spengeva in loro ogni spirito libero. Ved. Plut. *in Caes.* Plin XIV, 15; Champagny *Les Césars* vol. I, pag. 178.

(2) Quantunque molte cose si siano dette, e si vadano oggi dicendo a lode di Cesare, noi non possiamo scostarci dal giudizio che già ne dette Niccolò Macchiavelli. — Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo massime celebrare dagli scrittori; perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto più è detestabile Cesare quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto: talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo....... Se considererà poi dirittamente i tempi degli altri imperatori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli, tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne, l'Italia afflitta e piena di nuovi infortunii, rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città

Anche Sallustio il quale dapprima erasi molto confidato di Cesare, ed avea creduto che riformerebbe in meglio le cose dovette poscia perdere tutte le sue illusioni e vedere che la libertà era finita per sempre. Con ciò si può spiegare quel suo rivolgersi sempre al passato, quel vagheggiare continuamente l'antica Repubblica, e i suoi savii ordini e i santi costumi che la fecero grande. Quando una libertà è morta o è per morire allora più che mai se ne vede la bellezza e i vantaggi. Quindi quell'ideale dell'antica libertà che si vede ad ogni pagina della letteratura romana di questi tempi, e soprattutto in Sallustio. Egli si mostra entusiasta dell'antica grandezza, e ai liberi tempi ardentemente sospira, mentre svela e ritrae le due grandi passioni dei Romani l'amore del piacere e delle conquiste. Leggendo le sue storie tu crederesti di trovarti in compagnia di Catone o di qualche altro de' più severi stoici che spesero tutta la vita a protestare contro la corruzione crescente: sì grande da ogni sua parola traspira il dispregio per quelli cui il corpo fu a disordinato diletto, sì fieramente vitupera la venalità e l'avarizia, tanto è l'amore della virtù da cui sembra guidato. Gran ventura sarebbe per lui e anche per noi se fossero rimasti solamente i suoi libri e fosse perita ogni memoria della sua vita privata: perocchè mancandoci i fatti contradicenti ai detti, più autorevoli ei suonerebbero le sue gravi parole, e non saremmo costretti all'ingratissimo ufficio di

di adulterii, vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi: e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e soprattutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberti contro al padrone, e quelli, a chi fussero mancati i nemici, esser oppressi dagli amici. E conoscerà allora benissimo, quanti obblighi Roma, e Italia e il mondo abbia a Cesare — Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, lib. I, cap. 10.

considerare lo scrittore come un essere affatto separato dall'uomo e dal cittadino. È facil cosa gettar sulla carta principii di severa morale: è comodo anche predicar contro i ladri dopo avere rubato, e inculcare il digiuno dopo lautissimo pranzo, come faceva quel cotale di cui parla il Berni (1) e come fanno moltissimi (2); ma le parole hanno poca virtù se non sono fortificate dall'esempio di chi le pronunzia. Già vedemmo quello che fu detto della gioventù di Sallustio, e quali furono i suoi costumi in privato e in pubblico. Ora rimane da aggiungere, che anche le ultime prediche di severo stoicismo ei le faceva in mezzo alle voluttà più raffinate che si procacciava coi maltolti danari.

(1) Disse Rinaldo: io vidi già un frate
Che predicava agli altri il verbum caro,
E confortava all'erta le brigate,
Ricordando i digiunî e il calendaro,
Ma egli era panciuto tanto e grasso,
Che a fatica polea movere il passo.
Voi fate com'ei fa nè più nè meno,
E siete per mia fè quel fratacchione,
Che lodava il digiuno a corpo pieno,
Ed era gran devoto del cappone.

Orl. Inn. Can. XXXVIII, st. 56 e 57.

(2) Seneca che nei suoi scritti non rifina mai dal lodare la povertà, in quattro anni di favore di corte ammassò selle milioni e mezzo di oro: e per procacciarsi ricchezze faceva il captatore di eredità ed esercitava ogni maniera di usure. Vedi Tacito, *Ann.* XIII, 42. — Oltre alle contradizioni tra gli scritti e i fatti, non sono rare anche quelle tra i nomi e le cose. Un Tolomeo soprannominato *Evergete* (il benefico) fu uno de' re più crudeli d'Egitto. Di Tolomeo *Filopatore* (amante del padre) vi è grave sospetto che a suo padre desse il veleno. Molti altri fecero tutto al contrario di quello che significano i soprannomi dati loro dall'adulazione. Quello che facessero alle patrie loro la più parte di quelli che furono chiamati padri della patria è a tutti ben noto, nè accade qui riferirlo.

In questi tempi il lusso dei signori romani aveva ecceduta ogni misura, e le grandezze e le voluttà di Lucullo passavano in proverbio. Tutti quelli che si erano arricchiti nelle guerre civili ed esterne avevano in città e in campagna superbi palazzi splendidi d'oro d'avorio e de' più preziosi marmi di Lesbo e di Affrica. Ivi come in reggie, in mezzo a suoni e canti, e a tutte le mollezze che possa imaginare fantasia di poeta facevano quei sontuosi conviti per cui si mettevano a contribuzione tutte le delizie del mondo. Sul Quirinale, in quella parte ove il luogo è più lieto d'aria e di sole, e d'onde la città offre di sè più vago spettacolo, Sallustio comprò un vasto terreno e vi fabbricò palazzo magnifico con molti edifizii all'intorno, e quelli spaziosi giardini che erano celebrati per una delle più belle passeggiate di Roma (1). Ivi erano magnifici bagni: Un Circo a Venere Ericina con in mezzo un obelisco di granito sacrato alla Luna: Un tempio a Venere Sallustiana adorno di portici e di preziose colonne, incrostato di marmo greco, e con pavimento a mosaico di sottile lavoro. Gli adornavano tutte le bellezze della natura e dell'arte. Là vedevansi statue, pitture, vasi e utensili di grandissimo pregio, e poscia, dopochè tutto fu ravvolto nelle rovine, vi si scavarono l'Ermafrodito della Villa Borghese, il gruppo del Fauno, quello del giovane Papirio che inganna la madre, il Gladiator moribondo, varii idoli e-

(1) Secondo Tacito pare che questi giardini fossero fuori delle mura. Egli nel libro terzo delle Storie parlando dell'esercito di Vespasiano che diviso in tre schiere marciava verso Roma, così dice di quella che per la via Salara pervenne alla porta Collina: *Ii tantum conflictati sunt qui in partem sinistram urbis ad Sallustianos hortus per angusta et lubrica viarum flexerant. Superstantes maceriis hortorum Vitelliani, ad serum usque diei, saxis, pilisque subeuntes arcebant, donec ab equitibus qui porta Collina irruperant, circumvenirentur.* Vedi Nardini, *Roma antica.*

giziani, una storia in marmo del miserando caso di Niobe, ed altre maraviglie dell'arte (1). Dopo la morte di Sallustio i giardini e le case passarono agl'imperatori che ne fecero la loro delizia. Ivi sotto Augusto avvenne l'orgia famosa dei dodici Dei coi quali e con Mecenate, Orazio andava ad inebriarsi di epicureismo e di oblio. Vespasiano si dilettò dell'ameno luogo per quasi tutta la vita: Nerva vi abitò e vi morì: Aureliano lo fece più adorno e magnifico. Sallustio oltre ai giardini e le case di Roma comprò molte terre in campagna, e la bella villa che Cesare con molta sontuosità avea fabbricata sui lieti colli di Tivoli. A tutte queste spese la satira fortemente gridava; e al tempo stesso Orazio si burlava di lui richiamando alla memoria del pubblico e immortalando nei suoi versi le dolorose avventure corse già in casa di Milone (2). Ma egli non curando le satire vivea dolce vita e splendida in città (3) e in campagna scrivendo e conversando amicamente coi letterati Messala Corvino, Nigidio Figulo e Cornelio Nipote. Fu amicissimo anche al giovane Lucullo figlio del vincitore di Mitridate, a lui dedicò la sua grande storia nella quale

(1) La Niobe dei giardini di Sallustio non è quella che ora adorna la Galleria di Firenze. Molti dei capolavori ricordati sono evidentemente posteriori all'epoca di Sallustio, e furon messi nei suoi giardini dagl'imperatori, ma pur tuttavolta è certo che anche quando Sallustio li possedeva erano ricchi di egregie opere d'arte.

(2) La satira seconda del libro primo d'Orazio nella quale si fa menzione di Sallustio e degli altri dissoluti del suo tempo fu scritta nel 714.

(3) Egli avea un cuoco famoso ed era quel Dama che fu anche ai servigi di Nomentano uno dei dissipatori e libertini e parasiti più celebri che ricorrono sovente nelle satire d'Orazio. Dama radunò una fortuna di più di centomila sesterzii: e questa ricchezza del servo mostra quali doveano essere le spese de' suoi padroni. V. Walckenaer, *Histoire de la vie et des poesies d'Horace* Vol. I. pag. 298 e Acrone e Porfirione *apud Horat.* Sat. 1. 1.

si narravano le famose imprese del padre, e frequentandone la casa potè aver agio a valersi della gran biblioteca ivi raccolta (1). All'età di 40 anni avea sposata Terenzia donna nobile, superba e imperiosa che ripudiata da Cicerone non si era vergognata di unirsi a colui che nella sua storia avea divulgate le infamie della famiglia di lei. Non è detto se Sallustio ebbe da lamentarsi o da lodarsi di essa. È certo che essa non gli diede figliuoli e che gli sopravvisse molti anni divenuta moglie successivamente a due altri mariti (2). Sallustio morì nel 719 e fece suo erede un nipote, uomo che lasciò morire il nobile ed elevato ingegno nelle brighe di corte di cui sperimentò i favori e i pericoli (3).

(1) Lucullo famoso per la sua magnificenza e pel suo lusso, e lodalo per molto amore al sapere, raccolse una gran biblioteca e l'aprì a tutti i dotti coi quali egli stesso sovente s'intratteneva ragionando di scienza. Tra gli altri v' intervenivano Attico, Ortensio, Cicerone, il filosofo Antioco e Catone, al quale Lucullo morendo confidò la tutela del figlio e la cura della biblioteca.

(2) Questa Terenzia vuolsi che fosse della illustre casa Terenzia che dette il console Varrone sconfitto alla battaglia di Canne, e il dottissimo M. Terenzio Varrone contemporaneo di Sallustio. Maritatasi a Cicerone dicono che si fece molto intendente delle cose di stato, ma che era insoffribilmente gelosa, rovinava gli affari domestici, e volea comandare al marito, il quale non potendo più reggere al superbo impero di lei, nè soffrire le ingiurie che essa faceva alla figlia Tullietta, la ripudiò. Essa allora si unì al nemico di Cicerone, e l'odio per questo le fece obliare che Sallustio avea infamata la Vestale Fabia di lei sorella svelandone gli scandali e le tresche avute con Catilina. (Vedi *Catil.* cap. XV.) Poi morto Sallustio si rimaritò all'oratore Messala Corvino, e morto anche lui passò a quarte nozze con un Vibio Rufo, e alla fine cessò di vivere all'età di 117 anni. Vedi Dione Cassio lib. 57. o De Brosses, *Vie de Salluste*. S. Gerolamo nel libro primo contro Gioviniano dice di Terenzia: *Illa interim coniux egregia, et quæ de fontibus tullianis hauserat sapientiam, nupsit Sallustio inimico eius, et tertio Messalæ Corvino, et quasi per quosdam gradus eloquentiæ devoluta est.*

(3) Questi è quel Sallustio a cui Orazio intitola la seconda ode del

I lineamenti di Sallustio si hanno in due medaglioni pubblicati già da Ennio Quirino Visconti. In uno di essi lo storico è figurato in profilo sul fiore degli anni, ed ha la parte inferiore delle gote adorne di un poco di barba secondo la moda degli eleganti d'allora (1). L'altro presenta lo stesso ritratto senza barba all'uso degli uomini di età più matura. Quanto al gran ritratto con lunga e folta barba pubblicato da De Brosses e riprodotto poscia anche in Italia, a giudizio del Visconti medesimo, rappresenta un greco filosofo, e fu tratto da un busto sconosciuto che un tempo vedevasi a Roma nel palazzo della Farnesina (2). Mancano molte altre particolarità della vita di lui, perchè perirono le vite che ne scrissero Asconio Pediano, e un Anonimo antico.

Sallustio e come uomo e come scrittore rende fedele imagine de' tempi in cui visse, e si trova colla mede-

libro secondo. Visse nelle delicatezze, nelle voluttà e nel lusso. Ebbe animo adatto alle grandi faccende, ma si contentò d'esser uomo di corte ove per non dar sospetto faceva l'inerte e l'addormentato. Non cercò onori, ma ebbe gran potenza, e morto Mecenate fu il principal confidente di Augusto. Negli ultimi tempi perdè quasi tutta la confidenza del principe, e ne ritenne soltanto l'apparenza. Sotto Tiberio racquistò tutto il favore di questo mostro, partecipò all'infame uccisione di Agrippa Postumo, e ne spedì l'ordine egli stesso. Poscia, temendo, della impudentissima dissimulazione di Tiberio, che volea di questo fatto si rendesse conto al Senato, Sallustio avvertì Livia che non si divulgassero i segreti della famiglia, i consigli degli amici e i servigi de' soldati, e inculcò al tiranno il principio che chi impera debbe far tutto da sè. Da ultimo fece un poco anche le parti di sbirro, perocchè colla destrezza e col tradimento pose in mano a Tiberio lo schiavo Clemente che si spacciava per Agrippa e trovava molti seguaci. Morì quattro anni dopo nel 772 di Roma dopo avere sprecato a servigio de' tiranni un ingegno che avrebbe potuto spendere a onore e utile della patria. Vedi Tacito *Ann.* I, 6. II, 40. III, 30.

(1) *Concursabant barbatuli juvenes, totus ille grex Catilinæ.* Cicer. *ad Att.* I, 14.

(2) Visconti, *Iconographie Romaine.*

sima grandezza d'animo, e coi medesimi vizii della più parte de'suoi coetanei. Scrittore altamente nazionale ritrasse il gran popolo nel bene e nel male, e si studiò di richiamarlo ai lodati costumi antichi. Fu uno de'più notevoli ingegni del tempo suo e colla Giugurtina e la Catilinaria lasciò due de'più grandi monumenti della letteratura romana. Su di che sarebbe soverchio riferire tutte le lodi che gli antichi scrisser di lui. Tacito lo chiamò fioritissimo scrittore delle cose romane: altri lo dissero emulo de'Greci, ne decantarono la proprietà, l'eleganza, la facondia; e come già vedemmo, lo posero in cima a tutti gli scrittori di storie (1). Non mancò anche chi gli dètte biasimo di affettazione, e fino ad un certo punto l'accusa sembra aver fondamento. Ma a scusarlo delle parole e de'modi antichi, di cui pare dilettarsi anche troppo, è da osservare che ei n'andava in cerca perchè li trovava più energici e meglio adatti ad esprimere il suo vigoroso pensiero. Oltre a ciò vuolsi notare che il ringiovanire le vecchie parole, quando sia fatto con moderazione e da uomini di genio, giova, non nuoce alle lingue. Ciò consigliava Orazio, e ciò fece talvolta e con lode Virgilio che dalla feccia di Ennio raccoglieva le gemme. Sallustio voleva ad ogni costo esser breve (2), ed ottenne il suo scopo; ma non isfuggì

(1) Vedi Tacito *Ann.* III, 30. Velleio (*Hist.* II) chiamò Sallustio emulo di Tucidide, e a Tucidide pure l'oppone Quintiliano (*Instit. orat.* X, 1). E Seneca (*Declam.* 1, lib. IX) aggiunge che da Tucidide si può sempre toglier qualche parola senza alterarne il senso, mentre da Sallustio nulla può togliersi senza tutto guastare. Tito Livio all'incontro, secondochè riferisce lo stesso Seneca, diceva che Sallustio avea guastato tutto ciò che avea preso dal greco: la quale strana sentenza non moveva da verità ma da spirito di parte. Sallustio avea detto male di Pompeo: ciò non poteva perdonarglisi dal pompeiano Livio il quale acciecato dalla passione non vedeva più la verità, e anche in fatto di lettere dava ingiuste accuse all'amico di Cesare.

(2) Della brevità fecero lode a Sallustio Seneca nel luogo qui sopra

qualche volta all'affettazione, alle transizioni sforzate, ai traslati audaci e all'oscurità di cui è da taluno ripreso. Pure ad onta di questi difetti a cui si possono aggiungere non rari ellenismi e qualche ardito giro di frase, Sallustio nel suo genere è un grande scrittore che ne offre un modello inarrivabile di stile dotto, conciso, nervoso, rapido e ritraente con pochi colori il carattere, le passioni, le virtù, i vizii, le guerre e le rivoluzioni del gran popolo. Disgustato del presente, egli spera di veder tornare il passato, e cogli ultimi accenti repubblicani loda ardentemente le severe istituzioni che fecero grande la sua patria, e ogni bassa voglia vitupera, e si sforza di svegliare gli uomini dal codardo sonno che dormono e gli esorta a farsi chiari coll'esercizio delle nobili arti.

Noi lontani dai tempi in cui lo storico visse prendiamo i fatti come ci furono tramandati senza poter sempre accertare della loro autenticità: e ammiriamo le bellezze degli scritti al tempo stesso che siamo dolenti di non trovare nello scrittore un buon cittadino come vorremmo: perchè ogni scoperta di un tristo è sconforto e dolore agli amici del bene. Purtuttavolta al pensare che vi furono malvagi che vergognando del male, si finsero buoni almeno nelle parole dobbiamo prenderne conforto maggiore ad amar la virtù, perchè santa e divina cosa ella debb'essere se anche quelli che non la praticarono le resero omaggio. Sallustio predicò la virtù comecchè fosse tutto bruttato di vizii: ma per questo le sue lezioni non sono meno vere nei loro principii,

citato, Quintiliano (IV; 2. X, 1) Gellio (*Noct. Att.* III, 1) e Macrobio, e Sidonio e Apuleio, e la vedono tutti quei che lo leggono: pure perchè non vi è paradosso che non sia stato detto, e Scaligero e Grutero la negano, il primo chiamando Sallustio scrittore numerosissimo, e l'ultimo affermando che si potrebbero togliere comodamente cinquanta voci da qualunque sua pagina.

e la morale che contengono non è meno santa. Quando le lettere si fanno così esortatrici del bene e ministre della morale sono il dono più prezioso che sia stato fatto ai mortali in compenso delle loro perpetue miserie. Negli stessi tempi in cui la tirannide parve intesa a fare sparire dal mondo anche l'idea della virtù, e sacrificò ai suoi furori ogni fior d'onestà, non mancarono qualche volta le lettere di protestare coraggiosamente contro le abominazioni dei desposti e le infamie che contaminavan la terra. Talvolta anche gli scrittori stipendiati dalle corti vergognarono di tradire il vero; e il sentimento dell'onestà (quando in gente siffatta potè essere un tal sentimento) la vinse sulle disoneste lusinghe e sui turpi onori che le offrivano a patti che dicessero bene del male e male del bene. Altri non istipendiati incontrarono arditamente le persecuzioni e il martirio per la verità che splende bella e consolante nelle loro pagine eterne. Ma tutto muta col volger dei tempi. Alla fine venne stagione vantata per avanzamento di civiltà, in cui gli scrittori fecero pompa di viltà non richieste, tradirono il vero per libidine di servitù, pensarono il male e lo scrissero, e furono dannosi ai presenti coi turpi esempii, e ai posteri coi turpi scritti, seppure quelli scritti non morirono prima dei loro autori. Tempi durissimi in cui la barbarie si presenta sotto il nome di civiltà, l'errore sotto l'aspetto di alta speculazione filosofica, la venale codardia sotto quello di ragione in progresso, e gli uomini ingannati da disonestissimi mercatanti e da ciurmatori sfrontati seguono una falsa imagine di bene e si addormentano sopra un letto di rose per isvegliarsi al dolore prodotto dalle spine confitte nel cranio.

V.

ORAZIO

Rechiamoci per un istante coll'immaginazione a Roma sotto l'impero di Augusto, allorchè la lotta tra libertà e dispotismo è cessata colla vittoria di questo; e andiamo a diporto per quelle popolose contrade, per quei colli rallegrati di purissimo sole, ove l'arte si aggiunse alla natura per formarne una delle maraviglie più belle che possono agitare la fantasia e commovere il cuore. Solenne spettacolo da ogni parte ti si para davanti per cui tu dimentichi le magnificenze di Babilonia e di Grecia. Sontuosissime fabbriche che attestano la grandezza del popolo re, e la corruzione che partorì la sua servitù: palazzi di cittadini privati che avanzano in fasto quelli de' più superbi monarchi: da ogni parte tanto lusso di teatri, di terme, tanto sfoggio di agi e di delizie d'ogni maniera, che fanno fede della più effeminata mollezza, e metterebbero orrore a Fabrizio che volle povertà con virtù, anzichè corruttrice ricchezza. E veramente negli abitanti di questa città tu non potresti riconoscere quel popolo che altra volta dètte tanti esempi di fortissimo petto, di modi austeri, e di tutte quelle severe e grandiose virtù che a noi uomini di piccolo cuore e di servile animo metton paura. La mollezza corruppe gli animi e i corpi, ed è gloria sfoggiare in viltà, andar celebrato per bellezza di vesti e distinguersi tra gli eroi

de' banchetti. Fra le donne tu non incontri più le virtuose Cornelie, che educano i Gracchi e reputano i figli le gioie più preziose di cui si possa adornare una madre. Ora tu vedi le più cospicue matrone per le vie adagiate mollemente in una lettiga e adorne di tanta ricchezza di vesti e di abbigliamenti, quanta altre volte sarebbe stata soverchia a far le spese di una spedizione navale. Alle passeggiate dei portici tu vedrai tutte le grandi virtù delle donne romane. A quello di Pompeo, splendido de' più vantati capolavori di Grecia, ti si presentano le belle che a gara spiegano tutti i doni dalla natura e tutti i ritrovati della moda e dell'arte: ivi esse da ogni parte concorrono a fare sfoggio di eleganza, di grazie e di smorfie, a combattere cói piccoli accorgimenti, e con le sottili astuzie dell'amore, della gelosia, della vanità e del capriccio, come insegna loro Ovidio maestro, e storico di queste gloriose imprese. Esse hanno sempre lacciuoli a gran dovizia per qualunque evento, perchè sovente la preda s'incontra anche dove meno si crede (1). Non minore ivi è la folla degli eleganti o dei *belli*, come

(1) Ovidio *De art. am.* I, v. 67; III, v. 301, 387. Properzio ec. Ovidio (*De medicamine faciei* v 11 e segg.) ricorda come le donne antiche erano tutte intente al fuso e alla conocchia, e più studiose del culto de' campi che di quello della persona: mentre quelle de' tempi suoi volevano adornarsi di vesti ricamate d'oro, e ponevano grande importanza nell'acconciarsi variamente le odorose chiome, e nel mostrarsi splendide di gemme. E poi ne conclude che esse non avevano tutto il torto, se mettevano tanto studio nell'arte di piacere in un tempo in cui gli uomini stessi facevano una seria occupazione del lisciarsi e dell'adornarsi.

Forsitan antiquæ, Tatio sub rege, Sabinæ
Maluerint quam se rura paterna coli.
Cum matrona sedens altum rubicunda sedile
Assiduo durum pollice nebat opus.
Ipsaque claudebat, quos filia paverat, agnos;
Ipsa dabat virgas cæsaque ligna foco.

li chiamano: essi vanno più adorni che femmina: hanno le dita piene d'anelli, vestono splendentissima porpora, e prima di venire in mostra hanno passato molte ore allo specchio e al tonsore per farsi rader la barba, tor via delle braccia e delle gambe ogni pelo, acconciare i capelli nei modi più ricercati, e profumare di cinnamomo e di balsamo. Perocchè essi amerebbero di veder la patria in rovina, piuttostochè un capello in disordine, un ricciolo non bene piegato, e preferiscono la fama di uomini i meglio acconciati a quella di cittadini dabbene (1); se incontrandoti in loro a un passo stretto tu anche involontariamente li urtassi col gomito e guastassi le pieghe eleganti della loro toga, essi vanno in furore e sono capaci d'intentarti un'azione d'ingiuria. Barro è il tipo dei *belli* e va sì celebrato per questo, che al suo comparire tutte le donne si volgono a lui: ed egli fastoso di tanta gloria muove i passi e i gesti a tempo di musica, parla con tuono molle e languente, e canterella voluttuose canzoni (2). Qui si mostra in mille

At vestræ teneras matres peperere puellas,
Vultis inaurata corpora veste tegi.
Vultis odoratos positu variare capillos:
Conspicuam gemmis vultis habere manum.
Induitis collo lapides oriente paratos:
Et quantos oneri est aure tulisse duos.
Nec tamen indignum, si vobis cura placendi,
Cum comtos habeant sæcula nostra viros.
Feminea vestri poliuntur lege mariti etc.

(1) Dezobry, *Rome au siècle d'Auguste*. Ovidio *De medic. faciei* v. 24. *De art. am.* III.

(2) Dezobry loc. cit. Orazio Sat. I, 6, v. 30. Seneca Epistola 114. Macrobio Saturn. II, 9. Ovidio (De art. am. III) dice che questi lisciati e inanellati spesso vanno dietro alle donne per derubarle.

Forsitan ex horum numero cultissimus ille
Fur sit, et uratur vestis amore tuæ.

maniere la prosperità e la ricchezza, ma altrove è l'eccesso contrario. Turbe affamate di clienti accompagnano per le vie i loro padroni, e nella speranza di averne più abbondante la sportula prodigano loro anche il nome di re, e li chiamano con titoli molto sfacciati, quantunque lascino ai futuri la gloria di esaurire tutto il formulario della servilità e della pomposa abiezione. Un ingrato spettacolo ti offrono gli abitatori della fangosa e strepitosa Suburra, gente cenciosa, morta di fame, scostumata, impudente e pronta sempre a vendersi a chi più la paga, sia un tiranno, sia un protettore dei diritti del popolo. I comizi ove un tempo il popolo re mostrava tutta la sua potenza ora non sono più nulla, perchè il nuovo padrone ha levato ai soggetti quasi tutto l'incomodo di eleggersi a loro talento i magistrati. Senza potenza è pure il senato cui rimane solo il misero onore di plaudire a ciò che l'imperatore ha stanziato. Insomma tu puoi facilmente vedere che col dispotismo elegante presero piede nella città l'adulazione, la venalità, la perfidia e l'abiezione che cacciarono tutto quello che vi rimaneva dell'antica grandezza. Qua e là si ristorano i templi, se ne inalzano de' nuovi a tutti gli Dei, e anche alla Dea Libertà (1), ma ciò per politica non per sentimento di religione, perchè la religione cade ogni giorno di più: i poeti cantano inni sacri,

Redde meum clamant spoliatæ sæpe puellæ
Redde meum, toto voce boante foro.

Non molto tempo dopo Marziale in più luoghi de' suoi epigrammi parlò delle occupazioni giornaliere di questa brava gente. Vedi tra gli altri III, 63; VI, 55; X, 63; XII, 58, 59.

(1) Spesso venne la moda de' nomi quando non significavano più nulla. Si è disputato molto dell' eloquenza e della morale nei tempi in cui non vi era più nè l'una nè l'altra: e Niccolò Machiavelli racconta nel libro settimo delle sue Storie che a Firenze i priori delle arti si chiamarono Priori di libertà, quando la libertà era spenta.

ma gl'inni sacri non dimostrano nè la fede dei poeti nè quella del popolo. Gli augurj si beffano ancor dalle donne: i sacerdoti sono molti e si accrescono sempre più; ma credono solo nelle loro laute cene nelle quali pigliano spesso delle pie indigestioni: e spesso tu puoi vedere i ministri di Cibele alle taverne a gozzovigliare con ladri, assassini, schiavi fuggitivi e simili lordure, e vendere anche qualche volta i loro cembali per sodisfare alla crapula. Nè qui si limita la corruzione: nell'interno delle famiglie sono guasti affatto i costumi, scapestrate le donne, banditi il pudore, l'amore e la fede. L'imperatore ha divisato di rimediare ai disordini; e parasiti, e poeti gli dicono che vi è riuscito, che ha frenato la vagante licenza, quantunque dalle storie tu apprenda tutto il contrario. Questo stesso imperatore è chiamato anche il padre della patria, l'amore del popolo, il sospiro di tutti, il Dio de' Romani e messo al pari di Giove: ma egli ad onta di questo sviscerato amore de' sudditi va tra'l popolo, e anche in senato, vestito di ben salda corazza (1), perchè crede che vi siano persone capaci di un parricidio, e non è persuaso dell'invulnerabilità degli Dei. Egli ha sempre attorno uomini che s'ingegnano di togliergli qualunque timore, e ad ogni istante gli ripetono in mille variate maniere che è la più saggia e la più giusta persona del mondo, e che è necessario che da se solo comandi, perchè così si può viver tranquilli, si possono dormir tutti i sonni, mentre quella libertà era pur la grave faccenda! piena di tempeste, di fatiche e di noiosi rumori che davano

(1) Svetonio Cap. 35, dopo aver detto che Augusto riformò il senato, soggiunge: *Quo tempore existimatur lorica sub veste munitus ferroque cinctus praesedisse, decem valentissimis senatorii ordinis amicis sellam suam circumstantibus. Cordus Cremutius scribit ne admissum tunc quidem quemquam senatorem, nisi solum et praetentato sinu.*

ad ogni tratto un penosissimo dolore di testa. Pure maraviglioso oltre ogni dire è lo spettacolo della città eterna ove tutto il mondo fa capo, ove concorrono tutte le ricchezze a le foggie dei popoli vinti, le arti di Grecia, le morbidezze dell'Asia, le bestie dell'Affrica, ove il movimento del popolo dà l'imagine di un mare agitato dai venti. In mezzo a quest'onda di popolo, a questo andare e venire d'ogni razza di caricature ora gravi ora ridicole, a questi ambiziosi arroganti che traggon superbia da un sorriso del principe, in mezzo a questi apatisti che non si dànno altra cura se non di avere un bel pranzo, passeggia tranquillissimo un uomo che molti mostrano a dito, altri salutano e alcuni (chè in alcuni rimaneva anche tra tanta bruttura la santa semenza de'generosi pensieri) guardano con aria sdegnosa, perchè mentre ne ammirano il nobilissimo ingegno non possono a meno di non abborrirne il carattere, essendochè lo reputino un adulatore venduto alla fortuna de'grandi, un servitore umilissimo della nuova potenza. Egli è piccolo della persona e panciuto, di capelli avanti tempo canùti e molto sulla fronte avanzati: ha gli occhi grandi e cisposi, delicati i tratti del volto, il corpo poco robusto e la salute mal ferma. Facilmente si accende allo sdegno ma facilmente ancora si calma: è di poche parole e spesso mostra una riservatezza e un pudore da fanciullo (1); ma dall'atteggiamento delle labbra e del volto tu riconosci in lui il genio del derisore, e sei costretto ad esclamare: tristo a colui cui quest'uomo prenda a fare una satira. Disceso giù dall'Esquilie, ove abita, si è nella via sacra imbattuto in un seccatore che gli ha fatto soffrire pene mortali prima di abbandonarlo (2). Ora in compagnia solo de'suoi pensieri pro-

(1) Orazio Sat. I, 6, v. 57. Epist. I, 20, v. 24.
(2) Orazio Sat. I, 9.

cede più lieto nel Foro, non cura i rumori del popolo, trascorre davanti ai portici, alle statue: alle botteghe sosta a domandare il prezzo dell'erba e del grano, gira per l'ingannevole circo, e a modo degli sfaccendati, sta a sentire le ciance degli astrologhi, degl' interpetri dei sogni, degl'indovini e di tutta la smisurata famiglia dei ciarlatani (1): e poscia ne fa seco stesso le matte risate e ne prende ricordo in certi suoi scritti che per lungo tempo daranno alle future generazioni da meditare sulla natura degli uomini, divisi sempre in due classi d'ingannati e d'ingannatori, di stolidi che abborrono la luce del sole, e di furbi che fanno professione di stendere sempre più dense le tenebre sulla faccia del globo. Si ravvolge qua e là tra 'l popolo, ne osserva i costumi e li mette in ridicolo. Dinanzi ai rostri presso la statua di Marsia vede giudici, avvocati e banchieri che aspettano avventori alle loro botteghe: e tra i ministri della giustizia scorge de' solenni usurai veduti di mal occhio anche dalla statua di Marsia. Finita la sua

(1) Orazio Sat. I, 6, v. 114. Quelli cui è piaciuto di vivere alle spalle dei curiosi e degli sciocchi sono stati sempre in gran numero. Marziale (I, 42) ricorda i circolatori che mostravano al popolo dei serpenti e delle vipere, e che sbalordivano gli spettatori con una maravigliosa abbondanza di parole impudenti e ridicole (X, 3): vi erano altri che davano spettacolo portando sulla fronte enormi pesi, e alzando sulle braccia fino a sette o otto ragazzi (V, 12).. E Seneca ricorda (Epist. 45) una specie di giocatori di bussolotti. Si credeva anche allora alla potenza delle maghe e delle streghe (Orazio Sat. I, 8. Epod. 5). Agl' indovini non credevano solamente il volgo e le donne, ma anche gli uomini superiori. Giulio Cesare, racconta Plinio, viaggiando credeva di liberarsi da ogni tristo accidente col pronunziare tre volte certe parole. Antonio si faceva sempre accompagnare da un astrologo. Ottavio e Agrippa passando per Apollonia consultarono un indovino da cui apprendere i loro destini futuri. Augusto studiò molto l'astrologia, e fece coniar medaglie coll'impronta del Capricorno che fu il suo segno *oroscopante:* osservava i sogni suoi e quelli degli altri. (Vedi Svetonio in Aug. 91, 92).

passeggiata, egli visiterà qualche casa patrizia, e poi si avvierà di nuovo alla sua abitazione delle Esquilie, ove, a sentir lui, un piccolo pranzo di porri, di ceci e di lasagne è imbandito sopra una mensa di pietra su cui stanno stoviglie di piccolo prezzo. Come ha mangiato a saziare la fame, si pone a letto senza avere il molesto pensiero di doversi nel giorno dipoi levare di buon'ora per andare ai pubblici affari. Così, egli dice, vivo contento, perchè scevro della misera e grave ambizione, perchè non mi punge il desio di alti onori; e questa beatitudine mi conforta e mi compensa dell'onta che si avvisano di farmi i detrattori maligni rinfacciandomi ad ogni istante la mia nascita oscura (1). Pure egli non dorme sempre tutti i suoi sonni: spesso percorre notturno le strade in cerca di avventure galanti, e anche nel freddo invernale, quando imperversano gli aquiloni, va a chieder pietà avanti la porta di Lice, la esorta a por giù la superbia e aver compassione di lui; o si strugge in lacrime per la crudeltà di Lidia contro la quale poi impazientato scaglia le più villane invettive (2). Al domani egli si leverà a quattr'ore di sole dopo aver meditato e scritto ciò che gli detta la sua fantasia e dopo aver forse composto un inno all'imperatore, un'ode voluttuosa a Glicera o a Ligurino, o una satira contro i corrotti costumi, o un canto sulla castità di Diana, e quindi, come il giorno avanti, andrà a diporto per le contrade di Roma, o inviterà gli amici nella sua villa a spegnere le cure nel vino e ad affrettarsi a godere, perchè la vita fugge veloce. Ma chi è mai quest'uomo singolare che ora ti comparisce un frugal pittagorico, ora un voluttuoso epicureo, ora un devoto, ora un incredulo? Quali furono le sue vicende, quali i frutti del suo meditare? Quale

(1) Orazio Sat. I, 6 in fine.
(2) Orazio I, Ode 25; III, Ode 10.

il suo ingegno; quale il suo cuore? A tutte queste domande tenteremo di soddisfare nel miglior modo che per noi si potrà.

In Venosa piccola città al confine della Puglia e della Lucania sopra il pendio occidentale di una ridente collina sortì Orazio i natali agli 8 dicembre nell'anno 688 di Roma. De'genitori il nome ci è ignoto, perchè la storia che spesso è lusinghiera de'grandi, sdegna non di rado di abbassarsi a parlare de'plebei. Suo padre era liberto e campava la vita di quello che ricavava da un magro suo poderetto e dall'impiego di riscuotitore de'tributi (1): quindi maggior lode egli meritò, perchè quantunque non molto agiato fece ogni sforzo onde nulla mancasse all'educazione del figlio, perocchè pensasse che un animo bene informato ai doveri sociali e nutrito di nobili studj sia l'eredità più preziosa che i padri possano lasciare ai figliuoli. Perciò non contento alla ristretta istruzione che il giovanetto poteva avere in Venosa alla scuola di Flavio ove i figli dei maggiorenti del luogo andavano a imparare a leggere, a scrivere e a conteggiare, volle di per se stesso condurlo a Roma ove avesse comodità di frequentare le scuole de'più lodati maestri. In mezzo al *gran popolo* Orazio compariva onorevole per magnifiche vesti e per corteggio di servi, e a dir breve in tale sfoggio che a chi non lo sapeva figlio dell'esattore di Venosa aveva l'aria di facoltoso signore (2). Ciò forse dava motivo di epigrammi e di motti ai boriosi discendenti di Evandro e di Enea: ma il provinciale che non poteva vantare un lungo ordine di avi, potè facilmente recarli a tacere mostrando che a difetto di *purissimo sangue* aveva nobilissimo ingegno che vale molto meglio della

(1) Orazio Sat. I, 6.
(2) Idem ibid.

nobiltà dei natali. Orbilio era a quell'epoca il più celebre e il più severo professore di lettere a Roma, e alla sua scuola concorrevano i figli di tutti i più distinti Romani (1). Orazio sotto di lui imparò a conoscere la letteratura greca e l'antica letteratura latina, in Omero, in Livio Andronico e nei vecchi comici. Il padre gli stava sempre al fianco incorrotto custode, e mentre i precettori lo ammaestravano nelle lettere, egli coi suoi discorsi gli dava un'educazione pratica di cui potesse valersi quando fosse entrato nel mondo in balia di se stesso. Lo esortava a vivere frugalmente contento alla sua modesta fortuna, e per via d'esempi gli faceva veduto ciò che sia da fare e ciò che sia da fuggire. Quel giovine, egli diceva, che passeggia in cattivissimo arnese con la miseria dipinta sul volto, e quell'altro che è sempre assediato da una turba di creditori importuni ebbero dai padri loro ricche fortune, ma in gozzoviglie e in male pratiche consumarono ogni loro facoltà, e ora sono costretti a sopportare la miseria e a pentirsi di non avere avuto giudizio. Questi esempi sono

(1) Pupillo Orbilio nacque a Benevento. Restato presto orfano e povero, entrò nella milizia ove ebbe gradi: poi si volse alle lettere, insegnò a Benevento, e all'età di 50 anni si recò a Roma sotto il consolato di Cicerone. Qui ebbe molta celebrità, e alla sua scuola traevano in folla gli ascoltatori: ma di carattere austero urlava i grandi, e non ebbe amici: scrisse un libro ove dimostrava i danni che l'ambizione de'genitori reca ai maestri: si scagliava contro i sofisti che avvilivano le lettere, sostenendo le sentenze più disparate. Non adulatore di nessuno, morì povero dopo aver vissuto 100 anni sano di corpo e di mente, se ne togli l'indebolimento della memoria che gli sopravvenne poco avanti la morte. A Benevento i suoi concittadini gl'inalzarono una statua di marmo che si vedeva sempre ai tempi di Svetonio. Orazio chiama Orbilio *plagosum* (Epist. II, 1, v. 70). Altri dissero che egli coreggeva gli scolari con una sferza e con una disciplina armata di strisce di cuoio. V. Svetonio *De illustribus Grammaticis*. Cap. 9. Macrobio Saturn. Walckenaer Vol. I.

molto potenti a provare quanto metta conto aver senno e guardarsi dal biscazzare e dal fondere, la sua facoltà (1). Ognuno comprende come un'educazione si fatta data da un padre amorevole debba avere efficacia sull'animo di un figlio, e come di buon'ora debba avvezzarlo a conoscere i mali della società e a starne in guardia. Certi uomini di misero cuore e di cervello più misero educano i giovani per un mondo ideale, danno loro ad intendere che la vita è un cammino tutto coperto di rose, una perpetua reciprocanza di fede e d'amore: ma lasciate che una volta gli educati entrino nel mondo reale con la testa piena di queste poetiche idee, e diverranno ludibrio de'più tristi, e sconteranno i dorati sogni con disinganni amarissimi. Orazio corrispose alle cure paterne, e quando giunse all'età in cui il suo ingegno lo aveva reso fortunato e famoso, non si rimase mai dal celebrare un tanto padre, e di chiamarsi a lui debitore di tutto (2).

Presso i Romani a quest'epoca i giovani cominciavano da studiare la poesia, passavano poi alla filosofia, quindi alla oratoria, e finalmente alla storia. Ma a Roma non si poteva fare questo corso di studj, nè ad un giovane era dato di avervi un'istruzione completa, perchè non vi erano professori valenti. Atene d'altronde serva di Roma comandava col sapere ai suoi dominatori: essa era sempre il domicilio della scienza, ed ivi traevano da ogni parte gli oratori e i filosofi che facevano professione d'insegnare. Ad Atene potevasi imparare in tutta la sua purezza anche la lingua greca che era divenuta una necessità pei Romani che volevano nelle lettere e nella filosofia divenire eccellenti. Perciò vi era andato Cicerone, e ora vi mandava suo figlio; vi era stato molto

(2) Sat. I, 4.
(1) Sat. I, 6; ibid. 4.

tempo l'epicureo Attico, e in una parola tutti i più illustri vi passavano degli anni per apprendervi le scienze, l'eloquenza e il più puro atticismo. Anche il padre d'Orazio, comecchè non ricco, volle mandarvi (anni di Roma 709) il suo figlio, onde là si sviluppassero meglio le belle disposizioni che egli mostrava alle lettere. La spesa era grande più di quello che comportar potesse l'esattore di Venosa (1); ma egli fece tutti i sacrifizj di cui è capace l'amore d'un padre, perchè il suo figlio vi comparisse onorevole al pari degli altri giovani romani delle famiglie più nobili. La Grecia era il luogo delle grandi memorie: quindi è facile concepire quale impressione far dovesse questa madre della poesia e di tutta la civiltà sull'ardente immaginazione di un giovane che veniva da Roma colla testa piena de'versi d'Omero. Della libertà vi rimanevano gli effetti nei grandi monumenti inalzati ai giorni più splendidi della democrazia. Lo splendore delle arti destava un senso di religione verso quei grandi che tanto onorarono la patria e tutta l'umana natura. Se in faccia alle statue de'prodi nessuno che abbia anima potrebbe mai esser codardo, certamente anche sotto il cielo di Grecia tra le rimembranze del più nobile patriottismo e della più bella poesia, ognuno deve sentirsi poeta, e specialmente quelli cui fin dalla nascita arrise un genio benigno. Orazio difatti sentì svegliarsi il suo genio e fece in greco de'versi che poscia distrusse, accondiscendendo agli avvisi del suo buon senso, simboleggiato sotto il nome di Quirino,

(1) Rimane una lettera scritta dal figlio di Cicerone al suo Tirone dalla quale si apprendono molte particolarità sulla vita che conducevano i giovani studenti ad Atene. Da essa impariamo che tanto egli quanto i suoi compagni Bibulo, Acidino e Messala spendevano ogni anno per il loro mantenimento una somma equivalente a quindici in sedici mila lire italiane: e da un passo di Orazio (Epist. II, 2, v. 82) pare che ordinariamente vi rimanessero per sette anni.

che comparsogli dopo la mezzanotte, quando i sogni son veri, gli disse essere minor pazzia portar legne al bosco, che a volere, per chi è nato in Italia, ingrossare la immensa turba de' greci verseggiatori (1). Entusiasta della lingua greca che avea formate le sue delizie anche a Roma, ora vi faceva rapidissimi progressi, e in breve giungeva a scriverla con molta facilità ed eleganza. Per sentirne tutte le finezze egli cercava con ardore la conversazione delle donne, perchè nella loro bocca una lingua dispiega tutta l'armonia, la pieghevolezza e la grazia di cui è capace, si arricchisce di tutti quei rapidi giri, di quelle vive e pittoresche espressioni che non le saprebbero dare le sensazioni meno pronte e meno delicate dell'uomo (2). Al tempo stesso però il suo spirito soverchiamente vivace e facile ad abbandonarsi al piacere trovava negli ozj e nelle lascivie di Atene anche troppi mezzi favorevoli alle sue inclinazioni, e si avvezzava a quella vita rilassata che poi e praticò, e cantò. Nelle scuole Epicurei, Stoici, Platonici e Scettici si disputavano la palma, sostenendo ciascuno gagliardamente le proprie dottrine. Orazio ora queste, ora quelle seguiva secondo che più vivamente agivano sulla sua mobile anima. Seguiva le dottrine epicuree per inclinazione, e si atteneva alle stoiche quando lo agitava il genio repubblicano di Roma. E lo stoicismo aveva veramente in questo mezzo operato a Roma un gran fatto. Quelli che credevano il ferro solo rimedio contro la nuova tirannide, adoprarono il ferro, e al *bellissimo banchetto* (3) degl'idi di marzo (an. di

(1) Sat. I, 10.

(2) Walckenaer, *Histoire de la vie et des poësies d'Horace*.

(3) A Cicerone non fu fatto saper nulla della congiura, perciò si lamentava di non essere stato invitato al *bellissimo banchetto*, perchè avrebbe esortati i congiurati a uccidere anche Antonio. Quam vellem ad illas pulcherrimas epulas me Id. Mart. invitassent! reliquiarum nihil

Roma 710) uccisero Cesare che aveva usurpato i diritti del senato e del popolo. Bruto educato alle severe dottrine di Catone non si era lasciato vincere dalle lusinghe del dittatore, perchè non voleva anteporre un uomo alla patria, e sospirava di ristabilire la Repubblica e di obbedire solamente alle leggi. Perciò si unì ai congiurati, si affratellò nell'odio con Cassio dispregiatore della morte, e il colpo fu fatto. I giovani romani studenti ad Atene esultarono alla lieta novella, e sopra tutti Orazio cui talentavano molto le idee repubblicane. Ne esultarono le città della Grecia, cui il senato avea dopo la conquista lasciati i loro governi municipali che temevano dall'usurpatore vedersi ad ogni istante rapiti. Atene che sopra tutte portava a Cesare odio più ardente, collocò Bruto e Cassio tra gli eroi, e ordinò che loro si ergessero statue accanto a quelle di Aristogitone e di Armodio. Mentre gli animi erano così ben disposti in favore dei repubblicani che avevano spento il tiranno, Bruto e Cassio giunsero ad Atene per

haberent (Epist. ad Trebonium X, 28). A Cassio scriveva: vellem me ad cænam Id. Mart. invitasses: reliquiarum nihil fuisset (XII, 4): scrivendo ad Attico XIV, 4) chiama giusta questa uccisione: Quid mihi attulerit ista domini mutatio præter lætitiam quam oculis cepi iusto interitu tyranni? Altrove fa grandi lodi di Bruto: Noster est Brutus; semperque noster cum sua excellentissima virtute reipublicæ natus, tum fato quodam paterni maternique generis et nominis (Philip. X, 6). Est Deorum immortalium beneficio et munere datum reipublicæ Brutorum genus et nomen ad libertatem populi Romani vel constituendam vel recuperandam (Philip. IV, 3). Omnis voluntas M. Bruti, omnis cogitatio, tota mens auctoritatem senatus, libertatem populi Romani intuetur; hæc habet proposita, hæc tueri vult (Philip. X, 11). Reddite prius nobis Brutum lumen et decus civitatis: qui ita conservandus est, ut id signum, quod de cœlo delapsum, Vestæ custodia continetur: quo salvo salvi sumus futuri (Philip. XI, 10). Animadverti diu jam a quibusdam exornari etiam nimium a me Brutum, nimium Cassium ornari.... Quos ego orno? nempe eos, qui ipsi sunt ornamenta reipublicæ (Philip. XVI, 14).

recarsi di lì al governo delle provincie che il senato aveva loro affidate. Cassio vi restò pochi giorni, e partì per la Siria a organizzarvi l'esercito. Bruto si trattenne di più: andava alle scuole de' filosofi, poneva ogni opera nel recare tutta la gioventù alle sue parti, la radunava in sua casa, e intrattenendola delle cose di Roma si ingegnava d'ispirare i principj di un severo stoicismo e di un coraggioso amore di patria ai discendenti delle più illustri famiglie romane. Orazio figlio d'un liberto non avea potenza nè di parentado nè di ricchezze; ma avanzando tutti per ingegno e per istruzione, Bruto gli pose amore più che agli altri; e quando partì per andare a prendere il possesso del governo di Macedonia, lo condusse seco con Messala e col figlio di Catone e di Cicerone, e tanta stima concepì del suo patriottismo, che lo decorò del titolo di tribuno di una legione (1). Orazio aveva allora 22 anni: età in cui al cuore caldo d'affetti generosi è bello anche il sacrifizio della vita alla patria. Poi gli anni crescenti recanò seco la prudenza, spesso la viltà, e allora la brutta paura consiglia all'inerzia o ad opre nefande, e l'adulazione a parole codarde.

Intanto l'occidente era agitato da orribili fatti. Spento Cesare erano sorti a contaminare di nuovo sangue cittadino la terra, i sedicenti vendicatori di lui, che dapprima nemici, poi amici per feroce ambizione, si univano a un medesimo scopo, e si divisero l'impero dopo aver sanzionati gli accordi con quelle tavole di proscrizione che spaventarono il mondo, e mostrarono che nulla è sacro per gli animi agitati dalla fiera libidine del comandare. Poi si mossero contro gli uccisori di Cesare, che avevano radunati in Grecia gli eserciti. Nei campi di Filippi si venne a battaglia (a. di R. 712)

(1) Epist. II, 2. Odi II, 7.

e la sorte delle armi arrise ai vendicatori di Cesare. Bruto dapprima vincitore del campo d'Ottavio, alla nuova che Cassio sconfitto da Antonio si era dato disperatamente la morte, non volle sopravvivere alla libertà, e di propria mano si uccise. Morirono colle armi alla mano anche i figli di Catone e dell'oratore Ortensio, Quintilio Varo, il giovane Lucullo e molti altri illustri romani cui non dava il cuore di sopravvivere alla libertà. Alcuni che amavano la vita anche a costo del vitupero passarono tosto ai servigi dell'armata nemica (1): e si deturparono poi negli onori e nelle grazie del vincitore. Altri più decorosamente operando si rifugiarono sotto le bandiere di Sesto Pompeo e furono indivisibili compagni delle libere armi. E che avvenne d'Orazio, dell'amico di Bruto? Egli non imitò nessuno de' prodi di questa giornata: veduta la rovina de' suoi, gettò vituperosamente lo scudo e si dètte alla fuga. Raccontano che Alceo in un simile incontro avesse fatto lo stesso, perocchè i poeti non siano adatti a trattare le armi. Chi volesse raccogliere tutti i nomi de' vili per certo troppo difficile impresa avrebbe alle mani. Ma lungi dal consigliar codardia, questi esempj dovrebbero infiammare l'uomo d'onore a più magnanimità, insegnandogli quanto è brutta l'infamia cui sono consacrati i codardi. Orazio fuggì e poscia scherzò sulla fuga, perchè avvisava che la ingenua confessione di questa

(1) Fra questi si distinse Elio Lamia che divenne pretore in questo medesimo anno, e poi quando i tempi cambiarono fu ornato da Orazio di moltissime lodi. Anche il figlio di Cicerone, che ad Atene si era mostrato uno de' più esaltati repubblicani, venne a patti cogli uccisori di suo padre, accettò da Augusto il consolato, la carica d'augure e divenne il più celebre bevitore del suo tempo. Ciò prova davvero come dice Dante che

Rade volte discende per li rami
L'umana probitade.

viltà gli avrebbe dato merito presso i suoi protettori, e fatto obliare il suo delitto di avere un tempo seguite le opinioni e le insegne di Bruto. Sempre così i tempi e gli uomini spesso si rassomigliano; chi per calcolo volse le spalle alla parte altra volta seguita per elezione e per impulso di cuore, si sforza sempre con ogni ingegno di mostrare ai suoi nuovi padroni che la condotta anteriore fu follia giovanile, e fa lusso di abiezione e di zelo per rimuovere qualunque sospetto dalla sincerità della sua mutazione.

Intanto i vincitori concedevano perdono a chi tosto deponesse le armi: nè a ciò li muoveva spirito di umanità, ma accorgimento di politica, perchè non concedendo perdono, i loro nemici avrebbero ingrossato sempre più la parte di Sesto Pompeo che già era cominciata a diventare formidabile. Orazio che non aveva a deporre le armi, perchè già le aveva gettate, compreso nell'amnistia generale, si diresse alla volta d'Italia, e per via ebbe a incontrare grave pericolo di mare presso il promontorio di Palinuro, dal quale poi si diceva salvato per la protezione delle Muse (1). Alcuni de'suoi compagni di viaggio, non ostante l'amnistia, appena approdati in Italia non poterono riabbracciare i loro cari, perchè Ottavio li condannava all'esilio per uno di quelli atti arbitrarj da cui il potente non si astiene mai anche ad onta della fede giurata. Per Orazio il diletto di rivedere la patria fu mescolato di molto amaro, giacchè appena vi giunse, seppe che la morte gli aveva tolto il padre e la confiscazione il suo poderetto. Ma poteva a questi mali trovare un rimedio, avendo nel suo ingegno o ne'suoi studj un patrimonio che la potenza non toglie, e non può neppur comprare, quando il possessore non voglia venderlo.

(1) Od. III, 4.

Privo di fortuna e d'appoggi, umile come un uccello tarpato (1), all'età di 24 anni si recò a Roma, e non venne meno a se stesso. Il desiderio della gloria che lo agitava, e la povertà che gli dava audacia lo spinse a far versi e dimostrarsi poeta (2). Il bisogno è un potente eccitatore degl'ingegni, mentre gli agi e le ricchezze sono grandi consiglieri dell'ozio. Orazio stesso nell'epistola seconda del libro secondo scritta all'età di 54 anni quand'era ricco e fortunato, si scusa con l'amico Giulio Floro della sua lentezza a comporre, gli dice che ama meglio dormire che fare de'versi, e per ricordare l'alacrità de'suoi primi anni si paragona a quel soldato di Lucullo che fece tante valorose prove per ricuperare i danari rapitigli dal nemico e che, ottenuto l'intento, ricusò di continuare a mostrarsi prode e andare incontro a nuovi pericoli. Dal che si trae un nuovo argomento a concludere che gli uomini hanno avuto sempre in se stessi la causa potente che li ha fatti grandi. Gli agi e la protezione non valsero che a corrompere gl'ingegni facendoli servi a un partito, a un uomo, a un'opinione, e non mai rendendogli devoti alla causa eterna del vero. Ogni uomo nato a sollevarsi sugli altri ha sentito in sè l'onnipotente voce del genio che gli diceva: Inalzati sulla schiera del volgo: ed egli penetrato della divina parola si è fatto grande ad onta di tutti gli ostacoli. Poi sono venuti gli uomini ed arrogantemente hanno detto: Noi ti facemmo grande, noi suscitammo e sorreggemmo il tuo volo: lodaci dunque, adopra il tuo genio a divinizzare le nostre miserie e anche i nostri delitti, e noi continueremo a ricoprirti d'oro. Tale presso a poco è la storia di tutti i mecenati cui fu dato tutto il merito

(1) Epist. II, 2.
(2) Idem, ibid.

della grandezza degli scrittori; e tale pure è quella di tutti i poeti in cui la forza dell'animo e il sentimento del proprio dovere non bastò contro le meretricie lusinghe di coloro che voller comprarli. Orazio si sentì e si dimostrò sommo poeta quando nessuno lo avea donato di ville: ma poi la servilità fece dire che della sua grandezza andò debitore alla munificenza dei protettori. I primi componimenti in cui svelava il suo genio furono alquante satire e odi quasi tutte satiriche, nelle quali oltre il fervore poetico dell'età giovanile, è ammirabile la libertà del pensiero. Egli non aveva da far panegerici, e invece di esercitarsi in piacenterie a Mecenate ed Augusto, conquideva gli scellerati che si straziavano la patria.

I vincitori di Filippi erano stati concordi per poco: il partito d'Antonio fattosi forte a Perugia vi fu vinto da Ottavio che sull'altare del divino Cesare fece scannare trecento tra senatori e cavalieri romani, e distribuendo ai soldati le più ubertose campagne riempì di desolazione l'Italia. A questi orrori s'infiammava l'indignazione d'Orazio che sfogò il dolore dell'animo in un'ode ove in tutto il suo splendore s'annunzia il suo genio (1). Ivi con accenti di cittadino pietoso deplora i mali di quella patria che non vinta dal valore dei Marsi, nè dalla fierezza di Spartaco, nè da alcuno straniero, ora rovina per le stesse sue forze e per l'empietà di figli crudeli le cui discordie sono per farla preda delle fiere e dei barbari che calpesteranno e spargeranno al vento le sacre ossa di Romolo. Meglio, egli dice, è fuggire i malaugurati covili, che restar testimoni di tanto strazio. Chiunque è migliore dello stolto e indocile gregge fugga le empie guerre civili; e chi si sente animo forte cessi dal femminile lamento, varchi i toscani

(1) Walckenaer. loc. cit.

lidi, vada alle isole felici appartate dagli Dei per la gente pia e dabbene, ove la terra non contaminata dai delitti è spontanea donatrice ai mortali d'ogni abbondanza (1).

Orazio sperava sempre nella libertà, e ricordandosi ancora dei discorsi di Bruto cercava l'amicizia dei nemici del governo assoluto, odiava i triumviri e massime il giovane Ottavio. L'odiavan del pari tutti i liberi spiriti, perchè sopra gli altri passava la modestia civile, ed era notato per la rilassatezza de' suoi costumi. Si teneva continuamente attorno uomini effemminati, buffoni e parasiti, delle cui infami tresche andavano i racconti per le bocche del popolo. Orazio non potendo assalirlo direttamente, perchè vi sarebbe stato troppo pericolo, tolse a battere colle armi del ridicolo i suoi cortigiani e i sostenitori della sua autorità: e scrisse allora la satira seconda del libro primo ove sotto il nome di Maltino beffava Mecenate che per effeminatezza (2) strascicava la toga, e Agrippa che per rusticità militare la portava troppo alta. Ivi sono satireggiati molto aspramente Tigellio cantore di corte, l'elegante e dissoluto Gupiennio amico d'Ottavio, il buffone Galba suo commensale, lo storico Sallustio che avea ne' suoi amori incontrato triste avventure, e in generale tutti gli zerbini e i galanti amici e compagni prima del *divino* Cesare e poi del *divino* suo figlio. Da tutta questa satira scritta con ma-

(1) Epod. 16.

(2) Che sotto il nome di Malchino o Maltino Orazio (Sat. I, 2, v. 25) abbia voluto satireggiare Mecenate, lo ha detto Porfirione che trasse i suoi commenti da quelli antichissimi di Emilio, di L. Modesto, di Terenzio Scauro e dal libro intitolato *De personis horatianis*. Questa opinione è seguita da Eindorfio, Dubner, Walckenaer e molti altri critici moderni. Che poi in quell'altro che tiene alzata la toga si accenni ad Agrippa è opinione emessa da Weichert nell'opera intitolata *Poetarum latinorum reliquiæ*.

ravigliosa originalità apparisce a quale stato di corruttela fossero giunti i costumi romani: corruttela da cui non andava esente anche il poeta che la ritraeva, perchè egli ci apprende che si ravvolgeva nel medesimo fango, quantunque adoprasse più accorgimento degli altri, per evitar le disgrazie da cui molti furono mal conci. Nonostante, questa satira che raccontava storie a tutti notissime e alludeva agli avvenimenti del giorno, dètte fama al giovane Orazio: ed egli, prèso coraggio dal buon successo, continuava con molta alacrità per la via cominciata perseguitando a viso aperto le superstizioni, l'iniquità della magia, l'empietà di Canidia (1): poi imprecava a Mevio detrattore vilissimo di tutti i galantuomini, e con una collera furibonda gli augurava che il suo vascello fosse sfasciato dai flutti, e che il suo corpo fosse pasto agli uccelli di rapina (2). Questo Mevio era autore di cattivi versi in lode dei fatti d'Ottavio, e ciò dovette accrescere l'inimicizia d'Orazio, che ora era nemicissimo a tutti gli amici e lusinghieri del feroce triumviro. Fra non molto vedremo una singolare metamorfosi.

Quelli che sospiravano ancora la repubblica avevano riposte le loro speranze in Sesto Pompeo, che aveva forza e coraggio da abbattere gli ambiziosi triumviri. Quindi ogni delitto contro di lui dovea credersi delitto contro la libertà. Fra quelli che acquistarono la sua confidenza era un liberto che rappresentò nelle guerre civili una parte molto importante. Posto al comando d'una flotta si lasciò comprare da Ottavio cui, oltre ai vascelli ch'ei comandava, consegnò tre legioni e le isole di Sardegna e di Corsica: e in premio del tradimento questo schiavo ebbe alla corte

(1) Sat. I, 8. Epod. 5 e 17.
(2) Epod. 10.

d'Ottavio onori e ricchezze. Orazio, posti da banda i riguardi, attaccò apertamente e con molto coraggio questo ribaldo. Gli protesta nimicizia quanta ne è tra i lupi e gli agnelli, gli rinfaccia il fianco logorato dagl'iberici flagelli, e alto gli grida, che quantunque se ne marci in ampia toga in cocchio, superbo per le ricchezze, e si assida in onta alle leggi nei primi ordini dei cavalieri, non ha per questo mutata la vile natura di schiavo, nè può evitare la libera indignazione di quei che l'incontrano (1). Tali sono i primi componimenti d'Orazio dettati per la più parte da uno spirito repubblicano e privi al tutto, come ognuno può vedere, di qualunque bassezza e di qualunque lusinga ai potenti. Sarebbero in tutto lodevoli se il mal costume cui si fa la satira non fosse spesso approvato, se in quelle scene il poeta intervenisse per bestemmiare e non mai per raccontare le sue brutture, se non si trovassero sovente consigliate le dottrine del piacere in tempi in cui si poteva esser uomini solamente colla severità di Catone. Ma al contrario il poeta fin d'ora esortava gli amici a ungersi di nardo, a godere del presente tra le bottiglie e a non travagliarsi dell'avvenire (2). Lo spirito epicureo tornava ad ogni tratto a impadronirsi di lui, e in mezzo agli amori e all'ebbrezza dei sensi facilmente si dimenticava di Filippi e della patria che andava in rovina. Ai primi tempi del suo ritorno a Roma si riferiscono anche i suoi primi amori ne' quali poscia non ebbe nè freno nè legge e si bruttò laidamente. Amò dapprima Neera di cui ebbe presto a dolersi, e per lamentarsi del suo tradimento compose un' ode (3), ove insieme coll' entusiasmo e coll' il-

(1) Epod. 4.
(2) Epod. 13.
(3) Epod. 15.

lusione giovanile si vede tal sentimento che non si riscontra mai più in nessuna delle sue odi erotiche. In appresso nelle faccende dell'amore, come in tutte le altre, si mostrò sempre uguale a se stesso, vale a dire incostante e leggiero e incapace delle profonde impressioni che danno all'anima quel malinconico sentimento onde furono ispirate sempre tutte le poesie che più soavemente commuovono il cuore. Ammiratore a capriccio di sole qualità materiali, ora venera l'idolo, ora lo getta nel fango, ora gli canta inni ardenti, ora gli scaglia in faccia la satira invereconda: e ad ogni momento muta pensieri ed affetti. Si lascia dominare da Cinara ora buona, ora proterva, l'abbandona quindi per le grazie e i lenocinj di Lice, alla quale poi insulta perchè divenuta vecchia e deforme. Si dà vanto di non essere più furente per Inachia, si vergogna di esser per essa stato favola alla città e di avere nei conviti tradito il suo segreto col languore, col silenzio e coi profondi sospiri; e due versi più sotto si gloria di altro amore più brutto, da cui nè i liberi consigli degli amici, nè le gravi contumelie possono sciogherlo. S'incapriccisce di Frine non contenta d'un solo, fa pazzie per Lidia di cui non cura neppure le infedeltà, si lamenta che essa dorma sonni tranquilli, mentre egli passa miseramente le notti; poi si adira fieramente con lei e per farle dispetto vagheggia la bionda Cloe per cui darebbe anche la vita, e da ultimo torna a far pace con la prima e a giurarle amore eterno. Ma non bisogna lasciarsi andare così di leggieri a prestar fede a' suoi giuramenti: perchè ad un tratto lo vediamo celebrar nuove conquiste, volger nuove preghiere alla ritrosa Cloe, invitar Tindaride ai diletti della campagna, amar la fugace e aspra Foloe, struggersi per Clori il cui candido omero splende come raggio di luna riflesso nel mare, lamentarsi della spergiura Barine, invocare il soave

suono della cetra d'Orfeo per ammollire l'asprezza di Lide, rimanere incantato della beltà di Glicera più splendida del marmo pario, ringraziare gli Dei che lo hanno liberato da Pirra, e finalmente vantarsi che la sua virtù in qualunque luogo lo assicurerà dell'amore di Lalage che dolce ride e dolce favella (1). Così amando e disamando, volendo e disvolendo a ogni tratto non dà mai segno di sentire un amore potente, mai non dipinge completamente le gradazioni, lo sviluppo e tutto l'andamento di una forte passione. Quindi i suoi versi d'amore, comecchè governati da dolci armonie, comecchè fioriti di rare eleganze, possono eccitare la tua maraviglia, ma non ti commuovono mai, perchè non può commuovere chi profondamente non sente, e profondo sentimento certamente non ha chi può ad ogni istante sporgliarsene così di leggieri. Del resto pare a qualche critico che nei primi componimenti, e massime negli epodi, vi sia impronta di genio nazionale più forte che nelle altre liriche, perchè quantunque abbiano meno arte, meno varietà e meno perfezione delle altre, sono assai più originali e fanno meno sentire l'imitazione dei Greci.

Tra i molti che a questo tempo concorrevano a Roma o per domandarvi giustizia, o per cercarvi favori e ricchezze, vi era Virgilio, che cantando sopra agreste sampogna i pastori si dilettava di chiamare un Dio (2) quell'Ottavio che avea riempito di desolazione le più floride campagne d'Italia, distribuendo le terre ai ministri delle sanguinarie proscrizioni e della morte data all'amico suo Cicerone. Vi era anche Vario poeta epico emulatore d'Omero e solo capace di celebrare le glorie di Agrippa e di Cesare (3). Questi usavano molto

(1) Vedi le odi passim.

(2) Deus nobis hæc otia fecit. Ecloga. I, v. 6.

(3) I, Od. 6.

alla corte di Mecenate che per fare nuovi partigiani ad Ottavio mostravasi amabile a tutti e faceva professione di proteggere i letterati. Orazio aveva già dato saggio di essere uno de'più grandi poeti: perciò Vario e Virgilio che lo amavano molto parlarono favorevolmente di lui a Mecenate e lo pregarono ad accoglierlo tra i suoi cortigiani. Sapendo che Orazio aveva l'animo molto avverso a tutti i ministri d'Ottavio, che avea lanciato allusioni maligne contro Mecenate stesso, che nei suoi scritti mostrava di conservare le antiche opinioni, facilmente noi crederemmo che il tribuno di Filippi dovesse ricusarsi di aver che fare col molle Maltino; ma Orazio privo di convinzioni profonde la pensava molto diversamente, e aveva già fatti i suoi calcoli. Mecenate e Ottavio potenti danno agi e favori: Bruto disgraziato non può più dar nulla: dunque lasciare il povero Bruto e mettersi sotto la bandiera dei felici Mecenate e Ottavio. Tale istantaneo cambiamento di parti pare vituperevole cosa, e lo è veramente per chi crede che la dignità dell'uomo consista nella costanza dell'animo: ma così non pensa chi ha cuore servile; e intanto i vergognosi esempii ogni giorno bruttamente si accrescono. Orazio presentato a Mecenate disse interrottamente poche parole, dette contezza di suo essere e di sua condizione, nè si vantò di ricchezze o di nobiltà di natali. Della quale ingenua confessione ei si fa da se stesso un merito che difficilmente gli potremmo accordare, quando vogliamo considerare che se egli si fosse comportato altrimenti si sarebbe fatto ridicolo a Mecenate stesso, e agli amici che pienamente lo conoscevano, e non avrebbe potuto ottenere quello che desiderava. Sua eccellenza lo accolse freddamente, rispose poche parole come è uso de'grandi, e licenziato il pudibondo poeta lo richiamò solamente dopo nove mesi e lo ascrisse al nu-

mero de' suoi cortigiani (1). Da che mai questa freddezza e questa difficoltà nell' ammettere tosto tra i suoi il raccomandato di Virgilio e di Vario? Forse Mecenate volle accertarsi prima delle opinioni d'Orazio, e sapere se avesse dimenticato affatto Bruto e Filippi: forse dubitò della sincerità della sua conversione: forse anche scrupoleggiò sopra un uomo sì facile a mutar d'idee, quantunque ne avesse nella sua stessa famiglia molto autorevoli esempii (2). Ma presto ogni dubbio cessò. Orazio si mostrò a Mecenate quale egli desiderava che fosse, dimenticò questa filosofia che nutrisce i forti pensieri e fa paura ai potenti, prese dai nuovi padroni la parola d'ordine de' suoi sentimenti, e col tempo represse affatto quegl' impeti repubblicani che lo portavano a celebrare la indomita virtù di Catone. Usava assiduamente alla casa del suo protettore, ed ivi conobbe tutti i più potenti d'allora, e in mezzo a una corte molle e galante si perfezionò in quell' eleganza di modi, in quella fina adulazione, in quella scienza del godere che sono le virtù più grandi de' tempi corrotti. Quando poi Mecenate si recò a Brindisi (3) per comporre le discordie d' Ottavio e d' Antonio, Orazio lo seguì in compagnia del retore greco Eliodoro e di Cocceio: e descrisse questo viaggio in una graziosissima satira (4), ove risplende sempre la festività del suo ingegno, o ti parli delle qualità de' luoghi percorsi, o dei costumi de' vetturini e de' barcaioli che in mezzo all' ebbrezza e ai litigi intuonano una canzone all' amica lon-

(1) Sat. I, 6.

(2) Menodoro cavaliere romano padre di Mecenate si distinse moltissimo nel volger bandiera a seconda dei venti: seguì le parti d' Ottavio, poi quelle di Sesto Pompeo, e quando questi cadde, tornò a quelle d' Ottavio.

(3) A. di R. 717.

(4) I, 6.

tana, o ti narri le sue avventure d'amore, o le piccole disgrazie che accadono ai viaggiatori, o gli alterchi dei buffoni, o finalmente ricordi le tenerezze provate al suo incontro con Virgilio, con Vario e con Plozio. Tornato poi a Roma la sua vita non presenta più varietà. Continua a marcire in grossolani e laidi amori che talvolta lo preoccupano tanto da impedirgli perfino di scrivere (1), e di tutto ciò dà contezza anche al suo Mecenate: il che prova quali fossero i costumi dell'uno e dall'altro. Poscia per ristabilire la sua fortuna o per mostrarsi grato ai favori di Mecenate, allora governatore d'Italia per conto d'Ottavio, cercò di rendersi utile, e si procacciò la carica di scriba del tesoro (2) colle rendite della quale comprò a Tivoli una piccola villa. Poco tempo appresso ebbe da Mecenate il dominio di Ustica nella Sabina, e allora si vide giunto a quella felicità sospirata, di cui ci ha fatta tante volte parola in tutti i suoi versi.

Intanto le cose romane s'agitavan di nuovo, e per far completa la servitù del mondo tornavasi a scuotere l'insegna della guerra civile. La pace tra Antonio e Ottavio poco durò. Una feroce ambizione dominava costoro, e il mondo diviso non bastava a saziarla. Questi pietosi vendicatori di Cesare ora aspiravano ciascuno apertamente a imperare senza compagni: nè parentadi o affezioni domestiche potevano mitigare l'immenso odio che a vicenda nutrivano in cuore, o risparmiare delitto che li recasse al compimento de' loro voti: Antonio preso

(1) Epod. 11, 14.

(2) Gli scribi del tesoro tenevano i libri dell'amministrazione ed erano incaricati di tenere in vigore gli editti relativi alle finanze. Essi avevano molto ascendente sopra i questori, e profittando spesso della loro ignoranza commettevano molti abusi per cui si arricchivano. Catone li soppresse in parte, ma ricomparvero tosto che egli cessò di esser questore. V. Plutarco, Cat. Utic. (Sat. II, 6).

dai vezzi di Cleopatra insultava alle grazie e alla fede d'Ottavia e nelle mollezze perdeva ogni forte sentimento tranne l'orgoglio. Ottavio dall'altra parte usando scaltrimenti di volpe si studiava di rendere spregevole l'emulo suo mostrandone le follie e l'abiezione in braccio a una barbara donna, e faceva veduto al senato e al popolo, che per mantenere la repubblica faceva mestieri combattere Antonio, perchè meditava di sottomettere il Campidoglio a un'egiziana, e sostituire al libero reggimento il governo d'un solo. Il popolo acciecato il credeva, e a proprio danno prestavasi a farlo grande e potente. Da una parte l'occidente, dall'altra l'oriente venivano a guerra, non per sostenere i diritti del popolo, ma per decidere se si dovesse avere a padrone Ottavio o Antonio. Anche Mecenate andò con Ottavio a questa guerra, e Orazio si offrì di seguirlo, ma non gli venne accordato, ed egli ne muoveva lamento in un'ode (1); si combattè ad Azio nel settembre del 723; la fortuna fu propizia ad Ottavio che vinse, non per propria prodezza, perchè prodezza non ebbe mai, ma per la stoltezza d'Antonio, che nell'ardore della pugna immemore di se stesso e del suo onore seguì la fuggente Cleopatra. Poco appresso il vincitore di Azio vinse anche in Egitto, ove i fuggiaschi si dettero di propria mano la morte: e tornato a Roma mutò il nome d'Ottavio in quello d'Augusto, ebbe trionfi e onori divini, si prese il potere de' tribuni e de' consoli, il comando degli eserciti, comprò i soldati coi donativi, la plebe col pane e cogli spettacoli, e tutti col dolce riposo. Ogni dieci anni poi rinnovò la commedia di rinunziare al comando per restituirlo al senato e al popolo; ma ciò faceva perchè i suoi devoti lo pregassero a continuare; e con queste simulazioni stabiliva il potere

(1) Epod. I.

assoluto, confiscava la libertà a nome delle istituzioni stesse destinate a difenderla, e creava non cittadini ma sudditi pei quali era la prima delle virtù l'obbedire. E conoscendo le arti tutte di despota che vuol viver sicuro e lodato, e ambisce fama di benefattore di quelli che opprime, si attorniò di poeti, ai quali fu largo di doni per averne ricambio di lodi. E tanto più ad essi si mostrò lusinghiero nelle parole e generoso nei doni, quanto più li conosceva valenti nel poetare, perchè sapeva che celebrato da essi, il suo nome risplenderebbe di fama immortale. Così avvenne di fatti: I poeti cantarono le lodi di lui in tuono sì alto, che i posteri colpiti da quelle voci non curarono più la storia vera dei fatti: i dolori del popolo fatto schiavo furono obliati, e fu divinizzato il carnefice meritevol di forca.

Sopra tutti gli scrittori di questi tempi Orazio per lodi, per adulazioni e lusinghe verso il principe eminentemente primeggia: egli ne adotta ciecamente tutti i pregiudizii, tutte le avversioni, tutti gli odii politici anche contro l'evidenza e il buon senso (1): esalta tutti i favoriti da lui e vilipende i caduti in disgrazia. Dapprima era stato nemico ad Ottavio, perchè lo credeva nemico alla libertà e alla repubblica: ma i tempi mutarono, e se Augusto non divenne di fatto più amorevole alla repubblica, divenne più potente, più facile donatore a chi lo volesse lodare; e questa per un poeta senza coscienza era una gran mutazione. Quindi appena sentiva le vittorie di Azio e di Egitto che facevano Augusto signore del mondo, appena lo vedeva reduce a Roma vincitore fortunato dava in ismodate allegrezze; invitava e Mecenate suo e tutti gli amici (2) a bevere lietamente, ai canti, alle danze, ai banchetti, per-

(1) Dezobry, Rome au siècle d'Auguste.
(2) Epod. 9, Od. I, 37.

chè Cesare volando a guisa di avvoltoio dall' Italia contro i nemici ridusse in catene il mostro fatale (Cleopatra) che stoltamente minacciava rovine e morte al Campidoglio e all' impero. Poi ti dice che a guisa di Menade (1) sentesi ripieno del furore di Bacco, e che seguendo il Dio che l'ispira, è trasportato per le selve e per gli antri, ove canterà in un modo sublime e innsitato ai mortali l'eterno onore di Cesare, e lo porrà in cielo nel concilio di Giove. La grandine, i fulmini e le inondazioni devastano la terra? Orazio dirà al popolo impaurito che questi sono i segni dell'ira degli Dei vendicatori della morte di Cesare e delle guerre civili. In mezzo a questi mali qual nume pregare per cessar tanto sdegno? Apollo, Venere, Marte? No; meglio è pregare Mercurio che a Roma veste la persona d'Augusto (2), Dio tutelare della patria: a lui vendicatore di Cesare gl'inni, a lui autore della pace le preghiere, perchè tardi rieda in cielo e rinnovi i giorni felici (3). Altrove tu credi che egli non intenda ad altro che a

(1) III, Od. 25.

(2) Nessuna adulazione era più dolce ad Augusto di quella che lo mescola in qualche modo con gli Dei. Egli pretendeva di avere un'origine celeste, e si studiò sempre a tutto potere di accreditare la favola che correva in proposito della sua nascita e lo faceva figlio di Apollo (Vedi Svetonio in Aug. Cap. 94, Dione lib. 45). Perciò ne' suoi intrighi galanti compariva sovente colle vesti e cogli attributi di Apollo: perciò era amico alle Muse, e prendeva maraviglioso diletto allorchè Orazio alle Muse rivolto diceva:

> *Vos Cæsarem altum, militia simul*
> *Fessas cohortes abdidit oppidis,*
> *Finire quærentem labores,*
> *Pierio recreatis antro;*
> *Vos lene consilium et datis et dato,*
> *Gaudetis almæ.* (III, Ode 4)

(3) I, Od. 2.

cantare un inno agli Dei, agli eroi e agl' illustri Romani; ma giungi alla fine e conoscerai la sua vera intenzione. Egli celebra (1) con poesia splendidissima Giove, Bacco, Pallade, Febo, Ercole, i figli di Leda, Romolo, Numa, Tarquinio il superbo, (Bruto no, perchè Bruto non è più un grand' uomo per lui), la nobile morte di Catone, Regolo, gli Scauri, Paolo prodigo della grand' anima, Fabrizio, Curio e Cammillo: poi ad un tratto dopo gli eroi che partorirono tanta gloria e tanta grandezza alla patria comparisce il giovane Marcello che, quantunque non abbia fatto ancora nulla di grande, risplende tra tutte le stelle: dall' ammirazione del quale il poeta passa ad Augusto che solamente a Giove è inferiore. Quindi tu puoi facilmente concluderne che il poeta radunò qui tutti gli eroi e tutti i grandi Romani per far meglio risaltare la grandezza d' Augusto e per mostrare che è sopra tutti di gran lunga eminente. E questa a chi voglia conoscerla è adulazione tale che non può esserne capace se non chi ha messo la sua coscienza all' incanto. Nel secolo d'oro però non si guardava tanto per la sottile, e non si avevano tanti scrupoli a incensare i padroni. Quand' anche Orazio si eleva al sublime cantando la grandezza e i trionfi di Roma, e l' odio di Giunone contro la città di Priamo, tu saresti quasi tentato di prendere per uno scherzo il suo entusiasmo, perchè ti trovi l' anima spoetizzata al veder collocato Augusto alla mensa degli Dei in mezzo a quei forti mortali che in premio della giustizia e della costanza furono onorati del cielo (2). Ricanterà poi che e i fati e i propizii Dei non dettero mai alla terra nulla di più grande d'Augusto, nè mai potranno darle altrettanto quantunque

(1) I, Od. 12.
(2) III, Od. 2.

ritornassero i tempi del secolo d'oro (1): che Augusto è potente Dio sulla terra, come lo è Giove nel cielo (2); che lui devesi invocare come un Dio nelle mense seconde, lui venerare con molte preghiere versando dalle sacre tazze puro vino in suo onore, congiungendo il suo nome a quello dei Lari: a lui inalzare le mattutine e le vespertine preghiere onde si degni di dare lunga pace all' Italia (3). So che il senato avea decretato ad Augusto templi e onori come a nume celeste, ma perciò non era autorizzato un poeta a eternare coi suoi versi le bassezze di un servile senato cui la codarda paura avea tolto il pudore (4).

(1) IV, Od. 2.
(2) III, Od. 5.
(3) IV, Od. 5.
(4) Nel senato dapprima erano molti amanti dell' indipendenza repubblicana. Labeone richiesto una volta del suo parere disse, che non potendo liberamente tacere non si doveva indegnamente parlare, e si oppose coraggiosamente alla sentenza dell' imperatore. Ma Augusto presto riformò il senato e lo riempì di gente comprata (Dione lib. 54). Del resto se i poeti parlano di esagerate tenerezze del popolo verso Augusto, la storia ci narra molti fatti in contrario. Quando egli tornò a Roma vincitore di Azio tra i molti felicitatori fu un uomo del popolo che gli presentò un corvo ammaestrato a dire: ti saluto, Cesare, vincitore imperatore. Cesare comprò l' uccello per ventimila sesterzi (3975 lire italiane e 95, cent.). Ma tosto si venne in chiaro che il buon uomo aveva pensato anche al caso che potesse vincere Antonio e aveva perciò avvezzato un altro Corvo a dire ti saluto, Antonio, vincitore imperatore. Altri presentarono al vincitore delle piche e dei merli ammaestrati a fargli de' complimenti adulatorii (Dione lib. 51): ma ognuno comprende che questi piuttostochè segni di tenerezza erano mezzi di far danari. Quando Timagene fu rimandato dalla corte trovò accoglienza in tutte le famiglie più distinte che ammiravano il suo spirito, e s' ingegnavano a trovar modo di far un ripicco all' imperatore. Si vanta la benignità e la tolleranza d'Augusto verso il popolo, ma mostrava una tolleranza simile a insulto quando a chi gli riportava le dicerie del popolo rispondeva « lasciamoli dire purchè ci lascino fare » Era insulto di beffardo il dire al popolo che si lamentava

Augusto dovette certamente esser dotato di moltissimo ingegno, e dovette superare di gran lunga tutti i suoi contemporanei nell'arte di destreggiarsi, se a forza di simulazioni e d'ipocrisie, di lealtà e di perfidie, di generosità e di viltà usate quando ve ne era bisogno, potè recarsi in suggezione i Romani, e stabilire su solide basi la servitù di tutti dando vista di tutelarne i diritti. Sommo certamente egli fu negli scaltrimenti della politica, nel conoscere gli uomini e nel saperli adulare, beffare e opprimere, e averne ringraziamenti; ma coraggio e valore guerresco, secondo la storia, non ne ebbe mai, e di tutte le imprese fatte a suo tempo fu debitore ai suoi capitani, e alla sua fortuna che questa

del troppo caro del vino « Agrippa vi ha procurata buon'acqua » I poeti su mille tuoni ricantano la clemenza d'Augusto: Seneca invece la chiama con nome più proprio crudeltà satolla: il popolo (dopo la famosa cena de'dodici Dei e delle dodici Dee, della quale rimase scandalizzato anche Giove che pure ne soleva fare e vedere delle grosse) oppresso dalla penuria e dalla fame gridava « omne frumentum Deos comedisse; et Cæsarem esse plane Apollinem, sed Tortorem » perchè Augusto in quella cena aveva rappresentato la persona d'Apollo (Svetonio in Aug. 70) e la storia ripete che, anche lasciando stare gli orrori del triumvirato, Augusto dètte molti segni di barbarie in occasione del bando di Giulia, quando volle riformare il Senato, quando uccise Egnazio Rufo e molti altri. Ma quand'anche la sua condotta da imperatore fosse stata irreprensibile, come mai potrebbe essa fare obliare dodici anni di crudeltà inaudite? Nè ciò è un pregiudizio: perchè la morale pubblica, dice Dezobry, non può ammettere compensazioni siffatte; e chiunque una volta si contaminò di mille delitti è consecrato giustamente a eterna infamia, nè vi ha virtù che possa sottrarnelo. Concludiamo adunque che i poeti stipendiati non meritano fede nè quando cantano le virtù dei loro protettori, nè quando maledicono i perseguitati da loro. L'Ariosto ammaestrato da una dolorosa esperienza cantava doversi credere ai poeti tutto il contrario di quello che sonano le loro parole (Orlando Fur. c. 35, st. 26, 27, 28): e con ciò ci fece accorti anche di quello che noi dovessimo pensare delle poetiche lodi date da lui agli Estensi e al suo prosaico cardinale.

volta si mostrò fautrice a un codardo. Malaticcio fin da fanciullo non potè mai indurare il corpo alle fatiche de' campi nè chiudere l'animo alla paura che gli era sempre compagna. In Sicilia la paura gli fece volger le spalle al nemico, e avere le fischiate degli altri soldati: a Filippi la paura lo salvò dall'armi di Bruto, e nella battaglia decisiva tra Agrippa e Sesto Pompeo la paura lo fece stare supino in una galèa durante la mischia, perchè gli avea tolto il cuore di vedere il sangue, le morti e tutto l'orrore della pugna. La paura quando tuonava lo faceva fuggire nei sotterranei ravvolto in pelli di vitello marino. Ma la poesia sorvolando su tutte queste viltà, la poesia canterà che Augusto è prode in battaglia, lo celebrerà come la tutela della gente romulea, come il difensore del popolo contro le schiere dei barbari (1); il forte Augusto adorno della fronde meritata dai prodi conduce pel sacro clivo i feroci Sicambri (2); egli ha fatto sentire ai nemici quanta fosse la sua potenza nelle battaglie; lui salvo chi paventerà il Parto, chi il gelido Scita, chi gl'orridi figli della Germania, chi la guerra della feroce Iberia (3)? Egli è il domatore de' Parti, e bisogna cantarne i trofei (4). Roma perciò invoca il suo nume con quello dei Lari, come la memore Grecia invoca quello di Castore e di Ercole (5).

Orazio cantava che la non curanza della religione e l'abbandono dei templi crollanti e dei simulacri degli Dei bruttati da nero fumo aveano partoriti tutti i mali della misera Italia (6). E ciò diceva per lusingare Au-

(1) IV, Od. 5.
(2) IV, Od. 2.
(3) IV, Od. 5 e 14.
(4) II, Od. 9.
(5) IV, Od. 5.
(6) III, Od. 6.

gusto che, sebbene nulla credesse, per politica prese cura della religione, volle il titolo di pontefice massimo, accrebbe il numero de' sacerdoti, e restaurò i templi rovinati per la vecchiezza o consunti dal fuoco. Di più Augusto sapeva di quanta importanza siano i buoni costumi nel reggimento dei popoli: e dalla sua politica veniva chiarito di quanto fosse necessario mettere riparo alla sempre crescente licenza. Anche negli ultimi tempi della repubblica il disordine in questa materia era giunto all'eccesso, e Sallustio ce ne lasciò una descrizione schifosa. Nel primo consolato di Pompeo gli scostumati erano pochi, ma quando fu console per la seconda volta quei pochi si erano moltiplicati in migliaia (1). Cesare scapestrato, discolo e bruttato di tutti i vizii più laidi, contribuì a spegnere la poca virtù che restava, e a fare di Roma un bordello. Onde sotto Augusto il male non aveva più limiti, e le case dei grandi e dell'imperatore stesso erano una sentina di vizii. Le madri coi precetti e coll'esempio erano maestre di corruzione alle figlie, le quali si esercitavano ad atteggiar le membra a danze lascive, e meditavano incestuosi amori sino dall'infanzia (2). Orazio con tuono energico gridava contro queste turpitudini del secolo, ne scopriva le cause, ne indicava i rimedii, e ripeteva nulla giovare i vani lamenti se non si recide col supplizio la colpa, se alle leggi non si aggiungono i buoni costumi. Quindi opponeva all'avarizia e al lusso de' Romani la semplicità dei costumi degli Sciti erranti e selvaggi,

(1) *Consule Pompeio, primum duo, Cinna, solebant*
Mœchi: illo facto consule nunc iterum,
Manserunt duo; sed creverunt millia in unum
Singula; fœcundum semen adulterio!

(Catullo Carm. 113.)

(2) III, Od. 6.

presso i quali la virtù dei parenti è gran dote alle donne, che antepongono la morte al peccato (1). Augusto ambì sopra tutti il titolo di riformatore de' costumi, e vagheggiò altamente l'idea della gloria che Orazio gli prometteva se osasse infrenare la indomita licenza (2).

Si quæret pater urbium
Subscribi statuis, indomitam audeat
Refrænare licentiam.

Contro il celibato fece leggi che per una strana contraddizione portano il nome di consoli celibi: i cavalieri celibi riprese aspramente, lodò e onorò gli ammogliati; proibì la lotta alle donne, e a molti altri provvedimenti ebbe ricorso. Le leggi erano severe a tale che i cavalieri ne chiesero pubblicamente l'abolizione. Augusto sulle prime fece il severo e credette di avere ottenuto l'intento; poichè nell'iscrizione d'Ancira si vantò di avere colle leggi fatti rivivere i costumi e gli esempii antichi (3). E che avesse ottenuto l'intento glielo diceva anche Orazio cantando la virtù e la castità de' Romani, le case non macchiate da stupri, le colpe dalle leggi infrenate, le spose lodate per somiglianza di prole, la pena compagna sempre alla colpa (4), il freno imposto alla vagante licenza e la restituzione delle antiche arti per cui crebbero dall'oriente all'occaso la potenza del nome latino, la fama e la maestà dell'impero (5). Ma veramente i costumi scaduti si possono rialzare per leggi? Augusto era l'uomo capace a riu-

(1) III, Od. 24.
(2) Idem ibid.
(3) *Legibus novis latis exempla majorum exsolescentia revocavi, effugientia jam ex nostro conspectu avitarum rerum exempla imitanda proposui.*
(4) IV, Od. 5.
(5) IV, Od. 15.

scire in tanta impresa? Montesquieu ha detto che per riformare i costumi bisogna aver buoni costumi. L'imperatore aveva buone intenzioni, ma bisognava che ai precetti congiungesse l'esempio e che applicasse a se stesso la sentenza d'Orazio: *Quid leges, sine moribus, vanæ proficiunt?* Egli voleva raffrenare i divorzii e aveva ripudiato tre mogli e sposata la donna d'un altro: e mentre che ordinava severo adempimento delle leggi contro gli adulterii, si recava nelle Gallie, per avere, secondochè riferisce Dione, più agio di darsi buon tempo liberamente con Terenzia moglie dell'amico suo Mecenate. È vero che poi s'ingegnò o simulò di riformare anche se stesso e di predicare coll'esempio, ma non gli venne fatto così facilmente, e la sua condotta fu sempre in contraddizione colle sue parole. È certo poi, qualunque ne fosse la causa, che i costumi andarono a peggio, e se le leggi produssero qualche effetto, ciò fu solo apparenza. I celibi presero moglie, ma furono matrimonii di calcolo (1), fu prostituzione legale, cominciò l'ipocrisia; il vizio prese la maschera della virtù, ma fu sempre vizio; e ad onta della santità de'costumi celebrata dai poeti dopo la tentata riforma, ad onta dei privilegii imperiali non si poteva trovare tra le donne chi volesse essere sacerdotessa di Vesta. Ponendo poi mente alla depravazione sempre crescente de'tempi che successero sotto Tiberio, Nerone e Caligola, vedremo che se Orazio non serviva al vero ma all'adulazione quando celebrava i buoni effetti della riforma (2),

(1) Dagli scrittori del tempo e massime da Ovidio impariamo che nelle ragazze che volevansi prendere in mogli si guardava più a quanti sesterzi avevano in dote che alla loro virtù: e quindi queste unioni formate dall'avarizia producevano per natural conseguenza le discordie domestiche, l'oblio della fede giurata, i processi vergognosi, i ripudj, i divorzj e mille altri scandali.

(2) Odi IV, 5 e 15, Carm. sæc.

mostravasi veramente profeta ispirato allorchè con forti e sdegnosi pensieri cantava che le future generazioni vedrebbero uomini di gran lunga peggiori (1). D'altronde Augusto nòn poteva mettere in opra tutti i mezzi che si richiedevano alla completa riforma senza recar danno ai proprii interessi. Per reprimere gli eccessi, volevano essere richiamate in vigore le severe virtù repubblicane, ma ciò non sarebbe stato altro che mettere a pericolo il potere usurpato, e procurare la sua distruzione: e bene comprendevalo Augusto. Difatti quando in senato fu domandato che si facesse una legge per reprimere il lusso delle donne, Augusto eluse quella domanda, dicendo che questi erano gl'inconvenienti irrimediabili delle guerre civili, mentre avrebbe dovuto dire essere gl'inconvenienti del potere di un solo. Le ricchezze che allora non potevano servire più all'ambizione bisognava servissero ad alimentare i bisogni comandati dalla vanità e dai diletti dei sensi (2).

Del resto non è a dire se Augusto ponesse amore a Orazio tostochè l'ebbe conosciuto pronto a lodarlo sempre e in tutto, e a secondare ogni sua voglia. Per mezzo di Mecenate lo invitò presso di sè, lo ammesse alla sua conversazione, e gli offrì l'ufficio di suo segretario che per motivi di mal ferma salute egli ricusò (3). Poi gli faceva la corte, gli scriveva lettere lusinghiere, lo complimentava, e lo pregava a disporre liberamente di lui (4): e quando vide i *Sermoni* diretti a diversi amici

(1) *Damnosa quid non imminuit dies?*
Ætas parentum peior avis tulit,
Nos nequiores, mox daturos
Progeneim viliosiorem. (III, Ode 6).

(2) Dione lib. 54. Valckenaer Vol. 1, pag. 576.

(3) Svetonio, in Horat.

(4) Idem ibid.

gli mosse lamento, e si diceva sdegnato che in nessuno di quelli avesse a lui diretto il discorso. Augusto ambiva per i suoi fini politici a passare per intrinseco amico d'Orazio: le lodi che questi gli aveva date nelle Odi sapeva esser dirette all'imperatore, all'uomo potente, e quindi potersi da chi le leggeva avere in conto di adulazioni piuttosto che considerarsi come un effetto di ammirazione spontanea e di amore sentito. Perciò desiderava che in un'epistola gli parlasse con tutto l'abbandono dell'affetto come tra gli amici si suole: e quindi scrivevagli: Temi forse che il mostrarti mio amico ti possa essere presso i posteri reputato ad infamia (1)? E allora Orazio gli fece le sue scuse con l'epistola prima del libro secondo dicendogli che sarebbe nemico al ben pubblico se tenesse a bada con lunghi discorsi lui occupato nelle tante e gravi faccende di assicurare colle armi, di adornare coi costumi e di afforzar colle leggi lo stato. In appresso gli parla del come gli scrittori antichi possano paragonarsi ai moderni, come la novità quando sia introdotta da forti ingegni nutra le arti e la poesia specialmente, come i grandi debbano avere a cuore di dar protezione ai poeti che possono farli immortali. E sempre poi continuò a considerare Augusto come il suo Dio, a chiamarlo il desiderio e il sospiro del popolo, a prendere dagli ordini di quello l'ispirazione ai suoi canti e a celebrare lui e tutti i favoriti della fortuna, ritornando per altro spesso a ripetere che la pochezza delle sue forze non era capace di reggere al peso di lodar degnamente gli Dei romani.

Per la repubblica omai era spacciata: e Orazio, simile a quelle donne in cui o la leggerezza, o il ca-

(1) *Irasci me tibi scito, quod non in plerisque ejusmodi scriptis (qualia sunt Satiræ et Epistolæ) mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?* (Svetonio in Horat).

priccio, o l'ambizione, o l'interesse, o tutte queste cose insieme estinguono affatto quell'amore onde parevano sì fortemente infiammate, non aveva più simpatie per chi era morto senza speranza di poter risorgere. Ma se si fosse contentato a dimenticar solamente le idee amate nella sua gioventù, avrebbe avuta somiglianza ai moltissimi amici della ventura che abbandonano l'uomo quando questa si parte da lui. Egli fece di più: si pose a sostegno delle nuove idee e dichiarò apertamente la guerra ai nemici di quelle. Quantunque il mondo vivesse quieto sotto il governo d'Augusto, s'ingannerebbe a partito chi portasse opinione che a Roma non fosse più un'anima che in suo segreto sospirasse ai bei giorni antichi, che non fremesse di nobile ira alla vista della servitù che si stabiliva senza contrasto. La storia ci avverte in contrario; e quand'anco essa tacesse, ce ne persuaderemmo assai facilmente, perchè un partito non si distrugge con una vittoria, nè un'idea su cui posa il destino d'un popolo può essere spenta per prigioni e per morti. Le cospirazioni di Cinna, di Marco Lepido, di Licinio Murena, di Egnazio Rufo, e le storie di Cremuzio Cordo che con molta indipendenza lodavano Bruto e Cassio (1), provano che la repubblica avea sempre de' partigiani coraggiosi. E tra questi coraggiosi che non sono piegati mai da servile ambizione, che non si lasciano abbagliare da miseri onori, che danno sempre

(1) Cremuzio conservò altezza d'animo anche sotto Tiberio e osò lanciare libere parole anche contro il suo scellerato ministro. « Seiano, egli diceva, non si contenta di esser portato sulle nostre teste, egli vuol camminarvi sopra. » Seiano non osò di attaccarlo direttamente, ma lo fece accusare di avere nei suoi annali *chiamati Bruto e Cassio gli ultimi dei Romani*. Cremuzio allora per non cadere nelle mani di questi ribaldi si lasciò morire di fame. La tirannide infierì contro le sue storie e le dette alle fiamme (Svetonio in Tiber. 61. Seneca consol. ad Mar. 22).

splendore al partito che seguono; era il famoso giureconsulto Antistio Labeone amatore ardente e incorrotto della libertà, cui nè le lusinghe di Augusto nè il timore della sua potenza poterono mai toglier dall'animo il pensiero della repubblica. Figlio di tale che era morto combattendo a Filippi, fino dalla prima gioventù si era mostrato caldissimo nemico d'Ottavio: e quando Augusto, per toglier forza alle antiche leggi, voleva fare un nuovo còdice adatto a sostenere la sua usurpazione offrì a lui il consolato perchè come giureconsulto secondasse le sue intenzioni: ma Labeone rifiutò l'indegno patto e fu più pago del suo incontaminato nome che degli onori comprati a sì vituperoso mercato. Orazio dovea veder male un uomo che mostrava virtù di cui egli non si sentiva capace e che gli rinfacciava la sua mobilità d'opinioni e la sua mancanza di convinzioni a qualunque principio. Difatti beffò l'ardore di Labeone contro Ottavio, e volendo dar l'ultimo tratto alla pittura di un pazzo solenne, ei dice che è più pazzo di Labeone (1). Fra i sostenitori dell' antico partito rimanevano ancora in gran numero i rigidi stoici, i membri di quella setta che mai non venne a capitolazioni con la coscienza. Essa avea dato quei sublimi uomini che si erano aperte le vene e strappate le viscere primachè venire a transazione coi nemici della patria, quegli uomini che reputavano tradimento esecrando l'abbandonare i loro principii morali e politici, che credevano dover disporre della vita come di un bene che il cittadino non può conservare a patto della viltà; che fecero delle libazioni del loro sangue a Giove liberatore e morirono coll'anima purificata e tranquilla sopra un libro di Platone in un tempo in cui si moriva sulle rose in braccio alle cortigiane. Questi uomini, la cui grandezza anche al

(1) Sat. I, 3.

presente fa sbalordire, conservarono in tempi abominevoli l'impronta della faccia umana, impedirono che la virtù perisse per la proscrizione, legarono le epoche della grandezza a quelle della rigenerazione, e col loro insanguinato mantello coprirono lo spazio di decadenza e di corruzione che le separa (1). È vero che all'epoca di cui discorriamo erano tra gli storici delle caricature che si prestavano facilmente al ridicolo, è vero che certe loro massime avevano l'aria di stravaganze solenni, ma è vero altresì che la loro morale era severa, che preferivano la dignità dell'animo ai favori della potenza, e che non volevano saper nulla di questa tolleranza che tutto perdonando tutto distrugge, e non lascia distinzione tra vizio e virtù. Contro questa setta fiera e potente Orazio adopra tutto il suo ingegno satirico: ride del loro assolutismo, ne beffa la lunga barba, il portamento severo, e si compiace a narrare come i ragazzi strappano loro i peli, come li beffi la plebe, e come, sebbene per la loro virtù si tengano re, sono costretti per la loro povertà a bagnarsi per un quadrante nel bagno dei poveri (2). Ciò doveva piacere non poco a chi comandava, perchè gli uomini di questa fatta, i pensatori severi che non si curano delle misere vanità degli stolti, che vivono discosti dall'altra gente, fanno sempre paura. Sappiamo che anche Napoleone non si curava punto degli ideologi. All'incontro i protettori delle lettere amarono molto coloro che gli adularono sempre (3), che chiamavano la filo-

(1) Nisard, Études sur les poëtes latins de la décadence.

(2) Sat. I, 3; II, 3; Epist. I, 1.

(3) La protezione d'Augusto alle lettere non fu per sincero amore di quelle, ma per calcolato egoismo. Egli protesse solamente i poeti che furono pronti a lodarlo sempre, e non curò, e spesso punì, chi non lo adulava. Tibullo incurante di adulazione è lasciato in disparte. Gallo per un franco discorso è condannato all'esiglio, e a Virgilio è or-

sofia a soccorso della potenza, che insegnavano tutta la felicità stare nei godimenti de' sensi, nel tenersi lontano dalle brighe di stato, nel non darsi nessun pensiero anche quando la patria rovini. A Roma ciò facevano gli Epicurei amati e protetti da Augusto e da tutti i suoi cortigiani. Ai tempi belli della repubblica si era pensato altrimenti, e l'incorrotto Fabrizio avea fatto voti che l'epicureismo si praticasse sempre dai nemici di Roma. Lucrezio lo cantò con stile vigoroso e sublime, ma non ebbe seguaci finchè i costumi non si cominciarono a guastare: allora le dottrine del godere piacquero a Lucullo che profuse immense ricchezze nel lusso, nelle ville e nei pranzi: piacquero a Cesaro per inclinazione e per ragione di stato (1): piacquero ai compagni delle

dinato di sopprimerne l'elogio. Timagene dapprima favorito e istoriografo imperiale, cioè lodatore, poi è cacciato di corte perchè ha un fare troppo libero. Ovidio che fu esiliato e costretto a morire in una barbara terra, si era già lamentato che i poeti non avessero più nè premii nè onori.

> *Cura ducum fuerunt olim regumque poetæ:*
> *Præmiaque antiqui magna tulere chori.*
> *Sanctaque majestas et erat venerabile nomen*
> *Vatibus; et largæ sæpe dabantur opes.*
> *Ennius emeruit, calabris in montibus ortus,*
> *Contiguus poni, Scipio magne, tibi.*
> *Nunc hederæ sine honore jacent: operataque doctis*
> *Cura vigil Musis nomen inertis habet.*

(De art. am. lib. III).

(1) Cesare una volta fece una cena in cui profuse una somma spaventosa ed esaurì l'immaginazione de'suoi cortigiani per consumare in un solo festino la rendita di tre provincie (Catullo carme 26, v. 15. Senec. Consol. ad Helv. 9). Procurava di tenere gli uomini nelle voluttà perchè sapeva che spengono l'energia e il pensiero: e quando gli dicevano che Dolabella e Antonio gli macchinavano contro, rispondeva: non diffido punto degli uomini grassi e bene acconciati: mi fanno paura piuttosto i magri e i pallidi: e con ciò voleva alludere a Cassio e a

sue vittorie, a Oppio, a Balbo, a Irzio, a Pansa, a Mamurra che, dopo avere operati in gioventù fortissimi fatti ed essersi arricchiti delle spoglie del vinto mondo, passarono la vecchiezza lontani dai pubblici affari in un ozio erudito, intenti a far più belle le ville, a coltivare i giardini, a sacrificare a Bacco e a Venere, e a coronarsi di rose nei banchetti. Principe degli Epicurei fu il molle Attico che giovine piacque al vecchio Silla, vecchio al giovine Bruto, fu amico a Cesare, a Cicerone e ad Antonio, ad Augusto e a tutti gli umori più disparati. La gioventù aveva appreso facilmente queste dottrine dalle scuole di Grecia e dall'esempio de' vecchi, e lasciando ogni onesto esercizio si era data tutta ai materiali diletti del ventre, alla crapula e a tutti i piaceri più degradanti. Dopo le sanguinose lotte delle guerre civili, e gli orrori delle proscrizioni, dopochè il mondo fu ridotto a suggezione di un solo, l'epicureismo divenne dottrina di moda, e perchè il godere dopo tanti mali sofferti era per molti un bisogno, e perchè così chiedeva la politica d'Augusto. Allora si cercò la felicità in fastosi palazzi e in voluttuosissime ville. Orazio stesso (1), si lamentava che i giardini e le superbe moli lasciassero poco terreno all'aratro; che le ville lussureggiassero troppo di fregi d'oro e d'avorio, e di odorose travi dell'Imetto; che le peschiere fossero più vaste del lago Lucrino; che l'infecondo platano soverchiasse gli olmi; che i fiori e il mirto e tutti gli odori tenessero il luogo dei ricchi oliveti. Là i grandi si studiano di allontanare le noie della vita inebbriandosi di Cecubo, di Falerno e di Mas-

Bruto (Plutarco Ces. 80. Ant. 15. Brut. 9). Anche Tiberio la pensava ugualmente e considerava il lusso e le voluttà come ausiliari della tirannia, perchè forse si sovveniva che i Gracchi erano sobri (Tacito Ann. III, 52, Plutarco Tib. e C. Gracc. 2).

(1) II, Od. 15 e 18.

sico, mettendo a contribuzione tutte le terre e tutti i mari per soddisfare alla gola: là gli antichi sicarj d'Ottavio e d'Antonio profondono in voluttà e in turpitudini le ricchezze acquistate col delitto. Colonie di Epicurei tu trovi in alcune stagioni a Tivoli, a Preneste, a Tusculo, a Reate, a Nomento, a Formia, ad Arpino, a Gaeta, a Cuma, a Miseno, a Puteoli, a Baia: epicureo è Mecenate e tutta sua corte. Egli tiene splendidissima mensa ove molti parassiti concorrono; usa ricercato vestire, e in ogni suo atto, in ogni suo movimento mostra mollezza di femmina (1). Questo desiderio dei piaceri, questo soverchio amore alla vita, che gli fa dire si conten-

(1) Tacito criticò Mecenate pe' suoi ricci: Seneca ne scrisse in più luoghi assai male: e tutti ricordano la sua inerzia, per amore della quale non volle essere più che cavaliere. Confortò Augusto a continuare a capo dell'impero, quando questi simulava di volere ripristinare la repubblica. E ne aveva ragione: che figura avrebbe fatto colle sue voluttà, colla sua appassionata ammirazione pel mimo Batillo in una repubblica? Tutti gli accordano ingegno e fino gusto, ma snervato dalla prosperità andava in leziosaggini e in affettazioni. *Ingeniosus vir ille fuit: magnum exemplum romanæ eloquentiæ daturus, nisi illum enervasset felicitas, imo castrasset* (Seneca Epist. 19). E nell'epistola 114, tradotta egregiamente da P. Giordani, dice: Era uomo di grand'ingegno, se lo avesse guidato per via più dritta, se non avesse fuggito d'essere inteso, se anche nel ragionare non si dispergesse. Però vedrai un'eloquenza di briaco, avviluppata, errante, licenziosa: Mecenate nelle sue gale. Anche Augusto in un biglietto conservatoci da Macrobio (Saturn. II, 4) metteva in ridicolo il suo stile lezioso. *Vale mel gentium, melcule, ebur ex Etruria, laser Aretinum, adamas supernas, tiberinum margaritum, cilniorum smaragde, jaspi figulorum, berylle Porsenæ etc.* E si vede bene che qui Augusto contraffaceva i versi che Mecenate scrisse ad Orazio:

Lugent, o mea vita, te smaragdus,
Beryllus quoque, Flacce; nec nitentes
Nuper, candida margarita, quæro,
Nec quos thynica lima perpolivit
Anellos, nec jaspios lapillos.

terebbe di esser gobbo, monco, zoppo, sdentato, di stare anche in croce purchè vivo, gli fa sopportare senza forte risentimento quello che un onest'uomo non soffre mai, cioè, che Augusto gli amoreggi la moglie. Compagni spesso di Mecenate a Tivoli e a Roma sono anche Virgilio e Vario che professano pure le dottrine epicuree imparate dal loro maestro Sirone; e il primo quando vuole liberarsi da tutte le cure si ritira sotto i pineti dell'ombroso Galeso ove canta Tirsi e Dafni (1), e, non curando le cose romane e i regni perituri, chiama beato chi potè mettersi sotto ai piedi il timore del fato e lo strepito dell'avaro Acheronte (2). Orazio addetto a queste dottrine per genio e per cortigianeria le seguì più d'ogni altro nella teorica e nella pratica, più d'ogni altro le celebrò e con più amore di tutti sacrificò agli altari della voluttà. A lui come ad Epicuro piaceva di star lontano dalle pubbliche cose e di affrettarsi a godere, nel pensiero che rapidissima fugge la vita. Insegnava per altro che dei piaceri si vuole usare moderatamente, onde non infiacchiscano l'animo e il corpo, e non impediscano di tornare a goderne di nuovo: devesi anche astenersene quando abbiano a costar troppo cari. La beatitudine sta nell'assenza del dolore e nella perfetta tranquillità, a cui deve l'uomo aspirare ad ogni costo: quindi la necessità di allontanarsi da tutto quello che può turbare il nostro privato piacere, a cui si deve sacrificare e la patria e gli amici, se è d'uopo: quindi il fatale egoismo che non vede nulla fuori di sè; quindi lo storto principio che la propria utilità è madre del-

(1) *Tu canis umbrosi subter pinela Galesi*
Thyrsin et attritis Daphnin arundinibus

(Properzio II, 34).

(2) Virgilio, Georg. lib. II, v. 491, 498.

l'equo e del giusto (1). Il sapiente deve fuggire le laidezze de' Cinici del pari che la povertà (2), amar la campagna, non curare gli onori della sepoltura (3), non temere la morte perchè l'anima muore col corpo; secondo i seguaci di Epicuro che abbassano l'uomo alla condizione del bruto. Seguendo questa filosofia Orazio toglie la Provvidenza poichè insegna che gli Dei vivono beati nel cielo, nè si danno cura di ciò che avvenga tra gli uomini (4). Queste dottrine si ritrovano anche nelle discussioni sull'origine delle società e de' sentimenti morali, ove il poeta nostro (5) si conforma pienamente a Lucrezio, di cui riproduce in più d'un luogo le espressioni e le imagini. Che poi egli praticasse questa filosofia e ne seguisse la parte che più favoriva il piacere de' sensi, lo sappiamo da Svetonio, e da lui stesso in più d'un luogo delle sue poesie. Si vanta di essere un porco della mandra di Epicuro, grasso, nitido, colla pelle ben curata (6), e immerso in tutti i diletti. Al tornare della primavera, che descrive con soavissime imagini, invita gli amici a ricordarsi della brevità della vita per trarne motivo a godere, a profumarsi il capo d'unguenti, a coronarlo di mirto e di fiori, e darsi a tutti i piaceri cui invitano i lieti giorni e le danze delle Grazie e di Venere: poichè la morte spegne e poveri e ricchi, e popoli e re, e alla casa di Plutone non sono nè banchetti nè amori (7). Perciò egli dice: colmiamo di oblivioso massico i grandi bicchieri, spargiamo dalle capaci conche gli unguenti,

(1) Sat. 1, 3.
(2) Epist. I, 17.
(3) II, Od. 20.
(4) Sat. I, 5.
(5) Sat. I, 3.
(6) Epist. I, 4.
(7) I, Od. 4; IV, Od. 7.

intrecciamo corone di appio e di mirto, e bevendo fino alla follia (1), poniamo da un canto i pensieri guerreschi e politici, e adagiati all'ombra di un platano godiamo al suono dell'eburnea cetra di Lide, perchè presto seccano i fiori di primavera, presto fuggono la verde età e la bellezza, e sopravviene l'arida canizie nemica al dolce sonno e agli amori. Se poi viene il crudo inverno, se il Soratte è bianco di neve e gli alberi crollano sotto il peso del ghiaccio, bisogna cacciar le cure intorno a un bel fuoco, rallegrarsi nel vino, nell'amore e nella danza, e finchè sorride la gioventù lasciare agli Dei la cura del resto (2). Chi è saggio beva, colga il presente e non si fidi al futuro (3). E mille volte percorrendo tutti i tuoni della sua lira, variando maravigliosamente le imagini, ripete che Bacco fa sopportare gravi vicende a chi è nemico del bere; che egli caccia dell'animo tutti i tristi pensieri, il timore della povertà, della potenza de' re e delle armi nemiche, e dà anche eloquenza (4). Se tutto ciò non persuade la vostra ragione egli dà mano a convincervi coll'autorità di uomini grandi. La virtù dell'antico Catone si riscaldava sovente nel vino (5): Ennio non s'accingeva a cantare le armi prima d'avere bene bevuto: e Alceo sebbene in guerra feroce, dopo le battaglie godeva cantar dolcemente il libero Bacco, e le Muse e Venere e il fanciullo che le stà sempre al fianco e Lico vezzoso pei neri occhi e pei neri capelli (6): e trasportato dall'entusiasmo per Bacco conclude che importa più sapere il prezzo del

(1) II, Od. 7.
(2) Od. 9.
(3) I, Od. 11.
(4) I, Od. 18: III, Od. 21. Epist. I, 5.
(5) III, Od 21.
(6) I, Od. 32.

vino di Chio che il tempo in cui visse Codro non timido a morire per la patria (1).

Io non mi farò qui a ripetere come l'epicureismo trascinasse Orazio a turpi diletti, ad escursioni notturne, a laidezze che offendono le leggi della santa natura, nè come l'amore sempre in lui materiale lo conducesse sovente a degradazioni e a villane invettive che tu non

(1) Ad onta delle tante cose che Orazio dice del vino, cose che per noi lo qualificano per un bevitore non mediocre, piuttosto che per un uomo astinente, il P. Ciceri, opponendosi al *volgo de' mal esperti leggitori d' Orazio*, vorrebbe provare che egli era astemio, e ad ottenere il suo intento si appoggia a un passo della satira quinta del libro primo ove il poeta descrivendo il suo viaggio a Brindisi narra come in Aricia non volle prender cibo perchè pessima vi trovò l'acqua. Al qual misero argomento così risponde l'illustre Ab. G. B. Zannoni (Antologia di Firenze, Vol. VI, pag. 540): Ma egli astennesi allora dal vino, non perchè volentieri ne stesse privo, ma o perchè gli occhi avea infermi (vedi verso 49 della sat. med.), siccome giudicano i commentatori, o piuttosto perchè buoni vini iu allora non fossero. Diciam questo appoggiando il sospetto nostro alla epistola 15 del libro I, nella quale Orazio domandando Numonio Vala, se miglior dimora far egli potesse in Velia o in Salerno, perocchè dovea ai bagni dell' una o dell' altra città recarsi pel suo male degli occhi, lo interroga se quei popoli *collectos...... bibant imbres, puteosne perennes dulcis aquæ*, e soggiunge: *nam vina nihil morar illius oræ*. Se poi dalle lodi che Orazio dà al vino, argomenteremo che egli volentieri il bevesse, nel modo stesso ragioneremo in che ragionò egli rispetto ad Omero quando nell'epistola 19 del libro I scrisse di lui: *laudibus arguitur vini vinosus Homerus*. E se questa ragione, che per l'Algarotti ebbe forza, apprezzar non si voglia, si ascolti, per una averne incontrastabile, Orazio stesso che nella citata epistola a Vala scrive dopo le riportate parole senza altre frammetterne:

Rure meo possum quidvis perferre patique;
Ad mare cum veni, generosum et lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas animumque meum, quod verba ministret,
Quod me lucanæ juvenem commendet amicæ.

diresti alle meretrici più divulgate non che a una donna che fu una volta il sospiro del tuo cuore: nè come egli si compiacesse di narrare queste prodezze, e si vantasse di aver militato non senza gloria sotto le insegne di Venere. Ingrato argomento è quello di svolgere le brutture degli uomini: seguitiamo piuttosto il poeta nostro ai suoi diporti alla campagna, e, lasciando l'aria infetta dei vizii della città, rallegriamo la vista coll'aspetto dei colli vestiti sempre dai raggi di purissimo sole. Alla distanza di circa 18 miglia da Roma sorge Tivoli sopra amena collina. La strada che vi conduce al presente è squallida e grave per il fetore che mandano il lago dei Tartari e quello sulfureo. Qualche sepolcro quà e là, e in lontananza qualche fortilizio che sorge a testimoniare la prepotenza feudale del medio-evo, rompono la pesante monotonia del deserto di quei luoghi popolati un tempo della forte e bellicosa generazione latina. Ma l'avvicinarsi de' colli fa presto dileguare la tua malinconia, e la veduta di Tivoli e delle sue ville, in mezzo alle vigne e agli uliveti, t'incanta con una prospettiva vaghissima, cui lo squallore de' luoghi vicini dà più risalto. Arrivato alla cima il tuo diletto si accresce: da ogni parte ti sorride una lieta e rigogliosa verzura, e le grotte, i giardini, le ville, le cascate dell'Aniene ti presentano graziosi quadri ad ogni istante variati. In mezzo alle bellezze della natura risplendono anche quelle dell'arte: e il vaghissimo tempio della Sibilla colle sue semplici linee fa portentoso contrasto all'orrore del dirupo su cui è basato, e ai sudici e miseri abituri che in altre parti della città sono destinati a stanza del misero popolo. La città ti offende col suo squallido aspetto, colla miseria che fa abietti i suoi abitanti, ma i contorni ti appariscono sempre il soggiorno della gioia e delle grazie; e se la natura non ti fu avara di affetti, se l'anima tua è capace di commozioni profonde allorchè

i luoghi ti ricordano la grandezza delle generazioni che furono, tu non puoi non sentirti il cuore pieno di poesia. La villa d'Este, anche nel suo abbandono, simile a una bella cui al mattino le chiome scomposte e la negligenza della persona tolgono quell'avvenenza che la facevano regina della festa, ma non la fanno cessare d'esser bella, conserva nella sua architettura molto splendore, e coi suoi giardini, co'suoi boschetti, colle sue mille fontane ricorda che ispirò forse all'Ariosto i suoi giardini d'Alcina e molte delle più leggiadre stanze del suo maraviglioso poema. Ma tutto ciò non può darci la minima idea di quello che Tivoli era ai tempi d'Orazio. Ivi la villa e i giardini del voluttuoso Mecenate, di Sallustio, di Quintilio Varo e di tutti quelli che più amavano godere la vita: ivi la stanza gradita de' più gentili poeti: di là Properzio sospirava l'assenza della sua Cinzia, Catullo cantava la sua Lesbia, e Ovidio trovava forse in mezzo a quelle delizie materia alle sue descrizioni del mondo galante. Ivi era tutto ciò che è potente ad esaltare l'immaginazione e a commovere il cuore: le rimembranze storiche, il bello della natura, le grazie delle arti, la solitudine, le grate ombre de' boschi, il soave mormorare delle acque. Orazio colpito dall'incanto del luogo cantava le delizie della stagione dei fiori, preferiva a tutti i paesi più celebrati di Grecia i recessi della risonante Albunea, il precipitoso Aniene, i boschi Tiburtini e i verzieri irrigati da mobili rivi; sperava gloria, non dalle corone dei giochi olimpici, non dal sanguinoso alloro delle battaglie, ma dalle acque che bagnano il fertile Tivoli e dalle folte chiome de' boschi. Quando egli è ai diletti di Tivoli, la regale Roma più non gli piace: a Tivoli sospira come a riposo di sua stanca vecchiezza; come a tomba delle sue ceneri, e là

invita gli amici a spegner nel vino la tristezza e i travagli della vita (1).

Nell'alta Sabina al settentrione di Tivoli è, secondo le indagini degli eruditi, Ustica ove Orazio aveva la villa donatagli da Mecenate nella valle di Licenza. Là egli si recava sovente per attendere con più agio ai suoi studii, per ristorarsi dai cittadineschi rumori: e in più tratti dei suoi versi ci lasciò molti particolari sulla forma e la situazione del luogo e sulla vita beata che vi conduceva. Ivi è una catena di monti interrotta da una profonda valle che a destra riceve i raggi del sole quando si leva, e si colora del suo splendore vaporoso quando volge al tramonto. Temperato ne è il clima: abbondanti le cornie e le prugne: l'elce e la quercia danno in copia le ghiande al bestiame, e sono cortesi di tanta ombra al padrone, che si crederebbe ivi trasportato il frondoso Taranto. Una fonte atta a dare il nome a un ruscello somministra limpida e fresca bevanda utile all'infermo capo e al ventre. Questo è il dolce e ameno ritiro, scrive Orazio all'amico Quinzio, che mi ti serba sano dalle malattie del settembre. Ivi è solitudine quasi perfetta: ma questi luoghi tetri, ombrosi, che altri trova deserti e spaventosi, per lui son deliziosi, ed è tristo solo quando gli affari lo traggono a Roma. Rimbrotta il suo villico che sospira ai piaceri e alle taverne di Roma, e alle suonatrici di flauto che incitano alle danze. Egli all'incontro ha gusti affatto diversi: e se altra volta si piaceva a vestirsi una toga di finissima stoffa, a profumarsi i capelli, a godere delle grazie di Cinara, ad inebbriarsi di Falerno, ora lo diletta più un vitto frugale, il prender sonno sull'erba al mormorio d'un ruscello: e un orto, una selva di pochi iugeri lo fanno più beato di colui che va superbo dell'impero della fertile Affrica,

(1) I, Od. 7; II, Od. 6; IV, Od. 5; Epist. I, 7.

e contento della sua valle Sabina, di più non chiede agli Dei nè al potente suo amico. La poesia rende incantevoli anche i deserti; e perciò il poeta ivi è felicissimo, perchè ivi gli Dei lo proteggono, gli sono amiche le Muse, e Fauno mutando il Liceo per l'ameno Lucretile fa echeggiare la valle Sabina de'dolci suoni della sampogna, e assicura i campi dal soverchio caldo e dalle dirotte piogge. In quella solitudine nessuno guarda la sua felicità con occhio invidioso, nè gliel avvelena con occulti odii e con maldicenze. Si diverte nel giorno a portare i sassi e solcare il terreno, si ristora al fresco Digenza di cui beve Mandela rugosa pel freddo, si diletta a eternare coi versi il fonte di Bandusia (1) più splendido del cristallo, studia Platone e Menandro, e poi ritirato alla sacra ombra delle rovine di Vacuna scrive agli amici di Roma, fa sacrifizii a Diana custode delle selve e de'monti, e prega i numi a fargli pingue il gregge e tutte le cose tranne l'ingegno. Così lungi dagli ambiziosi e dai seccatori della città, tra i volumi degli antichi sapienti, nelle pigre ore e nel sonno oblia la vita affannosa. Alle sue parche cene simili a quelle degli Dei si pasce dell'erbe del suo orto condite di lardo, e si asside colla famigliuola al suo focolare ove nessuno dalle insane leggi de'conviti è obbligato all'ebbrezza, ma beve solo quanto gli è necessario. Poi nella familiare conversazione non si ragiona de'poderi e de'fatti altrui, non dei ballerini di Roma, ma di quello a ciascheduno riguarda più da vicino, e che sarebbe peccato ignorare: se l'oro o la

(1) Qualche erudito ha fatto prova di mostrare che il fonte di Bandusia non era nella valle di Ustica, ma nella patria di Orazio a sei miglia lontano da Venosa (vedi Vaickenaer loc. cit.). Svetonio dice che ai suoi tempi si mostrava ancora con venerazione la casa abitata da Orazio a Tivoli. Alcuni pretendono oggi di riconoscerla in alcune rovine presso il convento di Sant'Antonio.

virtù faccia felici, se l'utile o il giusto formi le amicizie, quale sia la natura, quale il sommo de' beni. E così il poeta voluttuoso di Roma, e che là usava sempre alle corti de' grandi, ove si cova il destino de' popoli, nella Sabina si diletta de' ragionamenti dei villici e delle loro novelle (1). Orazio facile a tutte le più disparate impressioni s'ispira della severità de' costumi sabini, e forse ivi gli cade dalla penna il sublime ritratto dell'uomo giusto e costante che non si scuote dal suo proposito nè per le prave voglie del popolo furibondo, nè pel fiero cipiglio del tiranno, nè pel fulminare di Giove, e impavido resta anche quando il mondo cada in rovina; ritratto portentoso che forse non può applicarsi a nessun Romano di questa età, se ne eccettui Labeone che il poeta chiamava pazzo. Orazio sovente esce in grandi pensieri, e in essi tu credi di vedere un repubblicano ardentissimo, uno stoico, uno di quei magnanimi che saldi nella propria virtù sono superiori alle vergognose paure che tormentano e fanno miseri i più de' mortali. Ma fa sì che questo uomo sì rigido ed aspro torni a Roma tra le mollezze de' cortigiani nelle sale impregnate di mille effluvii, e lo vedrai ricaduto nell'epicureismo il più rilassato, lo troverai novamente devoto alla Venere terrestre, anzi a quella del trivio e della Suburra: gli piaceranno le cene de' grandi, e tutti i raffinamenti della voluttà: troverà sulla sua lira nuovi accordi per ricantare tutti i felici e per maledire chi è perseguitato dalla fortuna e dal principe. Chiamerà un Dio (2) Mecenate, suo sostegno e decoro: ne ripeterà in mille maniere la benignità, la degnazione, la grandezza, la sapienza e la nobiltà che di gran lunga

(1) II, Od. 18: III, Od. 1, 2, 4, 13, 16; Sat. II, 6; Epist. I, 10, 14, 16.

(2) Sat. II, 6, v. 52.

avanza quella di quanti abitaron l'Etruria: Mecenate è il favorito del popolo che fa risonare del suo nome il teatro: a lui confida i suoi amori: lui invita alle gozzoviglie, a godere del presente e a non curar del futuro. Il giorno natalizio di Mecenate è sacro al poeta, e lo celebra coronato di appio: poi gli dice che senza la sua approvazione non si crede neppur poeta, che senza lui non può vivere, che senza lui vuol morire. Anche per Terenzia, quantunque sempre capricciosa e infedele (1) vi è un canto: essa ha petto fido agli scambievoli amori: è ammirabile pel lampeggiare degli occhi, piace se scherza, e incanta se alle feste di Diana danza in coro colle fanciulle (2). La mania che Orazio aveva di piacere in qualunque modo ai suoi Dei (3) lo fece talvolta essere ingiusto. Dopo aver trovate lodi per tutti, dopo aver trovato buono (4) anche Tiberio (5) che poi fu un mostro, dopo aver celebrato gl' ingegni e grandi e mediocri finchè favoriti, non trova una parola per Cicerone, perchè le lodi al grande oratore ricorderebbero i feroci triumviri. Si è fatto grandissimo merito ad Orazio di aver lodato la virtù

(1) Se, come vogliono commentatori ed eruditi, questa Licimnia è la Licinia Terenzia moglie di Mecenate, Orazio avrebbe detta una cosa poco vera chiamandola *petto fido ai mutui amori*, perchè sappiamo che a motivo della sua leggerezza ed incostanza di cuore fece la disperazione del marito che ne era innamoratissimo. Egli la ripudiava spessissimo, e poi vinto dalle sue moine la riprendeva. Il che fece dire a Seneca (De Provid., e Epist. 114) che Mecenate si era ammogliato mille volte senza avere avuto altro che una sola donna.

(2) I, Od. 4; II, Od. 12, 17; III, Od. 8, 29; IV, Od. 11; Epod. I, 14; Sat. I, 6; II, 6.

(3) Sat. II, 6, v. 52.

(4) Con molta più verità il suo maestro di rettorica Teodoro Gadareo lo aveva chiamato Πηλὸν αἵματι Πεφυρμένον cioè fango impastato col sangue (vedi Svetonio in Tib. 57).

(5) Epist. II, 2.

di Catone, la costanza di Regolo, e la santità degli antichi. Sì certamente è gran merito lodare sotto l'impero Catone, Regolo, Fabrizio e Camillo, ma ciò non prova, come alcuni vorrebbero, che Orazio conservasse spirito libero alla corte di Augusto. Primieramente le lodi date a molti, che non erano nè Catoni nè Regoli mostravano fino a qual punto giungesse l'ardore del poeta per le virtù degli eroi repubblicani: poi Orazio sapeva bene che quelle lodi non potevano comprometterlo. Difatti anche Augusto non aveva lodato Catone (1)? Non vantava anch'egli di avere rinnovato gli esempj antichi? Dunque come di ciò sarebbesi potuto far carico al poeta che avea pronta un'ode per ogni occasione?

Orazio scrisse le odi in diverse occorrenze a seconda dell'ispirazione del suo genio, o degli ordini di Augusto e di Mecenate, ma non le pubblicò in raccolta che a tempi determinati. I primi due libri comparvero alla luce circa il 735, il terzo nel 736, e il quarto nel 744. Quanto agli epodi non furono mai pubblicati tutti insieme durante la vita d'Orazio; e ciò perchè, come qualche critico opina, il disperato patriottismo che in alcuni si trova, avrebbe fatto poco piacere ad Augu-

(1) Trovandosi un giorno Augusto nella casa che aveva abitata Catone, un tale di quelli che hanno voce solamente per adulare, avvisandosi di farsi merito presso l'imperatore, prese a dir male del severo stoico: ma Augusto imponendogli silenzio, disse: chi si oppone a un cambiamento nello stato è onest'uomo e buon cittadino. Così che l'accorta volpe otteneva due cose: passava presso gli stolti per ammiratore del grande Uticense, e stabiliva una massima a sè molto utile. A Milano lodò gli abitanti per aver conservata la statua eretta a Bruto loro benefattore. Augusto precedè tutti nell'uso di quella nefanda politica che distrugge i principj a sè contrarj facendo sembiante di adottarli. Comprò cogli onori i suoi nemici e li costrinse a tacere; perchè conosceva che i partiti dalla persecuzione prendono vigore, e muoiono quando sono protetti. Ciò sapevano benissimo e Napoleone e molti altri.

sto (1). A questi cinque libri di odi è raccomandata la sua fama di poeta lirico. La lirica coltivata con tanto

(1) Cronologia delle Odi d'Orazio secondo Valckenaer:

Anni di Roma.	*Luogo che occupano comunemente le Odi nelle edizioni. Noi accenniamo il libro degli Epodi col numero V.*
714......	V, 16, 13, 8, 12.
715......	V, 3, 6, 10, 4; 2, 13, 17; II, 7; IV, 12.
716......	V, 5.
717......	V, 11; I, 28.
718......	I, 10; II, 6.
720......	I, 5, III, 10.
721......	V, 14.
722......	V, 7; I, 7; II, 1.
723......	V, 1, 9; I, 14, 15.
724......	I, 37, 9, 11, 22; II, 5, 8.
725......	I, 27, 38; II, 3.
726......	I, 31, 18; II, 15, 12; III, 25, 6, 12, 24.
727......	I, 38, 17, 8, 35, 16, 6; III, 21.
728......	I, 13, 33; II, 4.
729......	I, 29, 25; III, 14.
730......	I, 36, 24, 32, 34; II, 18; III, 9.
731......	I, 26, 12, 30, 19; II, 14, 2, 10; III, 17, 19, 15.
732......	I, 2, 4, 21; II, 16; III, 16, 28.
733......	I, 23; II, 17, 13. III, 18, 22, 23, 27, 7, 26, 29, 2, 3, 11.
734......	I, 19; II, 11, 9; III, 5, 8.
735......	I, 3, 20, 1; II, 19, 20; III, 4, 15; IV, 13.
736......	III, 1, 30.
737......	IV, *Carmen sæculare*, 6.
738......	IV, 7, 11, 9.
739......	IV, 1, 10, 4.
740......	IV, 5.
741......	IV, 2, 14.
742......	IV, 3.
743......	IV, 8.
744......	IV, 15.

N. B. Abbiamo data la cronologia di tutte le Odi d'Orazio secondochè stanno nelle edizioni complete, e non secondo le espurgate. Alle edizioni complete si riportano anche tutte le citazioni delle odi poste fra mezzo al discorso.

plauso dai Greci, popolo sensibile e molto facile all'entusiasmo, avea avuta poca fortuna a Roma ove non la favorivano nè le costituzioni politiche, nè la religione, nè il carattere della nazione priva di quella vivacità e profondità di sentimento che si scuote e si esalta agli impeti e ai voli sublimi della poesia. Orazio entrò in questo campo e ne rimase per sempre il solo padrone. Egli imitò e spesso tradusse i Greci, e da se stesso lo confessa dandosi merito di avere ottenuto dalla Parca lo spirito della greca musa, e di essere stato il primo a dar la cittadinanza d'Italia ai carmi eolj. Pei Greci egli è sempre entusiasta: ammira la grandezza di Pindaro che vanamente si tenterebbe emulare: e trasportato dall'immaginazione agli elisi, alle sedi dei pii, vede Saffo che sulle corde eolie si lamenta delle lesbie fanciulle, e Alceo che più sonoramente sopra aureo plettro canta i duri mali della navigazione, dell'esilio e della guerra: le ombre ammirano quei canti, ma sono eccitate a più maraviglia dall' inno che dice le pugne e i cacciati tiranni: inno alle cui armonie stupisce l' idra da cento capi, si ricreano i serpenti delle Furie: e ai dolci accordi Prometeo e il padre di Pelope ingannano i duri tormenti, e Orione non si cura più della caccia (1). Quest' ammirazione passionata pei Greci fece sì che Orazio si scostasse raramente dalle orme di quelli. Non ostante andrebbe molto lontano dal vero chi lo credesse solamente un traduttore. Didimo Cherico chiamò le odi oraziane un bel mosaico fatto a Roma d' alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo (2):

(1) II, Od. 13.

(2) Nel mese di giugno del 1804 *Didimo* pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed ai militari che si dilettavano d'ascoltarlo diceva certe sue omelie all' improvviso, pigliando sempre per testo de' versi dell' epistole d' Orazio. Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta

ma questa opinione di Didimo da alcuni fu reputata troppo severa, da altri più ingegnosa che vera. Orazio trasportando i modi greci nel Lazio, col soccorso del suo potentissimo genio dètte a quelli spesso forma originale, e seppe farvi sopra sì egregio lavoro, che, quantunque imitatore, ebbe gli imitatori a migliaia, e non trovò mai chi potesse emularlo. Poi spesso fece da sè, quando s'ispirava delle cose che gli stavano attorno, quando ritraeva la nazionale grandezza, e quando cantava la virtù di Regolo e di Catone. Dotato d'immaginazione vivissima e inesauribile trasporta sempre con incanto il lettore: ai suoi occhi si animano le cose più fredde, si cambiano in rose le spine. Nessuno al pari di lui descrive con tanta brevità e con tanta evidenza: nessuno sa rivestire le cose comuni di più nobili imagini. Egli rimane eccitato dall'amore, dall'amicizia, dalle glorie della pàtria e dalle disgrazie, dallo spettacolo della natura, dalle gioie della primavera, dall'orrore dell'inverno, dalla letizia di un banchetto, dalla frugalità dei Sabini, dalle sontuose cene di Mecenate; e sempre ricco d'idee, maraviglioso nella sua eleganza scolpisce, come fu notato, tutte le emozioni del cuore, tutti i movimenti del pensiero, tutti i capricci dello spirito. La sua poesia splendida di ornatissima veste, di belle armonie, di colorito vivissimo, fiorita di nobili

gli regalò la sua tabacchiera fregiata d'un mosaico d'egregio lavoro, dicendo: *Fu fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo* (Notizie intorno a Didimo Cherico, Cap. IX). Pare che anche Dante stimasse Orazio più per le satire che per le odi, poichè tacendo affatto di lui come poeta lirico, lo caratterizza col titolo di *Satiro* (Inf. IV). Alcuni eruditi hanno mostrato che sopra dugento frammenti che ci restano dei poeti greci lirici, più di cento sono stati imitati da Orazio che ne ha tratte molte delle sue armoniose cadenze, moltissime delle più sublimi e graziose imagini (vedi David Jani, de poësi lyrica horat. Walckenaer, Histoire de la vie d'Horace, Vol. I, pag. 98).

sentenze, mirabile per la spontaneità che vi si accoppia ai più bei segreti dell' arte, è dotta, grandiosa, tenera, malinconica; scherzosa, bizzarra, veemente. Tutti questi pregi fanno sì che dopo aver letto cento volte Orazio tu tornerai a rileggerlo con nuovo piacere. Ma per questo si può affermare che Orazio avesse la vera ispirazione lirica? Per non eccitare contro di lui lo scandalo di quelli che governati da servile paura adorano sempre a capo basso l'idolo da lontano e non ardiscono mai guardarlo di faccia, risponderemo a questa domanda con le parole di due illustri scrittori moderni che possono insegnar molte cose a molti maestri. La poesia lirica che fu la prima a nascere, dice Ugo Foscolo, pare che sia stata anche la prima a degenerare. L'entusiasmo delle nazioni si va mortificando a misura che crescono le arti fondate sul raziocinio e sul calcolo. Quindi la poesia lirica, anzi che sgorgare con impeto dall'animo de' poeti, venne faticosamente finta con un entusiasmo compassato e fittizio. *Operosa parvus carmina fingo* (1). E si è potuto giustamente asserire che Virgilio abbia superato Esiodo nel tutto ed Omero in alcune sue parti; ma Orazio confessa che Pindaro non si può nè superare mai, nè imitare. Questa inarrivabile sublimità di Pindaro ebbe origine non solo nella tempra dell'ingegno di quell' uomo straordinario, ma ben anche nel carattere de'suoi tempi. Orazio poteva agguagliare e superare talvolta le grazie amabili di Anacreonte e condirle di soave e gentile filosofia. Nelle condizioni dei tempi d' Orazio l' entusiasmo non può mostrarsi senza esser deriso e punito; si scrivono allora satire piene di sale, elegie piene di vezzi e d'amore; ma poche belle odi, e pochissime odi sublimi (2). Villemain dopo aver

(1) Orazio IV, Od. 2.

(2) Considerazioni sulla poesia lirica.

mostrato che i Greci coll'andar del tempo avean perduto anch'essi la primitiva ispirazione lirica, soggiunge che l'ode ebbe poco luogo a prodursi presso i Romani. Nelle cerimonie del culto si ripetevano i vecchi canti de'Salj poco intesi dalla moltitudine: ma la voce d' un poeta non era necessaria per animare le feste di questo popolo serio e guerriero. La poesia di Ennio che di tratto gustò, era tutta storica e ritraeva le azioni di un campo di battaglia. Quando il gusto si perfezionò, e per imitazione Roma volle darsi tutte le forme del genio greco, i bei giorni della gloria e della libertà romana non erano più: che poteva esser l' ode allora? Un'opera d'eleganza e di grazie in cui l'entusiasmo lirico non è vero che nell'espressione della voluttà; perchè è venuto meno affatto anche l'amore. Ma che? Non era un soggetto più ispiratore che i giuochi di Olimpia e di Nemea questa festa della nascita di Roma, che tornava ogni cento anni e che è stata cantata dal poeta favorito d' Augusto? Non so quello che sarebbe stato questo poema ne' vecchi tempi di Roma repubblicana, allorquando si credeva agli Dei del Campidoglio: ma l' incredulità venne a Roma quasi con la poesia. Essa comincia da Ennio che sull' orme del greco Evemero avea scritto la storia umana degli Dei, e tradotta la cosmogonia filosofica di Empedocle. Da Ennio a Orazio lo scetticismo erasi molto accresciuto e le passioni della libertà erano perite. Il carme secolare d'Orazio cantato a doppio coro da un' eletta di giovani romani non è altro che una preghiera elegante dove nessuna grande ricordanza si trova evocata. Le altre odi d'Orazio, mitologiche, adulatrici, galanti, filosofiche o anche letterarie, come quella magnifica su Pindaro, hanno più splendore e più arte che reale entusiasmo. Gli manca l'amore alle cose grandi: non crede nè agli Dei; nè alla libertà; e nei suoi versi abbandona una seconda

volta gli amici moribondi che avea abbandonati sul campo di battaglia a Filippi. Qualche volta il suono della lira greca e l'incanto de'versi lo rapì fino al delirio; ma ne rise ben presto egli stesso e ci avvertì di non credergli. Epicureo si burla a mezzo degli Dei che egli celebra, e si sente bene che è incredulo all'apoteosi stessa d'Augusto. Pure in lui è tutta la poesia lirica de'Romani (1).

Ma se Orazio non fu originale nella lirica, lo fu certamente nella satira, in cui riportò il vanto su tutti. Questa composizione ebbe, come altrove vedemmo, per primi cultori Ennio e Lucilio che per la forma dettero l'esempio di due maniere diverse. Varrone il più dotto dei Romani, seguendo e illustrando la maniera di Ennio, fece, miste di versi e di prosa, le sue *menippee*, così dette da un Menippo di Gadara scrittore mordace, e lasciò anche una satira politica contro il triunvirato di Pompeo, di Crasso e di Cesare, la quale è da dolere che non sia a noi pervenuta. Pare che scrivesse molto mordacemente perchè in appresso ebbe il nome di cinico romano (2). La satira, questo supplemento della legge, è la composizione de'tempi corrotti, quando è spento ogni nobile entusiasmo per le cose grandi, e domina solo il materiale interesse, quando la società è screziata a tanti falsi colori, quando la servilità si maschera sotto il nome d'amor di patria, e l'egoismo riveste l'aspetto d'onestà. Allora, chi fatto sicuro dall'usbergo della propria coscienza si arma della coraggiosa indignazione delle anime oneste, e impugnando il potente flagello della satira ardisce farsi sacerdote della virtù, quand'anche non giunga a correggere gli uomini, lascia

(1) *Cours de Littérature Française*, Tome I, deuxième Leçon, Paris 1838.

(2) V. Franz Œhler, *M. Terentii Varronis Saturarum Minnearum reliquiæ*, Quedlinbourg 1844.

almeno con una generosa protesta contro la pubblica infamia un monumento che la virtù non è affatto spenta, e mostra che anche in tempi iniquissimi può conservarsi la dignità e la libertà delle lettere. Orazio ebbe da natura genio rivolto alla satira; genio che dapprima fu nutrito dalla lettura de' comici antichi, e poi svegliatò dalla brutta condizione in che si trovavano i costumi al suo tempo. Testimone e attore di scene schifose egli prese a ritrarle, seguendo nella forma la maniera del vecchio Lucilio. Burlava l'incostanza e la leggerezza degli uomini, l'avarizia, l'eccessivo amore al guadagno, l'adulazione, la venalità, l'ipocrisia, la superstizione. I cantori erano anche allora una classe molto importante: usavano alle case de' grandi che li pagavano larghissimamente (1) perchè anche allora sentivasi questo potente bisogno di farsi solleticare con bei trilli le orecchie. Questi cantori erano stranissima gente; capricciosi, prodighi, avari, scialacquatori. Quindi alla loro morte facevano gran lutto i danzatori di corda, i mimi, i pro-

(1) L'attore Esopo guadagnava dal teatro cento mila lire all'anno, e ad onta del suo scialacquare, lasciò al figlio un'eredità di 4,091,666 lire italiane. Ciò prova che le matte profusioni per un breve divertimento non sono una stoltezza tutta moderna, come credono alcuni. All'imperatore piaceva che il popolo si dilettasse di buffoni, di comici e di ballerini, perchè sapeva che costoro hanno l'abilità di togliere agli uomini il giudizio. E di ciò lo avea fatto accorto anche l'attore Pilade, quando, alludendo ai suoi litigi col ballerino Batillo, gli disse: Consolati, o Cesare, perchè il popolo si occupa di me e di Batillo. La passione poi per i mimi era a Roma una cosa furiosa. Le famiglie più illustri li trattavano con la maggior distinzione. Tutti gareggiavano di averli presso di sè; e cavalieri e senatori e matrone si disputavano l'onore di accompagnarli alle feste e ai diporti. In appresso il parteggiare per uno o per altro istrione portò sovente alle zuffe, al sangue e alle morti (vedi Seneca, Natur. Quæst. VII, 32. Dione, lib. 54. Tacito, Ann. I, 77). Eccovi il popolo che non ha guari avea combattuto per la libertà e per l'impero del mondo.

fumieri, i barbieri, i ghiottoni e tutta l'altra canaglia che viveva de' loro vizj. Vedete ora singolare mutazione di costumi! In altri tempi il lutto per la morte delle celebrità da scena non è riserbato a sì ignobile gente; è divenuto, come fu scritto, un lutto sociale: e non contenti di piangerli s'inalzano loro monumenti che attestino ai posteri la grandezza di questi eroi. A Roma, ai tempi d'Orazio, vi era una gente che riponeva ogni felicità nel ventre e in tutti i diletti più grossolani. Continuamente in feste e in banchetti, per soddisfare alla gola mettevano a contribuzione il mondo intero dall'Indo al mare Atlantico, dalle ardenti arene dell'Affrica alle ghiacciate pianure della Germania: passavano le notti in orgie perpetue in compagnia di parasiti, di ruffiani, baratti e simili lordure; alcuni si cibavano delle pietanze non più squisite, ma di quelle più care, e stempravano nell'aceto le perle, per provare il soave diletto di inghiottire in un boccone un milione di sesterzi (1). Nomentano, Menio, Albio, Barro e i due Arrj andavano tra i più celebrati. Costoro tenevano sempre dattorno tutto il vico toscano, il mercato, tutto il Velabro, pescatori, pasticceri, buffoni, e ad essi prodigavano immense ricchezze onde procurassero loro le ghiottonerie più squisite. Ma presto le ricchezze finiscono: allora per evitare la miseria ricorrono agli usurai che gli strozzano: e venuto il giorno delle calende in cui devono restituire il danaro, sono costretti a stare a sentir leggere le brutte storie del creditore e dirgli bravo, perocchè a Roma gli usurai pretendono alla fama di letterati e di storici, e non trovando nessuno che

(1) Corrispondente a lire italiane 197,797. Celebre per queste stoltezze divenne il figlio dell'attore Esopo ricordato di sopra (vedi Orazio, Sat. II, 3; v. 233). Suo padre si dilettava a mangiar piatti che costavano centomila sesterzi (20,458 lire italiane e 33 centesimi), ed erano composti di uccelli ammaestrati a cantare e a parlare.

gli applauda, comprano l'applauso dai debitori. Pure i debiti crescono, e non rimane agli sciagurati neppur tanto da comprare un laccio con cui impiccarsi. Altri governati da altra manìa si dilettano ad ammassare ricchezze, e godono solo nel contemplare i danari ammassati. Mangiano le ulive di cinque anni, bevono vino inforzato, e anche quando celebrano il dì natalizio o quello successivo alle nozze condiscono i cavoli con poche stille d'olio che puzza, dicendo che i grandi piatti recano insieme il danno e lo scorno. Essi si comportano in questa maniera, sono così nemici a sè stessi, perchè sanno che l'uomo è stimato in proporzione della ricchezza, e che i danari ti fanno nobile, bello, giusto e anche sapiente. Ammalati non si cibano e non chiamano il medico per non spendere troppo: vicini a morte si riscuotono e tornano sani al sentire gli eredi che cominciano a trar fuori dall'arca i danari. La passione della ricchezza è tale presso i Romani che per giungere ad essa non guardano ai modi, non perdonano alle più basse viltà. Vi è un vecchio ricco senza figliuoli? Bisogna fargli la corte per averne l'eredità. Ma è uno spergiuro, un ignobile, un fratricida, un servo fuggitivo: non importa: bisogna accompagnarlo ai passeggi, difenderlo al foro contro le persone dabbene, lodare la sua virtù, essergli largo d'ossequi se gli ama, dirlo gran poeta se ha la mania di far de' versi cattivi, soffrir per lui caldo e freddo, farsi ministro alle sue dissolutezze, vendergli anche le figlie, tenersi alla sua presenza in umile contegno di schiavo fedele: andar con lui nella folla e ripararlo dagli urti: se fa vento fresco pregarlo a coprire un capo sì caro; e con questi modi si ottiene la sua eredità. Quando il vecchio è morto e si è ottenuto l'intento, allora bisogna dissimulare la gioia, attestare anzi colle parole e colle finte lacrime il proprio dolore, erigergli sontuoso sepolcro, fargli bel fune-

rale, perchè questa commedia è utilissima ad ingannare altri vecchi ed averne altre eredità. Avvi chi trova solamente diletto a marcire nelle libidini; altri guidati da cieca superstizione pretendono all'immortalità per le loro mattutine preghiere, e per devozione fanatica fanno assiderare i figli credendo di far cosa grata agli Dei. Gli stolti mentre evitano un vizio danno in quello contrario. Contro tutti costoro e molti altri Orazio rivolge la sátira; e lo fa sempre con moltissimo brio, con mirabile gaietà, perchè aveva spirito veramente bizzarro, e piacevolissimo ingegno. Il che aggiunto a una profonda cognizione del cuore fa sì che le sue satire ti rallegrino sempre, che tu rimanga maravigliato di quella somma facilità di afferrare negli uomini tutti i mezzi caratteri, tutte le gradazioni, tutti i secondi fini, e di svolgere tutte le pieghe del cuore. Egli aveva fatto molto studio di se stesso e degli altri; uomo di mondo avea veduto tutto il guasto della società, e perciò aveva agio a presentare osservazioni giustissime che si ritrovano vere anche dopo tanti secoli, dopo tante vicende. Conosceva bene le passioni dei contemporanei, e in gran parte le provava ancora egli: quindi i suoi quadri dovevano riuscire molto naturali e piccanti. Al che contribuivano maravigliosamente la sua vena feconda, l'accorto uso dei dialoghi, delle finzioni, degli apologhi e la varietà dei tuoni che sapeva prendere secondo il bisogno. Se poi porremo mente alle grazie e all'urbanità di uno stile tutto nuovo, piano e popolare, e alla meditata trascuratezza dell'esametro, vedremo che questi erano pregi da rendere amabilissimo quel nuovo genere di composizione destinato ad andare per le mani di tutti. Così per artifizj poetici e per doti letterarie Orazio riuscì sempre maraviglioso, sempre inarrivabile. Ma in ciò che concerne il lato morale dello scrittore adempì egli ai doveri che gl'incombevano? La natura, dice Schoell, gli aveva

dato uno spirito che in qualsivoglia oggetto gli mostrava di primo intuito quel lato che più si presta al ridicolo. La dolcezza del suo carattere e le dottrine epicuree lo facevano indulgente alle debolezze dell'uomo. In questa pulitezza, in questa eleganza di un governo che vuole addormentare gli spiriti egli è colpito solamente da ciò che è contrario alla decenza e alle convenienze sociali: e in vece di tuonar contro il vizio e mostrarlo in tutta la sua laidezza, egli non si ferma che a dipingere le ridicolezze e le contraddizioni degli uomini. E veramente è bello il ridere contro quei presuntuosi che da nulla essendo procedono in contegno gravissimo per darsi aria di persone molto importanti: contro quelli sciagurati che non sapendo come passare il loro tempo si divertono a farlo perdere agli altri; contro quelli che tormentati dalla miserabile ambizione di esser familiari alle case de' grandi non risparmiano nè preghiere, nè viltà per esservi ammessi. Si può ridere dei galanti che olezzano sempre d'unguenti: si può ridere dei cattivi versi del lippo Crispino, di Natta che si unge dell'olio rubato dalle lucerne, e di mille altre caricature di questo genere; ma sarà bello il ridere sui vizj che degradano l'uomo e conducono a morte un popolo intero? Per questo mezzo la satira otterrà il suo intento? Certamente si può dire il vero anche ridendo; ma gli uomini profitteranno delle lezioni di chi vuol sempre ridere? Che diremo poi se chi prende a fare pubblicamente il censore è macchiato delle medesime colpe che riprende negli altri? Senza dubbio la satira è potentissima a spaventare i viziosi e ad esercitare un'azione salutifera sui costumi dei popoli; ma per averne questo effetto bisogna che il terribile flagello sia agitato da mani incontaminate. Certamente tutti gli uomini hanno difetti, e beato è da chiamare chi gli ha più piccoli: ma quando si fa la satira contro quelli stessi che tutti riconoscono in noi, allora è da

nutrire poca speranza di buon successo. Il fare astrazione tra il predicatore e la predica veramente è molto difficile: e noi siamo stati presi sempre da molta voglia di ridere ogniqualvolta abbiamo sentito inculcare sul serio il digiuno da chi usciva da lautissimo pranzo. Ora il poeta nostro ci dice che egli stesso è macchiato di molti di quei peccati che ha satireggiati negli altri. Ci narra per bocca del suo schiavo (1), che è dissoluto, libertino, capriccioso, incostante, che non è persuaso di quello che dice, che non ha fermezza, nè fede ai propri principii, che rimane nel fango per non avere energia da ritrarsene, che loda la frugalità quando nessuno dei grandi lo invita alle magnifiche cene, ma che quando Mecenate lo chiama, allora con gran furia si adorna, si profuma, e addio pensieri modesti e frugali. Da tutto ciò noi comprendiamo che Orazio scrive non per amore della virtù, non per abborrimento del vizio, ma perchè vuol divertirsi a carico altrui, perchè vuol ridere, perchè non può dormire. Orazio sentiva di non potersi distinguere per energia di carattere, per l'esercizio di gravi cariche: quindi si volse tutto a distinguersi per le finezze e le grazie di spirito, e scrisse la satira. Egli vuole più piacere che correggere, dice Dussaulx, e perciò la sua Musa più burlevole che mordace si rallegra a carico di quella classe di uomini da cui non poteva avere nè celebrità, nè piaceri. In quel tempo l'alta classe della società si offriva maravigliosamente alla satira, perchè aveva vizj degni dell'ira di Giovenale: ma di questa satira non poteva essere autore l'amico dei grandi, il favorito d'Augusto e di Mecenate.

Orazio compose le satire in gioventù e l'epistole in età più matura. Quantunque anche queste escano spesso in tratti satirici, pure differiscono molto da quelle e per

(1) Sat. II, 7.

la forma e per la materia (1). Il verso vi è più culto; più elegante la frase, e la morale quasi sempre più pura e più generosa. Coll'andare degli anni era venuto meno in Orazio l'ardore delle passioni, e il suo corpo affralito dai disordini cercava riposo. Era quasi in lui cessato l'amore delle liete brigate, degli scherzi, dei conviti, e poco omai più curavasi di lagnarsi tra i vini della fuga della proterva Cinara. Gli erano gravi i tumulti di Roma e le tempeste che gl'impedivano di sposare il dolce canto alla lira, e anche il fasto della corte del suo Mecenate che sovente si lasciava andare ad arguzie contro di lui, perchè faceva l'elegante meno del solito e usava certa sprezzatura nel culto della persona (2). Laonde il poeta sospirava con tutto il cuore alla solitudine, e alle quiete ombre de'boschi, desio d'ogni poeta: e per trovare tranquillità si ricoverava nella sua cara Sabina, ove alla vista de' severi costumi dei campagnuoli la sua anima si purificava e si apriva a no-

(1) È questione se debbansi considerare le satire e l'epistole come una sola composizione; ovvero se le une debbansi disgiungere dalle altre. Casaubuono è della prima opinione e sostiene che le une e le altre erano comprese sotto il titolo generale di *Sermones:* Dacier, che le satire precedono l'epistole con cui fanno un sol corpo: che nelle prime si sradica il vizio, nelle seconde s'invita a seguitar la virtù (vedi Schoell, Histoire de la littérature romaine).

(2) Per Mecenate le negligenze di questo genere erano cose gravissime. E ciò con tutta ragione, perchè egli si era fatto legislatore del mondo galante con un poema o un trattato sugli adornamenti della persona: « *De cultu suo.* » Di quest'opera ora perduta rimangono alcune espressioni riportate da Seneca come esempi di stile affettato e lezioso, e come imagini vere della vita molle e voluttuosa di Mecenate, della sua andatura caricata e della singolarità del suo contegno, allorchè compariva in pubblico con una veste ondeggiante e con un manto che gli copriva tutta la testa, tranne le orecchie, alla maniera degli attori che nelle commedie rappresentavano i ricchi schiavi fuggitivi (Seneca, Epist. 114. Epist. 1, 1).

velle impressioni. Là diveniva fiero di nuova indipendenza; diceva che si vogliono fuggir le grandezze perchè anche sotto povero tetto è dato di esser più felice dei grandi; che la libertà è più preziosa di tutti i metalli, che se te ne spogli per amor del guadagno sarai sempre servo (1): e lungi da dare ascolto ai reiterati inviti di Mecenate che lo richiamavano ai diletti di Roma, quando questi lo inquietava soverchiamente o gli faceva qualche rimprovero, arditamente gli rispondeva che la sua amicizia per lui non derivava in tutto dai doni che ne aveva ricevuti, e si offriva di renderglieli, perchè a lui piaceva più essere indipendente e povero che mutare la libertà de'suoi ozii colle ricchezze degli Arabi (2). Di là ancora scriveva che, posti da banda tutti i leggiéri divertimenti, avea applicato l'animo unicamente a cercare la vera sapienza, e studiare ciò che giova al povero ed al ricco, e che i giovani e i vecchi si pentono di aver posto in non cale. A questo solo egli ardentemente sospira e fa prova di vincere tutto ciò che potrebbe soggiogarlo; e intrepido difensore dell'austera virtù predica doversi coltivare le buone inclinazioni dell'animo, espellere le triste, e porre ogni studio nel guarire le malattie dello spirito coi rimedii che prescrivono i savii. Perciò è bisogno rivolgersi a studii severi e osare di esser saggi. È alla metà dell'opera chi bene incomincia: è virtuoso chi fugge il vizio, e la prima sapienza sta nell'andare esente dalla stoltezza. Prima di tutto si vuol frenar l'animo e recarlo ad obbedire, onde non la faccia da despota: spregiare le voluttà, frenare le turpi voglie e moderare i desiderii, perchè gli averi non tolgono la febbre dal corpo, nè le cure dell'animo, e a chi è governato dall'avidità

(1) Epist. I, 10.
(2) Epist. I, 7.

e dal timore le ricchezze giovano quanto un bel quadro ad un cieco, o ad un sordo le armonie della cetra. Massimo de'mali è l'invidia di cui non seppero trovar maggior tormento i siciliani tiranni. I banchieri, gli usurai e tutta la piazza di Giano gridano doversi cercare prima i danari, poi la virtù, perchè senza di quello sarai sempre un plebeo, e ti saranno negati gli onori quand'anche per coraggio e virtù tu fossi sopra tutti eminente. Ma l'uomo onesto la pensa bene altrimenti. Egli trova riparo forte come un muro di bronzo in una coscienza che non sente rimorso, in una fronte che non sa arrossire per colpa, in una nobile indipendenza, in un fermo contegno contro tutti gli orgogliosi capricci della fortuna. Contento ai modesti suoi averi non si cura di accrescerli nè colle usure, nè col far la corte alle vedove e ai vecchi opulenti; e sempre uguale a se stesso nel tenore di sua vita, giustamente si sdegna contro coloro che trovano da ridere se uno va mal pettinato, se porta una logora camicia sotto una tunica nuova, se ha poco bene accomodata la toga, e poi non ridono quando un altro è sempre con se stesso discorde, quando ad ogni tratto vuole e disvuole, ed è in tutta la vita in contraddizione perpetua. Altrove Orazio riduce ad assiomi le regole che possono giovare alla buona condotta de'suoi giovani amici. Per lui i poemi d'Omero non sono solamente esempj di bella poesia, ma trattati di saggezza e di vera morale, da cui si può apprendere quello che giova e quello che nuoce, più che dai libri di Crisippo e di Crantore. Le guerre tra l'Asia e la Grecia dimostrano quanti mali partoriscano l'amore, l'odio, l'ambizione, il furore e tutti i delirj dei grandi di cui i popoli portano la pena. All'incontro i buoni effetti della saggezza e della costanza si hanno nell'esempio di quell'eroe, che disprezzando le voluttà della maga e lottando contro tutti i pericoli rivide la dolce

patria e i suoi cari. Il resto degli uomini nati solo ad empire di cibo il sacco sono gli amanti di Penepole, che immersi nelle voluttà, ripongono la loro gloria, nel curarsi la pelle, nel dormire fino a mezzo giorno, e allontanano le importune cure al suono delle cetre e al rumore delle danze. Sì fatta vita rende spregevoli, e gravi a se stessi ed agli altri. Per esser felici bisogna seguir la virtù, e volgere arditamente le spalle ai vani e pericolosi piaceri che essa riprova: ma la virtù veramente bisogna seguire, non le apparenze di essa, nè essere turpe al di dentro e bello al di fuori. Un uomo non ha ucciso persona, è parco, è economo: dunque è galantuomo. Ma toglietc per un momento a questo galantuomo il timore delle verghe e della forca, e vedrete a che vada a riuscire la sua onestà. Oh quanti reputati un fiore di virtù fanno sommessamente alla Dea dei ladri questa preghiera: O bella Laverna, concedimi di poter tutti ingannare, fa sì che a tutti io sembri giusto e santo, e distendi sulle mie frodi e su' miei delitti una notte profonda. L' uomo onesto davvero è colui che odia il vizio per amore della virtù, colui che sa vincere i suoi desiderj; perchè chi desidera teme, e chi teme non sarà libero mai, e senza libertà non esiste nè virtù, nè saggezza (1). Eccovi Orazio divenuto un severissimo stoico. Non vogliate creder però ch' ei si conservi scrupolosamente fedele a questi principj. A quando a quando la sua anima rimane esaltata da queste severe dottrine, e pare che con amore ei le segua: ma le conseguenze a cui portano gli fanno spavento; ed egli, dopo tanti savj discorsi, dopo tanta austerità di massime, torna alla facile morale che favorisce le sue inclinazioni, e vi consiglia col greco Mimnermo che, se non vi ha diletto senza i piaceri e gli amori, voi viviate in mezzo ai pia-

(1) Epist. I, 1, 2, 3, 6, 16.

ceri e agli amori (1). Altrove distende il codice che debbe servire di norma pel cortigiano. Star lungi dall'adulazione sfacciata, come dalla soverchia fierezza: non imitare i ricchi nelle stoltezze del lusso, nè nei dispendiosi loro vizj, perchè essi credono questo un privilegio dell' opulenza, nè vogliono essere emulati neppure nel male: non investigare i segreti del signore, e se ne sii alla confidenza non ridirli a persona, anche quando tu ne debba soffrire la tortura. Non loderai le cose che piacciono a te, nè biasimerai quelle che ad altri dispiacciono; cedi subito ai comandi del potente, mostragli lieta fronte se è lieto, annuvolata se è triste: seconda sempre le sue voglie, e a suo talento sii frugale e pronto all'ebbrezza, modesto e sfacciato, impetuoso e flemmatico. S' ei voglia andare a caccia, a te non prenda l' umore di stare a tavolino a far versi. Sappi ascoltare; porgi sempre attenzione quando parla il tuo signore; fuggi i curiosi e i ciarloni: e nelle case dei potenti chiudi il cuore a qualunque passione vi possa destare la bellezza. Nel raccomandare sii cauto, e se per disavventura raccomandasti un indegno, non ostinarti a difenderlo, e proteggi sempre a viso aperto l'uomo probo e perseguitato dalla cortigianesca calunnia. Così si può viver bene coi grandi: ma in questa maniera di vita non istà la saggezza: e Orazio conclude che invece di attendere a questi precetti è meglio rivolgersi alle massime della filosofia che sole possono insegnare il modo di esser felice. L'amicizia dei grandi par dolce cosa a chi non ne ha fatta la prova, ma l'esperienza insegna il contrario. Dopo aver secondati tutti i loro capricci, ad ogni momento si corre pericolo di perdere per nulla il loro grave favore; perciò meglio è starne lontani, e consultare invece i sapienti che ne insegnano come passare i giorni tranquilli, come farsi

(1) Epist. I, 6.

liberi dagl'insensati timori, dalle vane speranze e dalle insaziabili voglie. Nobile occupazione è quella di chi pone ogni studio a conoscere se frutto dell'osservazione o dono di natura sia la virtù, se i nostri mali trovino conforto nella soddisfazione dei desiderj ambiziosi, ovvero nei piaceri di una pura coscienza e nel silenzio di una vita nascosta (1). Così il poeta nostro con una mirabile varietà, con una urbanità ed una grazia di cui non trovasi in altri l'esempio va svolgendo agli amici le massime che egli aveva apprese dall'esperienza e dal lungo studio degli uomini. E gli uomini nel fondo della loro natura sono sempre gli stessi, e non cambiano per volger di secoli: quindi è che i suoi detti trovano ogni giorno delle applicazioni novelle, e le sue pitture sono sempre vere e spesso sembrano fatte sul modello dei nostri contemporanei. Ciò è veramente coglier nel segno, e aver cognizione profonda del cuore umano. Gran mania all'età d'Orazio era quella del poetare, fosse in grazia, fosse in onta alle Muse. E perchè non debbo far versi? diceva taluno: non sono io galantuomo, nobile e ricco? poco si richiede per far dei versi che abbiano lunga vita. Se merita fede l'antico Cratino, chi aspira a far buoni versi deve essere sempre ubbriaco; perchè all'acqua sono nemiche le Muse, e ai sobri è proibito il cantare. Così la discorrono questi poeti, gregge servile che imita solo i difetti, e che sovente co'suoi rumori muove la bile e il riso d'Orazio (2). Essi si lodano scambievolmente e s'intreccian corone. Uno dice: le tue odi sono maravigliose: e le tue elegie, riprende l'altro, sembrano lavorate dalla mano delle Muse: tu sei un Alceo: e tu un Callimaco, e se vuoi, anche un Mimnermo. Osservate anche con quanto fasto

(1) Epist. I, 18.
(2) Epist. I, 19.

e aria orgogliosa volgono lo sguardo all'intorno quando entrano nella biblioteca d'Apollo; asilo aperto ai Romani poeti (1). Questi fabbricatori di versi sono in odio agli uomini, agli Dei e alle colonne del tempio d'Apollo; ma fate si che siano nobili e ricchi, che possano dare dei pranzi magnifici, e diverranno egregi poeti. Invitano a sontuoso banchetto gli amici, e dopo averli inebbriati di Falerno e di Cecubo leggono i loro versi. I parassiti ad ogni verso, ad ogni frase esclamano concordi: bene, benissimo, a maraviglia! Alle descrizioni tetre impallidiscono, piangono, saltano per l'entusiasmo, percuotono la terra e sembrano di cuore commossi (2).

(1) Epist. II, 2.

(2) Art. Poet.

Che queste brutte scene si ripetano anche ai giorni nostri è provato ad evidenza da molti fatti. Tra tutti ne basti uno raccontato dal Foscolo « Viveva in Italia, e vive un uomo celebre per la sua inesauribile vena di comporre interminabili poemi, e per la sua generosità verso gli stampatori e i letterati che lo rimuneravano con nitide edizioni ed encomj. Quest' uomo, prescindendo dal suo poetico errore, era del rimanente degno di gratitudine per la sua liberalità, e di rispetto per la tranquilla dignità della sua vita, e di compassione per la misera infermità che gli avea rapito il lume degli occhi. Raccoglieva a convito molti letterati dimoranti nella sua città, illustre allora per una accademia reale e per molti antichi personaggi che godevano di alta fama nelle scuole italiane. Trovaimi io pure benchè giovinetto ed ultimo, ultimo fra cotanto senno, e sul finir della mensa uno de' letterati richiese un giovine segretario dell' ospite perchè recitasse alcuna poesia. Ed ei recitò versi di alcuni poeti, e tutti ascoltavano attentamente giudicandone ciascuno e liquefacendosi l'anima, finchè il vicino intuonò un sonetto: e nello intuonarlo additò l'autore, e l'autore era l' ospite cieco. Ad ogni verso fu interrotto da lodi e da meraviglie, e l'adulazione sfoggiata di que' famosi letterati era tanta, che taluno ascriveva il sonetto al Petrarca, tal altro al Tasso, mentre il povero cieco, umile in tanta gloria, non osando palesarsi, s'alzò pregando i suoi convitati che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Simili aneddoti non si trovano scritti ne' libri, ma la lezione che somministrano, si può abbondantemente raccogliere vivendo tra gli umani (Lezioni di Eloquenza). »

Altri che ebbero la fortuna maligna e non possono fare sfarzo di pranzi agli adulatori, non sono per questo meno maniaci del poetare. Orazio (1) ne fa un burlesco ritratto e li rassomiglia a chi è tormentato dalla lebbra o agitato dalle convulsioni epilettiche, o per una vertigine fanatica o per la collera di Diana ha la ragione traviata. I saggi evitano e fuggono questo pazzo solenne, gli danno dietro i ragazzi e lo seguono gl'incauti. E d'onde al misero questa feroce mania? Forse in pena di aver sozzamente violato le ceneri paterne, o di aver fatto qualche gran sacrilegio? Egli è certamente arrabbiato a e guisa d'orso che ruppe le sbarre, molesto recitatore volge in fuga e dotti e ignoranti: se poi alcuno ne afferra, lo tiene con forza e lo uccide leggendo, simile a implacabile sanguisuga che non lascia la pelle se non quando è piena di sangue. Pure anche per questi maniaci vengono di tratto in tratto delle belle giornate. Asinio Pollione ritrovando l'uso delle letture pubbliche dètte occasione ai poeti di potersi produrre. A queste letture interviene anche Augusto e ascolta con molta pazienza la recita di poemi, di storie, di discorsi e di dialoghi (1). Gli ascoltanti spesso si annoiano e andrebbero via volentieri anche a mezzo. I recitanti rappresentano bene la commedia con molta pompa di gesti e di declamazione: ma per quanto si sforzino, per quanto si riscaldino, non possono torre agli ascoltanti il gelo e la nòia che gli opprime. Se gli uditori non applaudono, i poeti a vicenda si battono furiosamente le mani,

(1) Ibid.

(2) V. Svetonio in Aug. 89. Orazio dice (Sat. I, 4, v. 73) che egli non recitava i suoi versi a nessuno se non agli amici quando era da loro costretto: ma soggiunge che vi erano alcuni inetti poeti che per la manìa di far sentire i loro scritti li recitavano anche in mezzo al foro e ai bagni, noiando gravemente tutti quelli che s'imbattevano in loro.

nè più nè meno di quello che potete aver veduto in alcune delle nostre accademie. Orazio era nemico, e con tutta ragione, di queste letture che allora servirono a corrompere il gusto, e cinquant'anni dopo diventarono ridicolissime. Da Orazio impariamo ancora che se erano strani i poeti, non erano meno strani nel gusto quelli che doveano ascoltarli, che anche nel secolo d'oro molta era l'ignoranza del popolo, e che anche i cavalieri avevano di tempra molto cornea le orecchie. Nei teatri invece di provar diletto della poesia amavano meglio vedere un orso o una lotta, e quando l'attore recitava facevano un rumore simile al muggito del mare o a quello delle selve del monte Gargano. Si faceva solamente silenzio allorchè si vedevano strani animali, re prigionieri, carri trionfali, decorazioni insomma e belle comparse. Poi al venir dell'attore rumore di nuovo e applausi reiterati: ma egli non ha ancora detto nulla, perchè dunque questo batter di mani? perchè l'attore ha un bel vestito di porpora del colore delle viole (1). Noi per verità non ci maravigliamo che il popolo romano prendesse più diletto a veder delle giraffe che a sentire de' bei versi, perchè dopo più di diciotto secoli, dopo tanto crescer di civiltà, vediamo continuate queste stranezze e condotte anche a peggio, conciossiachè le streghe, gli spiriti folletti e altre scipitezze siano cose tutte nuove e degne veramente del nostro progresso. Ma da tutto ciò volevamo inferire che questi secoli d'oro non furono poi tanto dotti ed illuminati, come ci hanno detto mille volte certi maestri e come cantano tuttora i nostri accademici. Pare che sotto il regno d'Augusto cominciassero in mezzo a tanti illustri poeti a sollevarsi anche i pedanti nei quali il disprezzo per gli scrittori contemporanei era pari alla supersti-

(1) Epist. II, 1.

zione per gli antichi. Questi davano un gran travaglio a Orazio e a Virgilio perchè usavano delle nuove parole e perchè non lodavano ciecamente Ennio e Cecilio anche in quello che non eran lodevoli. La guerra delle parole non è una novità dei tempi moderni; e il purismo era anche allora una delle ridicolezze di Roma (1). Vi era anche allora gente che esercitava tutte le virtù di buon cittadino nei pettegolezzi di lingua. Guai se tu avessi usata una parola che non si trovasse in Plauto o in Lucilio, se tu avessi coniata un'espressione per significare una nuova idea! Quando la parola non vi era, bisognava dire addio all'idea, perchè per essi la lingua era un museo d'anticaglie come lo è di presente

(1) Tra le caricature di questo genere si distinse molto sotto Tiberio Pomponio Marcello. Egli era purista sì scrupoloso, che trattando un giorno una causa avanti il tribunale dell'imperatore troncò a mezzo il discorso al suo avversario per rilevare un solecismo che quegli avea usato: e messe tanta perseveranza nella sua interruzione, che l'avversario comandò l'aggiornamento della causa affinchè la parte contro la quale egli trattava, avesse tempo a scegliere un oratore che si occupasse del suo affare piuttostochè dei solecismi di lingua. Fu pronunziato lo aggiornamento; ma Marcello sempre incorreggibile nella sua stoltizia fece osservare che nella sentenza dell'imperatore vi era una parola di cattivo latino. Eh bene! gridò allora un adulatore: questa parola da qui avanti sarà dichiarata latina. V'ingannate, riprese il purista; Cesare può dare il diritto della cittadinanza agli uomini, ma non quello della lingua alle parole (Svetonio *De illustr. Gram.* cap. 22). Augusto per certe sue ragioni particolari non amava gli scrittori antichi e si teneva lontano dal puzzo delle parole recondite (*reconditorum verborum fœtoribus*); riprendeva Tiberio perchè andava a caccia di modi vieti, dava del pazzo a M. Antonio perchè adoprava parole tratte dalle Scritture dell'antico Catone: e di più si prendeva la licenza di usare *simus* per *sumus*, e *domos* al genitivo singolare invece di *domus* (Svetonio in Aug. 86, 87). A motivo di questi che erano peccati gravissimi, parrebbe che anche contro Augusto i puristi dovessero levare alto il rumore: ma i puristi sono gente molto prudente e raramente intimano la guerra a chi ha in mano un'arme più terribile della penna.

per certuni che condannano ogni scrittura in cui si adopri la lingua intesa e parlata invece di quella del beato trecento. Orazio beffava questa ridicola razza, creava nuove parole quando lo richiedeva il bisogno, nè si curava degli schiamazzi di tutta la plebe dei poeti e dei puristi che null'altro avevano fatto fuorchè corrompere il gusto. E di fatti che erano le lettere e specialmente la poesia negli ultimi anni della vita d'Orazio e appena che egli non fu più? Colla morte di Virgilio, di Tibullo, di Vario, di Gallo, di Properzio, figli tutti della repubblica, morì quasi tutta la poesia: subentrò il falso gusto e l'amore del lambiccato; si andò alle stranezze per amore alla novità e la decadenza cominciò sotto il gran protettore che colla sua onnipotenza non potè porvi riparo. Orazio tentava di mettere un qualche rimedio al male crescente e dettava precetti di buon gusto nelle sue lettere a Floro, ad Augusto e ai Pisoni. Lucio Pisone il vincitore dei Traci, e i suoi due figli degni di un tanto padre si dilettavano di poesia. Radunavano in casa loro i letterati di Roma, dopochè Mecenate oppresso da lunga e continua febbre non poteva più riceverli presso di sè. V'interveniva anche Orazio amico della famiglia, ed era sovente interrogato su questioni di critica, dopochè le sue lettere a Floro e ad Augusto lo aveano mostrato valentissimo anche in queste materie. Per rispondere a tutte le domande scrisse allora la lettera ai Pisoni, ove con molta vena e col libero andamento che si conviene a una lettera dà molti savii precetti sull'arte di scrivere, e si studia di distogliere i figli del suo amico dal poetare se veramente non vi siano chiamati dalla natura; e a tale oggetto mostra quanto siano ridicoli coloro che anche a dispetto di Minerva vogliono esser poeti. Gli antichi editori dettero a questa epistola l'improprio e pomposo titolo di arte poetica: altri poi le attribuirono autorità dittatoria, senza

accorgersi, come nota Walckenaer, che Orazio non pretendeva punto di dare regole assolute e invariabili, e senza avvertire che lo scopo suo non era generale ma speciale, non universale ma nazionale. Pur tuttavolta siccome alcune delle leggi del bello sono assolute; così molti de' suoi principii rimarranno sempre la vera norma da seguire da chi vuol bene scrivere. Orazio dà agli scrittori quella libertà che altri hanno voluto a loro negare, e concede, come già notammo, di coniar nuove parole quando ve ne sia di bisogno e di seguir l' uso, sovrano arbitro di queste cose, e insegnava che la lingua non si rinchiude, come vogliono alcuni, in un circolo magico di certi tempi e di certi scrittori. Discorrendo estesamente della drammatica, consiglia a trattare gli argomenti di storia patria a preferenza dei forestieri e dà molta gloria a quelli che osarono di abbandonare le orme greche e celebrarono i fatti romani. E qui per mostrare l' inconseguenza di certi uomini cade in acconcio il notare che allorquando a Milano, nel 1820 un'eletta schiera di nobili spiriti tentavano con generose dottrine di dare alle lettere e agl' ingegni italiani la libertà necessaria al loro progresso e raccomandavano specialmente che la tragedia lasciasse la favola e celebrasse i fatti della storia patria, ebbero a nemici una turba di pedanti che facevano la guerra barricati dietro ai precetti d' Orazio. Dal che si vede che goffa e misera gente siano cotesti pedanti e come poco vadano innanzi nell' arte d' intendere, giacchè con Orazio alla mano negavano agl'Italiani ciò che Orazio raccomandava ai Romani, e trovavano catene dove era libertà.

Nelle epistole il genio d'Orazio si mostra affatto diverso da quello delle odi, e risplende sempre di nuovo lume. Nelle odi egli canta in mille modi gli amori, i piaceri, gli Dei, la gloria: nelle epistole graziosamente ragiona e conversa, e mentre offre i risultati della sua

esperienza ama più di farsi ammirare pe' suoi tratti di spirito, che pel calore dell'immaginazione. Come in Orazio si ravvisano due persone distinte, quella dell'uomo grave, e quella dell' uomo di spirito, così nelle sue poesie si rincontrano sempre questi due distinti caratteri. In una sola cosa si dimostra sempre uguale a se stesso, e ciò è nella tenerezza verso gli amici. L'affetto mostrato a Virgilio nelle odi, quando lo invita a folleggiare, e quando raccomanda alla nave di portare incolume la metà dell'anima sua, si ritrova anche nelle satire quando racconta le gioie provate incontrandolo con Vario e con Plozio nel viaggio di Brindisi. Mecenate, Tibullo, Valgio, Lollio, Pompeo Varo, Aristio Fusco e mille altri destano sempre nel cuore del poeta sensazioni dolcissime, per cui pare che l'amicizia per essi fosse in lui sentita e profonda. Questo sentimento arricchiva i suoi versi di nuove e svariate bellezze, e gl'ispirava che,

> . . . . *Absentem qui rodit amicum,*
> *Qui non defendit alio culpante; solutos*
> *Qui captat risus hominum, famamque dicacis*
> *Fingere qui non visa potest, commissa tacere*
> *Qui nequit: hic niger est: hunc tu, Romane, caveto.*
>
> (Sat. I).

Ma veramente era egli amato da tutti con quella sincerità con cui dice di amarli? La sua vita varia ed incostante, la sua incredulità ad ogni cosa potevano conciliargli tanto amore, quanto i suoi versi gli procacciavano stima? Egli lodò tutti, piccoli e grandi, mediocri e sublimi, ma nessuno fece parola di lui, se ne eccettui Ovidio che in un'elegia ove loda tutti gli altri poeti ricorda solamente come Orazio gli recitava i suoi versi (1). Questo silenzio di tutti a riguardo di lui ci

(1) *Et tenuit nostras numerosus Horatius aures.*

(Ovidio Trist. IV, Eleg. 10, v. 49).

fa sorger nell'animo, lo confessiamo, sospetti gravissimi a carico di questo universale lodatore. Orazio in molti luoghi si lamenta de' suoi contemporanei, dispregia il volgo maligno, e sempre si mostra scontentissimo del contegno de' suoi concittadini verso di lui. Questo non poteva derivare solamente dalle censure che si facevano contro a' suoi versi, perchè un poeta come Orazio che ha sentimento altissimo della sua forza, sa che i suoi scritti vivranno, e non può essere disturbato dalle censure di qualche maligno. Io dubito forte che l'inquietudine sua venisse da altra cagione. Quantunque a Roma fosse spento in grandissima parte lo spirito pubblico, pure rimanevano sempre anime fiere che avevano amici e seguaci, che piangevano ancora sulle iniquità del sanguinario triumviro, e che dovevano aborrire l'autore delle indegne morti dei padri loro e delle proscrizioni che riempirono il mare e la terra di sangue e di esilj. Tutti costoro dovevano essere irreconciliabili nemici d'un poeta che dopo aver tradito la repubblica, aveva esaltato e deificato quei che la spensero Questo pensiero forse tormentava la coscienza d'Orazio più di quello che gli dessero briga gli attacchi dei censori delle sue poesie. E ciò mostra che non vi è potenza d'ingegno, nè favore di protettori che possano adonestare l'iniquità, e assicurare la coscienza contro i rimorsi: mostra che anche nel mondo vi è una giustizia suprema che in qualche modo premia e punisce. E questa riflessione è di gran conforto per le anime oneste a conservarsi irremovibili nella loro virtù, anche quando sembra che ogni virtù si spenga pel soffio contaminatore dell'interesse privato e pel desiderio dei turpi onori. Siate sempre uguali a voi stessi, e intrepidi custodi della vostra onestà: non avrete ricchezze, ma vivrete beati nella tranquillità di una pura coscienza,

e nel dolce pensiero di lasciare ai vostri figli fecondi esempj di virtù intemerate (1).

L'epistola ai Pisoni fu come il testamento letterario d'Orazio dopo il quale nello stesso anno morì. Da qualche tempo lo assaliva frequentemente una mala disposizione che gli rendeva languente il corpo e malinconico lo

(1) Giacomo Leopardi nel 1817 essendo ancora giovanissimo scrisse nello *Spettatore* di Milano un discorso intitolato, *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi*, e mostrò come questo poeta *presso i più antichi non fu in quella nominanza altissima che per noi si crede: che non fu tenuto si grande e sovrano poeta come ora si tiene*, e come *Virgilio in tutti i tempi, ed egli stesso dopo non guari spazio si tenne*. E dopo aver citato il silenzio degli scrittori contemporanei al poeta, cita un luogo di Frontone che un secolo e mezzo dopo chiama Orazio solamente *memorabilis poeta*. All'incontro mostra le grandi lodi avute da Virgilio anche in vita, e crede che questa differenza tra la fama dei due poeti venisse dalla difformità delle opere. — La Eneide, egli dice, vasto poema di grande argomento, ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti, infin dal suo nascere, superiore all'Iliade, all'Iliade creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stupore: e fece immantinente aver l'autor suo per lo poeta dell'altissimo canto tra i Latini. Le piccole odi di Orazio letto con piacere da molti, con maraviglia da pochi, non potevano nè per la mole, nè per l'argomento loro levarsi subito a sì alto grido, e le satire e le epistole giudicate per assai gente prosa misurata, e dall'autor medesimo intitolate *Sermoni*, si reputarono per lo volgo buoni componimenti e nulla più. E chi farà matura considerazione sopra i Lirici e gli Epici di ciascun popolo, verrà chiaro che i secondi tengono d'ordinario nella comune estimazione più alto grado che i primi: non solo perchè la perfezione, se difficile e necessaria è in ogni genere di poesia, difficilissima e necessarissima è nella lirica: ma ancora perchè il volgo (e quando dico volgo intendo dire non la plebe, ma la massima parte de' letterati, arbitra della fama degli scrittori) suol dare più sublime luogo all'Epica che alla Lirica poesia. —

Con tutto il rispetto che debbesi al grande ingegno e alla dottrina più singolare che rara di Giacomo Leopardi noi dubitiamo forte che siffatte ragioni siano quelle, o le sole, che vietarono a Orazio di essere in altissima nominanza presso i più antichi.

spirito. Agli amici scriveva (1) che la sua vita non era nè soave, nè saggia, che passava i giorni inquietissimi, non curante dei rimedj che potevano dare alleviamento al suo male. I medici più fidi gli dispiacevano, e lo movevano a sdegno gli amici studiosi di toglierlo dal suo funesto letargo. Amava le cose nocevoli, odiava le utili; e sempre in contraddizione con se stesso non trovava quiete per mutar di paese. Dovette affliggerlo anche la morte del suo Mecenate, il quale dopo tre anni di febbre continua finì una vita passata nelle leziosaggini e nelle mollezze senza lasciare opera degna del suo ingegno che la prosperità aveva snervato. Questi morendo raccomandò Orazio all'imperatore (2): il che tornò inutile, perchè il poeta seguì quasi subito il suo protettore alla tomba. Vide l'ultima ora a Roma il 27 novembre del 746, all'età di 57 anni, due mesi e nove giorni (3). Colto dalla morte quasi ad un tratto senza che avesse tempo di far testamento, dichiarò alla presenza di alcuni testimoni che lasciava suo erede Augusto. Questi accettò l'eredità del poeta e ordinò fosse onorato di magnifici funerali e seppellito all'estremità dell'Esquilie presso la tomba di Mecenate. Così adempivasi il voto fatto da Orazio di non voler sopravvivere al suo protettore (4): così anche da morto potè riposare accanto al suo potente amico.

(1) Epist. 1, 8.

(2) Nel testamento col quale Mecenate istituiva erede Augusto, si leggevano, secondochè scrive Svetonio, queste parole relativamente ad Orazio « Horatii Flacci, ut mei, esto memor. »

(3) Secondo i calcoli comuni Orazio non avrebbe vissuto che 56 anni, 11 mesi e 19 giorni: ma come è stato recentemente avvertito da un dotto Francese, in quei calcoli non si era posto mente, che l'anno 708, in cui G. Cesare riformò il calendario, ebbe 445 giorni.

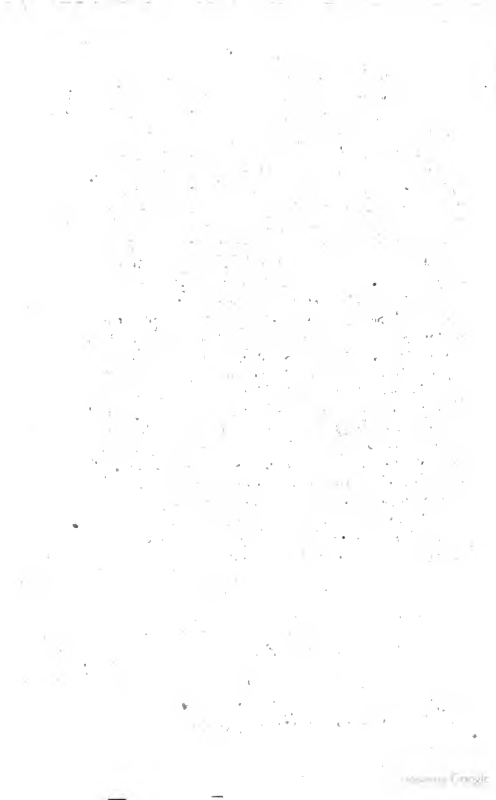
(4) *Nec dis amicum est, nec mihi, te prius*
Obire, Mæcenas, mearum

Abbiamo attentamente studiato nelle opere del Venosino cercandovi tutto quello che poteva contribuire a farci conoscere lo scrittore e l'uomo, e dopo molte osservazioni ne sembra poter francamente concludere che se si riguardi il poeta, troviamo un portentoso ingegno che vario, dotto e adorno di tutte le grazie di una ridentissima fantasia e di tutte le virtù di un purissimo stile c'incanta, perchè il talento dell'arte e il gusto non l'abbandonano mai, o scriva canzonette e bigliettini galanti, o si mostri indispettito e geloso, o celebri le glorie di Roma, o aduli i suoi protettori, o folleggi alle mense incoronato di rose, o rida sui vizj umani, o s'intertenga a piacevole conversazione cogli amici dettando precetti di filosofia. Se poi consideriamo l'uomo e il moralista, ci par di trovare un Proteo che ad ogni tratto muta sembiante. Ardente repubblicano, amico e seguace di Bruto, poi cortigiano di Mecenate, favorito d'Augusto, amico del dispotismo in grazia del quale di severo stoico si fa rilassato epicureo, e gli stoici mette in ridicolo. A Filippi getta lo scudo, e poi canta che è bello e dolce morire per la patria; si ride delle imprese guerresche di gioventù, e poi si vanta della gloria acquistata militando sotto le bandiere di Venere. Detesta l' empie guerre civili che contaminarono di sangue latino ogni campo, ogni fiume, ogni spiaggia, ogni mare,

Grande decus columenque rerum.
Ah! te meæ si partem animæ rapit
Maturior vis, quid moror altera?
Nec carus æque, nec superstes
Integer. Ille dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi sacramentum: ibimus, ibimus,
Utcumque præcedes, supremum
Carpere iter comites parati.

(II, Ode 17).

e quando ti sembra commosso alla rimembranza delle stragi fraterne, tu lo vedi in un tratto rivolgersi a pensieri molto diversi, e invitar la Musa a cantare gli scherzi e gli amori sotto l'antro dioneo. Dopo avere esaltati i trionfi di Roma, e ricantate mille volte le vittorie sui Parti e il valor nazionale, fa un precetto della spensieratezza: e quando Venere lo invade, protesta che nulla più gli cale di Parti o di Sciti, perchè l'occupa solo l'amore della bella Glicera, e lei sola vuol celebrare fra i bicchieri. Loda Catone e dispregia Labeone: celebra l'aurea mediocrità e la frugalità, vuole che il romano si avvezzi a soffrire l'augusta povertà, grida contro il lusso dei pranzi e delle ville, e dopo chiama sè un grasso porco della mandra d'Epicuro; usa assiduamente alle beate cene di Mecenate, vi piglia delle indigestioni, e dice che nessuna cosa è migliore o più bella di un grasso tordo, di una squisita pietanza, e chiama saggi solamente coloro che si sono procacciate splendide ville. In città ama la villa, in villa la città: in un luogo dipinge le delizie della campagna con tale affetto e con sì cari colori da crederNelo perdutamente innamorato, ma se arrivi alla fine ti trovi stranamente burlato e t'indispettisci di aver preso sul serio un ironico scherzo. Protesta di cantare ai giovani e alle vergini, vuole che la gioventù s'informi a studj severi, onde divenuta terribile nelle armi, faccia tremare la sposa del purpureo tiranno: poi calpesta la verecondia, loda le sue oscenità, si fa predicatore del piacere, si abbandona a indecorose smanie, e con turpidini contribuisce a corrompere i giovani. Chiama il popolo stolto ed inetto nel conceder gli onori, ma lo celebra come saggio e giusto quando antepone Augusto a tutti i mortali. Per adulare il suo Dio nega di esser poeta capace a celebrare le alte sue glorie, mentre aveva molte volte cantato che i suoi versi erano

monumento durevole più del bronzo e che per essi viverebbe immortale. Ora si vanta di seguir le parti di chi nulla possiede e chiama gravi le amicizie de' magnati, poi si reca a grande onore di esser piaciuto a costoro, e dice che anche l'invidia dovrà confessarlo. In breve, è pieghevole ad ogni opinione, si lascia trascinare ad ogni vento, e dopo tutto ciò si gloria di essere coerente a se stesso e fa grandi elogi dell'uomo costante. La sua filosofia è talvolta austera, preferisce la virtù ad ogni cosa, cerca una onesta povertà senza dote, ma spesso ancora è cinica e scettica. Alcuni hanno detto che Orazio non seguiva deliberatamente ed esclusivamente nessuna opinione perchè era un eclettico, e con ciò hanno inteso di dargli una lode. Quando l'eclettismo porti gli uomini alla condotta che abbiamo veduto, quando induca a bestemmiare e a lodare nel tempo medesimo la virtù, a transiger su tutto, noi ci raccomandiamo a Dio che ei liberi dagli eclettici e dall' eclettismo, e preghiamo di tutto cuore i giovani a studiare in Orazio una poesia che accoppia l'eleganza alla forza, che è florida di bella gioventù anche dopo il volger di tanti secoli, che è piena d'urbanissimi sali e di delicatissime grazie: a cercarvi la storia degli antichi costumi e lo stato d' una società che avea cominciato a dissolversi, ma a non curarsi di una morale che oggi eleva l'uomo al pari d'un Dio, e domani lo trascina nel fango, che ora esorta alla prodezza e poi adonesta la codardia.

VI.

CORNELIO NIPOTE.

Cornelio Nipote visse nei tempi più splendidi della letteratura latina, e molto contribuì egli stesso a renderne più chiara la luce con egregii e moltiplici scritti, che nella più parte ci furono rapiti dal tempo e dalla barbarie. Lavorò indefessamente tutta la vita a scrivere le storie delle età trapassate e le vite degli uomini che avevano acquistato bella fama come capitani, come reggitori delle repubbliche, o come scrittori: e dopo aver celebrato le geste e le virtù degli altri, non ebbe uno che scrivesse di lui. Perciò noi siamo all'oscuro dei suoi fatti, quantunque molte e gravi testimonianze rimangano della sua rara dottrina e della stima in cui lo tennero gli uomini più grandi di Roma.

Molto ragionevolmente si congettura che nascesse fra gli anni 660 e 670 di Roma. Ma nulla sappiamo dei suoi parenti, nulla della sua educazione. Neppure sul luogo che gli fu patria troviamo indicazione precisa negli antichi scrittori. Solamente Plinio il naturalista dice che era di sulle rive del Po (1). I moderni si accordano a dirlo nato in Ostiglia, villaggio alla sinistra del Po, su quel di Verona: e quindi i Veronesi lo posero nel

(1) *Cornelius Nepos Padi accola.* Plinio *Nat. Hist.* III, 18.

numero dei loro illustri concittadini, e gli eressero per pubblico decreto una statua (1).

Pare che dalle rive del Po si recasse di buon'ora alle rive del Tevere, e che presto vi acquistasse fama di dotto ed elegante scrittore. Alla grande capitale del mondo traevano allora da ogni parte i cupidi di fortuna e di onori, come gli amatori degli studi innocenti. Fra i nobili ingegni in quel tempo splendevano due uomini singolari, Cicerone e Catullo: il primo era principe dell'eloquenza, l'altro padre delle eleganze poetiche. Vi era anche un altro uomo celebrato per il suo sapere, e per il suo modo di vivere. Si chiamava Pomponio Attico, e seguitava le dottrine epicuree. Era un gran signore che a tutto potere fuggiva le brighe politiche, e negli studi cercava ricovero contro le tempeste delle guerre civili. Cornelio fu amicissimo a questi tre uomini che ammirarono e celebrarono la sua dottrina e il suo ingegno. Catullo gli leggeva le sue poesie a mano a mano

(1) Onofrio Panvinio veronese (*Antiquitat. Veronens.* lib. VI, pag. 145) dice a questo proposito: *Constantissimo civitatis nostræ testimonio Cornelium Nepotem, virum doctissimum, et antiquitatum omnium peritissimum, Veronensem fuisse, traditur, cui in summa curia cum reliquis Veronensibus illustribus etiam statua posita est ex publica auctoritate. Ortus siquidem in vico Veronensium Hostilia ad Padi ripas sito.* Quella parte d'Italia chiamavasi allora *Gallia Transpadana*: e perciò Cornelio è chiamato *Gallo* da Ausonio nei seguenti versi a Drepanio Pacato Latino:

> « *Cui dono lepidum novum libellum?* »
> *Veronensis ait poeta quondam:*
> *Inventoque dedit statim Nepoti.*
> *At nos illepidum rudem libellum,*
> *Burras, quisquilias, ineptiasque*
> *Credemus gremio cui fovendum?*
> *Inveni (trepidæ silete nugæ)*
> *Nec doctum minus et magis benignum,*
> *Quam quem* GALLIA *præbuit Catullo.*

che le andava scrivendo, e molto ne pregiava il giudizio: e poscia quando le dètte alla luce volle che fossero a lui dedicate (1). Con Cicerone ebbe lungo carteggio del quale rimangono pochi frammenti. Da uno di essi apparisce quanta poca stima Cornelio facesse dei filosofi dal lato della morale. Pare che Cicerone gli avesse scritto lodando la filosofia come quella che sola può governare e guidare al bene la vita degli uomini (2). Cornelio gli risponde in sentenza affatto contraria, e dice che meno adatti di ogni altro ad insegnare a vivere virtuosamente sono i più di quelli che fanno professione di disputare su questa materia, perocchè si comportano in modo tutto contrario da quello che dicono e insegnano (3). Della stima poi che Cicerone faceva di lui come scrittore ne è testimonianza chiarissima in una lettera dello stesso Cicerone ad Attico, nella quale Cor-

(1) Catullo dedicò con questi versi le sue poesie a Cornelio:

Cui dono lepidum novum libellum
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi. Namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas,
Jam tum, cum ausus unus Italorum
Omne ævum tribus explicare charthis
Doctis, Jupiter! et laboriosis.
Quare habe tibi, quidquid hoc libelli est,
Qualecumque.

(2) Cicerone (*Tusc. Quæst.* V, 2.) dice: *O vitæ philosophia dux! o virtutis indagatrix expultrixque vitiorum! Quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset?*

(3) Questo passo di Cornelio è conservato da Lattanzio, *Divin. Instit.* III, 15, 10. *Tantum abest, ut ego magistram esse putem vitæ philosophiam, beatæque vitæ perfectricem: ut nullis magis existimem opus esse magistris vivendi, quam plerisque, qui in ea disputanda versantur. Video enim, magnam partem eorum, qui in schola de pudore et continentia præcipiunt argutissime, eosdem in omnium libidinum cupiditatibus vivere.*

nelio è chiamato IMMORTALE (1). Dell'amicizia con Attico attesta chiaramente lo stesso Cornelio allorchè descrive la vita di questo famoso epicureo che si salvò da tutti i pericoli delle guerre civili, che andò a' versi a tutti i più violenti capi di parte, che trovò modo a conciliarsi tutti gli umori, che giovane fu amico al vecchio Silla, vecchio al giovane Bruto, e con arte che noi non potremmo lodare seppe conservarsi l'affetto di Ottavio e di Antonio nel tempo stesso che erano nemici irreconciliabili, e si facevano guerra mortale per divenire ambedue padroni del mondo (2).

Attico abitava sul Quirinale in una casa che rendevano piacevolissima le ombre degli alberi piantati all'intorno. Ivi concorreva ogni ordine di cittadini: ivi era una bella raccolta di libri preziosi della quale Ci-

(1) Attico scrisse a Cicerone che Cornelio il quale aveva gran desiderio degli scritti di lui era scrittore ettimo e senza neo dopo Cicerone. Questi (*ad Att.* XVI, 51) rimuove da sè quella lode, e chiama Cornelio scrittore *immortale, divino. Nepotis epistolam expecto. Cupidus ille meorum? qui ea, quibus maxime* γαυριῶ *(glorior) legenda non putet? Et ais* μετ ἀμύμονα *(post carentem nævo). Tu vero* ἀμύμων *(nævo carens): ille quidem* ἀμβροτος *(divinus, immortalis).*

(2) Vedi la vita di Attico cap. 16 e 20. Ad onta di tutte le lodi che Cornelio dà ad Attico a noi riesce impossibile ammirare un uomo che era amico dei buoni e dei tristi, di Cicerone e di Clodio, di Silla e di Bruto, che si studiava di andare a genio di tutti per non aver nemico nessuno che gli turbasse la pace. Noi non sappiamo se si possa viver così senza venir mai a patti colla propria coscienza. Sappiamo che la verità è una sola, e che una sola pure è la giustizia. Ci sembra impossibile che un uomo possa amare al tempo stesso la vittima e il carnefice. Attico amicissimo di Cicerone continuò ad essere nella confidenza di Antonio anche dopochè questo ebbe assassinato il grande oratore, e si mostrò premuroso per Fulvia dopochè questa furia di donna ebbe ferocemente insultato a quell'onorato capo. Cicerone conosceva benissimo questa versatile indole, e quantunque in molti luoghi lo lodi, si duole anche spesso di non aver trovato in lui quel sincero ed efficace amico che avrebbe voluto.

cerone prendeva grande diletto (1). Ivi si coltivavano tutti i belli studii: e anche nel tempo della tavola non si avevano buffoni o cantori, come alle cene dei voluttuosi Romani, ma si faceva leggere da un servo qualche bel libro, e tutti i convitati ascoltavano. Tutto parlava di studii, e anche i servi più infimi della casa sapean di lettere. Attico era dottissimo in greco, e sulle cose antiche di Roma scrisse un'opera nella quale con gran diligenza raccolse i fatti memorabili avvenuti dalla fondazione della città fino ai suoi tempi, e illustrò la genealogia delle più celebri famiglie romane (2).

Nella casa di quest'uomo usava frequentemente Cornelio, ed era ammesso ai più familiari colloquii, e a tutte le confidenze domestiche, come attesta egli stesso (3). E se ivi non gli nacque l'amore delle cose antiche e il desiderio di scrivere istorie, certamente vi trovò modo a nutrirlo fra i colloquii di Cicerone e di Attico (4), fra le continue letture, e fra le imagini dei

(1) Cicerone parla più volte di questa biblioteca, e prega Attico a serbarla a lui se per avventura volesse venderla. *Libros tuos conserva, et noli desperare eos me meos facere posse: quod si assequor supero Crassum divitiis atque omnium vicos et prata contemno (Ad Att. I, 4). Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris: nam ego omnes meas vindemiolas eo reservo ut illud subsidium senectuti parem (Ibid. 10).* Finalmente avendogli Attico promesso che gliela avrebbe serbata, ei gli scrive di nuovo: *Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos quemadmodum scribis, conserva; summum me eorum studium tenet, sicut odium jam ceterarum rerum (Ibid. 11).*

(2) Quest'opera è lodata molto da Cornelio nella vita di Attico, e da Cicerone *De Claris. Orat.* 3 e 4, e *De Orator.* 34.

(3) Vedi la vita di Attico cap. 18.

(4) Cicerone si studiò a tutto potere di eccitare i Romani a scrivere storie, perchè anche in questa parte di letteratura Roma non fosse da meno dei Greci. Quindi continuamente lodava quelli che come istorici vedeva più degni di onore, e parlava delle leggi che si debbon seguire da chi voglia scrivere storie con eleganza e con arte. Vedi tra gli altri luoghi *De Oratore* II, 9, 12, 13. *De Legib.* I, 2, 3. *De Finib.* V, 19. *De Clar. Orat.* 75.

personaggi più famosi sotto le quali l'amico suo aveva espresso con brevi iscrizioni in versi le più notabili virtù di ciascuno (1). È certo poi, ed egli stesso lo afferma (2), che a petizione di Attico scrisse un libro sulla vita dell'antico Catone (3).

Pare che, come Attico, Cornelio stesse lungi da tutti i pubblici affari, e che in niun'altra cosa che nello studiare e nello scrivere si occupasse. Di narrare le vite degli uomini famosi grandemente si dilettava. Scrisse de' suoi contemporanei ed amici, Attico e Cicerone (4): scrisse dei Gracchi, di Marcello, di Lucullo e di Cesare, i quali probabilmente facevano parte della sua opera degli *uomini illustri*, di cui Carisio grammatico del quinto secolo cita il sedicesimo libro (5). Compose un libro sugli storici al quale egli stesso rimanda allorchè parla di Filisto storico greco (6). Scrisse anche alquanti libri di esempii, e un'opera particolare, o una dissertazione sulla differenza che passa tra l'uomo letterato e l'uomo erudito (7).

(1) Vedi la vita di Attico cap. 18.

(2) Vedi la vila di Catone cap. 3.

(3) Anche questo libro andò perdulo. La vita che ci rimane di Catone non è che un compendio brevissimo nel quale Cornelio rimanda all'altro suo libro quelli che desiderano più estese notizie.

(4) La vita di Cicerone è citala da Aulo Gellio XV, 28, e da S. Girolamo *Epist.* 61 *ad Pammachium* cap. 4.

(5) Plutarco cita l'autorità di Cornèlio nella vita dei Gracchi, di M. Marcello e di Lucullo.

(6) Vedi la vita di Dione cap. 3.

(7) Dell'opera degli esempii è citato da Aulo Gellio (VII, 18) il libro quinto in queste parole: *Cornelius Nepos, exemplorum quinto, literis mandavit, multis in senatu placuisse, ut ii, qui redire nollent, datis custodibus ad Annibalem deducerentur, sed eam sententiam numero plurium, quibus id non videretur, superatam; eos tamen, qui ad Annibalem non rediissent usque adeo intestabiles invisosque fuisse, ut tædium vitæ ceperint, necemque sibi consciverint.*

Lo scritto sulla differenza che passa fra l'uomo letterato e l'uomo

Ma l'opera sua di più lunga lena era una cronaca compresa in tre libri, e che pare fosse una specie di storia universale, Catullo la chiama opera dotta e laboriosa, e dà gran lode all'autore di avere, prima di ogni altro italiano, avuto l'ardimento di por mano ad impresa sì grande (1).

Tutti questi scritti che sono dagli antichi più volte citati in materie gravi e diverse, mostrano quanto le cognizioni di Cornelio fossero estese, e come la sua reputazione fosse maggiore al merito reale della piccola opera che sola ci è rimasta di lui. È questo il libro sulle vite degli eccellenti capitani che si pone nelle mani della gioventù come modello di purgatissima scrittura latina.

In esso Cornelio ebbe di mira un nobilissimo scopo. I superbi Romani disprezzavano i Greci come vinti da essi, e non sapevano, o non volevano ricordarsi quanto grande fosse stata un tempo la virtù di quel popolo eroico. Cornelio prese a dimostrare a chi non la conosceva quale fosse stata la grandezza dei Greci, e poneva davanti ai suoi concittadini precipitanti a vituperosa servitù quegli uomini stupendi di Atene, di Sparta e di Tebe, che tante e sì nobili battaglie combatterono a difesa di loro libertà. Vedeva che ad amare le virtù greche facevano ai Romani grandissimo impedimento le

erudito è ricordato da Svetonio (*De Illustr. Grammat.* cap. 4): *Cornelius Nepos in libello, quo distinguit literatum ab erudito, literatos vulgo quidem appellari ait eos, qui aliquid diligenter et acute scienterque possint aut dicere, aut scribere: ceterum proprie sic appellandos poetarum interpretes qui a Græcis γραμματικοι nominentur.*

(1) Vedi la dedica riportata di sopra. Quest'opera è citata anche da Aulo Gellio XVII, 21; da Tertulliano *Ad Nationes* II, 11, e *Apologet.* 10; da Minucio Felice *In Octavio* 22; da Lattanzio *Divin. Instit.* I, 13; da Ausonio *Epist.* XVI; da Plinio il vecchio in molti luoghi, e da Pomponio Mela *De situ orbis* III, 5. Giornandes (*De rebus gothicis* cap. 2) chiama quest'opera *Annali*.

preconcette opinioni, e la diversità dei costumi. Perciò fino dalla prefazione avvertiva che non si vuole giudicare degli altri popoli dalle proprie costumanze, e che si cade in errore gravissimo giudicando buono solamente ciò che tale si reputa nella propria città. E, avvertito ciò, scrisse in brevi tratti le principali geste degli eroi più famosi. Quindi ai Greci più chiari per prestanza di guerra, e per amore di libertà aggiunse due Cartaginesi e un Cario, per mostrare che anche quelli che a Roma avevano fama di barbari meritavano lodi di virtù e di prudenza, e per avvertire col fatto che non si vogliono così leggermente dispregiare gli strani (1).

Cornelio visse negli ultimi tempi della repubblica, e morì poco dopo che essa era spenta (2). Aveva le virtù che a vero repubblicano convengonsi ed è celebrato per la *santità de' costumi* (3). La libertà amava con tutta l' anima e vedeva con infinito cordoglio che l'ambizione e la libidine del dominare la portavano alla rovina. Di questi sentimenti sono piene le vite degli eccellenti capitani nelle quali lodando le virtù e l'amor patrio dei Greci, sovente piglia occasione di muovere acerbi rimproveri a coloro che a Roma non curando la santità delle leggi furono causa delle guerre civili e uccisero la patria. Ora si lamenta dell'obblio in cui caddero i bei costumi antichi, e vitupera il servile talento dell' età sua che, perduto ogni sentimento di onestà, profonde gli onori ai non meritevoli: ora si lamenta

(1) Vedi Schlegel, *Observationes criticæ in Cornelium Nepotem*, Hauniæ 1778.

(2) *Divi Augusti principatu obiit*. Plinio, *Nat. Hist.* X, 23.

(3) Vedi Plinio il giovane *Epist.* V, 3. Altrove (IV, 28) egli racconta come Erennio Severo uomo dottissimo voleva porre nella sua biblioteca i ritratti di Cornelio e di Cassio: e perciò prega caldissimamente un amico di fargliene fare una copia dal più eccellente pittore che trovar si possa.

della disobbedienza dei capitani e della sfrenatezza dei soldati che mettono tutto a pericolo. Si sente la nobile anima del vecchio romano che abborre tutti i violenti, e che a nessuno perdona il delitto di usurpazione. Gli odiatori e gli uccisori dei despoti celebra con alte lodi. A Timoleonte che uccise il tiranno della sua patria, e che per amore alla pubblica libertà non volle esser principe dà il nome di *grande*. Il prode e virtuoso Trasibulo che liberò Atene da trenta oppressori è il suo eroe prediletto. Celebra Platone che al fiero Dionisio parlò libere parole per indurlo a render libera la città, e ricorda con isdegno come molto diversi consigli gli desse lo storico Filisto adulatore del tiranno e amico della tirannide. Non lascia di narrare come anche gli antichi oppressori avessero l' uso di corrompere e di imbestiare gli uomini perchè posta giù ogni dignità umana più facilmente servissero. Ivi pure insegna che non avvi impero sicuro se non è afforzato dalla benevolenza dei popoli, e ricorda come gli oppressori ebbero in premio la morte, e dettero solenne testimonianza di quanto fosse odiosa la potenza di un solo, e quanto misera la vita di quelli che vogliono piuttosto essere temuti che amati (1). Dappertutto insomma si mostra nemico del vizio, e ammiratore d' ogni grande e nobile cosa. E un uomo onesto che ama ardentemente il ben pubblico, e che ogni volta che gli si offre l'occasione si studia di mettere nel cuore dei lettori l' amore della probità e della virtù.

In più luoghi ricorda come le città greche gelose di loro libertà sovente furono ingrate ai cittadini che avevano resi loro maggiori servigii. Ciò è stato ripetuto sovente dai moderni, e a prima giunta si vede con quale

(1) Vedi *Milliad.* 6; *Eumen.* 8; *Agesil.* 4; *Timol.* 1 e 3; *Thrasyb.* 1 ecc.; *Dion.* 3, 4 e 5.

intendimento. Nel qual proposito vogliamo avvertire i lettori a guardarsi bene dal non esser condotti a portare sugli antichi popoli liberi un falso giudizio. A giudicare rettamente su questa materia li condurrà più facilmente il Segretario fiorentino il quale aveva più dottrina e più buonafede di centomila di questi politicanti moderni, che ciarlatani ed impostori tristissimi ricordano spesso l'ingratitudine delle repubbliche mentre tacciono i delitti del dispotismo: e parlano a nome della libertà per essere più efficaci paladini della tirannide. Egli disputa gravemente secondochè è suo costume, e dimostra che le città libere considerando la libertà come il sommo dei beni avevano ragione di sospettare e di infierire contro chiunque potesse aver modo e volontà di ridurle a servitù: e che non sono da riprendere in questo, perchè con ciò solo conseguirono il nobile intento loro, e fecero sì che per paura di punizione gli uomini si mantenessero migliori e meno ambiziosi. Quindi conclude che non vuolsi fare tanto rumore contro l' ostracismo di Atene reso necessario al mantenimento della libertà, e stabilisce con argomenti di ragione e con esempii di storie, che i popoli furono sempre meno ingrati dei principi (1).

Cornelio nel parlare dei Greci lascia da parte i tempi mitologici, e cominciando dall' età in cui i fatti hanno certezza storica mette in campo Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, Trasibulo, Epaminonda e gli altri che si trovarono al governo degli eserciti e della cosa pubblica nei più solenni momenti, e col valore e col senno salvarono la patria dalla tirannide interna e dall'abborrito straniero. Sono i tempi più splendidi della Grecia: l'amore di patria si mostra operatore di portenti: il genio degli eroi e degli scrittori apparisce divino. Cor-

(1) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio;* Lib. I, cap. 28 e 29.

nelio per ritrarre gli uomini e i tempi attinse le notizie dagli scrittori più celebrati: studiò Tucidide, Senofonte, Teopompo, Timeo: e sopratutti si dilettò di Tucidide di cui spesso recò letteralmente i racconti in lingua latina. Paragonò questi storici e altri che a noi non pervennero, e ne trasse quello che alla sua critica apparve più vero. Fu notato come mai non citasse Erodoto padre della greca storia, come non di rado discordi da lui e dagli altri scrittori più conosciuti, come in più d'un luogo confonda gli uomini e i tempi. Noi non intendiamo punto di difenderlo dalle accuse che gli dettero i dotti moderni. Solamente pregheremo i lettori a pensare che quando discorda dagli storici conosciuti può aver seguitato l'autorità di altri scrittori che andaron perduti, e che quindi non sempre forse potrebbero avere ragione coloro che accusan di errore uno scrittore che l'antichità reputò dotto e diligente.

E poichè siamo sull'accennare i rimproveri che a lui furon fatti, non vogliamo ometter di dire che altri trovarono i suoi racconti aridi e sterili troppo, e si lamentarono che egli si contentasse di fare poco più che un sommario. Certamente in più d'un luogo si desidererebbe che egli dicesse di più e che più largamente narrasse i fatti famosi che si trovano a mala pena nelle vite accennati. Ma non è sempre vero che il suo racconto sia poco più d'un sommario, che trascuri i particolari importanti, e che non abbia messo moltissimo studio nel notare l'indole de'suoi personaggi, e le qualità che li distinguono gli uni dagli altri. Spesso mostra squisitezza grande di arte e d' ingegno nello scegliere nel vasto campo della storia i fatti che meglio ritraggono i suoi eroi e i tempi in cui vissero. Spesso con brevi parole dice più che altri con lunghe dicerie: e con brevi parole sa ricordare molte particolarità della

vita privata, dei costumi, dei detti notabili. Osservate tra le altre le vite di Cimone, di Epaminonda, di Datame, di Dione, di Timoleonte, di Trasibulo, e soprattutti di Attico: e vi sembrerà di vedere quegli uomini singolari per le loro virtù, per i loro modi, per i loro costumi. Nella vita di Attico è mirabile l'arte e l'ingenuità con cui espone la storia di quest'uomo che in mezzo allo strepito delle armi e delle ardenti ambizioni si diletta degli studii dell'antichità, si adopra a favore degli sventurati, e non si vende ad alcun potente quantunque amico di tutti. Una maraviglia di narrazione è la vita di Datame. Ivi è notabilissima la bellezza dello stile, e la varietà delle venture ne offre grande diletto. È bello il vedere quest'uomo fortissimo e audacissimo che ricco di senno e di strattagemmi di guerra lotta contro tutte le forze dell'impero persiano; che con singolare accorgimento rivolge a sua utilità le scaltrezze nemiche; che sempre inferiore di forze esce sempre superiore dalle battaglie; che evita le insidie, che non vince mai colla perfidia.

Vi è stato chi ha paragonato Cornelio a Plutarco. Forse è più facile notare le cose per cui sono dissomiglianti che quelle in cui si somigliano. Sono due scrittori affatto diversi d'indole, d'ingegno e di scopo. Plutarco è un moralista instancabile: è un narratore abbondante e variatissimo, che ritrae con grandi colori gli uomini e i tempi, che tien dietro a ogni particolarità più minuta delle cose pubbliche, come dei costumi e della vita privata; che spesso sa fare grandi quadri, e si eleva alle imagini del poeta e dell'oratore. Cornelio all'incontro aveva uno scopo diverso. Nel suo disegno non entravano nè grandi racconti, nè digressioni, nè lunghi discorsi in bocca agli eroi. Si era proposto di presentare in piccoli quadri gli uomini più

eccellenti, per coloro che non avevano potuto vedere le grandi storie dei Greci. Volle dettare un piccolo libro per la gioventù coll'intendimento di farle conoscere le principali azioni dei capitani illustri, e di eccitare in essa il sentimento e l'amore delle virtù che resero sì grandi e famosi gli antichi (1). Perciò narra i fatti più importanti e gli altri trascura. Egli non adopra nè imagini ricercate, nè falso splendore: usa semplicissimi modi e modesti colori: ma da grande scrittore, com'è, riesce a produrre colla semplicità grande effetto, sa rendere piacevole e istruttivo il racconto, sa fare amar la virtù. Non dà lezione di morale a ogni istante: ma le sue osservazioni e i suoi precetti morali vengono naturalmente dai fatti, sono sempre a proposito e riescono efficacissimi.

Lo stile in Cornelio è breve, semplice, grave, adorno di naturale bellezza, ma al tempo stesso energico, e per lo più lucidissimo. La sua lingua è di finissimo gusto, e se ne eccettui qualche struttura particolare, qualche forma straordinaria, ha l'eleganza e la purezza che si trova in Cesare, in Cicerone, e negli altri più reputati scrittori del secol d'oro. E perciò il suo piccolo libro a grande ragione fu posto e si pone nelle mani dei giovani che cominciano a fare studio delle eleganze latine.

A chi s'intende di eleganze parrà strano che un'opera di tanta bellezza di elocuzione, come è questa, abbia potuto da uomini gravi considerarsi come un prodotto del secolo quarto dell'êra volgare, o come un miserabil compendio fatto da un uomo che non aveva nè dottrina nè gusto. Ai tempi dell'imperatore Teodosio un Emilio Probo imbattutosi in questo libro, che per avventura

(1) Vedi Dübner, *Notice de Cornelius Nepos*, nella piccola edizione di questo autore fatta da lui. Paris, 1846 chez Firmin Didot frères.

era allora caduto in oblio, lo trascrisse, e, toltone il nome dell'autore, lo dedicò con alquanti suoi brutti versi all'imperatore (1). Quindi il copista passò per autore, e i manoscritti in appresso portarono tutti il nome di Probo, e lo portarono pure le prime edizioni sino a quella di Dionisio Lambino, il quale usò di tutti gli argomenti della critica per restituire l'opera al suo vero autore (2). Egli mostrò che lo scrittore delle vite degli

(1) I versi della dedica sono i seguenti:

Vade, liber, nostri fato meliore memento:
Cum leget hæc dominus, te sciat esse meum.
Nec metuas fulvo strictos diademate crines,
Ridentes blandum vel pietate oculos.
Communis cunctis, hominum sed regna tenere
Se meminit, vincit hinc magis ille homines.
Ornentur steriles facilis tectura libelli,
Theodosio et doctis carmina nuda placent.
Si rogat auctorem, paulatim detege nostrum
Tunc domino nomen: me sciat esse Probum.
Corpore in hoc manus est genitoris, avique meaque;
Felices, dominum quæ meruere, manus.

Di questi versi così parla Dionisio Lambino: *Quis non videt, hos versus non solum inelegantes, ineptos et male natos, verum etiam ab aliquo nebulone indocto et barbaro, aut, ne quid gravius dicam, a scriptore librario vix semidocto esse factos? quorum si velis singula verba justis ponderibus examinare; et syllabas pedesque dimetiri, et sententiam perpendere, et vitia omnia digito, aut etiam nutu indicare; probem quantumvis aut pervicaci aut hebeti dignos esse, qui levissimo alicui et vilissimo ludimagistro, versum scribendorum prurigine peruslo; et versibus inscitiam atque inscientiam suam omnibus declaranti, nihil prœterea assequenti, seu potius coquo fuligine cooperto, et immunditia sordibusque popinæ squalido, tribuantur.* PRÆF. IN CORNEL. NEPOTEM.

(2) Si conoscono circa ottanta manoscritti che attribuiscono l'opera a Emilio Probo. Solamente le vite di Catone e di Attico ne'manoscritti sono attribuite a Cornelio. La prima edizione fu fatta da Niccolò Jenson a Venezia nel 1471. Quella del Lambino è così intitolata: *Æmilii Probi seu Cornelii Nepotis excellentium imperatorum vitæ. Lutetiæ*,

eccellenti capitani è un contemporaneo di Tito Pomponio Attico come chiaramente apparisce dalla vita di questo, e dalla prefazione del libro: mostrò ad evidenza che la bella ed elegante lingua dell' opera non poteva esser frutto del secolo quarto; che è scritta in tempi di libertà, e non sotto il dispotismo imperiale, perchè uno scrittore vissuto ai tempi di Teodosio non poteva neppure avere il pensiero d' inveire contro la tirannide e contro la dominazione di un solo, come fa più d'una volta Cornelio; che infine Emilio Probo fu un malaccorto quando messe il suo nome a quell'opera e non pensò a farne sparire le parti che avrebbero chiaramente svelato il suo furto (1).

1569. I due nomi di Cornelio e di Probo furono conservati nelle successive edizioni fino a quella del Bosio (Lipsiæ, 1675), il quale tolse via il nome di Probo, e lasciò solo quel di Cornelio. Il suo esempio fu seguito dagli altri editori fino all' età nostra. Solamente nel 1841 si vide rimesso fuori il nome di Probo dal Roth nell'edizione che egli fece a Basilea nell'anno suddetto.

(1) Il Dübner nel luogo sopraccitato riassume la questione in questi termini: — Dall'uno all'altro autore è grande la differenza. Abbiamo noi l'opera d'un amico di Cicerone, tenuto in grandissimo pregio come storico, o quella d'uno sconosciuto della metà del secolo quarto? Le circostanze esteriori e la tradizione stanno a favore di Emilio Probo: all'incontro lo stile del libro e molte riflessioni particolari dell' autore ci vietano di credere che questo libro possa appartenere al secolo quarto. Purtuttavolta uno storico, per così dire, di professione, uno storico che aveva relazioni continue coi primi uomini dello stato poteva egli esser contento di restringere il suo quadro alle proporzioni di queste piccole biografie? Ciò s'intende benissimo nell'oscuro Valerio Massimo che scriveva sotto Tiberio: ma come spiegarlo nell' amico di Attico e di Cicerone, nello scrittore che è stato posto accanto a Varrone? Questi scrupoli molto fondati formano il punto capitale della questione e della vera difficoltà che rimane a risolvere. A tutte le altre obiezioni si risponde assai facilmente. Avvi anche un' altra opinione molto diffusa: si crede che Emilio Probo abbia fatto un estratto dell'opera di Cornelio conservando diligentemente le espressioni dell'autore,

Purtuttavolta, siccome non è facile toglier di mezzo ad un tratto un'opinione che abbia avuto molti seguaci, si continuò da taluni a credere in Emilio Probo, e anche all' età nostra si è rinnovata la disputa, e si sono scritte dissertazioni in Italia e in Germania (1). Ma è inutile far prova di sottigliezze e di sofismi: oramai non avvi più uomo di gusto che creda autore di eleganze un barbaro copista adulatore dell'imperatore Teodosio, e non attribuisca le elegantissime vite al dotto Cornelio Nipote, al repubblicano dei tempi di Bruto, all' amico di Catullo, di Cicerone e di Attico.

come Giustino ha fatto dell'opera di Trogo Pompeo. Ma questa idea non regge alla critica per due ragioni principali: primieramente l'autore di quell'estratto sarebbe stato in grado di scrivere l'opera: in secondo luogo un abbreviatore non avrebbe riprodotto i passi che alludono alle guerre civili e che contengono riflessioni personali a Cornelio. Siffatte riflessioni si applicano con tale giustezza ai tempi di queste guerre, che non è possibile credere che siano state scritte in niun altro tempo. Quindi l'uniformità di linguaggio e di metodo toglie affatto l'idea che due autori abbiano lavorato a quest'opera. Dunque è giocoforza di ritornare a Cornelio Nipote e di riconoscere che egli ha voluto comporre, per così dire, un libro scolastico (*un livre classique*), un libro per la gioventù coll'intendimento di farle conoscere le principali azioni dei capitani illustri e di eccitare in essa il sentimento delle virtù che resero sì famosi gli antichi. Tale è la mia opinione su questo libro di cui discorrerò più ampiamente in un'altra pubblicazione.

(1) *De auctore vitarum quæ sub nomine Cornelii Nepotis circumferuntur, quæstiones criticæ: scripsit Pohlman.* Lipsiæ 1836 in 8.° — Fr. Rinck, *Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro* De vita excellentium imperatorum *creduto comunemente di Cornelio Nipote.* Venezia, 1818. Al Rinck rispose Gioele Kohen: *Considerazioni sul saggio* ecc. Milano, 1819.

VII.

OVIDIO NASONE

> Quel mi son io che su la dotta lira
> Cantai le fiamme de' celesti amanti,
> E i trasformati lor varj sembianti
> Soave sì che il mondo ancor m'ammira.
>
> (RINUCCINI, *La Dafne*).

La parte più settentrionale del regno di Napoli che abitavano un tempo i Peligni e i Sanniti, generazione di eroi non potuta distruggere neppure dalla prepotenza romana, è popolata al presente da una razza di uomini forte al par dell'antica, vivente in mezzo al deserto, coperta di pelli, fiera d'aspetto, di membra bellissime, terribile in guerra. Questi uomini che dalla loro aspra vita e dal fiero contegno tu prenderesti per barbari, nella semplicità e schiettezza de' loro costumi hanno un'anima capace di caldi affetti e di commozioni vivissime, si piacciono della musica delle rusticane sampogne di cui sempre echeggiano le deserte montagne, prendono sommo diletto delle tradizioni romanzesche, e vanno superbi de' loro uomini grandi ai quali rendono culto di venerazione e di amore, comecchè nella fervida immaginazione attribuiscano ad essi qualità che non ebbero mai. I pastori abruzzesi sanno che Ovidio nacque tra loro e ne menano vanto: e ogni qualvolta che diportandosi per le vie di Sulmona passano davanti

una brutta statua in cui credono esservene ritratta l'effigie, si levano reverentemente il cappello, e così in quel modo che possono, rendono onore all'ingegno del loro antico concittadino (1). Ben è vero che quella statua, invece di Ovidio, rappresenta un qualche prelato del secolo XIV; ma il pastore facendo da se stesso giustizia sommaria toglie di seggio il prelato che non conosce e che non meritò di essere conosciuto, e vi pone l'uomo grande. È vero altresì che il pastore abruzzese rende quel culto ad Ovidio non perchè lo tenga per quel gran poeta ch'egli era, ma perchè lo reputa essere stato un negromante solenne: ed anche questo invece di degradare il poeta lo rende vieppiù sublime, elevando nella fantasia popolare il suo ingegno ad opere che superano la potenza degli uomini. Chi lasciò sulla terra grande orma di sè non può esser da tutti convenientemente compreso: basta che tutti gli rendano culto, apprezzandolo ciascuno alla propria maniera. E così la sapienza, quantunque sotto forme svariate e strane talvolta, è sempre dall'universale ammirata e onorata. Ora chi non direbbe che questa onoranza resa dopo tanti secoli a quel sommo dall'amore di un popolo non fosse una tarda ma giusta vendetta dell'iniqua persecuzione con cui colpivalo Augusto? Non ne verrebbe per conseguenza legittima che l'ignorante pastore sappia render giustizia al merito meglio dell'im-

(1) Sulmona è in mezzo a una solitaria vallata degli Abruzzi dominata dal gran sasso d'Italia e bagnata da un ruscello detto il *Rio d'Ovidio*. Molte cose ivi ricordano l'antico poeta. In Sulmona è un casolare rovinato che dicesi essere stato la casa d'Ovidio. A due miglia dalla città presso a una Badia di Celestini vedesi un frammento di muro reticolare che dicesi il muro dei *poderi d'Ovidio*. Ivi pure è una fontana a cristallino zampillo che forse in memoria de'primi palpiti del poeta conserva il nome di *fontana d'amore*. Vedi Cosmorama Pittorico, An. 2. pag. 73, 74.

peratore romano tanto vantato protettor delle lettere? Comunque ciò sia, prova almeno che ai potenti non è dato di toglier la fama agl'ingegni, e che essi possono maltrattarli sì, non offenderli, perchè la posterità alle maledizioni sostituisce le lodi, alle persecuzioni l'amore, ai patiboli gli altari, e venera il poeta dannato ingiustamente a morire nei freddi di Scizia, come tiene per sacre reliquie le catene di Colombo, come visita con religione la carcere di Torquato, maledice ai suoi persecutori, dispregia i maligni grammatici che gli dettero tanti travagli, e rompe sulla loro testa le catene con cui vollero inceppare il genio divino (1).

Ovidio nasceva in Sulmona a' 20 di marzo dell'anno 711 dopo la fondazione di Roma, di famiglia splendente, se vuolsi credere a lui, di nobiltà antichissima. I suoi maggiori erano stati un lunghissimo ordine di cavalieri (2) di cui tu non avresti facilmente potuto trovare il principio: cavalieri *splendidi* e *illustri* che di lunga avanzavano tutti quelli pervenuti a chiarezza per recenti fortune o per beneficio della milizia (3). Dal che comprendiamo non esser nuova la strana opinione ripetuta spesso da quelli che hanno da vantar solo stemmi intarlati, cioè che la nobiltà non consiste nelle opere che fanno nobile l'animo, come sarebbero tra le altre le fatiche della milizia, ma sì in sangue creduto da alcuni di colore diverso da quello di noi poveri figli del popolo. Uno di questi cavalieri mercè del suo naso gros-

(1) Didimo Chierico diceva che sarebbe andato alla questua a peculiar tanto da erigere una chiesa al Paracleto e riporvi le ossa di Torquato Tasso, purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi. — Io stesso ho veduto a Roma baciar con entusiasmo il marmo che ricopre le ossa di Torquato, e prender dalle mura della sua carcere di Ferrara un pezzo di sasso come reliquia.

(2) *De Ponto* lib. IV, eleg. 8.

(3) *Amor*. lib. III, eleg. 8.

sissimo lasciò anche ad Ovidio in eredità il soprannome di Nasone, poco adatto per vero al leggiadro cantore degli amori e delle grazie romane. I genitori vollero che il figlio avesse educazione pari alla gentilezza del sangue, e fino dall'età tenerissima insieme col fratello Lucio a lui maggiore d'un anno lo mandarono a Roma alle scuole de'più lodati maestri, primo de' quali fu l' oratore Messala. Ovidio nella elegia decima del libro quarto dei Tristi insieme alle altre notizie che ci ha dato dei suoi studj e della sua vita, ci ha lasciato anche questa testimonianza delle cure paterne. I due fratelli avevano da natura inclinazione diversa: Lucio era portato all'eloquenza e alle strepitose aringhe del fòro, e Ovidio si piaceva solo della poesia, e come per istinto sentivasi dalle dolci muse rapito, quantunque il padre lo volesse indirizzato all' eloquenza che sola apriva la via agli onori e alle cariche. Coltolo talvolta in atto di far versi ne lo riprendeva, facevagli veduto che i versi non danno ricchezze, che Omero stesso era morto nella miseria. Ma queste fredde ragioni non persuadono il genio cui è un bisogno il dare sfogo alle vive commozioni del cuore. Il fanciullo prometteva di assecondare le voglie paterne, ma nell'atto stesso della promessa svelava la sua imperiosa natura, perchè le sue promesse erano versi, e le suppliche per ottener perdono erano in versi dettate. Pure avendo anima sensibile alle rimostranze del padre fermava di abbandonar l'Elicona e mettevasi a scrivere in prosa: vani propositi, inutili sforzi! Con maraviglia sua e degli altri le parole di per se stesse cadevano sotto la misura e tutto ciò che tentava di esprimere non era altro che versi (1).

(1) *Motus eram dictis, totoque Helicone relicto,*
Scribere conabar verba soluta modis.
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos;
Et quod tentabam dicere versus erat.

Trist. lib. IV, eleg. 10.

In questi primi anni studiò la lingua greca nella quale poscia divenne dottissimo, e ascoltò Marcello Fusco e Porzio Latrone retori molto valenti, secondo Seneca e Quintiliano, i quali insegnavano come debba esser diviso un discorso, quante parti e quali figure voglia contenere, ma non potevano ispirare la fulminante eloquenza de' liberi Gracchi nè il módo di eccitare i generosi pensieri, perchè il secolo era volto a servitù. Roma aveva un padrone, e i generosi pensieri erano morti tutti a Filippi (1). In queste scuole il futuro cantor di Corinna e dell' arte di fare all' amore imparò a compor declamazioni nelle quali ancora svelava il suo ingegno fervidissimo e intollerante di freno, perchè a detta di Seneca erano paragonabili a un carme senza misura, e dalla mancanza di certo ordine di leggieri scorgevasi potersi il giovane male acconciare a ciò che non fosse volo poetico nei liberi campi della fantasia.

Veniva finalmente per lui il diciassettesimo anno in cui i giovani Romani sciogliendosi dai legami dell' infanzia entravano nel mondo, divenivano cittadini, e alla voce del padre che sola non ha guari facevasi loro sentire, univasi quella della patria che li chiamava a onorarla e difenderla, finchè per i Romani vi ebbe una patria. Tutti i simboli dell'infanzia allora sparivano: si mutava veste, ornamenti, contegno; e indossando la toga virile con essa si entrava a parte di un nuovo ordine di cose. Ovidio col fratello Lucio la vestiva a' dì diciassette di marzo, e in mezzo all' esultanza dei parenti, degli amici, e dei conoscenti concorsi a celebrare questo giorno tanto sospirato, fu condotto nel fòro e fece la sua prima

(1) Degli oratori grandi e terribili dice Longino, che vogliono età capace a nutrire e allevare spiriti grandi, e come planta che non alligni in umil terreno, mal crescono là dove gli uomini son poco meno che in culla fasciati dei costumi e degli istituti di legittima servitù; a questi è dato soltanto essere magnifici adulatori.

solenne entrata nel mondo. Dopo continuava negli studj e più che alla noiosa giurisprudenza, cui lo chiamavano le esigenze della famiglia, attendeva alla poesia. Secondo l'usanza del tempo, la quale portava che i figli de' più illustri Romani dovessero recarsi a dar termine ai loro studj in Grecia, ove venuto meno il vanto della libertà rimaneva sempre quello della scienza, Ovidio andò ad Atene, e vi attese più di proposito a studiare la lingua d'Omero. Vago poi di veder nuove genti e costumi visitò molte città della Grecia, continuò il viaggio nell'Asia minore, vide la Troade, culla e tomba di tanti eroi, vide il tempio di Minerva privo del suo Palladio (1): e l'aspetto di quei luoghi pieni di tante e si solenni memorie, la vista dell'antica donna dell'Asia caduta in fondo della miseria, che non avea più i suoi eroi, e le sue superbe torri, che non batteva più l'Oceano coll'ali de' suoi navigli, dovette destargli nell'animo commozioni profonde, e ispirargli l'idea di quei versi coi quali poi nelle Metamorfosi la sventurata Ecuba in suono dolentissimo fa il paragone tra l'antica possanza e la presente miseria. In questo viaggio ebbe a compagno Emilio Macro a lui di parentela e di amicizia congiunto (2). Macro era egli stesso poeta e cantava in versi latini la fine della guerra di Troia non toccata da Omero. Quindi qual consonanza di pensieri e di affetti non dovea essere in questi due cuori pieni di amore e poesia alla vista di quei luoghi si portentosi per grandi memorie, e si belli per maraviglioso splendor di natura! Anche le loro ardenti fantasie dovettero sentire i lidi dell'Ellesponto sonare d'antichi fatti,

> . . . e la marea mugghiar portando
> Alle prode Retèe l'armi d'Achille
> Sovra l'ossa d'Aiace.

(1) *Fast.* lib. VI.

(2) *De Ponto*, lib. II, eleg. 10.

Ma nell'animo di Ovidio a queste commozioni poetiche, e alle gioie della gioventù che di tutto si allieta, perchè in tutto vede amore e poesia, successero dolori reali. Visitati in Sicilia tutti i luoghi celebrati dalla mitologia e dalla storia, tornava a Roma e vi era conturbato dalla morte dell'amato fratello, perpetuo compagno ed amico della sua infanzia. Egli amaramente lo pianse perchè lo lasciava privo, giusta la sua espressione, della metà di se stesso. In questo medesimo anno che era il decimonono dell'età sua entrò per la via degli onori, e dapprima fu de' Triumviri che erano incaricati della custodia delle carceri e di giudicar della vita di quelli cui la condizione e le opere facevano abbietti: poi passò tra i Centumviri rappresentanti il consiglio di tutto il popolo romano, e da ultimo tra i Decemviri che formavano il consiglio del Pretore e nella sua assenza ne facevan le veci. Seguitando per questa carriera poteva giungere alle più alte cariche dello stato, e omai non gli rimaneva altro che intervenire alla curia, cioè a prender la prima dignità nel senato. Ma egli impose silenzio a ogni ambizione; fece solenne rinunzia all'ordine senatorio, ne spogliò la veste, e ciò solo perchè credeva le alte cariche peso non dai suoi omeri, perchè il suo gracile corpo non poteva reggere a tanta fatica, perchè voleva darsi tutto ai dolci ozj delle muse che erano state sempre il suo primo amore. E non invano le avea coltivate: esse gli aveano dettato i suoi versi giovanili che letti al popolo sull'anno ventesimo secondo lo avevano fatto chiaro e ammirato da tutti. In essi cantava la beltà di Corinna e i suoi amori per lei, cantava le grazie delle donne romane, svelava la corruzione dei tempi, la prostrazione degli animi, e mostrava che nella Roma un tempo sì sobria e pudica ora non si cercavano che materiali diletti, era nume potente solo il denaro, e si vendevano anche la bellezza

e gli affetti. Corinna era un nome inventato da Ovidio per tener nascosto il vero della sua amica, come aveano fatto Gallo, Calvo, Properzio e Tibullo con quelli di Licori, di Quintilia, di Cinzia e di Delia dati alle loro donne. Alcuni hanno supposto che Corinna non fosse altro che Giulia figlia di Augusto: e se si dovesse giudicarne dalla somiglianza che è tra i laidi costumi della prima descritti da Ovidio con quelli della seconda descritti dagli storici, si verrebbe facilmente a conchiudere non essere ambedue che una stessa persona: non ostante non si giunse mai a sapere chi ella si fosse, quantunque divenisse famosa per tutta Roma, e molte donne invidiose della gloria acquistata da lei nei versi del poeta si andassero spacciando per tante Corinne. Ci erano, dice egli stesso (1), le guerre tebane, quella di Troia, le geste di Cesare che potevano offrire bello argomento a' miei versi, ma il mio ingegno fu svegliato solo dalla beltà di Corinna. Essa è donna di alto affare, ma lo ama perchè anche Calipso s'invaghì di un mortale, Tetide di Peleo, Egeria di Numa (2). Egli non ha grandi ricchezze, ma la musa gli accordò il dolce canto che tien luogo di alte fortune. Si accinge a cantar la guerra dei Giganti, ma amore ne lo distoglie, ed egli torna a celebrare Corinna lungi dalla quale nulla lo alletta; non gli è grato neppure il caro luogo nativo, nè gli piacciono i suoi amati Peligni ove offron vago soggiorno la terra coperta di molle erba, i prati irrigati dalle acque derivate dall'agricoltore in ameni ruscelli, e le chiome degli alberi accarezzate perpetuamente dal fresco alitare dell'aure. Muore il pappagallo di Corinna, ed egli invoca la musa a dettargli parole di consolazione per la sua donna in tanta sventura. Di colore si

(1) *Amor.* lib. II, eleg. 14.
(2) *Amor.* lib. II, eleg. 17.

bello, sì ingegnoso a parlare, e morir così presto! — Morte fura — Prima i migliori e lascia stare i rei. — Chiama tutti gli uccelli a celebrare il funerale, a fare il piagnisteo strappandosi dolorosamente le penne e mandando fuori un mestissimo canto (1). Se alcuno dà carico al poeta di questa vita oziosa, molle e indegna di lui, egli trova a sua difesa mille ragioni. Gli dispiaccion le garrule leggi, non vuol prostituir la sua voce nel fòro, nè spegner l'ingegno in cose noiose e che non recano gloria. Egli ha volto l'animo a opra più grande, alla poesia. Tutto perisce ad eccezione dei versi: ad essi cedono le ricchezze, la potenza e i trionfi dei re (2).

In questi carmi giovanili pubblicati col titolo di *Amori*, dapprima in cinque libri e poi ridotti a tre, Ovidio si è fatto dipintore fedele della scioperatezza de' suoi primi anni e della corruzione romana. Considerati dal lato poetico hanno tutta la freschezza della sua età giovanile, tutto lo splendore del suo fervidissimo ingegno: graziosissime imagini, idee ingegnose, pitture minute e evidenti, facilità somma di stile, venustà ed eleganza di frase, e tutto ciò che a tali materie richiedesi. La corrotta civiltà del suo secolo ti è benissimo presentata allo sguardo: ti conduce ai pubblici passeggi, nei magnifici portici, negli anfiteatri, nel circo, ai conviti, ed ivi ti descrive con mirabili tocchi le vesti, le acconciature, i costumi, le ricercatezze delle belle Romane, la loro vita interna, i capricci, le dissolutezze, la loro crudeltà contro le povere schiave che avesser piegato male un riccio, non accomodata bene una piega, non bene acconciate le finte chiome, o che avesser avuta la disgrazia di esser più belle delle superbe pa-

(1) *Amor.* lib. II, eleg. 1 e 6.
(2) *Amor.* lib. I, eleg. 15.

drone. Insomma quei versi ti pongon sott'occhio tutto ciò che vi ha di più bello e di più strano, di più grazioso e di più schifoso nel mondo muliebre. Ma se queste elegie ne allettano per le grazie e per la bellezza poetica, non è così quando si considerano dal lato della morale che sempre vi è maltrattata. È brutta cosa il vedere un uomo di altissimo ingegno tutto occupato come in cosa di grande importanza nelle avventure di amore, nelle conquiste galanti. Per Ovidio come per tutti i poeti dell'antichità l'amore non era un sentimento potente che purifica l'anima e la feconda attaccandola a tutto ciò che è nobile e grande, che le ispira le magnanime azioni; non era il fondamento della morale, e dei legami più cari e più sacri della società, ma un trastullo da oziosi, un'ebbrezza dei sensi, e spesso anche un bruttissimo mostro, svergognato, venale, servo dell'oro. Quindi ti parlan sempre di qualità materiali, di bellezza corporea, e non ti rappresentano mai il quadro sublime di anime che si amano di amore purissimo, che si fortificano a generosi pensieri, e in una regione più elevata trovano un asilo sicuro ai mali che fanno travagliata la vita.

Nulladimeno i versi d'Ovidio appena comparvero ebbero plauso e fecero dappertutto celebrato il suo nome. Perchè ciò non rechi maraviglia, bisogna ridursi alla mente che tempi correvano a Roma quando Ovidio scriveva e pubblicava gli *Amori*. « Il popolo glorioso che l'universo, pria che soggiogato, empiuto avea del grido delle sue virtù, delle sue gesta, ed appo il quale per cinque secoli furon leggi inviolabili la frugalità, la tolleranza, l'amor di patria, la pietà verso gli Dei, la verecondia; quei cittadini che in pace e in guerra, nella tenda di Pirro, e all'acque cremere, padri e giudici in tribunale, o figli rei sotto la scure dierono maravigliosi esempi d'imperturbabilità, di ardimento; quel popolo

glorioso, que' cittadini ingenerarono figli e nipoti che tenevano in conto di numi *greco* e *falerno*, rombi e pavoni; le mense ad ara, a campo di valore i triclinj (1). » Augusto che attraverso alle stragi, agli orrori e ai delitti era giunto a far servo il popolo re, e invece di quello comandava all'avvilita città, si studiava di abbagliare la moltitudine colla magnificenza degli edifizi, colla sontuosità degli spettacoli, colla squisitezza dei divertimenti, efficacissimi mezzi di dispotismo, coi fantasmi della gloria; e togliendo la memoria del passato e il sentimento dei mali presenti faceva credere che nel servaggio vi fosse decoro. E la plebe che una volta fischiava il fasto reale di Pompeo, ora ammirava le grandezze di Augusto, e le chiamava degne di un Dio, perchè questo Dio sapeva coi doni rendere infingarda e vile la plebe. A lui erano stati gettati a massa gli onori: fatto capo del sacerdozio, dell'impero, tribuno, censore; appellato padre della patria: Capo del sacerdozio colui che alla più debole superstizione univa il più sfacciato ateismo: Padre della patria quegli che avea disertato l'Italia e spento il fiore de' cittadini romani. Non ostante si è ripetuto le mille volte che Augusto fece a Roma un gran bene perchè protesse le lettere, e non si è rammentato che lasciò uccidere dagli assassini il suo amico Cicerone; che se i più grandi poeti ebber da lui protezione non l'ebbero che a patto di degradare spesso la loro dignità, e di accrescere colle loro adulazioni la corruttela di Roma. È vero che Augusto protesse il sapere, ma ciò fu calcolo, fu raffinamento di dispotismo, non generosità, non sentimento, poichè protesse sol quello che poteva renderlo più sicuro padrone facendolo ammirato e lodato. Sapeva benissimo che se donava una villa a un poeta a lui ne

(1) **Tullio Dandolo, Studi sul secolo d'Augusto.**

verrebbe nome immortale nei posteri, che in contraccambio di una villa gli sarebbero dati onori divini, e che si farebbe dimenticare il sangue versato da lui. In somma protesse solo quella scienza che poteva o adular lui, o infiacchire gli animi dei cittadini. Favoreggiò la setta epicurea che dava libero campo ai piaceri i quali abbruttiscono e ammazzano i popoli, e vietava di ragionar di politica. Al tempo stesso sbandì ogni altra filosofia che potesse concentrare i pensieri, e pur troppo dava ascolto al consiglio di Mecenate che lo avvisava a diffidar dei filosofi come di coloro che aveano ucciso Cesare e tentato a Filippi di sostenere la libertà della patria. Quindi s'imparò la virtù dello schiavo, il tacere e ammirare, si studiò tutti i mezzi per piacere al padrone; e grandi e plebei, magistrati e sacerdoti non ebbero più voce che per lodare tutto ciò che piaceva ad Augusto. La religione stessa non fu più eccitatrice del popolo a magnanimi fatti, ma vile strumento alle libidini e alle prepotenze imperiali (1), le brutte scene della casa del principe, le medesime dissolutezze di lui alle quali dava mano la stessa Livia sua moglie (2), gli esempj di Giulia (3), di Fulvia, di Clodia avevano agito

(1) Quando Augusto preso pazzamente dell'amore di Livia volle sposarla, comechè moglie di Tiberio Claudio Nerone e gravida di sei mesi, domandò ai Pontefici se la gravidanza ponesse ostacolo alle nozze. Essi risposero non fare ostacolo.

(2) Vedi Svetonio.

(3) Sui costumi di Giulia figlia di Augusto, Tacito, Svetonio, Dione, Velleio Patercolo, Plinio, Seneca, Giovenale si trovano tutti d'accordo. Solamente Valerio Massimo è di sentenza contraria e scriveva queste parole, le quali o sono un'amara ironia, o una laida impudenza di adulatore vilissimo. — Castità, divinità tutelare del palagio, tu vegli senza posa in seno agli augusti Penati, e presso il letto nuziale e casto di Giulia! Lib. VII, cap. 1. — Di Fulvia basta dire che fu degna moglie di Clodio, di Curione chiamato da Tullio *la giovinetta*, e di Marcantonio. — Su Clodia vedi Cicerone nella difesa di Celio.

potentemente su Roma, l'avevano resa disprегevole per l'infamia de' costumi. D'allora in poi tutti i vizj abominandi e brutti tennero luogo delle virtù: si fu lieti e contenti di sfarzosi spettacoli come altre volte delle solenni adunanze del fôro, e ognuno si chiamò beato di potere sfoggiare di lussureggianti vesti, di effeminate maniere di vivere e di stare in quieta e vituperosa servitù, piuttostochè in libertà faticosa e onorata. In questo stato di cose chi poteva aver coraggio di rivolgersi a studj severi che ritornassero negli animi l'antica gagliardia e deplorassero l'avvilimento de' tempi e l'ingiustizia della sorte e degli uomini che aveva annullato il popolo più grande del mondo? Chiunque lo avesse tentato, oltre alle persecuzioni del dominatore, avrebbesi avute anche le burle dei degradati concittadini. In mezzo a questa corruzione in cui potevansi scrivere impunemente solo elegie piene di vezzi e di voluttà, Ovidio cantò gli *Amori* e si acquistò fama. Frutto degno di questi tempi sono anche gli altri suoi versi sull'*Arte di amare* dei quali faremo qui brevemente parola quantunque fossero pubblicati molto più tardi, cioè quando il poeta aveva già oltrepassato il suo quarantesimo anno. In essi si mostra quel valente maestro che egli era in sì fatte materie, ma la buona poesia e la ragione non hanno gran fatto a lodarsi di tre libri di elegie sprecati nell'insegnar l'arte di fare all'amore. Bisogna creder che scherzi e vogliasi burlar dei lettori quando per trovar la donna da amare ne manda a correr le piazze pubbliche, la città, la campagna, i templi, i teatri, i bagni di Baia. Scherza ancora, ma con insulto alle donne, quando per mostrar la loro inclinazione all'amore riporta l'esempio di Pasife che rimase invaghita di un toro. Nell'insegnar queste rare cose mostrasi talvolta ingegnoso nei particolari e in certi tratti di spirito, ma nel complesso

dell'opera non ha pregio di composizione, nè quella cultura e bellezza di versi che in altri suoi componimenti tanto si ammira (1). Nel libro terzo insegna alle donne il modo di farsi gli uomini ligi e di guardarsi di non esser da loro ingannate. Dalla maestria con cui discorre degli abbigliamenti donneschi tu crederesti non aver egli fatto altro che studiare il giornal delle mode. Dà precetti sull'abito che si confà meglio ai diversi colori, ai diversi carnati, sull'acconciatura che più si addice al volto o pallido o colorito, prescrive la misura del riso a norma della bellezza dei denti, e in queste inezie si dimostra profondo. Insegna alle donne il modo di fare loro pro delle diverse condizioni degli uomini: dai ricchi devono ricavarne danari, dagli avvocati difese, dai giureconsulti consigli, dai poeti versi, ma versi soltanto. E qui coglie il destro di tesser lunghe lodi ai poeti che sono, a detta sua, il modello della tenerezza, della costanza, della fedeltà. In questi versi specialmente si avvera quello che graziosamente fu detto dal conte Algarotti, cioè che di tempera francese è lo spirito d'Ovidio; talmente che pare fra tutti gli antichi poeti esser egli quello che meno d'ogni altro avrebbesi avuto aria forestiera alla corte di Luigi XIV: tanto più che regna nel suo stile un cortigianesco ed una galanteria quali appunto affacevansi al tempo d'Augusto, quali non avrebber disdetto ai tempi del francese monarca. Sono il cortigianesco e la galanteria due belle maschere, una dell'amicizia, l'altra dell'amore, che gli uomini si pongono al viso quando in uno stato è spenta la libertà, nè si può più andare a faccia scoperta; e l'autorità è ridotta in un solo e nei suoi favoriti; e le donne, come avviene nelle monarchie, hanno nel governo non piccola parte.

(1) Vedi Laharpe, *Cours de Littérature*.

Mentre Ovidio cantava gli *Amori* scriveva anche le *Eroidi* che contengono le querele di donne abbandonate da quelli che giurarono di esser loro in eterno fedeli. Fillide si lamenta di Demofoonte, Issipile di Giasone, Didone di Enea, Ermione di Oreste, Arianna di Teseo, Saffo di Faone, Deianira di Ercole, Laodamia di Protesilao, e così discorrendo. Tutte queste lettere in versi elegiaci ripetono quasi sempre situazioni consimili, dolori uniformi: disperazioni di donne quasi tutte nello stesso modo tradite. Quindi era difficile evitare l'uniformità e la monotonia inerente al soggetto. Non sempre seppe evitarla neppure il fecondo ingegno di Ovidio, ma vi pose assai varietà, e riscaldò di passioni e di affetti, che non sono sempre gli stessi, i lamenti e i rimproveri delle misere donne. Allorquando ripete il cordoglio di Arianna abbandonata da Teseo è affettuosissimo. I lamenti di Olimpia abbandonata da Bireno sono in parte gli stessi, e della commozione che destano in noi le sventure descritte dal cantore di Orlando dobbiamo in gran parte renderne grazie alle bellissime imagini del poeta latino di cui il primo seppe giovarsi.

Quando Ovidio giunse ad età più matura si volgeva ad argomenti più gravi e scriveva la Medea, tragedia che dovette toccare all'eccellenza dell'arte, se dobbiamo credere alle lodi che ne hanno fatte gli antichi. Il poeta stesso ne parla con gran sentimento, e dice che fornito di forze bastanti a superare la difficile prova aveva fatto parlare i re colla dignità che loro si addice, che il coturno per lui era stato adorno di tutta la sua maestà, che la tragedia romana gli andava debitrice di tutta la sua gloria. Anche il retore Quintiliano che non così di leggieri si lascia andare alle lodi di Ovidio, ragionando della Medea, di cui ci ha conservato un solo verso, afferma che essa era più celebrata di qualunque altra composizione della stessa natura scritta da Pol-

lione e Messala, e che gli era un argomento di quanto sarebbe stato capace, se invece di compiacere al suo facile ingegno avesse voluto contenerlo dentro i confini della buona ragione. In appresso componeva le *Metamorfosi*, dava principio ai *Fasti*, e per mettere un riparo al male prodotto dall'*Arte di amare*, compose il *Rimedio d'amore* che chiama opera del suo ravvedimento, ma che forse è peggiore del male.

Ovidio per queste opere, pel suo ingegno festivo e per l'altre sue amabili qualità era divenuto l'amore di tutti. Magistrati, dotti, poeti, cortigiane, donne galanti, giovani e vecchie, tutti volevan deliziarsi de' suoi tratti di spirito, ammirarne l'ingegno. La società romana, come si è accennato anche altrove, non curando nè la grandezza degli avi, nè la perduta libertà, voleva passare i giorni in mezzo ai diletti, voleva il regno del piacere, e, banditi i gravi pensieri, rider di tutto. E beato chi poteva offrirlene i mezzi! Ovidio era l'uomo da ciò, come colui che avea tante doti d'ingegno, che amava il piacere, che invece di aver militato in Asia sotto Varrone, come scrivono alcuni, metteva in ridicolo i pensieri di guerra, cantava Marte essere andato in lontane regioni, e Venere regnare nella città del suo Enea (1). Per ciò stesso il poeta galante piaceva ancora ad Augusto che gli mostrava affetto d'amico, lo distingueva sopra gli altri cavalieri romani, lo riceveva nel suo palazzo. Quindi Ovidio era il poeta di moda, applaudito al teatro, applaudito alla reggia, ben veduto da Livia di cui consolava i dispiaceri (2), careggiato da tutti quelli che frequentavano la reggia. Parente a diverse famiglie consolari era ammesso nelle principali case del patriziato,

(1) *Amor.* Lib. I, Eleg. 8.

(2) Quando Livia perdè il suo figlio Druso Nerone morto in Germania, Ovidio compose il poema intitolato — *Consolatio ad Liviam Augustam.*

e aveva ad amici i più alti personaggi di Roma, in cima a tutti i quali per affetto stava Fabio Massimo discendente di quella illustre famiglia che in tempi migliori si era tutta sacrificata per la salute della patria alle acque cremere. La casa di Massimo era il convegno di tutti i letterati e filosofi, di tutto ciò che Roma avea di più culto e gentile. In quelle radunanze amichevoli Properzio leggeva le sue Elegie, Ovidio l' Arte amatoria, le Metamorfosi e i Fasti, Vario le sue Tragedie, Celso le sue Arti, altri altre cose. Marzia sposa di Massimo, bellissima e gentilissima donna, trovavasi presente a quelle geniali accademie, e le ravvivava coi suoi vezzi, colle sue graziose parole. Ovidio vi era più assiduo degli altri, v'interveniva a pranzo in tutti i giorni festivi, e col brio del suo spirito ne rallegrava le mense. Egli avea cantato con un epitalamio le nozze di Massimo e di Marzia, e in contraccambio ne avea ricevuti affetti caldissimi, espressioni amichevoli, e libere riprensioni ai suoi versi giovanili. Frequentava inoltre la casa dell'oratore Marco Valerio Messala Corvino da cui aveva avuto direzione e conforti agli studj, e di cui pianse la morte in un poema da cantarsi nel fòro (1). Dopo la di lui morte fu caro al figlio Massimo Cotta oratore e poeta, e alle sue conversazioni letterarie interveniva cogli amici Tuticano, Cornelio Severo, Pedone Albinovano e Caro, poeti distinti, e con Giulio Attico, Giulio Igino, e Giulio Pomponio Grecino scrittori di cose rusticali. Oltre a questi, Ovidio aveva amici tutti i poeti maggiori e minori di lui, e tutti quelli che facevano professione di scienza. Orazio già vecchio quando egli faceva i primi passi per la via della gloria avea plaudito al felice ingegno, e messo grande amore al gaio poeta che coi suoi versi di amore gli rammentava i lieti giorni della sua gio-

(1) *De Ponto* lib. I, epist. 12.

ventù. Emilio Macro, il compagno dei viaggi nella Grecia e nell'Asia, gli leggeva i suoi poemi sugli uccelli e le piante, Gallo i suoi lamenti contro l'ingrata Licori, Properzio le lodi della sua Cinzia. Fu amicissimo anche a Tibullo e ne pianse la morte con una mesta elegia (1).

Tante amicizie, tanta gara d'amore, tanta concordia di plauso al suo ingegno doveva fare di Ovidio un uomo felice. E di fatti un'aura passeggiera di felicità era venuta a confortarlo allorchè avanzato negli anni si contentava di piaceri più puri e tranquilli, e ad opre più utili applicava l'animo. Raccolto nella sua deliziosa casa presso il Campidoglio vi passava il tempo col fiore dei cittadini romani in gravi ragionamenti, faceva suo diletto la cultura de' giardini, si piaceva dell'educare la vaga famiglia dei fiori, di recarne ad onesto culto i malnati, e di compor versi innocenti. Ivi le dolcezze della famiglia, che presso i popoli corrotti sono sì rare, erano divenute per lui soavissime. Appena uscito di puerizia avea sposate e tosto ripudiate due mogli, perchè il suo strano modo di vivere non poteva accordarsi colla quieta vita domestica. Ma in appresso, fattasi a sposa una donna che con le qualità dell'animo e con le grazie innocenti aveva legato d'indissolubil nodo il suo cuore, trovò in casa una fonte perenne di consolazioni che gli facevano abborrir la vita passata, gl'insegnavano non potersi trovar veri conforti tranne nella famiglia e nel puro e caldo amore di una donna che faccia padre di figli diletti. E di tre questa sua lo avea reso beato; d'una figlia chiamata Perilla che riuscì valente nella poesia lirica, e di due figli che sarebbero stati dolce conforto alla sua stanca vecchiezza se non lo avessero vietato i destini. In tale stato di quiete tro-

(1) È la nona del lib. III, degli Amori.

vavasi il nostro poeta nell'anno di Roma 763, cinquantesimo secondo dell'età sua, quando nella notte del 20 novembre gli vien recato un annunzio funesto, un ordine tremendo di lasciare tutte le delizie di Roma, ogni cosa più caramente diletta, e di andare esulando in barbare terre. Egli stesso con parole che muovono al pianto ci ha descritto la scena di quella notte tristissima. A quell'inaspettato annunzio dapprima rimase stupido come chi è cólpito dal fulmine, poi ritornato in sè per la forza del dolore medesimo, si sforza a dire le estreme parole ai pochi amici che col cuore pieno di lacrime tentavano di fargli coraggio al gran passo. Il padre e la madre eran già morti (1), la figlia era in Affrica col suo marito Cornelio Fido, l'amico Massimo non trovavasi a Roma, molti altri o nol seppero, o amici solo della ventura non curarono di un uomo caduto nella disgrazia. Solamente Rufo, Gallione, Bruto, Caro, e il dilettissimo Celso intervennero al pietoso uffizio. Tutta la casa era piena di dolorose strida: la moglie abbracciava il marito, lo ricopriva di lacrime; i figli piangevano, gemiti da ogni parte sonavano, e tutto di doloroso funerale dava sembiante. In mezzo a questi gemiti che il silenzio di tutte le cose all'intorno faceva più vivi, il poeta si volge ai Numi tutelari del Campidoglio, dà loro l'ultimo addio, e li prega a fargli mite il *nume romano*, quell'*uomo celeste* che lo perseguita. Anche la moglie pregava con voci dai singhiozzi interrotte, baciava con bocca tremante le spente are dei Lari, li supplicava a salvarle il marito. Ma nulla giovava, nessun Iddio movevasi a compassione de'miseri. La notte precipita, l'ora della partenza è imminente, Ovidio vuol darsi la morte,

(1) *Felices ambo, tempestiveque sepulti,*
Ante diem poenae quod periere meae.

Trist. lib. IV, eleg. 10.

la moglie il trattiene, l'amico Celso lo conforta a sperare che i Numi si pieghino a compassione, e gli promette di visitarlo nel suo esiglio. Il poeta non sa per questo acquietarsi, maladice il suo ingegno, brucia le sue *Metamorfosi* e si prova a partire; ma guarda i figli, e si sente scoppiare il cuore dall'affanno, non sa por modo agli amplessi e ai baci. Finalmente spunta il giorno: Ovidio è costretto a cedere ai destini; dà l'ultimo abbraccio ai suoi cari, dice l'estreme parole alla moglie che ha fermato in cuore di volerlo seguire, e non sa staccarsi da lui finchè non le è persuaso esser meglio che rimanga a placare colle sue lacrime Augusto. Mentre essa cade svenuta, il poeta, pallido, contraffatto, ha già varcato la soglia, e quattro veloci cavalli sotto la scorta di un sbirro imperiale lo conducono a Brindisi, donde deve imbarcare per le inospitali contrade di Scizia (1).

Intanto in Roma si sparge la trista novella; tutti ne sono colpiti, e non fanno che un interrogarsi a vicenda, un domandarsi sommessamente la causa che ha potuto recar tanto danno al gentile poeta. Ma tutto è ravvolto nelle tenebre del mistero finchè non è pubblicato l'editto dell'imperatore che di propria volontà, senza giudizio formale rilegava su i confini dell'impero un cavaliere romano, un amico da lui non ha guari onorato e distinto, e ne diceva causa i versi dell'*Arte amatoria*. Questo editto era una delle più sozze ribalderie di Augusto. L'*Arte amatoria* era stata pubblicata molti anni prima; si era letta nella casa imperiale, Augusto ne avea regalate copie ai suoi amici, e anche dopo la composizione e pubblicazione di quella, seguitato ad approvare, e lodare pubblicamente i costumi di Ovidio (2). Che è adunque questo mutar di pensiero ad un tratto, questo

(1) *Trist.* lib. I, eleg. 3, 7.
(2) *Trist.* lib. II.

addur miserabili pretesti ad appoggio del dispotismo, se non una feroce mania di aggiungere alla persecuzione lo scherno? Questo zelatore della pubblica morale teneva nel suo palazzo pitture (1) non punto morali, aveva composto egli stesso versi oscenissimi, e fu largo di protezione ad Orazio e Properzio nei versi de' quali è in alcune parti più oscenità che nell'*Arte amatoria*. Ma questa è l'arte di chi può tutto quello che vuole, e vuole il nome di giusto anche quando commette una sfacciata ingiustizia. Si manda in esilio un povero poeta che non è reo di altro che di avere avuto occhi (2) per vedere un'iniquità della corte, ma di questo esilio non si adduce il vero motivo; si trova un pretesto ridicolo onde in faccia al volgo ignorante sembri amore del pubblico bene ciò che è solamente un risentimento privato, un desiderio di tener nascoste le turpi mene della propria famiglia. Quantunque tutte queste cose, come si ha dalla testimonianza stessa del poeta, si sapessero a Roma, nessuno osò dar carico ad Augusto del suo iniquo operare, e di mover parola a difesa dell'esule: si credette di compromettersi anche rammentandone il nome: ad eccezione di pochissimi amici che si conservarono fedeli anche nella sventura, tutti gli altri vili e ribaldi, per far piacere all'imperatore, vituperavano indegnamente il poeta bandito.

E che cosa gli vide mai? Qual fu il tristo caso che lo portò ad esser testimone di un fatto che molte volte accenna senza mai volerlo svelare? È certo che ai Romani era noto (3), ma nessuno ne lasciò scritta parola,

(1) Vedi *Trist.* lib. II, e Svetonio.

(2) *Inscia quod crimen viderunt lumina plector;*
Peccatumque oculos est habuisse meum.
Trist. lib. III. eleg. 5.

(3) *Causa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ*
Indicio non est testificanda meo.
Trist. lib. IV, eleg. 10.

e in progresso di tempo tutto fu dimenticato e ravvolto di tenebre. Non ostante i posteri, punti da desio di penetrare l'arcano, si sono studiati d'indovinare; e non sapendo la vera causa ne hanno supposte moltissime, le quali se noi volessimo prender qui tutte ad esame ci sarebbe mestieri di troppo lungo discorso. Per ciò ne accenneremo alcune soltanto, e ci appiglieremo a quella che ci è sembrata più verosimile. Il poeta dice che due furono le cause della sua rovina: l'aver composto dei versi sull'arte di amare; e l'aver veduto senza sua colpa il delitto di un altro. Ma i versi, come si è mostrato di sopra, furono iniquo pretesto, non legittima causa al suo bando: dunque bisogna credere di necessità che la vera causa stia nel fatto veduto e non voluto mai da lui confessare. Vide qualche cosa, e di certo nella casa di Augusto ove ne avvenivano di tutte. Fa questa confessione egli stesso non ostante la sua timida e studiata circospezione nel parlare della sua disgrazia. Dall'esilio, scrivendo a un amico, gli dice che fu causa della sua disgrazia l'aver voluto usar troppo famigliarmente coi grandi, e lo prega a fuggire i potenti, e i grandi palazzi che nocciono sempre. Visse bene, soggiunge, chi seppe nascondersi, e tenersi al di sotto della propria fortuna. Fa d'uopo temer sempre le cose troppo alte, e cercar solo le amicizie degli uguali per viver senza invidia anni tranquilli. E infine conclude che se egli avesse avuto questo segreto sarebbe sempre nella sua cara patria (1). L'opinione addotta da alcuni che vedesse qualche brutta azione tra Augusto e Giulia sua figliuola è rigettata dai più, e si chiarisce di per se stessa falsissima ogni qual volta si ponga mente che all'epoca della relegazione di Ovidio, Giulia era stata per le sue dissolutezze esiliata da tredici anni all' isola Padantaria

(1) *Trist.* lib. III, eleg. 4.

presso Pozzuolo. L'accusa di simil genere che da altri vien data ad Augusto relativamente a Giulia sua nipote si prova falsa e dal silenzio di Svetonio che non lascia mai indietro gli scandalosi racconti, e da molte altre ragioni addotte da Bayle. A chi dice, Ovidio essere stato bandito per avere amato Giulia figlia di Augusto, di leggieri rispondesi colle parole del poeta medesimo che molte volte ripete essere reo di aver veduta, non fatta una cosa. L'opinione che vedesse alcuna delle turpitudini della seconda Giulia, per le quali fu nei medesimi tempi esiliata, è tanto più probabile di ogni altra addotta fin qui, quanto di tutte è più strana quella di Giovanni Masson che suppone Ovidio avesse che fare con la seconda Giulia, e poi ne desse ad altri la colpa. Questo è un aggravarlo senza fondamento di doppio delitto, perchè viene a darglisi vituperosa taccia di traditore dell'ospitalità e d'infame delatore: due iniquità che siamo intimamente convinti non esser potute cadere nell'animo suo ad ogni più squisita gentilezza informato. Ora noi lasciando da banda tutte queste opinioni e le molte altre che potrebbonsi addurre, seguiamo in tutto quella del Villenave che in questi ultimi tempi fu adottata anche da Ginguenè e da altri uomini dotti. Per meglio apprezzare questa opinione bisogna esaminar brevemente lo stato di Augusto e della sua corte ai tempi dell'esilio di Ovidio. Augusto negli ultimi anni della sua vita, potente signore del mondo dal mare Atlantico all'Eufrate, onorato dall'adulazione di templi, tenuto qual Dio, all'esterno in apparenza felice, era infelicissimo in casa, non padrone di se stesso, schiavo delle mire ambiziose di Livia che voleva contro tutti i diritti elevare all'impero Tiberio avuto dal suo primo marito. La sua famiglia in cui avea posto tanto amore era tutta in diverse maniere mancata. Caio e Lucio Cesare figli della prima Giulia erano morti al pari di Mar-

cello, di Ottavia e di Druso. Giulia stessa, bellissima giovane, fornita dapprima di tutte le qualità d'ingegno e di spirito che rendono sì incantevole la giovanile bellezza, poi gettatasi nel fango, era stata e per le sue dissolutezze e per l'onnipotente odio di Livia esiliata. Rimaneva Agrippa Postumo figlio di lei, che era il primo ad aver diritto alla successione dell'impero, e che Augusto aveva adottato per figlio. Ma a ciò opponevasi Livia che volendo inalzare il suo Tiberio empiva l'animo del marito di feroci sospetti, turbava con infami raggiri la quiete domestica, dipingeva Agrippa con odiosi colori, gli dava nota d'indole cupa e feroce; a talchè Augusto, divenuto ogni giorno più debole e impotente a reggere ai tanti assalti della scaltra donna, cacciò di Roma l'erede più prossimo del trono dei Cesari e lo esiliò alla Pianosa, ove alcuni anni dopo da Tiberio fu spento. In questo medesimo tempo Giulia sorella di Agrippa veniva esiliata nelle isole Tremiti, e Ovidio rilegato nelle inospitali rive del Ponto Eussino. Confrontando questi tre esilj avvenuti in un medesimo tempo è facile assegnare, a tutti una medesima causa, e recarsi a credere che anche il poeta fu vittima di un raggiro di corte, dell'odio di Livia. Affezionato alla prima Giulia forse parteggiò per Agrippa figlio di lei, e osò difenderne i diritti presso Augusto in qualche momento in cui l'imperatore gli faceva uno sfogo degli affanni e dei rimorsi che gli tormentavano l'animo. Forse fu testimone di qualche pentimento istantaneo in favore del legittimo erede all'impero, e vide qualche scena violenta e vergognosa tra Livia, Augusto e Tiberio. Questo forse fu quello che vide, e gli concitò l'odio di Livia che indusse Augusto a bandirlo; questo forse fu ciò che non volle mai confessare, perchè rivelar non potevasi senza tradire il più alto segreto di stato. Che Augusto sentisse pietà dell'infelice Agrippa, che provasse rimorso

d'averlo allontanato dal trono per farvi salire uno estraneo, il quale già mostrava i segni della sua cupa ferocia, che volesse richiamarlo dall'esilio, Plutarco e Tacito chiaramente lo attestano. Tacito afferma che Augusto ne'suoi ultimi anni andò alla Pianosa a vedere Agrippa in compagnia del solo Fabio Massimo, l'amicissimo del poeta bandito: dice che usò coll'esule sventurato grandi tenerezze e segni d'amore, e che gli dètte speranza di richiamarlo. Massimo non si guardò dal confidare questo segreto a Marzia sua moglie: essa a Livia: e dopo queste confidenze imprudenti, Massimo moriva vittima, per quanto fanno sospettare gli storici, della sua imprudenza e dei raggiri di Livia. E Ovidio dall'esilio si accusava di essere stato egli la causa della morte del suo carissimo amico (1). E questa circostanza, questa confessione del poeta, è importantissima a spiegar le cause del suo esilio. Massimo non seppe usare discretamente; lo stesso senza dubbio era avvenuto di Ovidio: e ambedue pagarono le pene della loro imprudenza. Nondimeno Augusto avea cominciato a perdonare al poeta (2), era in procinto di far tornare il suo nipote dall'esilio e forse anche la figlia, quando in Nola finiva la vita, e di veleno apprestatogli da Livia, se si dovesse credere alla sentenza di alcuni. Le prime opere del successore furono di spegnere Agrippa col ferro, e farne perire la sua madre Giulia di fame. Allora le speranze di Ovidio e della seconda Giulia andaron tutte fallite, e unico termine ai loro mali rimase la morte (3).

(1) . . . . . *causamque ego, Maxime mortis*
(Nec fueram tanti) me reor esse tuæ.
De Ponto lib. IV, Epist. 6.

(2) *Cœperat Augustus deceptæ ignoscere culpæ.*
De Ponto lib. IV, Epist. 6.

(3) Vedi Villenave, *Vie d'Ovide*, e l'articolo del medesimo nella Biografia Universale.

Seguitiamo ora il disgraziato poeta negli amari passi del suo viaggio alla barbara terra dell' esilio. A Brindisi fu raggiunto dall'amico Massimo, da cui ebbe tutti i conforti che sa dar l'amicizia, e insieme la promessa di placare Augusto. Questo era l'ultimo colloquio, l'ultimo bacio di amico che il poeta degli *Amori* dovesse aver sulla terra. Imbarcatosi attraversava l'Adriatico e l'Jonio, passava a piedi l'Istmo di Corinto, solcava l'Egeo e l'Ellesponto, vedeva, ma con cuore diverso, il luogo dove fu Troia, visitato ai verdi anni della sua ridente gioventù, e approdava ai porti d'Imbro, di Samotracia, di Tempiro. Quindi varcava per mezzo ai feroci Bistonj con gran rischio della sua vita, se da lungi Sesto Pompeo non lo avesse difeso: e nuovamente imbarcatosi giungeva a Tomi luogo del suo esilio sui lidi del Ponto Eussino al di quà del Danubio. Durante questo penoso viaggio fatto in mezzo ai freddi del dicembre, alle minacce del mar tempestoso, a giorni foschi e notti tremende, egli potè aver mente da comporre dei versi, e scrisse e mandò a Roma il primo libro dei Tristi, nei quali con dolorose parole descrive i mali sofferti.

La città di Tomi, dove rilegavasi il soave cantore di Corinna nato sotto il bel cielo d'Italia che dal sole si allegra, ed educato in mezzo alle delizie e agli agi di Roma, era ai confini dell'impero romano nel luogo più cupo e tristo del mondo. Nelle sue Elegie dei *Tristi* e nelle Epistole *De Ponto* ci ha dato minuta descrizione di quelle contrade e dei popoli che le abitavano. Questo luogo è, egli dice, agli estremi del mondo, oltre il quale non vi ha che incomportabile freddo. Le nevi e i ghiacci vi sono perpetui, il cielo sempre oscuro e maligno. La pontica terra non è rallegrata dalla primavera incoronata di fiori, non vede nudi i mietitori di estate, non l'autunno ricco di uve e di frutti: sempre orrido in-

verno: la neve vecchia non è finita di struggersi che sopravviene la nuova: il Danubio e il Ponto Eusino per la più parte dell'anno ghiacciati, e in luogo delle navi vi camminano gli uomini a piede asciutto, vi corrono i cavalli, e i bovi vi trascinano i carri. La terra senza alberi, incolta e deserta anch'essa ha sembiante di mare: vi alligna solamente l'assenzio. Disagiate le abitazioni, asprissimi i cibi: neppure acqua di limpide fonti si beve nel Ponto, ma palustre e mezza salata. Il vino sempre ghiacciato prende la forma del vaso, non bevesi a sorsi, ma fa d'uopo romperlo col ferro e prenderlo a pezzi. Questo orrido luogo, cui non conduce strada sicura nè di terra nè di mare, è abitato da gente non punto dissimile. I Tomitani misti di Geti e di Greci imbarbariti vanno armati di archi e faretre piene di avvelenate quadrella, fieri di voce, truci di aspetto, coperti di ispide pelli, che lasciano loro visibile appena la bocca, portano chiome e barbe lunghissime che molte volte si ghiacciano, e all' agitarsi mandano orribile suono: destrissimi a ferir di coltello, non curan le leggi, fanno ceder la giustizia alla forza, infrangono i diritti colla spada guerriera, spesso in mezzo ai tribunali si ammazzano. Tanta ferità merita loro più il nome di lupi che di uomini. Le tradizioni stesse del paese dicon ferocia. In queste contrade un tempo Medea uccideva il fratello: Diana Taurica ivi si placava col sangue di vittime umane, e gli antropofagi sono sotto il medesimo clima (1). Questa era l'abitazione, questi erano i novelli concittadini del poeta che lasciava le galanterie e le delicatezze romane. Nè qui si rimanevano i mali. I Tomitani rinchiusi dentro le mura di debole città erano sempre in timori di nemici più feroci di loro. Gli Jazigi, i Daci, i Bessi e altri popoli del Settentrione che

(1) Vedi *De Ponto passim.*

stimavano turpe cosa il non vivere di rapina, quando il Danubio era ghiacciato lo passavano coi loro veloci cavalli, e a schiere innumerabili facevano scorrerie nelle terre vicine, tutto menando a guasto, a distruzione, a rovina. Fugano gli spaventati coloni, incatenano o spengono quelli che non posson salvarsi, rubano o guastano le cose lasciate nei campi, e bruciano le innocenti capanne. Devastati i campi si appressano alla città, fanno scorrerie intorno alle mura, scagliano nembi di strali avvelenati, e minacciano ad ogni momento esterminio. Quindi dentro trepidazione continua. Tutti sempre sull'armi, e quando la sentinella dalla vedetta dà il segno dell'assalto si corre ai bastioni, si fa gagliarda difesa. Anche il nuovo ospite che in giovinezza avea trattato le armi solo da scherzo, nei suoi vecchi anni cinge la spada, si copre dell' elmo i bianchi capelli, imbraccia lo scudo, accorre alle mura, veglia le notti sotto quel durissimo cielo, e sopporta i più immoderati travagli e del corpo e dell' animo. E tutto ciò non per difendere la patria, i figli, la moglie, la deliziosa casa del Campidoglio, ma la barbara terra dell' esilio, una casipola misera e stretta, ove non agi, non consolazioni amichevoli, ma tutti gli orrori d' una vita ferina (1). Quante volte povero Ovidio implorasti come un benefizio la morte, e picchiasti al sepolcro senza trovar mai una mano pietosa che te ne aprisse le porte. Tutto era muto per te: gli Dei erano divenuti crudeli, e tu dovevi bevere a sorsi l'amaro calice della sventura, perchè i fati ti dettero di nascere in tempi di feroci tiranni, chiamati Dei dall'adulazione dei parasiti, e che anche tu co' tuoi versi contribuisti a far passare per cuori gentili, e per Numi tutelari della patria presso quelli tra i posteri che credono nella poesia trovar la sto-

(1) *De Ponto* passim.

ria degli uomini. Questo solo peccato gravissimo commettesti, e ne pagasti lunghissima pena. Qual cuore, qual sentimento era il tuo in mezzo a tanta piena di mali? Erano sola tua consolazione le lacrime che giorno e notte ti piovevan dal viso, e la speranza che mai non abbandona gli afflitti ti sorrideva e ti confortava nel dolce pensiero di giorni migliori.

Nei primi tempi lo tormentava l'insonnio, lo travagliava penosa malattia che non sovvenuta dagli aiuti dell'arte e da cibi adattati rese il suo corpo pallido, macilento e del tutto spossato. Nelle lunghe e meste notti l'anima desolata tornando col pensiero alle dolcezze della patria, ai cari affetti della consorte, quelle assenti con acceso desio sospirava, l'amata donna con mesta voce appellava, e dava sembiante a chi lo sentiva di uomo che vaneggia, perchè nessuno poteva comprendere la potenza delle sue parole, e giudicar dello stato angoscioso di quel cuore straziato da tanti mali (1). La lingua latina non era intesa su i lidi del Ponto, e quei barbari non intendendo il poeta lo tenevano per più barbaro di loro. Dapprima dovette studiarsi di parlare coi gesti, poi imparò la lingua de' Geti e de' Sarmati. Non ostante rimase sempre solo presso quella feroce nazione, ove il suo cuore non poteva trovare affetti, nè il suo spirito comunanza d'idee. Il suo affanno invece di menomarsi col tempo si faceva più grande, perchè la mancanza delle cose necessarie alla vita affraliva il suo corpo, e la ricordanza dell'amore e degli onori ricevuti altra volta da un popolo intero, in mezzo a quella solitudine lo tormentava di più. Al ritornar della primavera si sovviene della ridente Italia, ove i prati si veston di fiori (2), e i giovani e le liete fanciulle ne

(1) *Trist.* lib. III, Eleg. 4.
(2) *Trist.* lib. III, Eleg. 12.

intessono vaghe corone. Roma è tutta in festa e allegrezze. La lieta gioventù si esercita al corso sopra ardenti destrieri, passa le ore alla palla, al troco, alla lotta. I teatri frequenti di popolo risuonan d'applausi: anche la Medea vi ottiene trionfi. Beato chi può godere dell'aspetto di Roma! È questa beatitudine più là sente chi vi passò gli anni più belli della vita, chi vi ebbe l'amore de'suoi concittadini, sentì ripetere dall'eco delle sette colline il suo nome applaudito, e ora si trova non curato in barbara terra, ove l'unico diletto della dolce stagione è il bever l'acqua non più indurata dal gelo e vedere i fiumi non più ghiacciati.

Qualche consolazione talvolta gli giungeva da Roma: le lettere dei pochi amici rimasti fedeli, le dolci parole della moglie che ha sempre a lui rivolto il pensiero, che lo ama ardentemente anche da lontano, che ha l'animo solo occupato a trovar modo di recargli salute. Un amico si dà cura di raccogliere e far tesoro dei suoi scritti banditi da tutte le biblioteche di Roma, perchè Augusto, questo munifico protettore delle lettere, dopo avere inferocito contro l'uomo, voleva uccidere anche il poeta e spegnerne il nome e la fama. Qualchedun altro gli protesta affetto ed operosa assistenza. Ma tutte queste consolazioni duravano per breve momento. Da Roma medesima giungevano novelle più triste. Moriva l'amico Celso che gli avea promesso di visitarlo nel Ponto: moriva anche Massimo: le preghiere della moglie per ottenergli un esilio più mite non erano state ascoltate, i tentativi di altri erano usciti vuoti di effetto. I più degli amici dell'infanzia erano divenuti infedeli o per durezza di cuore, o per codarda adulazione al potente persecutore: alcuni lo insultano nella miseria, ne vituperano i costumi, lo dicono meritevole anche di pena più grave, ingiuriano la sua donna chiamandola moglie di un esule: insomma da mille fatti è

costretto a conoscere quanto sia grande la schiera dell'anime abbiette che insultano all'uomo percosso dalla disgrazia; e al suo ingenuo cuore questa scienza maligna dà più travaglio che la presenza de'barbari che hanno ispido volto e voce ferina (1).

L'amore de'versi gli dètte conforti più durevoli. Comecchè sempre in mezzo al fragore delle armi, e al timor degli assalti alleviava l'oppressa mente coi versi, e se potè reggere all'impeto di tanti mali, se ne chiama debitore alla musa, che, guida fedele, compagna amica, lo toglie dal fiero aspetto de' luoghi, lo allontana dai feroci costumi dei Geti e lo conduce in mezzo all'Elicona, ove sente meno gli Dei adirati. I miei versi, egli dice, non sono eleganti, non si presentano con lieta fronte, sono mesti come il loro autore. Il mio libro è macchiato, perchè io stesso lo ricopriva di lacrime. Perdona o lettore se vi è qualche frase poco latina; io scrissi in barbara terra non per desiderio di gloria, ma per alleviamento del cuore. Il contadino, il marinaro, il pastore cantano per obbliar la fatica. Così anch' io dimentico la mia dura sorte mercè della musa, che più fedele di tutti i miei cari mi seguitò nell'esilio, e non temè le insidie dei Traci, nè il mare, nè le spade nemiche, nè la barbarie. Grazie perpetue a te, o benignissima Dea: tu almeno continua ad essermi amica, dacchè tutti gli altri Dei parteggiando per Cesare mi opprimono con mali più numerosi dell'arene del mare, dei fiori di primavera, de' frutti di autunno (2).

Nell'esilio terminò il poema de' *Fasti* in cui con erudizione portentosa celebrò l'origine dei riti e delle feste romane. Questo poema non ha pregio d'invenzione nè d'ordine, perchè i Fasti medesimi da cui bisognava trar

(1) Vedi *Trist.* e *De Ponto Passim.*
(2) Vedi *Trist.* e *De Ponto.*

la materia, insegnavano anche l'ordine con cui voleva esser trattata. Descrive l'anno romano, parla del numero e dei nomi dei mesi e dei giorni, del corso del sole, delle vicende annuali, della dedicazione de'templi, e trova la ragione di tutte le instituzioni antiche e moderne. Non si può apprendere a fondo l'antiquaria romana senza consultar questo libro in cui è raccolto tutto ciò che contenevano gli antichi monumenti, e le opere di quelli che avevano illustrate le cose patrie, in cima ai quali stava Varrone il dottissimo de' Romani. L'argomento di per se stesso freddo e monotono era più acconcio a esercitare gli studi pazienti di un antiquario che la fervida imaginazione di un poeta. Ma Ovidio, quantunque sempre non potesse riscaldare abbastanza la freddezza del subbietto, molte volte col suo soffio seppe animar l'inerte materia, fece nascere dalle spine le rose, e coi fior della poesia rese amabili anche le cose più inamene. Ora mercè dell'intervenzione degli Dei, che danno al discorso forma drammatica, ora di altro espediente insegnatogli dal suo ingegno, trovò modo a togliere la noiosa uniformità che è in un'arida storia narrata sempre nella stessa maniera.

Nelle Elegie dei *Tristi* e nelle Epistole *De Ponto* ci ha lasciato un ragguaglio minutissimo dei lunghi patimenti sostenuti in sette anni di esilio. Sono tutte dirette alla moglie e agli amici, di cui nelle Elegie non si rammentano i nomi perchè scritte nei primi tempi, in cui temeva di tirare anche sopra di essi l'ira di Augusto. Ivi spesso colla viva pittura di tanti mali ci fa piangere al suo pianto, perchè descrive un dolore sentito, e non lo finge senza averne cagione, come fanno quegl' inconsolabili facitori di elegie e di piangolosi discorsi, che vivono tutto giorno in mezzo alle liete brigate, al festeggiar compagnevole, e dopo un lautissimo pranzo, a un' ombra geniale, circondati da spumanti

bottiglie ti si presentano disperati d'immenso dolore per l'infelice sorte degli uomini, pei loro destini traditi. Per far piangere bisogna essere infelici, bisogna piangere: è antico precetto. Ovidio commuove, perchè descrive le sciagure che lo commuovono. I suoi versi considerati dal lato dell'arte mancano talvolta di cultura, hanno spesso facilità senza eleganza, talvolta sono privi di robustezza: ma tutto ciò di leggieri gli si perdona, quando sappiamo da lui stesso che scriveva in barbara terra, fra'l rumore delle armi, colle orecchie intronate dai barbari suoni de' Geti, privo di libri, senza quiete nè giorno nè notte. Quando a ciò ponghiamo mente, invece di esercitare la critica, ci sentiamo tratti ad ammirare altamente una vena che mai non sapeva seccarsi nè per asprezza di luoghi, nè per inclemenza di cielo. Se talvolta il suo dolore è troppo declamatorio, troppo erudito, il suo ingegno però risplende sempre divino, e le medesime cose sono da lui ripetute sempre con bellissima varianza di forme e di imagini. Felice lui se ne' versi dell'esilio si fosse contentato a dare sfogo al dolore e a descrivere le sue sciagure, e non avesse bruttata la penna con vili lodi ai suoi persecutori, le quali di certo non venivano dal cuore, ma erano un ritrovato dell'ingegno, e un raffinamento di adulazione sfacciata. Quando sentiamo i mali che soffre, noi piangiamo con lui, ma quando ci si presentano le esagerate lodi che ad ogni pagina si danno ad Augusto autore di quei mali, allora ci nasce nell'animo un altro sentimento: desidereremmo che il tempo avesse distrutto quei versi in cui l'umana dignità è tanto avvilita. Catone che si uccide per non vedere il nemico, Dante che ricusa di ritornare alla patria perchè ciò gli costerebbe un'umiliazione indegna del suo animo nobilmente altero, sono uomini sublimi; ma lo schiavo che accarezza la mano di chi ingiustamente lo percuote, è uomo spregievole. Non potete al-

lontanar da voi il flagello che vi opprime? Almeno non lodate i vostri oppressori, soffrite muti, e avrete la simpatia e le lodi degli uomini. Anche noi abbiamo veduti uomini che per aver desiderato il bene dei loro fratelli hanno dovuto abbandonare la patria e tutte le care dolcezze delle famiglie, ma gli abbiamo veduti ancora in mezzo agli stenti soffrire muti e dignitosamente il dolore: e allora nel nostro cuore è sorto un inno di pietà alla sventura, e di benedizione alla dignità dell'uomo. Ma per non degradarsi nei giorni delle tempeste si vuole avere l'anima educata a maschie virtù, bisogna non essere stati poeti di corte.

Qualunque fosse la causa dell'esilio di Ovidio, dai mille luoghi in cui torna, comecchè misteriosamente, a parlarne, siamo profondamente convinti che egli non era reo di altro che di aver veduto un delitto non suo. La sua coscienza sentivasi pura, e molte volte non può astenersi dal confessarlo. Ma Augusto in faccia ai Romani lo avea dannato per reo. Che fare adunque tra il contrasto della coscienza e del decreto imperiale? O protestare contro l'ingiustizia, o tacersi. Tutt'altro fa il nostro poeta. Per convenire di tutto con l'imperatore, per non sembrare di dargli una mentita, dice che la sua ira è giusta, che egli l'ha meritata, che non gli soffre il cuore di negarlo perchè non ha ancora perduto il pudore (1). Dice che meritava anche di perder la vita, se la clemenza di Cesare non si spiegava tutta a suo favore. Augusto è più clemente di Giove: questi nella sua ira tremenda ravvolse spesso l'innocente col reo, mentre quegli è severo punitore solamente de' rei, risparmia gl'innocenti, è un Dio che solo conosce dolcezza ed amore, e quando deve esser crudo coi malvagi sente straziarsi il suo cuore di padre (2). A questo Dio che

(1) *Trist.* Lib. II.

(2) *Trist.* loc. cit. e *De Ponto.*

lo avea rilegato nel luogo più orrido della terra, dove nessun altro era stato mandato quantunque scelleratissimo, egli augura continuamente lunga vita; lo prega a non isdegnar le sue lodi, sebbene di piccolo ingegno, poichè anche gli Dei che si dilettano delle ecatombe, non isdegnano i piccoli sacrificj d'incenso quando vengono da cuore illibato. Protesta di meritar perdono se non cantò le sue lodi e le sue geste invece di cantare di *Amori*, perchè questo non era peso dalle sue spalle, e temeva di rimanerne schiacciato. Tutti sanno quali fossero i costumi della corte romana, e di Augusto zelatore della pubblica morale e libertino in privato. Svetonio racconta che Livia stessa gli procacciava le amanti: non ostante, per Ovidio, Augusto è un nume adorabile, che ha salvata Roma, e vuole che abbia costumi simili ai suoi: Livia, che dètte al mondo e inalzò all'impero il più schifoso uomo di cui senta ribrezzo l'umana natura, è la Vesta delle matrone, ha la bellezza di Venere accoppiata ai costumi di Giunone. E Tiberio di cui Augusto stesso temeva la cupa ferocia? Anche a Tiberio si cantano inni di lodi: è pio, è un Nume adorabile, che farà il mondo felice. Di questi tre Dei giungono al poeta tra i Geti i sospirati ritratti (1). A tal vista egli dà in ismodate allegrezze, si tiene beato, non fa più conto di esser tra gli orrori di Scizia, ma a Roma: tutte le sue speranze di felicità sono superate. — Deliziarsi della presenza de' Numi romani! Ma che? Mostrano ira nel volto? Perdonami, o uomo il più grande del mondo, che raccogli in te le virtù di tutti i mortali, ornamento e splendore indelebile del secolo nostro: perdonami pel nome della patria che ti è più cara di te stesso, per gli Dei non mai sordi ai tuoi voti, per la compagna del tuo letto che sola fu degna di te, e

(1) *De Ponto* lib. II, epist. 8.

senza la quale dovevi morir celibe, pel figlio Tiberio in tutto simile a te, e che dai costumi si manifesta per tuo. Anche il tuo Nume, o Tiberio, sia propizio alle mie preci, se tuo padre viva gli anni di Nestore e tua madre quelli della Sibilla cumea. Felici quelli che rimirano le vostre persone! Io che non posso altrimenti vi adoro in imagine. Vorrei prima essere ucciso che lasciarmi togliere i vostri cari ritratti che nell'esilio saranno mio porto e mia ara. Voi care imagini abbraccerò, quando vesto le getiche armi, voi sarete le mie aquile, voi le mie insegne in battaglia (1). Credeva di non udir mai grata novella in Scizia, ma quando gli giunge l'annunzio de' trionfi di Tiberio ei si ritratta, vuol meno male a quei luoghi, e celebra quei trionfi in un'opera che a noi non è pervenuta.

Ogni qualvolta scrive alla moglie e agli amici che gl' implorino un esilio più mite, giacchè non osa mai sperare di più, li prega istantemente a non volerlo difendere: si presentino a Cesare, preghino, adorino il Nume, e non temano: egli è fiore di benignità, più mite di tutti gli Dei, tardo alle pene, ai premi veloce, vinse sempre volentieri per avere il destro di perdonare. Non contento a queste lodi schifose che con ribrezzo abbiamo qui riferite, perchè servono a svelare l'indole de' tempi e degli uomini, quando Augusto venne a morte gli fece nella sua casa un tempietto, vi pose anche le imagini di Tiberio e di Livia, e allo spuntar di ogni giorno faceva a quel *mitissimo* Dio sacrifizi di lodi ed incensi, e in quel modo che poteva migliore ne celebrava il giorno natalizio con giuochi. Di più sulla morte e sull'apoteosi di Augusto compose un poema nella getica lingua, e lo recitò ai Tomitani raccoltisi a ciò presso di lui in assemblea. Quei barbari alla dolcezza

(1) *De Ponto* lib II, epist. 8.

del canto rimasero commossi, agitarono le teste, scossero le piene faretre, dettero in un plauso concorde; e uno di loro esclamò che per avere scritte tali cose di Cesare meritava di essere da lui richiamato alla patria (1). È agevol cosa il comprendere che queste adorazioni e queste lodi erano fatte ad Augusto morto per gratificarsi Tiberio vivo, ma non ottenner l'intento. Per quanto prostrasse il suo ingegno, per quanto largheggiasse in panegirici, il *pio* Tiberio non si mosse più del *mitissimo* Augusto, e la sua viltà, comecchè grandissima, fu sempre minore della durezza dei despoti romani. Ai rozzi petti dei Geti per altro aveva spirato nobili sensi, e raddolcito il suono delle loro lingue. Essi rimasero commossi a pietà, piansero ai suoi mali, ne ammirarono l'ingegno, lo coronarono poeta, e lo ricolmarono di privilegi e di onori d'ogni maniera. I quali fatti di leggieri ci recherebbero a credere che non fosse tanto grande la loro barbarie, e che Ovidio nel descriverla abbia esagerato quanto nelle lodi degli imperatori romani.

Ma, non ostante questi onori e questo affetto dei Geti, egli struggevasi sempre in amarissime lacrime, sospirava la patria, gli amici, quantunque ogni motivo di speranza fosse mancato. Languiva da sette anni in quelle terre di barbari. Aveva il capo canuto, il viso pieno di rughe, il corpo e l'animo spossati dal lungo soffrire. — Anche tu, scriveva alla moglie, se a motivo del dolore sofferto per me sei invecchiata, oh volesser gli Dei che anche così potessi un dì rivederti, dar grati baci sul mutato viso, abbracciare lo smunto corpo, bearmi nel pensiero che è divenuto sì gracile dal tanto patire per amor mio, confonder le mie alle tue lacrime, narrarti la lunga serie dei miei patimenti, e godere del

(1) *De Ponto* lib. IV, epist. 13.

non isperato colloquio (1)! Ma gli Dei non furono cortesi di tanto allo sventurato poeta: imperocchè quasi sessagenario moriva in terra straniera, moriva solo, abbandonato da tutti. Non ebbe le lacrime dei figli e dell'amata sua donna, nè mano amica, che gli chiudesse gli occhi. Lo coprì la terra dei barbari senza onore di funerali: fu esule anche dopo la morte, e di tanti suoi voti non si compì neppur quello con cui chiedeva che le sue ossa fossero sepolte nella terra dei padri.

In qual conto debba esser tenuto Ovidio come cittadino parmi che dal finquì detto bastantemente risulti. Considerato come uomo privato, i suoi costumi in parte sono da riprendere, in parte da lodare sopra quelli di molti suoi contemporanei. Fu riprensibile la sua gioventù, ma non così i suoi anni virili. Ebbe il cuore aperto a tutti i soavi affetti di amico, di sposo, di padre. Viveva parcamente, aborriva la crapula, e ciò è lode non piccola in tempi in cui molti si prendevano il bestiale diletto di vomitare dopo un lauto pranzo per tornare a mangiar nuovamente. Non sentiva l'invidia: amò e lodò tutti i poeti suoi contemporanei, e aborrì dai turpi vizj di cui alcuni di essi menavano vanto. Si astenne dalla maldicenza che alla piccola gloria di un tratto di spirito sacrifica anche gli amici più cari: perciò non iscrisse satire se non una sola volta che la più ribalda e sfacciata vigliaccheria gliene dètte motivo. Viveva nell'esilio lontano da tutti i conforti, quando gli giunse nuova che a Roma un tale gli si era dichiarato apertamente nemico, tentava di far villania alla sua donna, e di indurre Augusto alla confiscazione dei beni. A questa nuova egli impugna il flagello, e ferocemente adirato percuote in siffatta maniera il nemico che lo annienta sotto ai suoi colpi. Questa satira è intitolata *In I-*

(1) *De Ponto* lib. IV, epist. 4.

bin (1). Impreca al suo nemico tutte le furie, tutti i tormenti che si potevano trovare ricordati nella storia e nella favola, ma non degna di nominarlo per non mandare alla posterità un nome sì infame.

Ovidio ebbe facilissimo e nobilissimo ingegno. La soverchia facilità talvolta gli nocque perchè fece sì che egli non volesse durar fatica a correggere ciò che senza nessun sforzo aveva composto. Scrivendo dall'esilio agli amici confessa egli stesso la sua negligenza, dice che a Roma si aveva ragione a censurarlo sulla eterna ripetizione delle medesime cose: che anche egli conosceva questo difetto, e si provava a correggerlo, ma poi se ne rimaneva come da incomportabile fatica (2). La sua musa crea sempre con amore, ma poi non ha le diligenti e pietose cure di madre; abbandona il suo parto, e non sa sottoporsi al peso della educazione di quello. Non ostante il suo ingegno e la sua fantasia sono sì splendidi, che anche nel primo impeto creano cose mirabili. Anche in mezzo alla trascuratezza egli comparisce ornato e vago di belle invenzioni, ricco di bellissime idee. Sempre facilità d'espressione, naturalezza di trapassi, sempre stile ornato e grazioso. I suoi ornamenti per altro non sono sempre scelti con tutta la cura. Pare che prendesse le prime espressioni che spontanee se gli presentavano, senza curare o pensare che ve ne fossero altre migliori o più acconcie allo

(1) Il nemico d'Ovidio velato sotto il nome di Ibi vuolsi che sia Igino il mitografo. Anche Callimaco aveva scritta una satira contro Apollonio di Rodi, l'autore degli Argonauti, e lo aveva nascosto sotto il nome di Ibi, che è un uccello immondo di Egitto. I tormenti che Ovidio augura al suo nemico sono tratti da 239 esempi, i quali da Riccardo Nivernense prof. nell'Università di Parigi furono distribuiti in quarantadue specie. Vedi Bayle, e l'Ab. di Marolles nell'argomento della sua traduzione francese del poema contro Ibi.

(2) *De Ponto* lib. III, epist. 9.

scopo suo. Da ciò forse è derivato che alcuni severi lo dissero corruttor del buon gusto, e mancante di squisito sentire. È vero che il suo spirito brillante e di foggia francese, come si è accennato anche di sopra, talvolta lo fa dare troppo in ischerzi, in antitesi troppo ingegnose che Virgilio non avrebbe certamente approvato; ma tuttavia il suo stile non è, come dissero alcuni, tale da corrompere il gusto, non è privo di eleganza e di nitore (1): non è cattivo autore di latinità, come dissero altri (2), non è contagioso, ma elegantissimo scrittore, e può leggersi con infinito profitto. Ovidio in mezzo a molti difetti contiene sempre molte e grandi bellezze; può bene, come fu osservato, aver peccato talora nella scelta de'suoi argomenti; ma unico vuolsi proclamare in saper vestire di bella poesia i temi i più ingrati. Egli a grandissimo genio aggiungeva somma dottrina, come si chiarisce, specialmente dalle *Metamorfosi* e dai *Fasti*, in cui raccolse tutta la sapienza poetica, tutte le tradizioni e tutte le ricerche dei dotti. Nei suoi versi sui medicamenti del viso, di cui rimangono pochi frammenti, sembra aver tutta la dottrina di un farmacista. Scrisse sulla caccia e la pesca, un libro contro i cattivi poeti, molti epigrammi e altre cose che non sono a noi pervenute (3).

(1) Passerazio confessa d'aver professato lungamente le belle lettere senza spiegar mai nessuna opera di Ovidio, perchè vedeva regnare una cattiva prevenzione contro questo poeta: cioè che egli era *di non molta dottrina, di umile e troppo lussureggiante stile, e privo di eleganza e di nitore, di modochè un certo Italiano del secolo XVI voltò in volgare le Metamorfosi per farle leggere al suo figlio, temendo, a mettergliele in mano latine, non si corrompesse il gusto in una lettura contagiosa.*

(2) Dionisio Lambino lo chiama cattivissimo autore di latinità. Che Dio gliel perdoni!

(3) Alcuni gli attribuiscono, ma senza fondamento, gli argomenti dell'Eneade che si trovano col suo nome in alcuni manoscritti: un poema in tre libri *De Vetula*, e tre elegie, una intitolata *De Nuce*, l'altra *Il Sogno*, e la terza *La Pulce*.

Ma fra tutte le opere sue altamente primeggiano le *Metamorfosi*, l'opera più dotta che ci abbiano tramandato i poeti romani. Egli stesso da quelle si augurava l'immortalità, e non andarono fallite le sue speranze. In esse spiegò tutta la forza del suo ingegno, tutta la ricchezza della sua fantasia, e fece maravigliare legando in un tutto tante cose diverse e disparate tra loro, e dando bellissima forma poetica e disposizione a tutta quell'ampia materia.

La favola, su cui si raggira tutto il poema di Ovidio, è l'espressione della sapienza civile e poetica delle età primitive, e la storia delle religiose credenze, e delle geste degli eroi adornate dalle finzioni poetiche. In essa sono ravvolti i fatti degli antichissimi popoli, le origini delle città, la civiltà e la barbarie degli uomini, i primi ritrovati delle arti dell'Egitto e della Grecia, e i primi passi dell'industria e del commercio, e la diversità dei riti e del culto dell'antichità gentilesca. Credevano gli antichi che gli Dei a loro talento potessero dare e togliere diverse figure ed aspetti: i sacerdoti che trovavano il conto loro nella diffusione di queste credenze le spargevano e le sostenevano: i poeti, perchè vi trovavano campo liberissimo alle loro fantasie le celebravano. Di qui ebbero origine le *Metamorfosi* o *trasformazioni*, le quali più che della potenza degli Dei erano o un simbolo delle forze della natura che tutto mutano col variare dei tempi, o una satira alla stolidezza e alla prepotenza degli uomini, o in generale un'espressione delle umane vicende. Le mutazioni degli uomini in sasso, in albero, in bestia non sono tanto strane quanto a prima giunta ci sembrano, qualora vogliamo por mente esservi molti uomini che hanno natura conforme alle cose in cui si fingono mutati. Volendo ridurre al concreto certe idee astratte, nel che furono mirabili gli antichi, facilmente nella nostra immaginazione mutiamo in bestia un uomo crudele, in

pianta uno stolido che non vive ma vegeta, in sasso chi è fatto muto dalla potenza di acerbo dolore, in fonte chi passa i miseri giorni nella miseria e nel pianto (1). Simboli satirici, dicevamo, sono spesso le favole. I parassiti che vivono a spalle degli altri, e poi maledicono sozzamente a chi levò loro la fame, sono le Arpie che divorano i cibi e bruttano col puzzolente effluvio le mense: i poeti che non hanno principj, che lodano e buoni e cattivi, e libertà e dispotismo, secondochè reca più loro vantaggio, sono i Protei che ad ogni momento mutano aspetto: i sudici avari che solo si piaccion dell'oro, gli orgogliosi signori che ricchi e adulati si recano a credere di essere anche sapienti, comecchè ad ogni parola dicano un massiccio sproposito, sono rappresentati da quel Mida che col suo tocco mutava in oro ogni cosa, e giudice ignorante del genio ebbe in ricompensa le orecchie asinine, che poi lasciò in eredità alla lunghissima serie de' suoi figliuoli. Talora la favola non si arresta all'arguta censura contro gli sciocchi, ma procede più avanti svelando la prepotenza dei grandi e l'invidia vendicativa dei dotti nella pena data da Minerva ad Aracne, e nell'orribile supplizio con cui Apollo straziava il satiro Marsia. Prometeo, che involando il fuoco divino animò la sua statua, non esprime altro che la potenza del genio che sa dare e vita e affetti e parola ai versi, ai marmi, ai dipinti: e quando è inchiodato sul Caucaso, ove un crudo avvoltoio gli divora le viscere, ci apprende la ricompensa avuta da quelli che dettero all'uomo il fuoco della scienza. Fondamento alla favola è sempre la verità che sta in essa nascosta; perchè questa primogenita figlia di Dio quando ha voluto star sulla terra ha avuto sempre mestieri di andar mascherata per non incorrere nella indignazione

(1) Vedi la Mitologia del secolo XIX di Luigi Carrer.

degli uomini. Spesso tu prenderesti la favola per veridica storia, perchè tu vi trovi fatti somigliantissimi a quelli che di altri tempi e di altri uomini ci racconta la storia. Quegli Dei, a modo d'esempio, che il più delle volte vengono dipinti persecutori, rapaci, rotti alle più sozze libidini, quel Giove che insidia alle più belle mortali, che riempie di malnati le sedi celesti, che protegge gl'ingiusti, quel Mercurio maestro nell'arte dei furti, che ruba agli Dei e agli uomini, tutti quegli altri che usano modi villani a saziare i loro turpi appetiti, che mai rappresentano se non i feroci aristocrati dei tempi antichi, i quali credevansi lecito di rapire al popolo e onori e fortune? Il popolo dapprima soffre muto, finchè al danno non si unisce l'insulto, dicendogli che gli si regala ciò che non gli si toglie: allora muta la pazienza in furore, impugna le armi e corre alla vendetta. Questo popolo forte di membra, grande della persona assale i nemici rinchiusi in munite fortezze, li costringe a fuggire e a trasfigurarsi per campare dalla giusta sua ira. Ecco la guerra de'Giganti; ecco la fuga degli Dei e la loro trasformazione in piante, e in brutti animali per sottrarsi ai grandi figli della terra, ai capi del popolo. Ma la favola ci rappresenta i Giganti, come ferocissimi uomini degni di esser fulminati da Giove, non di essere ammirati come un popolo prode che corre alla vendetta de' suoi oppressori. Anche in questo essa rassomiglia alla storia che sovente fu scritta dai vincitori e fu destinata ai panegirici della vittoria non alla narrazione del vero.

Tutte queste tradizioni mitologiche erano differenti e spesso contraddittorie presso le diverse nazioni. I medesimi Dei avevano presso di un popolo nomi, attributi, culto e sacrifizi diversi da quelli che loro rendevansi altrove. I Greci accolsero tutti i Miti antichi, e vi aggiunsero anche maggior varietà, a loro modo

trattandoli e rivestendoli colle finzioni delle loro ridenti fantasie. Poeti e pittori, che volevano dilettare colla novità, dettero alle tradizioni favolose circostanze, situazioni, espressioni nuove, e le tramandarono ai posteri sotto altra forma. Simonide, Omero ed Esiodo furono i primi, per quanto si sappia, a lasciar qualche memoria di alcune trasformazioni: altri autori greci in appresso ne trattarono più di proposito. Uno tra essi cantava la generazione degli uccelli e mostrava esser tutti nati dagli uomini. Ovidio fece suo pro di quanto questi avean detto, inventò forse ed aggiunse a suo senno, ma superò tutti gli antichi, dando unità a cose tanto disparate tra loro, conciliando grazia agli assurdi e alle inezie coi fiori poetici, e rappresentando sempre le cose da quel lato che o più si prestava alla poesia, o era più conveniente al decoro (1). Le sue *Metamorfosi* in questo genere sono un capo lavoro, un'opera di tal natura a cui solo il flessibile ingegno d'Ovidio tra i latini, e quello dell'Ariosto tra gl'Italiani poteva riuscire. Egli ti pone davanti come in un quadro tutte le tradizioni della favola dallo sviluppo del Caos fino all'apoteosi di Augusto. E come ti riesce rapido, variato, toccante, sublime! Qui la sua lira, lasciando talvolta l'umile suono degli amori, prende voce più altera, sa variar tutti i tuoni e dalla semplicità dell'idillio si eleva all'impeto lirico, e alla grandezza dell'epica, e alla forza della demosteniana eloquenza. Veste sempre la materia de' più squisiti ornamenti, e sa trovare nel suo ricco ingegno mille svariate maniere per descrivere cose che di per sè molte volte sono le stesse: trasformazioni di uomini in sassi, in alberi, in fonti, in uccelli: ma in questa uniformità una circostanza, una correlazione morale dà alle scene quella

(1) Vedi Gierig *Præf. De Opere Metam.*

diversità che tanto ci alletta. Intenerisce colla descrizione di casi pietosi, di sventure di amanti, scuote di orrore col racconto di orribili fatti: innamora quando dipinge l'età dell'oro, le grazie fanciullesche, e tocca nel più vivo del cuore quando narra le ultime parole dell'affetto materno. In mezzo a queste bellezze vi sono difetti; vi è soverchio lusso di stile, troppa abbondanza, e ripetizione delle medesime cose, parole più del dovere; ma questo è l'effetto di troppa ricchezza, di vena troppo abbondante. I suoi difetti invece di urtarti ti empiono di maraviglia perchè ti danno l'immagine di un ricco signore che, quantunque non sempre con discrezione, sparge l'oro a piene mani. Se egli avesse potuto dare a questo lavoro l'ultima mano, avrebbe certamente resecato ciò che è superfluo, come lo confessa più volte allorchè scrivendo dall'esilio agli amici si lamenta di non avere avuto tempo a finirlo (1).

Libro adattatissimo a svegliare l'ingegno dei giovani noi crediamo le *Metamorfosi*, perchè allettano con quella mirabile varietà di avventure descritte con tanto incanto di poesia; e si affanno di molto alla fervida fantasia giovanile che trova bellissimo pascolo in questa mitologia ivi tanto bella e ridente, quanto è sguaiata

(1) Dell'eccellenza di questo poema fanno fede le traduzioni che se ne hanno in tutte le lingue. I Francesi ne hanno 26. Tra gl'Italiani Giov. de'Bonsignori da Città di Castello, e Arrigo Simintendi da Prato lo volgarizzarono in bella prosa che fa testo di lingua. In appresso Niccolò Agostini (1522) lo traslatò parte in prosa, parte in versi: Fabio Marretti (1570) in ottave: Gabbriello Simeoni (1559) in forma di Epigrammi: Lodovico Dolce (1553) in versi: Giov. Andrea dell'Anguillara (1561) in ottave: ridotto a novelle in prosa si stampò a Siena nel 1777. Antonio Dottori (1785) lo recò in versi sciolti: e in versi sciolti pure lo tradussero Clemente Bondi (1806) e Giuseppe Solari (1814). Grandissimo poi è il numero di quelli che ne tradussero e pubblicarono a parte qualche libro in versi e in prosa, fra i quali piacemi rammentare il ch. Paolo Costa.

e noiosa nei versi dei nostri cantori di nozze, i quali vogliono riempire il vuoto delle idee con nomi di enti che non hanno più nessuna potenza sui nostri cuori. Sarebbe qui luogo a mostrare quanti vantaggi i giovani possono ritrarre dallo studio di questo poema e per la cognizione dell'antica sapienza e per la bellezza poetica, ma io volentieri me ne rimango e perchè ciò richiederebbe che troppo si allungasse questo discorso, e sulla riflessione che quest'opera è riserbata ai maestri, i quali ogni giorno richiamando i giovani all'esame dei diversi pregi del libro possono, cogli esempi sott'occhio, far loro dimostrazioni più chiare e profittevoli di quello che a me fosse dato per via di considerazioni generali.

VIII.

FEDRO E LA FAVOLA E I FAVOLISTI

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.
(GIOVENALE)

Le verità morali sono il più stabile fondamento di ogni convivenza civile, il più possente legame tra gli uomini. Ove esse per un momento rimangano ignorate, o non conosciute abbastanza, la macchina sociale cade menando tremenda rovina. S'infrangono diritti e doveri, rimangono solo oppressori ed oppressi, ed alla quiete succede guerra perpetua e mortale, in cui le belve umane si mostrano di lungo tratto più feroci delle fiere del bosco. Dalla considerazione di queste conseguenze bruttissime spaventati fino ab antico coloro cui pungeva più forte il desio di beneficare i loro fratelli si dettero ad usare di tutti gli argomenti che dettava loro l'ingegno, onde quelle verità prendessero la debita loro importanza nelle menti degli uomini: e quindi in poi la filosofia e la poesia amicamente cospirando, alzarono potente una voce che facesse risuonare il vero nei cuori. Tutti quelli che nell'antichità furono più eminenti nella sapienza applicarono l'animo alla poesia coll'intenzione di usare delle immagini e dell'incanto di quella a ispirare nelle grosse menti della moltitudine l'amore della ve-

rità e della giustizia. Perciò, oltre ai poemi che a questo effetto composero, sappiamo che molti messero in versi le massime più sante della morale, e vollero fossero scritte a capo di tutte le vie delle città perchè ognuno continuamente vedendole avesse sott'occhio la regola che lo richiamasse ai doveri di uomo e di cittadino. Ma raramente l'effetto si pareggiò alla grandezza degli sforzi e delle buone intenzioni: si opposero da ogni banda insormontabili ostacoli, la difficoltà del comprendere (1) le verità che si volevano inculcate, l'interesse di quelli cui metteva conto che non fossero intese, e l'inimicizia che molti degli uomini hanno avuta sempre col vero. Sarebbe certamente stato pietoso uffizio il dire agli uomini: fratelli voi siete ingannati; si fa iniquo mercato sulla vostra ignoranza; aprite gli occhi una volta, o sarete vittime della vostra cecità. Ma a questo franco parlare gli uomini avrebbero risposto lapidando il generoso (2) che li volea più illuminati e felici, perocchè

(1) La morale in ragionamenti non è sempre utile al popolo quanto si crede, perchè essa, dice l'autore del *Platone in Italia*, rassomiglia alle grandi monete d'oro, le quali spesso ci sono inutili per l'uso della vita che richiede piccoli oboli.

(2) Socrate gridò liberamente ai mortali:

> ......: a cieco duce
> Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
> Dove in bando è pietà, dove il Tonante
> Più adirato le folgori abbandona
> Sulla timida Terra. O nati al pianto
> E alla fatica, se virtù vi è guida,
> Dalla fonte del duol sorge il contento.
>
> FOSCOLO, le Grazie.

Ma Socrate in ricompensa di queste verità che diceva agli uomini ebbe la morte. Da questo non voglio già concludere, che gli uomini per miseri riguardi si debbano astenere dal proclamare la verità tutta intiera, ma racconto storicamente qual fu la sorte dei liberi sostenitori del vero.

la superbia ignorante prende per insulto le libere lezioni dei savi, e ama sempre di esser condotta per le vie dell'errore. Quindi di buon'ora si era cercato altro modo per conseguire l'intento di condurre l'umana famiglia alla cognizione del vero. Si era pensato a studiar meglio la natura, le inclinazioni e l'intelligenza dell'uomo: e con attento esame si era finalmente compreso che anche le verità più difficili rivestite che sieno d'immagini sensibili, possono essere intese dall'uomo volgare e amate eziandio quando egli non creda che a lui si vogliano direttamente applicare e quando gli si pongan davanti non come un'amara rampogna o una lezione austera contro a'suoi falli, ma come un racconto piacevole per dilettare il suo animo con belle e gradevoli fantasie. Di qui nacque (1) l'Apologo o Favola la quale dapprima

(1) Lorenzo Pignotti mollo poeticamente e filosoficamente così trova l'origine della favola. La Verità quando discese la prima volta nel mondo mostrò agli uomini svelate le sue membra divine sfolgoranti di splendore vivissimo. In una mano teneva una face accesa nel cielo, e nell'altra uno specchio in cui si vedeva non l'apparenza ma la verità degli oggetti che gli eran posti davanti. In esso l'ipocrita comparisce un iniquo traditore, i cortigiani venditori di fumo: le donne che, anche passati i sessanta, vogliono comparir belle a forza di lisci, in quello specchio mostrano tutti i danni dell'età: certi filosofi vi appariscono dotti ciarlatani. Gli uomini dapprima fecero olla Verità lieta accoglienza, ma come videro nel suo specchio sformato il loro volto la scacciarono dispettosamente da sè. Allora essa andò nelle corti, e i cortigiani le fecero muso e chiamaronla rea di lesa maestà. In certe scuole fu minacciata di fuoco: i filosofi le dettero il nome d'invidia e di maldicenza: e le stesse brigate galanti con bella maniera la rimandarono. Essa disperata partiva dal mondo, quando imbattutasi in lei la Prudenza la ritenne, le fece cuore, le disse che per esser gradita bisognava celasse i precetti sotto di un velo, portasse una veste graziosa e chiudesse in maschera gentile il volto severo. Dietro a questi avvisi la Verità riprese a correre il mondo e, seguendo la sua scorta fedele, volgeva lo specchio solamente ove essa accennava, e lo volgeva

non fu altro che un argomento di cui si valsero i filosofi per rendere gli uomini più assennati e per ammaestrarli nelle verità più necessarie alla vita. L'apologo non è altro che un precetto dato per via d'un esempio, ed è fatto per l'istruzione morale dell'uomo fanciullo. Perciò si trova sempre a principio della civiltà d'ogni popolo nell'età in cui le menti immaginose danno facilmente persona agli oggetti della natura e forniscono d'intelligenza e loquela gli esseri senz'anima e senza ragione. Fu detto anche che la favola trasse la sua origine dalla schiavitù la quale, vietando agli uomini di dire libero il vero pel timore dei padroni, fece sì che si argomentarono di nasconderlo sotto il velame delle favole, e facendo parlare le bestie (1) vollero rappre-

in tal modo che chi vi si trovava davanti vi scorgeva non il proprio, ma il reo sembiante di un altro:

> Onde avvenìa che ne'difetti altrui
> Qualche volta scorgeva ancora i sui.

Anzi a scanso di ogni sospetto mutò lo specchio in tal modo che, invece di presentar l'aspetto umano, mostrava quello di un animale; e quindi figurò l'oppressore e il prepotente nel lupo e nello sparviero, l'oppresso innocente nell'agnello e nella colomba, la sorte de' poeti adulatori nelle cicale che dal troppo cantare scoppiano. Così ognuno ascoltava lietamente le finte istorielle, e se dal velo della finzione vedeva trasparire talvolta qualche illusione anco ai proprii difetti, non se ne corrucciava:

> Chè l'amor proprio, deità clemente,
> Dolce sollievo a'miseri mortali,
> Interpretava ognor benignamente
> Di quei finti racconti i beni e i mali,
> E con non vista nebbia indebolìa
> La troppa luce che dal vetro uscìa.

Così la Dea con cambiato viso trovò ricetto nel mondo e dilettò dicendo il vero.

(1) Nunc fabularum cur sit inventum genus
Brevi docebo. Servitus obnoxia,

sentare le umane vicende (1). Ad alcuno parve che la servitù non possa essere stata maestra di tanto, perocchè essa dimezza agli uomini il vigore del corpo e dell'animo, come cantava Omero divino. Checchè sia di tali questioni, noi crediamo potere affermare che se la favola non ebbe dalla schiavitù la sua prima origine, in appresso fu uno strumento di cui usarono gli uomini, servi di braccio ma liberi di cuore, onde in qualche modo dare sfogo all'ira che bolliva loro nell'anima contro i tiranni. E certamente è facile ad ognuno il comprendere che il racconto del leone che arroga a sè tutta la preda allegando a sostegno della sua prepotenza quelle belle ragioni che tutti sanno, è uno sfogo dell'oppressa umanità contro quei violenti che, nè leggi nè santità di diritti curando, danno di piglio negli averi e nel sangue di tutti. Altri apologhi dimostrarono che al debole nulla

Quia, quæ volebat, non audebat dicere,
Affectus proprios in fabellas transtulit,
Calumniamque fictis elusit jocis.
(Fedro, Lib. 3. Prologo).

(1) La Motte dice che la favola è un'istruzione mascherata sotto l'allegoria di un'azione. Richer la dice un piccolo poema che contiene un precetto nascoso sotto un'immagine allegorica. Batteux la chiama il racconto di un'azione allegorica. Marmontel, un piccol poema in cui, con l'aria di una semplicità credula, si presenta una verità morale sotto il velo di un racconto ingenuo. Monnier dice che il miglior consiglio di tutti è quello di rinunziare a qualunque definizione della favola. A lui si oppone Laharpe dicendo: « E perchè la favola non si potrà definire una narrazione allegorica morale? » Dorat soggiunge che la favola è un velo di cui si serve la verità per addomesticar l'amor proprio, e per abbordar la tirannia. Florian finalmente asserisce che non può esser definita e che non va sottoposta a precetti. Queste opinioni, seguite anche dagli italiani Roberti e Bertola, sono combattute dal Clasio il quale definisce la favola una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all'anima, come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara un'astratta verità morale. Vedi l'Ape anno 3. N. IV novembre 1805.

vale l'innocenza, che i grandi rendono un servigio grandissimo allorquando non nocciono, e che non si vuole lamentarsi delle soverchierie, onde non averne per giunta lo scherno. Questi esempi, e molti altri che si tacciono per brevità, vagliono senza dubbio a confermare la nostra asserzione.

Vano sarebbe il cercare il nome di quello che dètte principio alla favola. Questa invenzione, come molte altre dell'età primitive, si fece lentamente e da più, e poscia degli sforzi e delle fatiche di molti si dètte tutta la gloria a colui che la recò a maggior perfezione. Pure sembra indubitato che questo componimento cominciasse in Oriente ove fino dai tempi antichissimi si vede che i sapienti « lasciata ogni forma ruvida d'insegnare, specialmente la morale, colorivano colla fertile immaginativa gl'insegnamenti di belle figure; e facevano spettacolo e commedia d'ogni cosa, per dare azione e vita a quanto dicevano. E non solo facevano una bella elezione di favola e davano un caldo movimento a' pensieri; ma le loro parole aveano, per così dire, corpo, ed erano palpabili, sapendo benissimo che la parola debole ammorza il pensiero; e che questo acquista la sua vita sulla lingua, se essa lo sa trar fuori dell' ingegno con forza (1). » Fra i più antichi esempi di apologhi è bellissimo quello che si ha nella Bibbia al capo nono del libro dei Giudici ove con un invenzione piacevole si vuol provare che i buoni e modesti sovente ricusano quella dominazione che con ogni studio ed arte i tristi e gli ambiziosi ricercano. Si tratta tra gli alberi della creazione di un re che tenga impero su tutti: congregatisi in adunanza solenne, l' oliva ricusa di far da regina per non esser costretta a cessare di produrre il suo olio grato agli Dei e agli uomini: il fico anch'esso e la vite rinunziano

(1) Gozzi *L'Osservatore.*

al regno per timore di non poter tra le cure di quello produrre l'uno la sua dolcezza e i suoi frutti soavi, e l'altra il suo mosto che rallegra gli uomini e Dio: per il che viene eletto al regno lo spino che comincia il comando prima di aver la corona, e dà tosto segno di sua prepotenza minacciando fiamme e sterminio agli stessi cedri del Libano (1).

L'India, l'Arabia, la Persia, la Fenicia in diversi tempi ebbero varii sapienti che presero ad istruire il popolo per mezzo di apologhi, e nei monumenti delle più antiche nazioni se ne trovano esempi. Vuolsi che l'antico bracmano Vichnou-Sarma fosse il più antico de' favoleggiatori, e che nel suo libro dettato in lingua sanscrita e intitolato *Hitopades*, concepisse il primo l'idea di far dare dalle bestie agli uomini gli ammaestramenti che dai loro simili non avrebbero voluto ricevere. Questo libro che pare fosse modello, o almeno desse l'idea prima a tutti i favolisti che vennero dappoi, esiste anche di presente, e ve ne hanno delle traduzioni in francese e in inglese. L'indiano Bidpay, o Pilpay, che divenne poi famoso anche in tutta l'Europa, debbe a Vichnou-Sarma tutto il sostanziale delle sue favole. Egli, se mai esistè, perocchè alcuni lo negano,

(1) *Ierunt ligna ut ungerent super se regem: dixeruntque olivæ: Impera nobis. Quæ respondit. Numquid possum deserere pinguedinem meam, qua et Dii utuntur et homines, et venire ut inter ligna promovear? Dixeruntque ligna ad arborem ficum: Veni, et super nos regnum accipe. Quæ respondit eis: Numquid possum deserere dulcedinem meam fructusque suavissimos, et ire ut inter cetera ligna promovear? Locutaque sunt ligna ad vitem: Veni, et impera nobis. Quæ respondit eis: Numquid possum deserere vinum meum, quod lætificat Deum et homines, et inter ligna cetera promoveri? Dixeruntque omnia ligna ad rhamnum: Veni et impera super nos. Quæ respondit eis: si vere me regem vobis constituistis, venite et sub umbra mea requiescite; si autem non vultis, egrediatur ignis de rhamno, et devoret cedros Libani.* (Judic. Cap. 9. vers. 8.—15).

fu un bracmano amico di Dabychelim, che successe nel regno dell' Indie a quel Poro, il quale fu vinto dal grande Alessandro. Ad ammaestramento del re suo amico egli compose un libro di favole che per lunga pezza rimase nascosto nella famiglia dei discendenti di Dabychelim, finchè non se ne sparse la fama per tutto l'Oriente, e Cosroe re di Persia preso da vaghezza di possederlo mandò nell'India il suo medico onde adoprasse ogni studio per averne una copia. Il medico dopo avere speso molto tempo e fatica giunse all'acquisto del libro, e tradottolo in pehlvy, che era l'antica lingua persiana, lo presentò a Cosroe da cui fu ricompensato con ogni guisa di ricchezze e di onori. Qualche tempo dopo la morte di Cosroe l'opera si sparse per la Persia, e di là per l'Arabia, e il secondo califfo Abasside Aboujafar ne volle fatta in arabo una traduzione sulla quale poi se ne fecero tre in persiano moderno: fu coll'andar del tempo tradotto anche in turco e in tutte le altre lingue di Europa (1). Nelle quali traduzioni fu notabilmente alterato rispetto alla forma, perchè mentre in origine era privo affatto di colore e di poesia, passando da una lingua ad un'altra prese grandissimo apparato poetico e lusso di ornamenti (2).

Da tutto questo chiaramente apparisce che l'idea

(1) In Italia Giovanni da Capua vissuto nel secolo XIII tradusse tra il 1267 e il 1268 le favole di Pilpay dalla versione ebraica del rabbino Joel col titolo: *Directorium humanæ vitæ, alias Parabolæ antiquorum sapientium.*

(2) Vedi Ginguenè *Storia della Letter. Ital.* Cap. IV. Egli asserisce ancora che dalle ingegnose finzioni di Vichnou-Sarma gli autori del XIII secolo presero l'argomento del loro romanzo della Volpe messo poi in versi alemanni da Gœthe, quindi tradotto in francese e pubblicato come un parto germanico; e da lui pure, egli soggiunge il Casti attinse il primo disegno del suo poema, o della sua satira politica intitolata gli *Animali parlanti.*

prima della favola ci venisse dall' Asia. E quindi ci sembra da reputare erronea l' opinione di quelli che confondono in Esopo tutti gli antichi favoleggiatori e tengono che e Vichnou-Sarma, e il Locman de' Persiani (1) e il Bidpay degli Indiani, e l' Hakim degli Arabi, e l' Acam de' Fenicii siano una sola e indistinta persona col Frigio. Che vi fossero molti scrittori di questo genere anche avanti ad Esopo, oltre ai fatti, lo chiariscono le tradizioni che ne danno la gloria ad uomini e paesi diversi. I Greci che di buon' ora rivolsero la poesia, la filosofia e tutti gli studi alla politica, alla morale, e sopratutto a quella parte di essa che più da vicino riguarda ai bisogni della vita comune, non potevano lasciar da banda gli apologhi che sopra ogni altro componimento a questo ufficio si prestano. E maravigliosamente vi riuscirono, ed a motivo della loro lingua adattatissima ad esprimere e colorire tutte le gradazioni del pensiero, ed a cagione della loro va-

(1) Di Locman dicono gli orientali che nacque di piccola gente, che dopo essere stato pastore fu fatto schiavo, e alla fine capitò tra gli Ebrei sotto il regno di David. Un giorno dormendo fu svegliato dagli angeli i quali gli annunziarono che Dio lo destinava a suo vicario sulla terra. D'allora in poi fu ripieno di tanta sapienza, che si diceva in proverbio: *non bisogna insegnare a Locman*. Dai maomettani è chiamato al Hakim ed è ornato di grandi lodi da Maometto il quale dal nome di lui intitolò il capitolo trentesimo primo del Corano e gli attribuì molte ammonizioni e precetti morali. A chi gli domandava come avesse fatto a divenire sì virtuoso, Locman rispondeva: col dire sempre il vero, col mantenere la data promessa, col non intromettermi mai de' fatti altrui. Vuolsi che Locman componesse diecimila apologhi e sentenze morali. Alcune ingegnose risposte che gli si attribuiscono sono molto somiglianti a quelle che altri raccontano di Esopo: le loro favole pure si rassomigliano: e quindi si è dedotto che Locman e Esopo sotto due nomi non rappresentino che una sola persona. Se poi furono due personaggi distinti, è certo che Esopo imitò Locman perchè visse più di quattro secoli dopo di lui.

lentia nel rivestire di forme sensibili e di fantasie leggiadrissime tutte le idee le più astratte. Le loro tradizioni distinguevano le favole in sibaritiche, carie, cilicie, ciprie, e libiche: le quali denominazioni erano tratte dalle patrie di coloro che si tenevano per inventori o dai popoli presso cui esse erano in maggiore uso ed onore. Primo di tutti fra i Greci scrisse favole Esiodo (1), e fra le altre sue è molto celebre quella di un Usignolo che invano muove lamenti tra gli artigli dello Sparviero, con la quale dètte una bella lezione che i lamenti del debole contro l'oppressore potente non fruttano altro che scherni (2). Due ne scrisse poscia Archiloco, una delle quali contro Licambe, come riferisce

(1) Perciò Quintiliano ne dètte a lui la gloria dell'invenzione: *Illæ quoque Fabulæ quæ etiamsi originem non ab Æsopo acceperunt (nam videtur eorum primus auctor Hesoidus) nomine tamen Æsopi maxime celebrantur, ducere animos solent præcipue rusticorum et imperitorum qui et simplicius quæ ficta sunt audiunt, et capti voluptate facile iis, quibus delectantur, consentiunt* (Instit. Orat. Lib. 5. Cap. 11).

(2) Un Usignol d'armoniosa gola
Avea coll'ugne uno sparvier compreso;
E s'erge in alto e tra le nubi vola.
Da' curvi artigli il cattivello offeso
Gemea dolente: allor pien di burbanza
Così parlare il predator fu inteso.
Misero! a che garrir? troppo ha possanza
Di te maggior chi' n sua balia ti tiene,
Sebben tu di cantare hai rinomanza
E dèi venir ovunque ch'io ti mene:
Poi lascerotti o di te farò pasto
Secondo che talento me ne viene.
Folle chi al più possente fa contrasto!
Che perde la vittoria; e sempre al fine
Oltre allo scorno di dolor s'è guasto.

Le Opere e i giorni.
Traduz. di Luigi Lanzi.

Filostrato: e Stesicoro, l'onore d'Imera, quel gran conoscitore e dipintore di costumi, che osò dire parole di umanità e di giustizia a Falaride e sovente ne contenne l'ira feroce, scrisse la favola del Cavallo e del Cervo conservataci da Aristotele, e imitata poi da Orazio (1). Le favole di Esiodo e di Stesicoro sono le più antiche di cui si abbia memoria tra i Greci. Forse anche altri ne scrissero, ma furono dimenticati per Esopo, il quale avendo perfezionato il genere gli dètte il suo nome e divenne come il tipo ideale dei favolisti, e a lui si attribuirono molte cose che erano state inventate da altri.

Chi giudicasse Esopo da alcune cose che di lui si raccontano dovrebbe concluderne che egli fosse uomo di animo poco elevato e che con lusinghe si procacciasse il favore degli adulati potenti. Ma ben diverso lo mostrano le sue dottrine per le quali attraversò a molti secoli giunse glorioso fino al presente. La natura

(1) « Stesicoro, avendo gli Imerensi eletto Fallari per lor capitano con potestà assoluta, e dovendo di più dargli la guardia del corpo, contro di questa impresa avendo molte volte parlato, contò loro questa favola. Era, disse, un Cavallo, che solo si pasceva in un prato, il quale, essendo quivi comparso un Cervio che gli mangiava la sua pasciona, desiderando contro di lui vendicarsi, domandò un uomo sè e'gli desse il cuore insieme con lui di fare le sue vendette contro quel Cervio: et promettendogli l'uomo di farlo in caso che e' si lasciasse mettere il freno, et che egli su vi fosse montato con dardi in mano: della qual cosa essendo rimasti d'accordo, montato che l'uomo vi fu su in cambio di fare le vendette contro al Cervio il Cavallo diventò suggetto dell'uomo. Così voi, o Imerensi, disse egli, avvertite, che mentre che voi volete pigliar vendetta de' vostri nemici, non v'intervenga il medesimo che intervenne al Cavallo: già avete voi il morso in bocca, avendovi eletto per capitano uno che abbia assoluta licenza: et ora se voi gli darete la guardia del corpo, et lascerételo montare addosso, voi diventerete servi di Fallari. » Aristotele. *Rettorica* Lib. II. Traduz. di Bernardo Segni. Vedi anche Orazio Lib. I. Epistola 10.

larghissima con lui delle qualità dello spirito, gli fu avara di quelle del corpo, perocchè lo formò brutto del viso, basso e contraffatto della persona (1). Nato in Frigia fu schiavo a diversi padroni, dai quali poi liberato apprese l'eleganza della lingua greca e la filosofia morale in Atene. Anche dopochè egli fu libero di sè tu diresti che conservasse qualche reliquia di spirito servile, giacchè egli usò volentieri alle corti de' tiranni, e si studiò di andar loro a' versi. Dimorò lungamente con Creso re fastosissimo delle sue grandi ricchezze, e se fu sempre da lui ben veduto dovette temperare e ordinare i suoi modi secondo il piacere di quello. Perocchè quantunque spesso si ripeta che i ricchi hanno cari gli uomini per le loro doti d'ingegno,

(1) Nel ritratto prodotto nell'*Iconografia Greca* dal Visconti e da lui ricavato da un'erma a mezza figura esistente a Roma nella villa Albani, Esopo è contraffatto a modo di un nano. Molte deformità gli sono attribuite nell'antica vita che va sotto il nome di Planude: perocchè ivi si dice che Esopo era gobbo e simo, che aveva acuminata la testa, grosse le labbra, il ventre enfiato, le gambe torte. Quanto al ritratto il Visconti lo crede veramente di Esopo: altri credono altrimenti e ciò a noi poco importa. È stata anche messa in dubbio l'esistenza del favolista, ma varii antichi e tra questi Erodoto, che viveva un secolo dopo, e Platone e Aristotele non ne dubitarono punto. La vita di cui si fa autore Planude è piena di controsensi, di anacronismi e di grosse favole e non può essere di Planude, perchè, secondo il Mustoxidi, si trova in un codice dell'ottavo secolo, mentre Planude visse assai tempo dopo. Una vita più esatta ne scrisse Meziriac la quale fu stampata la prima volta a Bourg nel 1632. Un bell'articolo sopra Esopo è nel *Dizionario* del Bayle, e un altro nell'*Iconografia Greca* di Ennio Quirino Visconti. Nel 1828 Andrea Mustoxidi scrisse con molta dottrina le *Notizie intorno ad Esopo* le quali si trovano alla fine dell'*Esopo poema giocoso* in dodici canti (Venezia 1828) composti da Angelo Dalmistro, Morando Mondini, Anonimo, Lorenzo Crico, Iacopo Antonio Vianelli, Francesco Negri, Antonio De Marliis, Vincenzo Scarsellini, Anonimo, Antonio Toaldo, F. C. e Ruggero Mondini.

egli è fuor di dubbio che la loro stima ed amore sono sempre proporzionati all'abbassarsi più o meno che questi fanno alle lusinghe. E in vero che Esopo avesse di ciò persuasione pienissima lo prova un fatto raccontato da tutti quelli che scrisser di lui. Mentre egli era alla corte di Lidia vi giunse anche Solone cui Creso fece onesta accoglienza, e mostrategli le sue immense ricchezze, delle quali andava superbo, gli domandò se per esse lo reputava felice. L'austero repubblicano di Atene non avvezzo a lusingare persona, francamente rispose, nessuno potersi dir beato avanti al suo fine, e credersi egli che tutti gli uomini virtuosi, quantunque non ricchi dei beni della fortuna, fossero più felici di lui. Queste franche parole ebbero agro sapore pel dovizioso superbo avvezzo sempre a sentirsi ripetere quello che più gli andava a talento, e rimandò bruscamente il filosofo; il quale di questo trattamento movendo in sul partire lagnanza ad Esopo ebbe da lui questa risposta conveniente ad un vil cortigiano, ma indegna di uomo sapiente « A re, o non si debbe dir nulla, o cose che gli faccian piacere » Cui Solone « Anzi, o non vuolsi dir nulla, o debbesi dirgli il vero, comechè si tema di fargliene noia (1). »

Mentre Esopo era ai servigi di Creso viaggiò per la Grecia, fu alla corte di Periandro tiranno di Corinto, e passando per Atene allorquando essa pativa la tirannide di Pisistrato, disse la notissima favola delle Ranocchie che pregano Giove di un re; la quale con buona pace dell'autore, e di tutti i critici che la trovano in ogni parte bellissima, inculca forse una massima non molto favorevole alla conservazione della dignità morale degli uomini. Perocchè ne pare che il favolista voglia dirci che quando i popoli hanno commesso un errore

(1) Plutarco, *Vita di Solone.*

non hanno a tentare con modi energici di porvi rimedio, ma debbano soffrirselo in pace per timore che non avvenga loro di peggio. Quasichè la pazienza, allorchè si può in qualche modo liberarsi dal male, sia una egregia virtù, e non convenga meglio alla groppa del somiero che all' anima dell' uomo. Esopo morì a Delfo ove era stato mandato da Creso, e se è vero che i Delfi lo uccidessero perchè aveva loro applicato una delle sue favole, e perchè tentò di far nota agli uomini la impostura di quel popolo di sacerdoti, egli sarebbe un martire della verità (1); e per ciò stesso, quando anche non avesse fatto altro di bene, meriterebbe di essere con ogni lode celebrato. Ma checchè sia di questo, gli è dovuta certamente la somma lode di benefattore dell' umanità, perchè rivolse tutti i suoi pensieri a giovare a' suoi simili, a insegnar loro per via di festevoli e lepide invenzioni il modo di giungere alla felicità per la strada dell' onesto e del giusto. Egli visse nell' età in cui i sette sapienti di Grecia con precetti di filosofia pratica intendevano al medesimo fine. In quello stesso tempo i poeti morali detti *gnomici* con brevi, energiche e chiare sentenze espresse in semplicissimi versi si studiavano di rendere il popolo più costumato e felice, insegnandogli ciò che con lunghe

(1) Allorchè Creso vide crescere di troppo la potenza di Ciro vi cercò riparo col far prova di amicarsi quelli che fra i Greci erano più potenti, e col tentare per via di doni gli oracoli: e a questo effetto mandò Esopo a Delfo perchè ivi a suo nome facesse sontuosi sacrifizi ad Apollo, e distribuisse denaro ai Delfi. Esopo adiratosi con essi prese a motteggiarli perchè vivevano a spese del Dio e dei sacrificatori stranieri, e poscia sacrificò, ma la moneta rimandò a Sardi giudicando questi uomini indegni di godere della liberalità di Creso. Di che i Delfi fieramente irritati mossero ad Esopo querela di sacrilegio, accusandolo di avere rubato un vaso sacro che essi perfidamente avevano nascosto nel bagaglio di lui, e lo uccisero precipitandolo dalla rupe Jampia. Plutarco, *De' puniti tardi da Dio.*

osservazioni avevano appreso sul modo di governare la vita. In siffatta maniera Solone dettò insegnamenti morali e politici, e per la medesima via camminarono Focilide da Mileto e il megarese Teognide. Esopo al pari di essi persuaso che la sapienza debba essere il patrimonio di tutti, intese con belle allegorie e con facili simboli a far chiare le verità che naturalmente non si comprendono dai volgari intelletti, e con insegnamenti morali e civili si sforzò di premunire i deboli contro la prepotenza dei forti, e di mettere sul vero cammino quelli che ciecamente andavano errando alla ventura. Non compose le sue favole per un esercizio poetico, ma le inventò quando i tempi e le occasioni volevano che gli uomini rimanessero persuasi del loro meglio. Egli dètte ammonizioni a tutte le condizioni di uomini, a tutte le età, e ingegnosamente satireggiò sulle follie de'popoli e de' loro capi, mostrando come le dissensioni de'primi facevano sempre più audaci e di sè confidenti i secondi, e a tutti quelli condannati ad esser servi perpetui ai prestigi dell'opinione e alla clava della forza insegnava che dalla discordia loro si deriva ogni male, perchè tra due litiganti un terzo sempre si fa grande a carico loro. In tutte le storie vediamo come i veri benefattori dell'umanità sono stati sempre ricompensati coll'onore della prigione, degli esilii e della morte, mentre si sono elevati dall'adulazione a somme onoranze quelli che sotto colore del pubblico bene non fecero altro che ingrandir sè, e abbassarè nel fango i loro fratelli. Esopo volle avvertiti gli uomini di questa loro strana follia, ma inutilmente. Egli colle sue favole diceva loro: non vi fate idolo un nome vano senza soggetto: quelli che vogliono soprastarvi sono uomini senza fede, senza religione, crudeli, rapaci, e non si può insegnar loro che cosa sia gratitudine, e quanto più trovano umiltà e sommissione tanto più insuperbiscono

e più disoneste cose domandano, perchè credono ad essi dovute le vostre vite e le vostre sostanze. Fuggite le disuguaglianze, vivete coi pari, perchè con quelli che di ricchezze e di potenza vi soverchiano, troverete sempre l'amarezza del disinganno anche quando si dimostrano teneri per voi, conciossiachè la bestia salvatica mai non si scordi della sua feroce natura: sopportate con dignità la sventura, e le male parole dei tristi tenete in conto di latrato di cane: le ricchezze vanno sempre soggette a pericoli, e la mediocrità solamente può concedere vita tranquilla: moderate i vostri desiderii, non appetite l'altrui, fuggite l'avarizia che fa brutti al cospetto degli Dei, e ridicoli agli uomini, e nuoce fieramente all'animo che la nutrica: non vi tocchi l'invidia, pessimo de' mali: sentite amore de' vostri fratelli, e sovveniteli di consiglio e di averi: considerate quanto sia preziosa cosa la libertà, date tutto e la vita stessa per mantenerla, e allora non vi troverete a patir battiture ed oltraggi: aborrite i traditori della patria, e abbiate in venerazione quelli che fecero sacrificio della vita alla salute di lei: in ogni occorrenza poi conservate la fortezza dell'animo e la confidenza delle vostre forze, e trionferete di ogni ingiuria degli uomini e della fortuna; senza di ciò è nulla la stessa virtù. Altrove Esopo rammentava ai parenti l'obbligo di educare i figliuoli, di nutrirli di buoni insegnamenti, e di ispirar loro l'amore della fatica nella quale è riposto ogni tesoro: ai figli imponeva la venerazione e l'amore de' parenti: avvisava i giovani ad esser caldi nell'amicizia, ma a guardarsi bene da quelli che sono amici a parole e nemici nel fatto, e da quelli che tutto promettono senza attenere mai nulla, e quando sembrano consigliarti il tuo meglio non hanno altro in vista che il proprio interesse: orribile genia che sempre si studia di recare a privato co-

modo il danno comune. A ognuno raccomandava di tutta sua forza di non mettersi mai ad alcuna faccenda senza prima aver bene fatto stima delle sue forze: il che ripeteva in appresso agli Ateniesi la divina bocca di Socrate allorquando diceva loro, *massima impostura e pubblica calamità essere l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio conveniente ad esercitarla* (1). Nell'antica società erano molti di quei medesimi vizii che si ritrovano anche nella nostra del secolo XIX, perchè l'uomo per variare di secoli non varia natura: anche in quella si vedevano gli spergiuratori: quelli che rendevano false testimonianze a favore di un potente contro i deboli: i vantatori di sapienza, di coraggio, di virtù cittadine, che poi all'uopo si dimostrano ignoranti, vili, apostati dai loro principii: i retori che facevano pompa nelle scuole di una scienza inutile ai cittadini e alla città: gli stolti superbi che tutto disprezzano per darsi aria di uomini grandi: quelli che non amano nè virtù, nè sapienza, perchè non sanno a che cosa si adoprino: e finalmente gl'impostori e gl'ipocriti nel tempio e nelle pubbliche piazze, la perfida razza degli adulatori, e le altre così fatte lordure che dal forte sentire dei secoli barbari si aborriscono, e si hanno per nulla dalla leggerezza dei secoli gentili, impotenti anche al disprezzo. Contro tutti costoro satireggiò piacevolmente l'arguto favoleggiatore di Frigia, e pose in opra ogni ingegno per rendere l'uomo migliore. Egli ebbe, dice Dandolo, veramente il genio dell'apologo, e nelle sue favolette, così brevi, così spoglie di ogni ornamento, senza ritratti, senza descrizioni, l'argomento è sempre benissimo adatto alla mo-

(1) Vedi nell'*Orazione sull'origine e sull'ufficio della letteratura* il § 19, ove il Foscolo raccoglie in brevi parole le più sante dottrine di Socrate.

ralità, la moralità all'argomento. Gli animali vi sono tratteggiati sì al vivo, che è mestieri immaginare un'immaginazione ricca e felice sotto quella apparente noncuranza di ogni pompa di accessorii. Diresti che il pensiero di Esopo, e le favole con cui l'espresse siano sbucati simultaneamente dal suo cervello, tanta è intra essi armonia (1). È vero che si potrebbero citare alcune favole in cui tra il racconto e la sentenza non è sempre rigorosissimo il nesso, ma di ciò a lui non è dovuta la colpa: molti in processo di tempo posero le mani arditamente ne'suoi racconti, e si dilettarono a fargli dir cose a cui forse non aveva pensato giammai.

Esopo forse non scrisse mai le sue favole, le quali nonostante divennero celebratissime, e di voce in voce passando formarono l'ammirazione dei sapienti e del volgo, che vi ritrovavano ogni sorta di ammaestramenti morali e politici: anzi col proceder dei tempi l'ammirazione giunse a tale, che i Greci, i quali solevano di tutte le grandi cose fare artefice un Dio, derivarono dal cielo anche la favola, e la finsero dono di Mercurio. Era questa una tradizione popolare di cui ci conservò memoria Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo. Da lui pertanto si apprende che essendo Apollonio bambino sentì una volta dalla madre raccontare una novella di cui la sostanza era questa: che facendo Esopo il pastore e pascolando la sua greggia in un luogo cui era vicino un tempio sacro a Mercurio, faceva spesso a questo Dio preghiere caldissime onde gli fosse cortese del dono della sapienza. Altri ancora facevano al Dio la stessa preghiera, e un giorno entrarono tutti nel tempio e presentarono doni preziosi; Esopo che per la sua povertà non era in istato di fare ricche offerte, presentò solamente un poco di latte, del miele e dei fiori. Mer-

(1) Vedi gli *Studi sul secolo di Augusto.*

curio mosso dalle preghiere e dai doni volle in quel giorno distribuir la sapienza, e recandosi all'atto ne dètte a ciascuno de' supplicanti più o meno, secondo che maggiori o minori erano le offerte fatte da essi: e in questa proporzione dètte a chi la filosofia, a chi la rettorica, ad altri l'astronomia, ad altri l'arte poetica. Non rimaneva dono da fare, e nulla era toccato ad Esopo, del che sentendo dispiacere Mercurio, e al tempo stesso ricordandosi di una favola che gli avevano raccontato le Ore quando era in fasce, comunicò ad Esopo il dono d'inventar degli apologhi, che solo era rimasto a casa della sapienza (1).

La fama di Esopo si accrebbe maravigliosamente dopo la sua morte. Gli Ateniesi gli vollero inalzata una statua (2). I Delfi ascrivendo la carestia e la pestilenza da cui furono colpiti alla collera divina vendicatrice di Esopo ucciso da loro, per placare l'offesa divinità offrirono una riparazione al misfatto (3). Il popolo che fa

(1) Vedi Filostrato nella *Vita di Apollonio Tianeo.*

(2) Æsopi ingenio statuam posuere Attici,
Servumque collocarunt æterna in basi:
Patere honoris scirent ut cunctis viam,
Nec generi tribui, sed virtuti, gloriam.
FEDRO nell'Epilogo del lib. II.

(3) « Si narra che Iddio sdegnato *(contro i Delfi per la morte data ad Esopo)* indusse sterilità nella provincia, ed ogni spezie d'orribili malattie; sicchè andando attorno ovunque per la Grecia si celebravano pubbliche adunanze e giuochi, bandivano a suono di tromba, e chiamavano sempre chi volesse prendere sopra loro gastigo della morte di Esopo. Finalmente nella terza generazione venne Idmone da Samo, non punto congiunto di sangue con Esopo, ma nipote di colui che in Samo lo comprò; il quale dando ai Delfi alcuni supplizi li liberò da tanti mali. » Plutarco, *De' puniti tardi da Dio*. Traduzione di Marcello Adriani. Ciò avea narrato anche Erodoto nel lib. II, cap. 134 delle *Storie*. Da questo fatto venne il proverbio *sangue esopeo*, per significare le colpe difficili ad espiarsi, e gli uccisi iniquamente.

sempre delle aggiunte di proprio alla vita degli uomini grandi, e si piace a circondarli di maraviglie, nella sua immaginazione fece risorgere Esopo, e narrò che combattesse allo stretto delle Termopili contro i Persiani (1). Per tutta la Grecia si ripetevano le sue sentenze (2), e i filosofi stessi celebravano le sue favole e le dicevano cosa divina: Di fatto anche Socrate, quel giustissimo tra i mortali che spese tutta la sua vita nel ripetere, aggirandosi per le vie più frequenti di popolo, nelle tende, nelle officine, ai banchetti, quelle verità che vedeva chiarissime nella mente e sentiva profonde nel cuore, quel filosofo morale per eccellenza, spese gli ultimi giorni della sua vita nel mettere in versi quelle favole di Esopo che potè ridursi nella memoria (3). E Platone

(1) Fozio *in Biblioth.* ha queste parole « Come Esopo ucciso dagli abitanti di Delfo resuscitò e combattè con i Greci al passo delle Termopili. » Forse questo, dice Bayle, era il titolo di un capitolo dell'opera di cui Fozio ci ha conservato alcuni estratti.

(2) Fra i detti di Esopo è celebre la risposta data a Chilone che gli domandò qual fosse l'occupazione di Giove: Quella, disse Esopo, di abbassare le cose alte e inalzare le basse. Per trovare una ragione ai dolori che travagliano la vita de' mortali Esopo diceva, che quando Prometeo volle formar l'uomo di creta usò per impastarla lacrime invece di acqua.

(3) Platone ci narra che Socrate era sovente avvertito in sogno di applicarsi agli esercizi delle Muse: *fac musicam ac exerce.* Egli si credette da ciò esortato a continuare in quello che già faceva, e fu d'avviso che la filosofia fosse la grande e vera occupazione delle Muse. Ma allorchè sentì la sua condanna di morte egli pensò che la poesia forse era l'esercizio che gli veniva ordinato dai sogni. Così per andar più sicuro egli si dispose a obbedire al Dio dei sogni, interpretandolo nel senso ordinario; messe perciò mano a far versi, e cominciò con un poema in onor del Dio di cui allora si celebrava la festa. In seguito considerando che per esser poeta bisognava fàr delle favole, e che egli non era di professione da ciò, e' mise in versi alcuni degli apologhi di Esopo. Plutarco ci aggiunge che Socrate immaginò, per conciliare insieme il carattere del poeta e quello del filosofo, questo tempera-

stesso che voleva bandito dalla sua Repubblica anche Omero, vi accolse amorevolmente il favolista di Frigia, e prescrisse alle nutrici di alimentare il corpo de'bambini col latte, e di informarne lo spirito all' onestà col mezzo delle favole e dei racconti morali. Al che faceva eco in appresso anche Apollonio Tianeo il quale, paragonando le favole di Omero con quelle di Esopo, mostra come queste insegnano la vera sapienza, mentre quelle corrompono gli animi, perocchè fanno vedere gli Dei infami per libidini, per tirannie, ed insegnano ad imitarli (1).

Esopo, noi l'abbiamo già detto, forse non scrisse mai le sue favole, e ciò impedì che esse giungessero a noi tutte in quella veste di semplicità e di bellezza con cui le aveva concepite: perocchè tramandandosi nei primi tempi solamente mercè della tradizione vocale, dovettero necessariamente alterarsi. Nè a ciò poterono in tutto riparare coloro che dipoi poser mano a raccoglierle e a consegnarle allo scritto, perchè anche nei loro libri coll'andare de'tempi patirono appoco appoco varie trasformazioni, secondo il talento di quelli che le trascrissero, o le volsero in altra favella. Di quelle messe in versi da Socrate non sappiamo che cosa avvenisse: le raccolte di Demetrio Falereo, di Teopompo e di Nicostrato furono preda del tempo (2), e a lungo andare avvenne il medesimo

mento, cioè di scegliere una maniera di favole in cui si trovassero delle verità solidissime e una squisita regola di costumi. Vedi Platone *in Phædone*, Plutarco *De audiendis poetis*, e Bayle nel suo bell' articolo sopra Esopo.

(1) Esopo è introdotto da Plutarco nel convito de' sette savi ove Cleodemo gli dà lode di quella bella e varia sapienza che lo fece parlare in tante e sì diverse lingue. Luciano pone Esopo nella compagnia degli eroi e de'semidei ai quali fa sì che colle sue facezie eccita il riso. Il comico Alessi aveva composto sopra Esopo un dramma di cui rimane un solo frammento in Ateneo. Vedi Mustoxidi *loc. cit.*

(2) La raccolta più comune al dì d'oggi e ristampata più volte, quan-

anche a quella di Babrio. Egli, che secondo alcuni visse 150 anni avanti l'êra volgare, pose in versi coriambi greci molto eleganti le favole di Esopo, e con la vaghezza degli ornamenti fece dimenticare tutte le precedenti raccolte, finchè non toccò anche a lui la medesima sorte; perchè nella barbarie del basso impero gli elegantissimi versi di Babrio furono voltati in brutta prosa, per la quale il gusto corrotto li fece dapprima obliare e da ultimo smarrire affatto (1). Il poco che ri-

tunque sia la peggiore di tutte, è quella che fece Planude monaco greco del secolo XIV. Si crede comunemente che egli scrivesse quelle favole sulle idee di Esopo. Comunque sia, è certo che nella sua raccolta se ne trovano alcune che Esopo certamente non scrisse, come per esempio quelle in cui si parla del Pireo che fu fabbricato molto dopo la morte di Esopo, e l'altra in cui la moralità è espressa con queste parole di S. Giacomo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*. Di più questa raccolta è mancante di alcune favole attribuite ad Esopo che sono riportate da antichi scrittori. Non è vero neppure che Planude fosse il primo a scrivere e raccogliere le favole di Esopo tra i moderni, perchè esisteva un manoscritto del secolo XIII su cui F. del Furia fece la sua edizione (Firenze 1809, vol. 2 in 8°), la quale fu ripetuta a Lipsia nel 1810. Il signor Minas in un suo viaggio letterario in Grecia, del quale parleremo nella nota seguente scoprì (1841) in un convento del monte Athos un manoscritto greco del secolo X, il quale conteneva alcune massime di Esopo finquì sconosciute e 233 favole in prosa precedute da un compendio della vita di Esopo. Lo scopritore le dice più antiche di quelle trasmesseci da Planude e dal lato dello stile e dall'ellenismo le giudica più perfette di tutte le altre conosciute finqui. Questo manoscritto è ora a Parigi nella Biblioteca reale. La collezione più completa delle favole che vanno sotto il nome di Esopo finquì è quella pubblicata nel 1810 a Parigi dal dotto Coral.

(1) Questa raccolta di Babrio o Babria, di cui parlarono Seneca, l'imperatore Giuliano e Suida ed altri, e di cui non si avevano che pochi frammenti che per errore dei copisti andavano sotto il nome di Gabria, è stata ultimamente ritrovata e data alla luce con gran gioia di tutti i filologi. Il signor Minoide Minas nel 1841 per commissione del ministro dell'istruzione pubblica di Francia andò in Oriente in cerca di tutti quei manoscritti greci inediti che avessero qualche importanza.

mase di questa raccolta non è che un' abbreviazione fatta da un tale Ignazio, monaco del secolo IX, il quale rannicchiò ciascuna favola in quattro versi.

I Romani che nei primi secoli amavano meglio il fare che il dire, non curarono nulla la sapienza dei Greci, e quindi nè arte nè poesia ebbero tra loro accoglienza. Dell' apologo bensì usarono talora quando trattavasi di persuadere con immagini grossolane le fantasie della moltitudine commossa a rivolta, e tutti sanno che quando il popolo si ritirò sul monte Sacro per fare una di quelle solenni proteste che le moltitudini sanno fare quando vogliono, un apologo valse a calmarla e ridurla ai modi civili. Del resto Roma non ebbe scrittori di favole fino al comparire di Fedro negli ultimi anni dell'impero di Augusto: e solo accidentalmente si trova qualche apologo in Orazio e in pochi altri scrittori. Fedro compose la favola a più squisita eleganza, la rivolse a scopo politico, e consacrando al vitupero la viltà del popolo, la prepotenza di sfacciati ministri, e le brutture de' padroni del mondo, mostrò che anche in tempi di brutale ti-

Le ricerche del valente erudito portarono bellissimi frutti: perocchè nello scorso anno 1844 tornando dal suo viaggio rese conto al ministro di più di 50 manoscritti da lui scoperti e recati a Parigi ad arricchire la Biblioteca reale. Fra questi erano le favole di Esopo voltate in versi da Babrio, le quali il signor Minas trovò nella Biblioteca del convento di Ibiros sul monte Athos. La scoperta di questo manoscritto, comecchè incompleto, fu tenuta di somma importanza, e tutti i filologi francesi ne fecero grandissima festa. Subito il signor Villemain ne ordinò la stampa al Didot, e la cura dell' edizione fu affidata al filologo più ingegnoso e più dotto, cioè al Boissonaide, il quale messe in opera tutta la sua dottrina per correggere il testo. L' edizione comparve nell'anno scorso, il Dubner e il Fix vi fecero sopra sapienti e profonde osservazioni per le quali il testo divenne più emendato. Scrissero su questo argomento anche il Dehèque, l'Egger, e il Rossignol. Vedi la *Révue de Bibliographie analitique* nei fascicoli di gennaio e dicembre del 1844.

rannide si può e nutrire nell'animo e manifestare negli scritti magnanimo sdegno contro un'ingiusta oppressione, e conservare la dignità delle lettere e dello spirito umano. Che se i contemporanei gli si dimostrarono ingiusti, e i tempi posteriori, quasi lusinghieri ai potenti Romani, per lungo tratto obliarono i suoi versi, egli per questo non perdeva il pregio di valente e franco poeta, e i secoli che vennero dopo, dandogli la debita lode, lo vendicarono delle ingiurie della fortuna e degli uomini. La sua vita per la più parte è ravvolta di tenebre, e ne sappiamo soltanto quelle poche e incerte notizie che ci dètte egli stesso nei prologhi e negli epiloghi delle sue favole. Dalle quali pare si possa concludere che vivesse dagli ultimi anni dell'impero di Augusto fino ai primi di quello di Nerone. Nacque sul monte Pierio (1) di Macedonia, e fu schiavo nella sua gioventù. Sarebbe inutile il domandare se era schiavo di pace o di guerra, e per qual motivo fu fatto libero. Il certo si è che solamente dai frontespizi delle sue favole abbiamo avuta la notizia della sua schiavitù e della sua affrancazione, perchè ivi al suo nome è aggiunto quello di liberto di Augusto. Venuto a Roma, e avuta la facoltà di applicare l'animo tutto alle lettere, pose molto amore alla poesia e, colpito dall'alto suono della lode che si dava ai poeti fioriti in quel secolo, si accese in tanto ardore di divenire anch'egli famoso nei poetici studi, che poscia non ebbe in tutta la vita altro pensiero. Vedendo che a Roma erano stati felicemente coltivati tutti i generi di poesia tranne l'apologo, a quello si rivolse colla speranza di ritrarne una gloria incontrastata. Ma aveva egli il vero genio dell'apologo, di cui un Dio era stato cortese ad Esopo? I critici glielo

(1) Ego quem Pierio mater enixa est jugo.

(Lib. III. Prologo.)

hanno negato, e forse non senza ragione. Essi hanno detto che egli imprese a coltivare l'apologo per una scelta di calcolo più che per istinto o vocazione della natura (1), e quindi non avendo quella immaginazione e acutezza, in cui veramente sta il genio del favolista, non potè giungere dove Esòpo era giunto. Esopo era favolista naturalmente: la sua testa era piena di bestie mugghianti e belanti che lo costringevano a favoleggiare anche contro sua voglia: Fedro all'incontro giungeva a questo medesimo intento per uno sforzo di letterato, per vaghezza di essere appellato l'Esopo romano. Nelle sue favole tu non trovi nessuna osservazione intima sui costumi degli animali, nessun tratto deciso su' loro andamenti, sulle loro abitudini; sono personaggi filosofi sotto aspetto animalesco, ed hanno verità solamente per ciò che sono veri i caratteri che rappresentano. Così a modo di esempio il Mulo carico di danaro (2) porta la testa alta, va con baldanzoso contegno facendo suonare la sua campanella, mentre il Mulo carico d'òrzo lo segue d'un passo lento e tranquillo senza darsi nessuna importanza: questa è una bella pittura dell'orgoglioso e dell'umile, ma gli attori di questa scena non hanno altro di bestia che il nome e l'ufficio. L'asino (3) che non vuol fuggire all'appressare del nemico, comecchè il timido vecchio lo esorti alla fuga, ha tutta la dignità di un filosofo pratico che rettamente giudica delle umane vicende: mentre all'incontro in La Fontaine tu vedi in quello al tempo stesso l'asino e l'uomo: l'asino al pascer dell'erba, a tutti i suoi movimenti, al suo appetito, alle sue brutte gambe; l'uomo alle sue riflessioni e alla sua rassegnazione mescolata a ironia. Pare che Fedro non abbia

(1) Vedi Nisard, *Études sur les poëtes latins de la décadence.*
(2) Fav. 7, lib. II.
(3) Fav. 15, lib. I.

fatto mai studio profondo degli animali che ci pone davanti; egli conosce i loro generali caratteri, e lavora sugl'indizi dell'apologo greco, e sui dati correnti della storia naturale, ma non aveva familiarità con gli animali, non conosceva i loro scherzi, i loro patimenti, e non se ne era fatti degli amici nella sua solitudine. Perciò, quantunque valentissimo nella descrizione, e' non li descrive; solamente gli accenna e talvolta sì brevemente che tu li diresti uomini che hanno il ridicolo di esser chiamati animali. Nelle sue favole la bestia viene in iscena, dice ciò che doveva dire, e tosto sparisce. Che più? egli non è severissimo sempre neppure quando accenna i caratteri generali, e fa fare ad un animale quella parte che si addirebbe meglio ad un altro, se devesi farne giudizio da quello che dei loro istinti è a nostra notizia: questi profili non ben disegnati fanno sì che li vediamo nell'immaginazione senza poterne formare degli esseri viventi.

Ma ad onta di questi difetti, e di altri che vi possa trovare la critica, le favole di Fedro, anche considerate solamente dal lato letterario e morale, sono da tenere in gran pregio. Una delle virtù singolari del suo libro sta nello stile. Il suo stile, continua il sovraccitato Nisard, è dotto, piacevole e di maravigliosa chiarezza, facile al tempo stesso e severo, semplice ed elaborato. Nessuno meglio di lui seppe far difficilmente facili versi: rare le immagini e per questo piccanti: rare ugualmente le metafore, ma sempre giustissime: la sua brevità tanto lodata lo rende grave, non arido, perchè egli toglie al discorso tutto ciò che servirebbe a farlo più lungo senza dargli chiarezza maggiore. I suoi epiteti sono felici, variati, sostanziali: le sue descrizioni di un sol verso, qualche volta di due e raramente di tre, dipingono perfettamente ciò che s'era proposto: e questa concisione, comecchè dotta, non è punto forzata. Egli

compone in una maniera sua propria. Nei versi di altri poeti, come a modo di esempio in quelli di Persio, le idee sono più inzeppate che distese, e le parole per voler contenere troppe cose lasciano scappare il senso da tutte le parti. Ma sebbene conciso, sebbene severo nella proprietà de' vocaboli e sobrio negli epiteti, lo stile di Fedro, è variato, ed è ricco quantunque esattissimo. È semplice senza esser triviale, vi si sente il merito della difficoltà superata, e vi si scorge la delicatezza della scelta e gli scrupoli del gusto, al tempo stesso che vi si ammira una vena felice. Qualità tutte che si vogliono molto stimare perchè danno a vedere quello che possa un uomo, anche non dotato dalla natura di splendido ingegno, quando si aiuta colla fatica e vuole arrivare alla gloria per difficili vie. E Fedro è uno dei più rari esempi di quanto si possa afforzare ed estendere una favilla di genio mercè dello studio intelligente e passionato di una grande letteratura. Egli per la purità del suo gusto appartiene al bel secolo della letteratura latina; fa sentire vicina la decadenza per qualche ricercatezza, per qualche frase affettata, per qualche giro particolare di periodo e per un certo gusto delle parole antiche, per quanto le adopri assai sobriamente: e mostra di esservi giunto per l'uso frequentissimo che si diletta a far dell' astratto in vece del concreto: modo che negli autori del buon secolo si trova, ma non tanto frequente.

Oltre alla lucida brevità, alla parca eleganza, alla proprietà, alla delicatezza del gusto, e a tutte le virtù della lingua e dello stile che anche altri critici riconobbero e lodarono in Fedro, molti sono i pregi che le sue favole hanno sotto il rispetto della morale che, date poche eccezioni, è buona e generosa: se egli non ebbe genio inventivo, se traducendo dal greco spesso restò inferiore all' originale, qualche volta ancora lo su-

però con favole di composizione perfetta e di applicazione giustissima. Quando compone da sè fa allusioni non dubbie alle iniquità e alle miserie dei tempi, e allora i suoi versi meritano maggiore attenzione. Fedro avendo vissuto, come dicemmo, dagli ultimi anni d'Augusto fino a Nerone, vide un'età di degradazione per l'umana natura, un'età di oppressori e di oppressi, un'età che mette orrore a pensarla. Sedevano al governo del mondo non uomini, ma ferocissimi mostri, brutti delle più laide sporcizie, micidiali del proprio sangue, che odiavano senza motivo, che uccidevano senza odio, che desideravano di vedere al popolo romano una sola testa per perderlo, troncandogliela, tutto ad un tratto: che volevano spento ogni benigno lume di scienza, che abbrutivano chi non uccidevano, e levavano agli onori i servi, gl'infami e le bestie da soma. Tiberio dopo aver mulinate in gioventù soppiatte libidini, e dati segni di cupa ferocia, viene all'impero e lo copre di empietà, di brutture e di sangue. Nel ritiro di Capri, ove fece l'ultima prova di turpitudini, meditò una lunga serie di delitti atrocissimi, e poscia tornato a Roma uccise tutta la sua famiglia, fu empio verso la madre, spense i ricchi per fame delle loro ricchezze, ed arricchì ed esaltò delatori e cortigiani ministri delle sue scelleraggini. Caio indegno figlio del trionfator de' Germani portò più innanzi la tiberiesca ferocia, si dilettò degli strazi, si credette simile a Giove, volle culto, sacerdoti ed altari, onorò il suo cavallo mentre desiderava di distruggere le opere di Omero, di Virgilio e di Livio, che chiamava uomini di poco ingegno e di nessuna dottrina. L'imbecillissimo Claudio fece al mondo meno male degli altri: servo a più mogli lasciò tutte le cure ai liberti, e si contentò solo della gloria di assidersi ogni giorno alla mensa più sontuosa del mondo. E il popolo? Il popolo era quello che è

sempre stato: baciava quella mano che lo spogliava e poi gli troncava la testa: lodava le cose oneste e disoneste del principe, gettava in faccia a Tiberio il nome di Padre della patria, diceva divine le sue occupazioni (1), adorava le statue di Caio, stava soggetto a Claudio imbecille, e morente di fame ammirava la sontuosità de' suoi pranzi. Se vi era qualche magnanimo il quale sentisse bollirsi nell'anima inesorabile ira contro questo strazio disonesto della misera umanità, che cosa poteva mai fare? Fedro, che ebbe in tempi tristissimi anima buona e generosa, dovette rimanere inorridito di quel cumulo di sciagure che opprimevano la patria: e nella sua vita di solitudine rivolse l'animo a dettar precetti morali quando più morale non vi era, e il popolo si stava contento alla sorte delle bestie da soma. Nè solamente prese di mira quella morale che è propria di tutti i tempi e di tutti gli uomini, ma ebbe il coraggio di sferzare i vizi dell'età sua, di colpire i tiranni di Roma, e di lanciare epigrammi contro lo stesso feroce e onnipotente Seiano. Contro questo ultimo pare sia diretta la favola del Sole e delle Ranocchie: ove si vuole che nel sole, il quale co' suoi caldi raggi dissecca le paludi e costringe a morire le ranocchie, sia accennato a Sciano che colle spoliazioni rovina tutte le famiglie di Roma simboleggiate nelle abitatrici delle paludi: e nelle nozze che il Sole voleva contrarre sarebbero figurate quelle a cui Seiano stesso aspirava con Livia di casa imperiale: Giove cui hanno ricorso le ranocchie contro queste temute nozze sarebbe Tiberio, il quale difatti in appresso ricusando il suo assenso alle nozze di Seiano con Livia fu causa della rovina del favorito ministro. Se l'allusione è vera, come a prima vista apparisce, bisogna confessare che è molto piccante e sa-

(1) Vedi Svetonio e Tacito *passim*.

tirica. Nella favola delle Ranocchie che chiedono un re, ed è dato loro da prima un travicello di cui esse si burlano, e poscia un serpente che ad una ad una se le divora, trovasi un'altra importante allusione. Il travicello beffato e insultato dalle ranocchie è Tiberio, che lasciando tutto l'impero in poter di Seiano si ritira nella solitudine di Capri, e dà luogo ai motteggi di amici e nemici contro il suo vergognoso torpore. Il serpente poi che divora le rane è lo stesso Tiberio che tornato da Capri rompe ad ogni maniera di crudeltà contro tutti i Romani. E a persuadersi di più che questa allusione sia vera, con tutte le altre ragioni, concorre un passo di Svetonio, in cui è narrato che Tiberio era amico a'serpenti, e che avendo una volta trovato consunto dalle formiche quello di cui più prendeva diletto, dalla sua disgrazia prese argomento e guardarsi dalla forza del popolo (1). Il possedere e desiderare ricchezze ai tempi di Fedro era cosa di molto pericolo, perocchè sovente gl'imperatori per ingordigia di queste opprimevano con finti pretesti i possessori, e poi lanciavansi avidamente sulle loro fortune. Nonostante e delatori e ribaldi d'ogni maniera erano tutti intesi a farsi ricchi a carico altrui, e con male arti sovente giungevano a empire le bramose voglie. Ma spesso avveniva che quelli così arricchiti sotto un imperatore perdevano sotto un altro e le ricchezze e la testa. A ciò troviamo manifesta allusione nella favola dell'Uomo e dell'Asino: avendo un tale sacrificato al divino Ercole un verro di cui gli avea fatto voto in una sua malattia, pose davanti all'asino gli avanzi dell'orzo con cui quello era stato ingrassato. L'asino disprezzando quell'orzo si fece

(1) *Erat ei in oblectamentis serpens draco, quem ex consuetudine manu sua cibaturus, cum consumptum a formicis invenisset, monitus est ut vim multitudinis caveret* (Svetonio in *Tiber.* cap. 72).

a dire al padrone: di buon grado mangerei questo cibo se quello che ne è stato nutrito non fosse poscia stato ammazzato. Da questo racconto conclude il poeta che evitò sempre il pericoloso guadagno, che quantunque molti rapitori dei beni altrui fosser felici, pure molti più eran coloro che furon vittima delle ricchezze. I rivolgimenti politici e le mutazioni di principi che avvennero al cominciar dell'impero non fecero altro che contaminare di nuovo sangue la terra, e produrre servitù più vergognose, tirannie più crudeli. Il popolo era affamato e straziato sotto Caligola come sotto Tiberio, e quindi si avvezzò a non curare di qualunque mutazione avvenisse, perchè la sua sorte era sempre la stessa. L'asino che pasce nel prato e non vuol fuggire quando s'appressa il nemico, simboleggia il popolo della Roma imperiale. L'asino discorre molto logicamente: forse il nemico mi costringerà a portare due basti? No, risponde il timido vecchio: dunque quando debbo portare il mio basto, per me non fa differenza il portarlo sotto uno o altro padrone. Questo piccolo racconto è pieno di vita, e dipinge maravigliosamente la condizione del popolo. Solo potrebbe avvertirsi che il popolo allora portava più basti, e che uno solo, leggiero in apparenza ma pur sempre basto, fu portato in altri tempi che Fedro non vide. La sorte del popolo che, parte costretto, parte volente, obbediva a crudissimo impero è egregiamente rappresentata nella favola intitolata Demetrio e Menandro. Anche in altre favole allude manifestamente al suo tempo, e in alcune piuttostochè favolista si dimostra novellatore, perchè s'impadronisce di tutti gli aneddoti che fanno al suo scopo, e vi fa sopra graziosi racconti. Tutte le allusioni di Fedro sono state trovate dai critici dopo avere attentamente studiato le sue favole e i tempi in cui furono scritte. E che molte sieno vere lo prova il pericolo corso per

quelle dal favolista, come egli stesso ci narra dicendo che alcune delle sue favole ei le scrisse a suo danno (1). Vuolsi che per le allusioni contro Seiano e Tiberio contenute nelle favole delle Ranocchie e del Sole, e delle Ranocchie che chiedono un re, andasse soggetto a un giudizio in cui Seiano stesso faceva da accusatore, da testimone e da giudice (2). E qual fu il resultato di questo giudizio? Come mai, avendo offeso Tiberio e Sciano, potè uscirne con lievissima pena in un tempo in cui per sospetti da nulla e spesso per soli capricci si condannavano i più illustri cittadini a perder la testa? A tutte queste domande sarebbe inutile il perder tempo a far la risposta. Ogni cosa è ravvolta nelle tenebre del mistero, e tra mille congetture che si potrebbero fare non si troverebbe la vera ragione.

Nonostante i pericoli corsi, Fedro continuò a scriver favole. Senza plausi, senza ammiratori, tranne pochissimi amici, rinchiuso nella sua solitudine non si perdè mai di coraggio. E di quali speranze, di quali consolazioni confortava il suo spirito? Quando anche non avesse satireggiato contro i vizi de'potenti d'allora è certo che non avrebbe avuti incoraggiamenti a far versi, perchè allora non si volevano nè versi nè prose. Ai tempi di Augusto avevano avuto onori e ricchezze poeti, spie e adulatori: sotto i suoi successori la poesia dovette cedere il luogo: non si volle più l'adulazione de'poemi:

(1) Nel Prologo del libro 3, parlando di Esopo dice:

> Ego porro illius pro semita feci viam,
> Et cogitavi plura quam reliquerat
> In calamitatem quædam deligens meam.

(2)

> Quod si accusator alius Sejano foret,
> Si testis alius, iudex alius denique,
> Dignum faterer esse me tantis malis.
>
> (Prologo, lib. 3.)

si appelli solo quella delle parole che era ripetuta ad ogni istante, si onorarono e si arricchirono vili delatori, e si stanziarono paghe a coloro che accusavano e facevano false testimonianze contro quelli che il principe voleva perduti. Quindi per i letterati non vi rimanevano denari. Tiberio cacciava di Roma i matematici, e poscia temperava il decreto a condizione però che non esercitassero la loro professione. Solo talvolta teneva intorno qualche grammatico, e si dilettava a beffarlo, domandandogli chi fosse stata la madre di Ecuba, come si chiamasse Achille quand'era vestito da donna, e che cosa sieno solite a cantare le sirene. Caligola voleva distrutta la fama dei grandi poeti: e a dir breve volevasi spenta ogni cosa che ricordasse agli uomini di essere da più degl'immondi animali. Pure Fedro scrisse elegantissimi versi, perchè aveva grande la costanza della volontà e grandissimo l'amore della gloria. Dalla qual cosa ognuno può facilmente concludere, che per essere scrittori fa di mestieri di forte sentire, di fervente amore per l'arte, non di protezione. La protezione non ha prodotto mai gli uomini grandi, non ha mai creato una letteratura. Virglio, Orazio, Tibullo e gli altri sommi poeti di Roma nacquero nella repubblica, ed erano già grandi quando ebbero la grazia e le ricompense d'Augusto: il solo Ovidio fu figlio della Roma imperiale. Nonostante l'amor dell'errore si è voluto ostinare a contendere che Augusto creava il suo secolo ed i suoi uomini grandi. Nei tempi appresso nonostante la protezione non vi ebbe poesia, tranne la satira, che certamente non fu protetta giammai. Si fecero epitalami per le nozze dei Cesari, si adularono i favoriti liberti, s'incensarono gli adulatori e si lodarono le bestie delle stalle imperiali (1). Dopo il risorgimento

(1) Stazio nelle *Selve* (lib. II, 5.) celebra il leone domestico di Do-

delle lettere in Europa gli uomini non usciron mai grandi dalle accademie, nè dalle case in cui si davano dei pranzi per averne in compenso piacenterie, canzoni e sonetti. Anzi per lo contrario gli uomini più sommi furono ludibrio della fortuna e del mondo, vennero posposti dai contemporanei ad uomini inetti ed infami, o finirono negli esilii e nelle prigioni, mentre la protezione nutriva la villana anima ed il petulante ingegno di Pietro Aretino e di altri simili a lui (1).

miziano, e narra come alla morte di esso furono dolenti il popolo e i padri, e come lo stesso imperatore lo pianse. I leoni, gli elefanti, le tigri e molte altre bestie sono frequente argomento agli epigrammi di Marziale, il quale anche da esse trae occasione di lodar Domiziano dicendo, ora che esse adoravano spontaneamente la divinità di lui, ora che egli insegnava loro ad esser miti e clementi, ora altre cose impudentissime.

(1) Moltissimi illustri spiriti menarono la vita miserissima, o la finirono per fame anche nei tempi più vantati per protezione alle lettere. L'Ariosto che aveva fatte tante lodi agli Estensi parla sovente della sua povertà, e muove querela alle Muse di non aver avuto da loro di che *farsi un manto*. Torquato Tasso, oltre all'aver sopportato dai suoi protettori per sette anni la pena di un orrido carcere, in qualche tempo fu sì misero da non avere una candela che gli facesse lume a scrivere i suoi versi, e nella sua ultima lettera scritta nell'agonia diceva di esser giunto mendico alla sepoltura. Il Macchiavelli in qualche tempo soffrì la povertà. Giovanni Andrea dell'Anguillara menò molto misera vita. Corneille nel secolo di Luigi XIV mancava di tutto e persino di brodo, come scrive Racine. Camoens morì allo spedale dopo aver malamente vissuto delle elemosine che andava raccogliendo un suo schiavo. Cervantes si morì di miseria. Dryden morì per la medesima causa. Spencer quasi di fame peregrinando per l'Irlanda. Wandel poeta olandese morì di fame, e fu portato al sepolcro da 14 poeti miserabili e scalzi. Morirono pure di miseria Buttler, Malfilâtre, Gilbert. Gian-Giacomo Rousseau si uccise per non esser costretto a domandar l'elemosina, e Chatterton famoso poeta e scrittore di polemiche, dopo aver sofferta la fame per vario tempo, si uccise col veleno in mezzo a Londra che ammirava il suo ingegno. Samuel Royer fu trovato morto di freddo in un granaio. Ugo Foscolo morì miserissimo.

La gloria fu per Fedro una passione ardentissima cui sacrificò tutte le tranquillità della vita, e le avrebbe sacrificato anche la vita medesima, quando ciò fosse stato

. . . .

Pochi anni sono Carlo Botta per provvedere ai propri bisogni fu costretto a vendere a prezzo di carta 600 copie della sua storia d'America. Francesco Lomonaco viveva con 15 soldi al giorno, e Vitalis giovine genio svedese morì allo spedale. A questi se ne possono aggiungere, comecchè alcuni sieno meno famosi, molti altri vissuti in diversi tempi nella miseria. Fazio degli Uberti, Arrigo da Settimello, Vittorino da Feltre, Pietro Paolo Vergerio, Francesco Filelfo, Giorgio Trapezunzio, Girolamo Muzio, Giovanni Alfonso Borelli, Aldo Manuzio, Francesco Balducci, Enrico Stefano, Jacopo da Empoli, Leonello Spada, Jacopo Cavedone, Francesco Caracci, Adamo Elzheimer, Serimàn, Egesippo Moreau giovane poeta che ventenne morì di miseria allo spedale or sono pochi anni. Gio. Antonio Bazzi detto il Sodoma morto allo spedale di Siena, Savage poeta inglese morto di miseria in carcere. A tutti questi aggiungi ancora i nomi di quelli che furono fatti miseri dal disprezzo de' loro concittadini, e vedrai crescere immensamente la lista, la quale potrebbe dare argomento ad un libro intitolato *Degli uomini illustri vissuti nella miseria e morti di fame*, libro che potrebbe essere fecondissimo di conseguenze, e correggere un gravissimo errore della storia tenuto da molti come una verità inconcussa, cioè che la protezione abbia prodotto gli uomini grandi, e toglierebbe ai loro secoli i nomi degli Augusti, degli Alfonsi, dei Luigi e di altrettali che non hanno fatto nulla di bene nè all' umanità nè alle lettere. È vero che alcuni degli uomini sopraccitati, e alcuni di quelli che se ne potrebbero ancora citare, capitarono male per cause diverse, e taluno estranee al fine che si proponevano di beneficare l'umana famiglia. Ma ciò non fa contro al principio che molti dei più famosi protettori delle lettere furono larghi di doni solamente a coloro che con essi largheggiavano di adulazioni e menzogne, e gli aiutavano a perpetuare le tenebre: e che a chi diceva loro il vero, invece di premi, dettero prigioni e patiboli. Che vogliamo dunque concludere da tutto ciò? che si deve fare il bene ad onta di qualunque ostacolo, perchè nell' esercizio di esso si trova il più gran piacere e il più gran premio sperabile: e che non si vuole lasciarsi andare a vane speranze sulle ricompense che gli uomini ci possono dare. Bisogna convincersi che il bene è bene anche quando è o non curato o perseguitato, e che se i presenti lo sdegnano, lo riconosceranno e premieranno di lode i futuri: e in questa convinzione

necessario, perocchè ci dice (1) che non avrebbe ricusato la morte di Socrate se avesse potuto ottenerne la nominanza. Per questo egli ebbe carico di vanagloria e di soverchia ambizione di fama. E difatti in più luoghi dei suoi prologhi ed epiloghi dà prova di questa sua vanità, e dimostra chiaramente di non avere altro pensiero. Egli ha la coscienza di aver meritata la gloria, e altamente protesta che l' invidia non sarà da tanto a rapirgliela, comecchè adopri ogni arte a deprimerlo. Altrove rivolto all'invidia medesima le impone d'andarsene lungi onde non abbia poi a gemere indarno, perchè a lui è dovuta una *gloria solenne* (2). Ma se Fedro cercava sopra a tutte le cose la fama, non cercò di giungervi per vie disoneste, nè ambì mai a quegli onori che deturpano chi li riceve: e s'ebbe la debolezza di vantare troppo altamente i suoi meriti, in ciò gli furono compagni molti uomini grandi contro i quali pure

troveremo là forza ad essere operosi, leali e magnanimi anche in mezzo a qualunque sciagura.

(1) Cujus non fugio mortem si famam assequar.

(Lib. 3, fav 9.)

(2) Si livor obtrectare curam voluerit,
Non tamen eripiet laudis conscientiam.

(Lib. 2, epilogo.)

Ergo hinc abesto, livor, ne frustra gemas
Quoniam mihi solemnis debetur gloria.

(Lib. 3, prologo.)

Questa idea che lo predomina sempre, oltre a farlo tornare troppo spesso a parlare di sè, lo induce anche qualche volta a contraddire al già detto. Dapprima egli si fa merito solamente di avere adorne di veste più elegante le favole di Esopo. Poscia aggiunge che egli ne mescolerà a quelle alcune di sua invenzione e si studierà di compensarne la grazia colla brevità del suo stile. Altrove dice di avere allargato il sentiero battuto da Esopo, e da ultimo conclude che se pone al suo libro il nome dell'antico Frigio lo fa solamente per conciliare autorità alle sue favole, e salvarle così dalle maligne censure degli invidiosi. Vedi Prolog. I, II, III, V.

vuolsi gettare lo stesso rimprovero. Cicerone il più grande oratore e filosofo de'tempi suoi, non aveva certamente bisogno di vanti per esser tenuto in altissima estimazione; nè gli era necessario di procurarsi con bassezze la lode, e di domandarla sfacciatamente: pure Cicerone in molti luoghi delle sue opere vanta i suoi gesti, e in una lettera prega caldissimamente lo storico Lucceio a scriver di lui anche più di quello che sente, e a porre a suo riguardo in non cale anche le leggi della storia (1). Plinio faceva in una lettera a Tacito la stessa domanda: ma diceva di non esigere esagerazioni perchè la storia non deve oltrepassare i confini del vero (2). I poeti vissuti sotto l'impero di Augusto parlano spesso della gloria che è loro dovuta. In altri tempi si è cambiato maniera, ma sempre a carico della propria dignità; e alla confessione del vero fatta per avventura con soverchia franchezza è successa un'affettata modestia. Molti finsero di non stimar nulla sè, e si affaccendarono a lodar tutti per essere lodati da tutti. Altri per mania di nominanza fecero mercato di vituperi. In certi poi, come notava quel severo intelletto del Foscolo, l'amore di lode degenerò in libidine di applauso volgare e di onori cortigianeschi, e questi furono peggiori di tutti, perocchè chi cerca l'applauso per isgombrarsi la via degli onori e delle ricchezze sia maestro d'ipocrisia, di falsità e di perfidia.

Povero Fedro! egli fu per tutta la vita travagliato dalle persecuzioni d'iniqui ministri dalle inquietudini della sua fama e dalle censure dei critici. Se vi era

(1) *Te plane etiam atque etiam rogo ut me ornes vehementius quam fortasse sentis, in eo leges historiæ negligas.* Ad Famil, lib. V, 12.

(2) *Auguror, nec me fallit augurium historias tuas immortales futuras: quo magis illis (ingenue fatebor) inseri cupio... Quamquam non exigo, ut excedas actæ rei modum. Nam nec historia debet egredi veritatem et honeste factis veritas sufficit,* C. Plinii Secundi *Epist.* lib, VII, 31,

nelle sue favole qualche cosa di buono, essi ne facevano il merito tutto ad Esopo, e a Fedro attribuivano solo i difetti. Egli è continuamente alle prese con loro: ora li disprezza, ora fa loro veduto di esser capace, quando gliene venisse talento, di scriver più che delle favole, e di elevarsi eziandio all'altezza della tragedia e sogginuge che anche a loro dispetto sarà famoso nei posteri. E in questa persuasione moriva: più avventurato perciò di altri maggiori di lui, i quali dopo aver fatti egregi parti d'ingegno morivano nell'amara certezza che anche il loro nome andasse con essi sotterra (1). Ma se negli estremi momenti, prima di chiudere gli occhi al sonno eterno, vide la gloria che senza contrasto si accingeva a porre sul suo capo la corona splendida di raggi immortali, appena fu morto sparve ad un tratto la gloria tanto da lui vagheggiata, e sembrò che gli uomini volessero continuargli la guerra che fatta gli avevano in vita, condannando all'obblio il suo nome. Per molti secoli egli giacque ignorato a tal segno che quando si rinvenne il suo libro, da alcuno fu creduto supposto, giacchè dell'autore quasi non

(1) Milton non ebbe alcun conforto dal suo Paradiso perduto, non alcuna consolazione delle sue tante sventure nella vecchiezza: poichè quando l'ebbe stampato niuno emolumento trasse dallo stampatore, niuno applauso dal pubblico, niuna fama, niun suono insomma di lode. Rimasesi quel divino poeta nel lungo esilio, cieco, povero, allontanato da una moglie a cui egli non potè perdonare la infedeltà, abbandonato dai suoi concittadini per l'indipendenza dei quali egli aveva con arditissimo cuore affrontati danni e pericoli, dimenticato dall'universo, e trent'anni dopo che egli consunto dall'afflizione e dalle infermità ebbe pace sotterra, ove ei scese coll'amara certezza di seppellire nella medesima fossa il suo nome, trent'anni dopo sfolgorò la gloria del poema di Milton... ma Milton giacevasi cenere fredda insensibile: i sacri occhi chiusi in notte eterna non potevano più essere compensati delle lacrime che avevano sì lungamente versate sulla persecuzione e la ingratitudine dei mortali (Foscolo, *Lezioni di Eloquenza*).

esisteva memoria. Fra gli antichi solamente Marziale e Aviano fecero parola di Fedro (1). E pare che neppur Seneca a lui più vicino degli altri ne avesse notizia, perocchè scrivendo a un tal Polibio liberto dell'imperator Claudio lo incoraggiva a scrivere apologhi, e gli diceva che in essi acquisterebbesi fama immortale, giacchè quel genere non era stato ancora tentato dagli ingegni romani (2). E qual mai fu la causa che fece dimenticare uno scrittore elegantissimo, unico nel suo genere presso i Romani, un uomo che sferzando i vizi del tempo aveva meritato sì bene delle lettere, un cittadino onorato che per dire una verità metteva a rischio la testa? Forse la cagione stessa che a lui vivo aveva dato travaglio di processi illegali fece poi proscrivere e ardere tutte le copie del suo libro che si poteron trovare. All'età nostra non concepiamo, egli è vero, come un uomo, quantunque potente e governato da amor di barbarie, possa aver forza di distruggere un libro, giacchè pare che la proscrizione lo faccia crescer di pregio: ma le condizioni de'tempi sono troppo variate, e la stampa ne'secoli moderni ha fatto sì che non solo a pochi individui, ma forse a una barbarie intiera non sarebbe concesso di distruggere un' opera. Ai tempi di Fedro d'altronde poche copie dovevan cir-

(1) Marziale, lib. III, epigr. 20.

> Dic, Musa, quid agat Canius meus Rufus,
> Utrumne chartis tradit ille victuris
> Legenda temporum acta Claudianorum?
> An quæ Neroni falsus adstruit scriptor?
> An æmulatur improbi jocos Phædri?

Aviano parlando dei favolisti dice di Fedro:

Phædrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit.

(2) *Æsopeos logos, intentatum Romanis ingeniis opus.* Seneca *Consol. ad Polyb.* 27.

nelle sue favole qualche cosa di buono, essi ne facevano il merito tutto ad Esopo, e a Fedro attribuivano solo i difetti. Egli è continuamente alle prese con loro: ora li disprezza, ora fa loro veduto di esser capace, quando gliene venisse talento, di scriver più che delle favole, e di elevarsi eziandio all'altezza della tragedia e soggiunge che anche a loro dispetto sarà famoso nei posteri. E in questa persuasione moriva: più avventurato perciò di altri maggiori di lui, i quali dopo aver fatti egregi parti d'ingegno morivano nell'amara certezza che anche il loro nome andasse con essi sotterra (1). Ma se negli estremi momenti, prima di chiudere gli occhi al sonno eterno, vide la gloria che senza contrasto si accingeva a porre sul suo capo la corona splendida di raggi immortali, appena fu morto sparve ad un tratto la gloria tanto da lui vagheggiata, e sembrò che gli uomini volessero continuargli la guerra che fatta gli avevano in vita, condannando all'obblio il suo nome. Per molti secoli egli giacque ignorato a tal segno che quando si rinvenne il suo libro, da alcuno fu creduto supposto, giacchè dell'autore quasi non

(1) Milton non ebbe alcun conforto dal suo Paradiso perduto, non alcuna consolazione delle sue tante sventure nella vecchiezza: poichè quando l'ebbe stampato niuno emolumento trasse dallo stampatore, niuno applauso dal pubblico, niuna fama, niun suono insomma di lode. Rimasesi quel divino poeta nel lungo esilio, cieco, povero, allontanato da una moglie a cui egli non potè perdonare la infedeltà, abbandonato dai suoi concittadini per l'indipendenza dei quali egli aveva con arditissimo cuore affrontati danni e pericoli, dimenticato dall'universo, e trent'anni dopo che egli consunto dall'afflizione e dalle infermità ebbe pace sotterra, ove ei scese coll'amara certezza di seppellire nella medesima fossa il suo nome, trent'anni dopo sfolgorò la gloria del poema di Milton... ma Milton giacevasi cenere fredda insensibile: i sacri occhi chiusi in notte eterna non potevano più essere compensati delle lacrime che avevano sì lungamente versate sulla persecuzione e la ingratitudine dei mortali (Foscolo, *Lezioni di Eloquenza*).

esisteva memoria. Fra gli antichi solamente Marziale e Aviano fecero parola di Fedro (1). È pare che neppur Seneca a lui più vicino degli altri ne avesse notizia, perocchè scrivendo a un tal Polibio liberto dell'imperator Claudio lo incoraggiva a scrivere apologhi, e gli diceva che in essi acquisterebbesi fama immortale, giacchè quel genere non era stato ancora tentato dagli ingegni romani (2). E qual mai fu la causa che fece dimenticare uno scrittore elegantissimo, unico nel suo genere presso i Romani, un uomo che sferzando i vizi del tempo aveva meritato sì bene delle lettere, un cittadino onorato che per dire una verità metteva a rischio la testa? Forse la cagione stessa che a lui vivo aveva dato travaglio di processi illegali fece poi proscrivere e ardere tutte le copie del suo libro che si poteron trovare. All'età nostra non concepiamo, egli è vero, come un uomo, quantunque potente e governato da amor di barbarie, possa aver forza di distruggere un libro, giacchè pare che la proscrizione lo faccia crescer di pregio: ma le condizioni de'tempi sono troppo variate, e la stampa ne'secoli moderni ha fatto sì che non solo a pochi individui, ma forse a una barbarie intiera non sarebbe concesso di distruggere un'opera. Ai tempi di Fedro d'altronde poche copie dovevan cir-

(1) Marziale, lib. III, epigr. 20.

> Dic, Musa, quid agat Canius meus Rufus,
> Utrumne chartis tradit ille victuris
> Legenda temporum acta Claudianorum?
> An quæ Neroni falsus adstruit scriptor?
> An æmulatur improbi jocos Phædri?

Aviano parlando dei favolisti dice di Fedro:

> *Phædrus etiam partem aliquam quinque in libellos resolvit.*

(2) *Æsopeos logos, intentatum Romanis ingeniis opus.* Seneca *Consol. ad Polyb.* 27.

colare di un'opera il cui autore si era compromesso con imperatori e ministri, e quindi con molta facilità doveva quasi perdersi affatto. Lasciando anche stare le opere che la tirannide fece bruciare, vediamo da vari esempi come in quel tempo fossero facili a dimenticarsi e smarrirsi gli stessi libri di quelli autori che col loro servile modo di scrivere avevano certamente dato nel genio ai dominatori di Roma (1). Ma omesse tutte le inutili congetture, qualunque fosse il motivo per cui il favolista latino rimase obbliato, egli è certo che per molti secoli nessuno fece più parola di lui.

Pochissime e poco notevoli favole scrissero nel secolo secondo e terzo dell'èra volgare Apuleio, il sofista Aftonio, e il retore Teone, le quali sono sparse per le opere loro. Alla fine del quarto secolo, o al tempo degli Antonini, secondo altri, Flavio Aviano recò in versi elegiaci quarantadue di quelle di Esopo, le quali sebbene nell'età di mezzo avessero molta fama, servono poco più che a dimostrare la corruzione del gusto e il decadimento della lingua latina. Poi si moltiplicano le invasioni barbariche: l'impero cade, densa notte si estende su tutta Italia ed Europa, ogni arte gentile si estingue, e sola l'ignoranza feroce governa il mondo. Quando in Europa cominciarono a risorger le lettere, sul primo, rispetto alle favole, non si fece altro che tradurre o travisare le antiche. Fedro fu trasformato e imbarbarito in una brutta prosa latina; a tale che egli

(1) Di Velleio Patercolo nessuno degli antichi parlò, e la sua Storia Romana in cui s'infamò con bassissime lodi a Tiberio e a Seiano rimase ignota fino all'anno 1515 in cui il Renano di Schelestat la trovò manoscritta a Morbac nella Biblioteca dei PP. Benedettini, e la pubblicò a Basilea nel 1520. Anche Quinto Curzio panegirista più che storico di Alessandro non fu ricordato da nessun antico, a tal che dopo il duodecimo secolo in cui fu rammentato, la sua opera da alcuni fu creduta un'erudita impostura.

non avrebbe potuto più riconoscersi. Pure anche in queste trasformazioni di cui gli autori si intitolano *Romolo*, *Remicio* o semplicemente *Esopo*, restò qualche cosa che agevolò ai valenti restauratori delle opere antiche il ritrovare, se non il verso di Fedro, al meno ciò che più a quello si avvicinasse (1). In Italia vi furono vari traduttori di Esopo che si citano come testi di lingua, ma che non fecero altro che sformarlo. I trecentisti lavoravano sempre alla loro maniera sui libri

(1) Alcuni credono che a queste trasformazioni si giungesse lentamente passando da copia in copia sempre meno fedele. Ma che vi fossero anche alcuni che si messero espressamente a volgere in prosa latina le favole di Fedro è cosa certissima. Un Romolo, forse francese di patria, vissuto avanti al secolo XIII scrisse quattro libri di favole esopiane: e comecchè egli dica nella prefazione di tradurle dal greco (*ego Romulus transtuli de graeco sermone in latinum*) è evidente che la sua prosa viene dai versi di Fedro, perocchè ad onta della cura che si è dato per guastarli non ha potuto non conservarne molti emistichii e molte espressioni. Questa prosa latina fu poi voltata in versi francesi da Maria di Francia nel secolo XIII: e il lavoro di lei lodato per semplicità e naturalezza di stile, e per grazioso andamento, in appresso fornì al La Fontaine argomenti, idee, ed espressioni felicissime. Sulle traccie della prosa di Romolo e degli altri trasformatori, rifecero le favole il Gudio, il Burmanno e più recentemente il Dressler (Baulzen 1838): e coll'aiuto di essa si sono potuti indovinare e restituire i versi che nell'edizione del Pithou e in altre erano ripieni di lezioni dubbiose e difettose. Ciò fecero specialmente lo Schwabe e recentemente l'Orelli nell'edizione critica che uscì nel 1832 a Zurigo. Nell'anno scorso il Tross professore in Vestfalia trovò a Wolfenbüttel un manoscritto (già esistito a Wissembourg nel Basso Reno e ricordato dal Gudio) delle favole di Fedro in prosa, differente da tutte le trasformazioni già conosciute. Questo manoscritto è del secolo X, e fra non molto sarà pubblicato. Intanto il Tross ne ha dato un rendiconto sommario dal quale apparisce che questa prosa in alcune favole è quasi identica al testo stesso del favoleggiatore latino, e quindi gioverà non poco a ristabilire nel loro stato primitivo di poesia giambica alcune delle Favole che mancano nel Fedro che abbiamo, e che sappiamo essere certamente incompleto. Vedi la *Revue de Bibliografie analytique*, luglio 1844.

che prendevano a recare in volgare: mutavano, aggiungevano e talvolta trasformavano in modo che, leggendo qualche antico da loro tradotto, se tu non sapessi che quello era greco o romano, prenderesti sovente l'opera sua per fattura di qualche cenobita cattolico, o di qualche buon repubblicano di Firenze o di Pisa. Tanto fanno sparire ogni antico colore, e gli danno fisonomia, modi e sovente anche idee lontanissime dai tempi dell'autore tradotto. Nelle favole di Esopo traslatate *di grammatica in volgare*, come essi dicevano, si trovano assai errori di buon senso da far ridere ogni più seria persona. In una traduzione della metà del secolo XIV, pubblicata per cura di Luigi Rigoli (Firenze 1818. Tipografia del Giglio) il buon trecentista in un suo preambulo dice di Esopo singolarissime cose: che scrisse al suo maestro una epistola piena di molti esempi di cui non ve nè ha niuno sì piccolo che non sia filosofia all'intendimento; che questi esempli mandò egli scritti al suo maestro in lingua greca, e poscia *gli traslatò in latina cioè in volgare per amore di una donna che lo ne pregò*. Poi alle favole che egli traduce frammischia novelle, idee sue proprie, e raffazzona tutto a suo modo. Fa dire per esempio ad Esopo che i malvagi spergiuransi contro a Cristo e guadagnansi lo inferno: che il Lupo avea giurato di non mangiar carne in quaresima, e che poi in penitenza de' suoi peccati recitava dieci salmi ogni giorno. Queste ed altre simili cose danno a quei libri un'aria di semplicità che per esser troppa discende spesso a scempiaggine (1), la quale si può perdonare

(1) Ma gli antichi traduttori si possono scusare di questi difetti per due ragioni: primieramente perchè essi con quei modi crederono di essere meglio intesi dai loro contemporanei e quindi perchè le goffaggini più grandi delle loro traduzioni sono interpolazioni di copisti ignoranti. Di tale osservazione sono debitoro all'amico mio Francesco Silvio Orlandini il quale, a proposito di questi miei rilievi, così si esprimeva or

soltanto in vista della lingua purgatissima e schietta in cui son dettati, e dei nobili sentimenti che qua e là ti occorrono sulla egualità degli uomini (1). Nel secolo XV Esopo fu tradotto in prosa e in sonetti, che quantunque assai sciocchi ebbero l'onore di molte edizioni (2). Si trovano apologhi originali sparsi anche nelle opere latine di qualche scrittore di questo secolo: e tra essi vuolsi qui rammentare la liberissima anima di Leon Batista Alberti che si esercitò in questo genere di componimento onde il vero divien meno invidioso e dolcemente gli umani errori si correggono. Egli, per usar le parole di G. B. Niccolini, scrisse coll'oggetto di formare un ottimo principe un libro che Momo s'intitola. Tiene questa opera dal subbietto gravità, e da quello Dio onde essa prende il suo nome, argute piacevolezze. L'Alberti considerando che gli antichi usavano filosofare talmente che sotto il nome d'Iddii intendevano le potenze della natura, e le facoltà dell'a-

sono tre anni nel vol. VII della *Guida dell'Educatore*. « Noi crediamo che fra quei nostri vecchioni dabbene ve ne abbia alcuno nella cui traduzione certa saporita e maliziosetta semplicità sia adoperata avvisatamente per far meglio intendere le allusioni: ed inoltre ci pare che non sia senza qualche effetto, considerata come nuova sorgente di ridicolo. Non sarebbe poi forse impossibile il provare che le stranezze..., per lo più procedono da ignoranti interpolatori o amanuensi i quali presuntuosamente vollero aumentare la dose. » Che poi in alcuni traduttori quella semplicità sia adoperata a sommo studio apparisce chiaro nelle favole 3, 4, 19, 20, 21, 22, 23, 32, 34, 38, 39, 40, 41, 43, 45 e 47 dell'*Esopo volgarizzato per uno da Siena*.

(1) Sono traduz. del sec. XIV quella pubblicata dal Manni (Fir. 1778.) e l'*Esopo volgarizzato per uno da Siena*, che fu stampato a Padova nel 1811, e quindi a Brescia 1818.

(2) Accio Zucco tradusse Esopo in sonetti, che furono pubblicati la prima volta a Verona nel 1475. La traduzione in prosa di Francesco Tuppo fu stampata elegantissimamente in Napoli nel 1485 con notabili illustrazioni.

nimo nostro, narra le avventure di Momo il quale, mentre i Numi ogni di l'universo adornavano di qualche cosa rara ed eccellente, ei nulla creando pur dava biasimo a tutto. Finalmente ripreso che in tanto comune studio di riprodurre si rimanesse inoperoso, diè vita a quei sozzi animali che arrecano all'uomo non meno schifo che noia. Volle con questa allegoria mordere i critici inurbani, e i loro miseri scritti, co' quali indarno s'affaticano in cercar fama dall'altrui rossore. In Giove rappresenta un principe che tra i vizi e le virtù lungamente ondeggia. Mi duole che l'autore, giudicando che i comici latini avessero gli adulatori beffato abbastanza, si astenga dal deridere quel vizio che è morte comune delle corti e perpetuo compagno della potenza. Ma forse ei ritrarlo non volle per serbare da questa abiezione incontaminato pure il pensiero (1).

Nel secolo XVI oltre varie traduzioni di Esopo (2) si hanno le favole che alcuni italiani trasser da quello senza tradurlo. Cesare Pavesi ne pubblicò 150 in versi nel 1569 a Verona; 100 G. Mario Verdizotti nel 1570 a Venezia; varie ne scrisse il Capaccio che furono pubblicate nel secolo dopo, ed altre pure ne compose Bernardino Baldi da Urbino che poi furono traslatate in versi volgari dal Crescimbeni (3). A questo mede-

(1) G. B. Niccolini, *Elogio di Leon Batista Alberti*. Sul cadere del secolo XV Abstemio scrisse qualche favola in prosa latina. Vedi Abstemius, *Hecatomythium etc.* Venetiis 1495 in 4.

(2) Nel XVI secolo Esopo fu tradotto da due anonimi (Venezia 1544. Brescia 1545.), e da Giulio Landi (Venezia 1567). In appresso fu volgarizzato in anacreontiche da Angelo Maria Ricci (Fir. 1736, e Venezia 1737), e da ultimo lo tradusse anche Carlo Goldoni (Modena 1736), ma con poco felice successo.

(3) Queste furono stampate a Roma nel 1702. In questo secolo lasciò una gran raccolta di favole l'alemanno Camerario (*Cammer-Meister*) nato a Bamberga nel 1500. Vedi AESOPUS-CAMERARII, *Fabulae Aesop. plures quingentis etc. stud. et dilig. J. Camerarii, Lipsiae* 1564 in 8.

simo genere si debbono riferire i discorsi degli animali del Firenzuola che sono notevoli per una rarissima eleganza di lingua. Gli animali di messer Agnolo discorrono come uomini di ragione dotati, e sovente filosofeggiano in siffatta maniera che è una maraviglia a sentirli. E i loro ragionamenti rivestiti della forma di apologhi dipendono l'uno dall'altro; perchè raccomandati tutti ad un filo comune, mercè del quale si viene a formare una tal quale specie di bizzarro romanzo che tiene l'attenzione più viva, e partorisce maggior diletto di quello che possa ottenersi con una serie di racconti staccati gli uni dagli altri. Fra le verità che contengono ve ne sono alcune che sarebbe bene ripetere spesso, e ripeterle in questa maniera graziosa e viva che colpisce anche le menti più grosse. L'autore dedicava il suo libro alle *gentili e valorose donne pratesi:* e anche da ciò, solo a prima giunta rilevasi che egli aveva destinata l'opera sua più specialmente al diletto: al quale certamente egli aggiunse mediante una rara eleganza e un maraviglioso splendore di elocuzione, comecchè d'altronde il pregio di tutta l'opera dal lato dell'invenzione e della composizione sia molto piccolo. Le gentili leggitrici se ammirassero i pregi di stile non so: ma di certo mentre eran colpite dal suono delle lodi che qua e là loro si rendono, avranno voluto bene al gentil novelliere che tanto mostravasi affezionato al loro paese. Perocchè tutte le scene degli animali e' le descrive come avvenute nelle vicinanze di Prato, nella valle onde Bisenzio si dechina, negli ameni colli che alla città fanno corona, e sovente ripete i nomi di Monte Ferrato, di Diavello, di Mercatale, di Vernio, di Sofignano, di Usella, di Canneto, di Filettole, di Carmignano, e di altrettali luoghi, a cui la natura fu cortese di pittorico aspetto e di perpetuo sorriso di cielo.

Ma a tutti i favolisti di questo secolo va innanzi Gabriele Faerno nato a Cremona e morto a Roma nel 1561. Egli scrisse cento favole in eleganti versi latini di vario metro, delle quali trasse gli argomenti da Esopo. Da certa somiglianza che è fra una sua favola con una di Fedro (1), alcuni ne presero motivo a concludere che il Faerno possedeva il manoscritto di Fedro allora ignoto a ciascuno, e che ben si guardò di darlo alla luce perchè le favole del poeta latino avrebbero diminuito pregio alle sue. Di questo carico datogli dal De Thou fu sgravato dal Lagomarsini e da altri, specialmente sulla considerazione che la favola di Fedro somigliante a una del Faerno poteva da questo essere stata veduta nella pubblicazione che ne avea fatta il Perotti nel commento a Marziale. Fu inoltre soggiunto che il candore dell'animo suo e la sua probità specchiatissima che lo facevano l'amore di tutti ne impediscono di credere le cose che furon dètte a suo carico. Due anni avanti alla pubblicazione delle favole del Faerno, cioè nel 1562, erano state ritrovate per un caso singolare anche quelle di Fedro, che poco appresso date alle stampe procuravano al liberto di Augusto quella fama che tanto vagheggiò, e che gli fu negata per 15 secoli. Messa da alcuni protestanti di Francia a sacco e a fuoco l'abbadia di San Benedetto sulla Loira, al superiore di quella non venne fatto di salvare dall'incendio altra cosa che alquanti manoscritti tra cui erano le favole di Fedro, scampate già dalle mani di coloro che nel medio evo si dilettavano a volgere in barbara prosa gli eleganti versi latini (2). Questo manoscritto fu edito a Troyes

(1) Quella di Fedro nel Lib. 3 è intitolata: *Arbores in deorum tutela*, e quella del Faerno: *Jupiter et Minerva.*

(2) Nella medesima Biblioteca di S. Benedetto fu trovato anche un frammento d'un altro manoscritto di Fedro, che coll'andar del tempo

nel 1596 per opera di Pietro Pithou e sopra di esso si fecero poscia le susseguenti edizioni. Il risorto poeta tornato a Roma nelle stampe dopo tanti anni di esilio, sulle prime non vi ebbe buon viso, quantunque più non vi fossero Seiano e Tiberio: e latinisti e grammatici lo credettero un libro composto da alcuno che volesse gabbarli, e far prova di quanto sentissero innanzi nella cognizione degli antichi scrittori. Ma in appresso come fu meglio osservato venne riconosciuto per antico romano, e nessuno, tranne qualche critico forestiero (1), gli negò più l'onore di avere scritto nell'epoca più felice della letteratura latina. Pel suo rinascimento si ac-

passò nelle mani di Paolo Petavio, e alla morte di lui fu comprato da Cristina di Svezia la quale lo fece trasportare a Stockolm.

Il manoscritto del Pithou è posseduto oggi dal signor Le Peletier de Rosanbo, e si tiene per copia del secolo X: sopra di esso il signor Berger de Xivrey fece una notevolissima edizione nel 1830 a Parigi.

Nel 1608 il P. Sirmond trovò a Reims un altro manoscritto di Fedro, e collazionatolo coll'edizione del Pithou, ne mandò le varianti al Rigault che ne usò nella sua edizione del 1617. Vedi la notizia sui *Manoscritti di Fedro* nella *Biblioteca Latina-Francese* del Panckoucke.

(1) Scriverio e Scioppio sostennero che le favole pubblicate dal Pithou non erano di Fedro, ma del Perotti arcivescovo di Manfredonia, perchè si trovavano in un suo manoscritto. In appresso un altro tedesco, G. F. Christ, riprodusse la questione e fece nascere nuovo chiasso, ma il mondo continuò a credere che quelle favole erano del poeta antico e non di un moderno arcivescovo. Povero Fedro! Oltre a tante persecuzioni d'uomini e ingiurie di fortuna dovette sostenere anche la guerra tedesca. Al principio del secolo corrente egli dètte motivo a un'altra questione tra il Cassitto e l' Janelli, ciascheduno dei quali pretendeva di essere stato il primo a scoprire nella Biblioteca di Napoli il codice del Perotti in cui erano trentadue nuove favole credute di Fedro, che poi furono pubblicate unitamente alle altre a Parigi nel 1812 e tradotte dal Petroni. Ginguenè e altri dotti credono quelle favole autentiche. Ma eccoti contro Fedro nuova guerra tedesca. L' Heyne e seguaci vollero togliergli l'onore di quella composizione e trassero molti alla loro sentenza.

cese più vivo l'amor dell'apologo. Esso fu ristampato moltissime volte, fu tradotto in tutte le lingue (1), imitato e anche guastato. In Francia fu molto imitato ma con esito poco felice, finchè non comparve Giovanni de La Fontaine che nacque nel 1622, e morì nel 1695. Egli ebbe la gloria di elevar l'apologo ad altissimo grado e come osserva un suo biografo, gli tolse la ristrettezza in cui lo avean tenuto gli antichi, lo arricchì di squisiti ornamenti, e lo ridusse ad un piccol poema che ammesse tutti i modi, tutti i colori e tutte le grazie degli altri generi. Nell'apologo trattato da lui la poesia epica riconobbe i suoi racconti e i suoi caratteri; la drammatica i suoi dialoghi e le sue passioni; la poesia giocosa le sue piacevolezze e i suoi scherzi; e finalmente la poesia filosofica e morale i suoi precetti e le sue lezioni. La Fontaine amatore ardente degli antichi studiò continuamente Platone e Plutarco e molte delle loro sentenze morali messe in azione nelle sue favole applicandole al secolo XVII. È maravigliosa la leggiadria, la delicatezza e la finezza del suo stile. La Fontaine non curante di sè, di sue cose, della moglie, dei figli e di ogni dolcezza domestica, astratto sempre anche nelle liete brigate e nelle adunanze dell'Accademia Francese, era attentissimo a limare, a correggere e a dar nuove grazie di elocuzione alle sue poesie. Tu diresti che non dèsse ascolto ai discorsi degli uomini,

(1) In Italia fu tradotto in versi da Gio. Grisostomo Trombelli (Venezia 1735), da Luigi Giusti (Ibid. 1735), da Azzolino Malaspina, da Antonio Migliaresi che lo recò in vari metri con molta eleganza (Napoli 1768) da Antonio Jerocades napoletano, e dal Lentini che dètte solamente un saggio (Napoli 1781) e finalmente dal Cervelli fu ridotto a metro anacreontico (Milano 1818). Lo tradussero in prosa Sebastiano Maria Zappalà (Catania 1760), Antonio Millo (Parma 1798) Antonio Vincenzi (Modena 1818) e finalmente Tommaso Azzocchi (Roma 1823).

perchè ne era distratto dai ragionamenti delle sue bestie, le quali nella sua testa gli dicevano cose più spiritose di quelle che avrebbe potuto sentire dalle dame che frequentavano la corte di Luigi XIV. Questo amore dell'arte, questo vivere solamente per essa lo fece un gran favolista, che senza aver nulla inventato, come diceva Laharpe, riuscì il poeta più originale di Francia (1). Alcuni si accinsero a camminare sulle sue traccie, ma caddero per via, perocchè o non serbarono la convenienza che si richiede al soggetto, o non ebbero quella forza e quello spirito di cui la natura era stata sì larga con La Fontaine, e per quanto tentassero di far novità, non riuscirono mai a farsi ammirare. Anche i nuovi personaggi di La Motte, Don Giudizio, Donna Imaginazione, Donna Memoria non seppero dir cose sì giudiziose e imaginose da tener viva l'attenzione del lettore, e da dilettarlo istruendolo. Convenienza non è neppure in alcune favole inglesi del secolo XVIII, come a modo d'esempio in quella del Leone che innamorato di una Pastorella si lascia levar l'unghie e i denti, onde i suoi baci e le sue carezze non abbiano a offender la sposa, e poi sorpreso senza le armi sue naturali è dato alla morte. Strana è ancora quella della Fenice che vuol maritarsi, e che l'autore dice di tal castità da potersi paragonare a una vestale e alla regina Elisabetta. Ivi sono introdotti gli uccelli pretendenti alle nozze, e ciascuno per comparir bello si è fatta un'acconciatura singolarissima: hanno inanellati i capelli, adorne le

(1) A. C. M. Robert conservatore della Biblioteca di S. Genevièfa a Parigi morto il 16 decembre del 1840 all'età di 60 anni pubblicò nel 1825 a Parigi 2 vol. in 8º intitolati — Fables inédites des XII, XIII et XIV siecles, et Fables de La Fontaine rapprochées de celles de tous les auteurs, qui avaient avant lui traité les mêmes sujets, précédées d'une notice sur les fabulistes.

vesti di trine, e al collo ed al petto portano decorazioni e insegne di ordini cavallereschi: stranezze pari a queste si trovano anche nell'altra di un Passerotto dato tutto alla vita galante, che scrive biglietti d'amore, che declama contro il matrimonio, e poi affronta la predica di una Tortorella fedele a difesa del matrimonio medesimo (1). Questa è una nuova maniera di apologhi, ma forse tale da non aver grazia presso tutti i lettori. Altro modo più conveniente al progresso tennero gl'Italiani del secolo XVIII. Essi tradussero Fedro ed Esopo, e fecero favole originali. Nelle poche scritte da Tommaso Crudeli tu puoi conoscere la maniera di sentire la morale di quello sventurato ingegno che fu tra noi ultima vittima dell'inquisizione. In quelle del Passeroni è la facilità che distingue ogni sua poesia, e quella santità di morale che lo fece venerato da tutti. In quelle del Roberti tu vedi studio e lambiccatura accompagnati da molta freddezza, perchè quell'abate non aveva nè genio nè gusto. Il Casti fece parlare gli animali in modo nuovo e solenne, e satireggiò ordinamenti, pregiudizi, ed ogni umana follia. Gasparo Gozzi che rivolse la fantasia vivacissima e il facile ed elegante ingegno a correggere gli umani costumi e ad istruire con ogni sorta di ghiribizzi e di invenzioni piacevoli, sparse per le sue opere novelle allegorie, e favole piene di grazia e di insegnamenti morali. Il Pignotti perfezionava la favola e dal lato poetico e da quello morale; perchè avendo piena la mente di graziosissime fantasie, e il petto di feconda filosofia, rendeva gradite le sue finzioni poetiche, le rivolgeva ai bisogni dei tempi e degli uomini. Egli avea detto nelle sue lettere sopra i classici, e lo ripetè nella prefazione alle favole,

(1) Vedi Roberti vol. XVIII. (Venezia 1831).

che la parte morale della filosofia presta all'immaginazione poetica temi importanti. E il suo detto potè ricevere dall'esempio grandissima fede, perocchè i suoi scritti poetici furono ispirati e animati dalla morale. Che se a tutti sempre non piacquero, ciò fu perchè dicevano il vero con troppa franchezza. Venuto dopo tanti scrittori di apologhi, egli trovò nuovi precetti da dare, nuovi vizi contro cui volger la sferza, e nella sua immaginazione festiva seppe rinvenir sì nuovi colori da riuscire originale e modello. Egli ha un'arte maravigliosa di dipingere al vivo e costumi ed usanze, e vizi e virtù, e prepotenze e viltà. Ha bella la novità de' concetti, bella la grazia e la varietà dello stile ora splendido ora semplice. Come colui che ben conosce le cose del mondo e la parte che recitar dee il poeta filosofo, libero di servitù e di speranze sparge il ridicolo su tutto ciò che gli par meritarlo. In una parola, sente sempre l'influenza di quella filosofia la quale, comecchè ora disprezzata da certi sapienti calcolatori, non fu mai consigliatrice di abiezioni (1). Poco tempo dopo di lui ben meritò della morale, della gioventù e delle lettere, Luigi Clasio colle sue favole scritte con rara semplicità ed eleganza. Si direbbe che egli vi trasfondesse tutta quella soavissima indole e quella semplicità di natura che in tempi fastosi lo fece singolare dall'altra gente. Acquistò assai lode anche Aurelio Bertola quantunque non giungesse nè all'elegante semplicità del Clasio nè allo spirito del Pignotti, al

(1) Le prime favole del Pignotti comparvero nel 1782 in Pisa, e poi furono tradotte in latino, in inglese e in francese. Sebbene i pregi del Pignotti siano moltissimi, non si vuole però dissimulare che nella lingua egli non è sempre sicuro, che il suo stile non è sempre purgato, che qualche volta ha delle durezze, le quali forse riteneva dal dialetto aretino.

quale sembra oramai che rimanga il primato su tutti i favolisti italiani e stranieri degli ultimi tempi (1).

Io non so se l'età nostra vorrà scriver favole, nè se farà bene o male scrivendole: so bene che se l'arguto poeta verrà, non gli mancheranno argomenti alle sue finzioni, e tutti particolari del tempo. La novella generazione, che fatta accorta all'altrui spese vogliamo sperare più savia, desidererà certamente dal nuovo poeta filosofia un po' più risoluta, morale un po' meno aerea di quella che alcuni professano, e vorrà da lui ispirate virtù più generose e vituperate le basse viltà, ed esortati gli uomini a trasformazioni più rade e meno istantanee. Il poeta avrà da favoleggiare anche sulla mancanza di fede in tutti i principii, mentre pure di fede e principii si mena gran vanto. La industriosa filantropia di recente scoperta gli offrirà forse qualche grazioso argomento di apologo, e qualcheduno forse anche il bisogno che abbiamo di esser condotti a feste, ad accademie, e a balocchi per fare la carità a chi muore di fame. E le bestie da prodursi in scena? oh! di queste, grazie ai progressi e le

(1) Tutte le nazioni hanno avuto modernamente dei favolisti. Fra gli Alemanni è celebre Lessing. Giovanni Kryloff morto nel 1844 ha meritato il nome di La Fontaine russo: le sue favole sono state ristampate più volte e tradotte in varie lingue: fra gl'Italiani ne tradussero alcune Pietro Giannone, Vincenzio Monti, Francesco Salfi ed altre Luigi Borrini. In Francia si contano molti scrittori di favole negli ultimi tempi: tra i quali i più nominati sono, Roucher ghigliottinato nel 1794; Gosse morto nel 1834 che scrisse apologhi politici, tra i quali è celebre quello intitolato l'*albero esotico* allusivo agli emigrati per cause politiche, A. V. Arnault morto nel settembre del 1834 ed altri. Nel Belgio si hanno le favole del barone Stassart presidente della camera de'rappresentanti. Krasikl ha scritte favole in lingua polacca, Liljiegren svedese ha composto le favole scandinave, e le senegallesi sono state scritte dal barone Roger. Nello scorso anno pubblicò in Toscana alcune favole G. B. Dami da Montevarchi. Non ha guari G. Pasquali di Biella fece una nuova traduzione di Fedro.

scoperte della zoologia, non possiamo sentirne difetto. Ma lasciando pure da un canto le nuove, anche dalle vecchie si può trarre molto partito, e l'asino può fare una bella figura specialmente or che la musica minaccia d'invadere ogni cosa, e hanno preso sì grande importanza le gole e le orecchie, che da esse sole si spera con molto fondamento la sospirata *rigenerazione* del mondo (1).

(1) Domenico Gazzadi di Sassuolo pubblicò a Firenze la *Zoologia morale* che è una Serie di novelle e apologhi in cui con versi e prose facili ed eleganti morde i vizi più proprii dell'età nostra ed espone molte delle generose virtù che sente profondamente nel cuore.

IX.

TACITO

Chi scrive di Tacito non ha rumorose avventure da raccontare ai lettori, perocchè o grandi cose non operò, o rimasero ravvolte di tenebre. Quegli che col potentissimo genio rese immortale chiunque per altezza di animo, per viltà di costumi, per libere virtù e per vizi di schiavo apparisse notevole, non ebbe uno scrittore che narrasse i casi suoi agli avvenire, e ce lo ritraesse nella vita pubblica e nella privata. Onde a noi non rimane che studiare il grand'uomo ne' severi suoi pensamenti, ne' caldi affetti di patria, nelle virtù dell'ingegno: osservarlo nell'atto che ci rivela il suo brutto secolo, e seguirlo alle corti dei tiranni ove, sdegnando il consiglio di chi crede illecito, non sicuro, e non riuscibile il ricercare i sensi ascosi e i disegni segreti dei principi (1), ci manifesta ogni loro nequizia, e, convertendo in terribile spada la penna, punisce di eterna pena gli oppressori, e vendica solennemente gli oppressi, gran giustiziere del genere umano. Questo studio sarà fecondissimo d'insegnamenti morali: nutrirà il cuore di nobili e forti affetti, ci farà considerare la libertà come il supremo e più divino dei beni, e la servitù come il

(1) *Ann.* VI, 8.

più obbrobrioso dei mali: e l'animo nostro, sbigottito dapprima dalle immense sciagure con cui la tirannide attese a travagliare i mortali, riceverà conforto dalle opere generose di un uomo che ogni pensiero e ogni affetto rivolse a consacrare all' infamia i malvagi, e a rendere glorioso e venerando il nome di quelli che per la verità e per la giustizia incontrarono la persecuzione e la morte.

Lo dicono nato sulla metà del secolo primo dell' êra volgare (1) a Terni nell'Umbria ove la tradizione narra essere già sorta la statua e il sepolcro di lui sulla via che conduce a Spoleto. Fosse o non fosse suo quel sepolcro, era creduto tale dagli abitanti del luogo e vi rimase finchè intolleranza di religione non lo distrusse e ne sparse al vento le ceneri (2). Non si sa nulla degli

(1) Alcuni ne pongono la nascita nell' anno 54 o 55, altri nel 57 dell' êra volgare. Questa incertezza viene dalle parole indeterminate di Plinio il giovane il quale (*Epist.* VII, 20) dice che era quasi della medesima età e solo di pochi anni minore di Tacito: Plinio nacque nel 62 o al cadere del 61.

(2) La distruzione della tomba e la dispersione delle ceneri avvennero sotto il pontificato di Pio V: si fece guerra alla memoria di Tacito, perchè egli nelle sue opere aveva detto male dei cristiani (Vedi Angeloni, *Storia di Terni*, pag. 42 e segg.). In una piccola notizia biografica di Tacito scritta da P. G. di Terni e pubblicata nel *Fanfulla* Giornale romano (20 marzo 1846) si legge in nota: « I sepolcri di Caio Cornelio Tacito e degl' imperatori Marco Claudio e Floriano Tacito fino al cadere del secolo XV esistevano in Terni presso la Porta a quest' uopo nominata de' tre monumenti. Le grandi vestigia del palazzo dei Taciti s' ammirano al presente nel palazzo Manassei ed in quei dintorni, dove si trovò la statua mutilata di C. Cornelio; la quale ora è posseduta da S. E. il commendatore Giovanni de' Conti Manassei ».

A Terni vi hanno ora persone che onorano il famoso concittadino antico, e custodiscono religiosamente tutto ciò che ne mantiene la memoria. Ma vi è anche chi gli fa guerra. Nel 1847 essendo io a Roma sentii che Monsignor Tizzani vescovo di Terni avea proibito nel suo

anni suoi primi che furono quelli dell'immane tirannia di Nerone, e delle guerre civili di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. Quintiliano era allora pubblico insegnatore di eloquenza, e quindi fu creduto che Tacito gli fosse discepolo. Questo può esser probabile, ma niuno degli antichi lo disse, e si afferma solo per congettura. Chi crede che sia opera di Tacito il Dialogo degli oratori afferma con più fondamento che a maestri di eloquenza avesse Marco Apro e Giulio Secondo oratori celebrati di quell'età e ornamenti grandi del Foro. Perocchè l'autore del Dialogo dice che li ascoltava studiosamente non solo nei giudizi ma li frequentava in casa e in pubblico con tale un'avidità e un ardore giovanile di apprendere che ne raccoglieva insino alle favole, e alle dispute e ai segreti colloquii.

In qualunque modo, Tacito studiò ed esercitò fin da giovane l'eloquenza con lode, e illustrò il suo nome colle virtù dell'ingegno. Alla scuola degli stoici che insegnavano soli beni essere le cose oneste, soli mali le brutte, nè male nè bene la potenza e la nobiltà e le altre cose che stanno fuori dell'animo, imparò ad aborrire ogni sentimento servile, e ad armarsi contro ogni sopravveniente sciagura. Fino dalla prima giovanezza divenne amico di Plinio, e si strinse con lui nell'amore degli studi, nel culto della virtù, nell'odio della tirannide. Le onorate qualità, e il nobile ingegno presto lo resero rinomato e glorioso (1), e gli procurarono l'affetto e la parentela d'un uomo de' più degni di onore. Verso l'anno 78 dell'èra volgare Giulio Agricola, cittadino illustre per le esercitate faccende e per l'antica virtù che in lui rinasceva, gli sposava la figlia nell'atto

seminario la lettura di Tacito e di Sallustio. Ciò si affermava in un opuscolo stampato e diretto da Terni il di 1 marzo 1847 *all'Editore del Diario romano e ai lettori di esso.*

(1) Plinio, *Epist.* VII, 20.

di uscire dal consolato e di partire pel governo della Britannia (1). Così si congiunsero i nomi e gli affetti di due uomini che solennemente doveano attestare ai contemporanei ed ai posteri come la virtù e l'indipendenza dell'animo non muoiono anche nei tempi in cui sembra che tutto cospiri a spiantarle dal mondo. I nobili esempi di Agricola giovarono a rendere più forte il cuore di Tacito, il quale poi in contraccambio del beneficio consacrò le primizie del suo ingegno a rendere immortale il caro padre e il venerato maestro. Forse la potenza di Agricola gli fu aiuto anche a conseguire gli onori. Vespasiano lo amò, e lo messe in dignità facendolo dell'ufficio dei venti (2) per cui salivasi alla questura. Fu poscia promosso da Tito, e sotto Domiziano dice egli stesso che assistè alla celebrazione de' giuochi secolari come sacerdote de' quindicemviri, e come pretore (3). La pretura gli dava facoltà di entrare in senato: ma non pare che godesse a lungo di quell'onore, perocchè troviamo che l'anno appresso (89 dell'èra volgare) fu costretto ad allontanarsi da Roma (4). E chi crede fosse esiliato per odio del principe nemico di tutti i buoni, o si esiliasse da sè per non contaminarsi in quelle brutture: ma forse queste sono invenzioni dei posteri vaghi di ornare di persecuzioni le vite degli uomini famosi (5). Forse andò a governo di qualche provincia: ma non apparisce che fosse in Germania e Britannia, ove alcuni lo conducono a visitare i luoghi che poscia descrisse (6).

(1) *Agric.* 9.

(2) Vedi *Ann.* III, 29.

(3) *Hist.* I, 1. *Ann.* XI, 1.

(4) *Agric.* 45.

(5) Vedi Bayle, *Dictionnaire*, *Art. Tacite.*

(6) Il Daunou, mentre afferma con gli altri che non vi ha testimonianza che affermi che Tacito abbia viaggiato in Germania e in Bri-

Certissima in questo mezzo a lui e alla sua donna diletta fu la sciagura della morte di Agricola che, richiamato dalla pacificata Britannia, andò voce perisse (anno 93) per veleno del principe invido dell'altrui gloria, sospettoso e nemico d'ogni virtù. Al genero e alla figlia pervenne lungi da Roma la trista novella: perciò oltre all'acerbezza di aver perduto il caro parente, sentirono più forte il dolore di non avere potuto consolarlo di cure amorose, abbracciarlo morente, saziare in lui i cupidi sguardi, e raccoglierne i detti estremi da serbare in cuore a conforto de'miseri tempi. L'anno appresso tornarono a Roma, e Tacito rientrato in senato vide gli ultimi furori di Domiziano, il macello de' consoli, gli esilii e le fughe di nobilissime donne: ed ebbe a dolersi di essere stato spettatore e quasi complice con sua presenza dell'innocente sangue sparso da quel tiranno efferato (1).

Ma dopo tanta tempesta di pubblici mali venne un momento di calma ai dolori che flagellavano il mondo. Spenta dal ferro vendicatore quella fiera belva di Domiziano, e successigli Nerva e poscia Traiano principi umani, parve che l'umanità respirasse. Tutti i cuori si aprirono a liete speranze, e salutarono l'èra novella con acceso entusiasmo. Tornava la libertà del pensiero e della parola, e gli uomini onesti la usavano a sostegno della virtù, e a difesa dell'oltraggiata giustizia. Primi fra tutti furono Tacito e Plinio, i quali con diversa tempra d'ingegno tennero i primi luoghi della letteratura e andarono famosi come per la bella amicizia che li univa così per lo studio concorde e per l'esercizio di ogni opera onesta, e pel

tannia, dice che sarebbe inclinato a crederlo perchè tale è la precisione della sua descrizione che non si può supporre la facesse sui racconti altrui.

(1) *Agric.* 45.

santo scopo cui costantemente tennero fisso il pensiero. Per l'avanti il bene non era che un desiderio segreto dei cuori onesti: ora i tempi mutati davano a tutti il destro di farlo. Per l'avanti ogni sentimento di rettitudine smarrito o confuso: i delatori esaltati, il servile talento e le sozze piacenterie allo sconcissimo principe considerate come eccelse virtù: i buoni puniti di spogliazioni, di esilii, di morti: i sospiri notati come delitto di ribellione. Nerva richiamò gli esiliati, condannò i calunniatori nel capo, restituì le fortune rapite, dismesse il regio fasto per sovvenire alle miserie pubbliche, provvide con leggi alla quiete, alla sicurezza, ai costumi, e rese pubblico onore a quelli che aveano fama di cittadini onorevoli (1). Tra questi andava innanzi a tutti Virginio Rufo, un prode soldato, un magistrato integerrimo, un raro modello dei tempi migliori. Era allora sugli ottantatre anni, e avea vedute tutte le calamità e le vergogne dei tristi tempi che corsero dal cominciare di Tiberio al finire di Domiziano. Sul cadere di Nerone; quando un alto grido di rivoluzione corse tutte le Gallie, Virginio dalla Germania volò a comprimere il moto, e vinti i nemici di Roma con altissimo animo per due volte rifiutò l'impero offertogli dalle legioni, contento di averlo reso alla patria. Poi vivendosi oscuro la scampò dai mali principi che per le sue severe virtù non pur l'avevano in sospetto ma in odio. Ma finalmente venne il giorno pieno della sua gloria, perocchè Nerva che lo aveva in ammirazione e in amore, lo trasse dall'oblio in cui menava la stanca vita, e fattolo suo collega nel consolato gli dètte modo a godere i pubblici omaggi della città che tutta con affetto volgevasi a lui e ne celebrava l'onoratissimo nome. Virginio godè pochi giorni della sua gloria, ma fu felice

(1) Dione Cassio compendiato da Sifilino, LXVIII, 1, 2.

perchè la morte lo colse nel suo migliore momento. Grande fu il lutto pubblico, i funerali solenni e magnifici. Roma disusata a sì commoventi spettacoli corse in folla alla funebre pompa che accresceva onore al principe e al secolo, al Foro e ai rostri. Plinio piangeva il grand'uomo da cui avea ricevuto affetto e cure di padre, e ne annunziava dolorosamente il caso agli amici lontani. Tra quella folla composta a grave mestizia richiamò a sè gli sguardi e l'attenzione un uomo famoso per altezza d'animo e grandezza d'ingegno. Era l'amico di Plinio che veniva a farsi interpetre del pubblico dolore onorando di eloquenti lodi e di pianto l'illustre defunto. Tacito eletto da Nerva a entrar console nel luogo lasciato vuoto da Virginio, per dovere di carica ne diceva pubblicamente le lodi. Se l'ammirazione per le forti virtù del grand'uomo eccitò l'eloquenza dell'oratore, anche l'affetto particolare di lui dovea renderne caldo e commovente il discorso, perchè Tacito probabilmente lo avea conosciuto ed amato, e si era trovato con Plinio a quelle conversazioni in cui il severo vecchio raccontava le antiche sciagure vedute e patite, e confortava i cuori dei giovani a sopportare dignitosamente e gagliardamente l'atroce guerra della tirannide. In qualunque modo, l'orazione di Tacito fu molto magnifica, e degna davvero del gran cittadino, perchè Plinio afferma che il colmo della felicità di Virginio fu di avere per lodatore un uomo di tanta eloquenza (1). Grande e bella fu anche la ventura di Tacito di avere occasione a mostrare il suo ingegno lodando pubblicamente l'uomo che appariva a tutti mirabile per avere, come fu detto, sostenuti più pericoli per liberarsi dalla potenza di quello che altri ne affrontassero per conseguirla.

(1) Plinio. *Epist.* II, 1. VI, 10. IX, 9.

L'ora delle vendette era sonata: la virtù non più reputavasi a colpa, e la libera parola sonava altamente a difesa dei virtuosi infelici, e a persecuzione dei ribaldi fatti potenti dalla turpe protezione dei principi. Nei primi giorni dell'èra nuova ognuno con grida scomposte e turbolenti accusava e opprimeva i propri nemici, ma i meno potenti. Plinio e Tacito più coraggiosi degli altri assalirono apertamente i rei più terribili e tuonarono contro di essi in senato non curando di odii e minaccie. Andò famosa la loro difesa della provincia di Affrica assassinata da Mario Prisco proconsole, il quale per un milione di sesterzi avea venduta la condanna a morte di otto innocenti, e l'esilio di un altro. Quello fu un grande spettacolo. L'atrocità del delitto, il rumore della causa e la grande espettativa vi attirarono da ogni parte la gente. Grande fu il concorso dei senatori: l'imperatore da se stesso presedeva al senato. Molti presentaronsi anche a difesa dell'accusato e dei complici. In tanta solennità di adunanza, in causa sì grande ed insolita, trepidavano anche i difensori della giustizia: ma incuorati dalla forza della ragione e del vero fecero prova di tutta la loro eloquenza. Plinio parlò più di cinque ore. Tacito orò eloquentissimamente e con la solita sua gravità. Il dibattimento continuò per tre giorni, e alla fine i rei furono condannati e gli oratori ebbero dal senato pubblica lode di avere degnamente compiuto le parti del loro mandato (1).

Intorno al medesimo tempo, molta lode acquistavasi Plinio anche col libro della *Vendetta di Elvidio* da lui difeso solennemente in senato. Questi era figlio dell'altro Elvidio, del forte stoico nemicissimo della tirannide dei principi e dei delatori, al quale Tacito più tardi dètte splendidissime lodi (2). Elvidio fu vittima di Domiziano,

(1) Plinio, *Epist.* II, 11.

(2) Vedi *Ann.* XII, 49. XIII, 28. XVI, 28, 33, 35; *Hist.* II, 91. IV, 5, 6, 9, 43, 53.

nè potè nascondere nel ritiro il gran nome e le grandi virtù. Potentissimi per aderenze e per credito erano ancora i persecutori di lui, quantunque spento il tiranno loro principal protettore: ma Plinio persuaso non esservi più bella occasione di questa a mostrar suo coraggio, e a far prova di sua eloquenza, non dà ascolto ai paurosi prudenti che gli sussurrano all'orecchio di pensare al futuro, e di non compromettere sua quiete. Egli tutto ha presentito e previsto, e non ricusa, se così vuole la sorte, di pagare il fio di una onestissima azione, e difende caldamente in pieno consesso la memoria dell'illustre suo amico, e consacra i suoi persecutori all'infamia (1). Anche Tacito disse una parola di dolore per Elvidio accusando se stesso di essere stato colla sua presenza quasi complice della morte del buon cittadino. Questa parola è nella vita di Agricola.

Tacito scriveva allora la vita del suocero: era tutto in questo ufficio pietoso, in questo affettuoso pensiero di famiglia che gli dava modo a consolare il suo privato dolore e a rendere omaggio alla virtù col tramandare ai posteri la cara memoria di un buon cittadino. La vita di Agricola è la prima delle sue opere storiche. Ci ritrae rapidamente il suo eroe negli studi e nelle relazioni domestiche, nelle magistrature e nei campi di guerra ove gli appariva ardente della sapienza, affettuoso, integerrimo, valoroso, prudente, magnanimo, autorevole senza burbanza, umano senza fiacchezza. Tacito unisce alle pubbliche sorti i suoi affetti privati e fa sì che scambievolmente si aiutino a eccitare la forte compassione, ad accendere l'ira dei generosi, a rendere venerate le grandi sciagure dei popoli e degl'individui. Nel richiamare alla mente le vergogne del passato servaggio e le atroci violenze della tirannide congiurata a

(1) Svetonio, *Domit.* 10; Plinio, *Epist.* III, 11. IX, 13.

spegnere ogni arte buona e ogni fiore d'onestà, è a tentare stoltamente di distruggere la coscienza del genere umano, ha una profondità di pensiero, un accento di sdegno e una severità di eloquenza che annunziano già lo storico immortale di Tiberio e di Nerone. Riempie di raccapriccio collo spettacolo di un popolo ridotto all'estremo dei mali, assediato dalle spie che gli tolsero il commercio di favellare e di udire, e recato al punto di perdere anche la memoria, se in facoltà degli uomini fosse il dimenticare quanto il tacere. Poi quell'abominevole figura di Domiziano spettatore lieto dei comandati delitti, e a sua corte Agricola fatto colpevole dei propri servigi, forzato a rendere ringraziamenti per ingiustizie, e a mettere più arte e studio in far dimenticare sua gloria di quello che non gli fu bisogno affaticarsi per acquistarla sottomettendo e domando orde barbariche. Quando poi non vana affettazione di libertà, nè desiderio di morte ambiziosa, ma le proprie virtù e i vizi altrui precipitarono il prode cittadino, allora lo storico ne consacra gli estremi momenti e la venerata memoria con un tratto di funebre eloquenza che forse non ha patito confronto. È la grave e solenne parola che gli sgorga dal cuore commosso. Non è donnesco lamento, è virile dolore, è dignitoso conforto a sè e a sua famiglia, è onesta speranza di rendere immortali le virtù dell'estinto, e di proporle ad esempio.

Tacito in questo componimento è oratore, e biografo, ed ha il pregio di avere elevata la biografia alla dignità della storia. Oltre ad Agricola fa campeggiare un altro eroe, il popolo britanno, fino allora quasi sconosciuto ai Romani. Quindi novità di colori, e maggiore importanza al racconto dalla descrizione di singolari usi e costumi, di vizi e virtù nuove, dalla ricerca delle origini varie argomentate dalle varie fattezze dei corpi. Molte e preziose notizie di geografia e di storia: le

tempeste del pigro e grave mare, il cielo torbido di pioggie e di nebbie frequenti, le produzioni del suolo, l'oro, l'argento, le perle: poi la società ne'suoi ordinamenti politici, nelle sue vicende, e nelle sue attinenze di costumi, di religione e di lingua con altri popoli. Quando lo scrittore, lasciato l'individuo, rivolge tutto il suo pensiero alla nazione britanna, allora la sua parola piglia il tuono solenne, il movimento e la gravità della storia. Abbiamo consigli e speranze di popoli, fremito di moltitudini, ambascerie di città, allocuzioni di capitani, splendide descrizioni di combattimenti, di battaglie, di stragi, di trionfi, di fughe: da una parte l'industria romana che corrompe per vincere, e fa chiamare incivilimento ciò che è parte di servitù: dall'altra i forti Caledoni accorrenti in folla dalle selve native a difesa del sacro suolo della patria, e sublime fra tutti Galgaco lor capitano che con aspre e fiere parole eccita le turbe a scuotere l'aborrito giogo straniero. I popoli ingiuriati e oppressi, finalmente alle ingiurie e ai guai della servitù si risvegliano e protestano contro i ladroni del mondo che dopo aver saccheggiata tutta la terra, frugano i mari, e chiamano impero trucidare e rapire. Bello e sublime è questo spettacolo delle genti che, sentendo come le voglie divise e discordi le fecero serve, vengono collegate in campo a purgare l'antica vergogna di vendere il sangue per far signoreggiare stranieri. Al santo grido della nazionale indipendenza alla fine risuonano i monti e le valli: e da questo momento comincia la vera vita della nazione britanna che poi sorgerà a maravigliosa potenza. Tacito questo non dice: ma ammirando quel fiero amore di libertà, e notando qual concetto i Britanni avevano dei Romani e di sè, fa sentire, senza forse volerlo, quali saranno le loro sorti in futuro. Certo è che col tramandare alla posterità tutte le notizie che potè raccogliere sulla vita, sull'indole e

sulle geste della nazione britanna, egli rese un gran servigio a quei popoli: e perciò con ragione anche gl'Inglesi di oggi di considerano la vita di Agricola come la prima pagina di loro storia.

Così pure è considerata come l'introduzione degli annali germanici e come il principio della storia moderna d'Europa il discorso sulla Germania che Tacito scrisse subito dopo la vita di Agricola. Se anche l'autore non visitò da sè stesso i paesi germanici come alcuni supposero, egli potè facilmente aver modo a conoscere molte cose dei costumi, delle istituzioni e della vita di quella nazione. Da lungo tempo Roma avea che fare con essa per ragioni di pace e di guerra. Gli ostaggi e i prigioni dall'una parte e dall'altra, le scorrerie frequenti dei Romani tra il Reno e il Danubio, la gioventù germanica militante fra le armi romane, i viaggi dei mercatanti, le negoziazioni, i legami di ospitalità e le ambascerie da Germania a Roma, e da Roma a Germania avevano dato occasione a studiare quel popolo singolarissimo. Livio scrisse dei loro costumi e delle loro guerre con Roma. Plinio il vecchio dopo aver veduto da se stesso i paesi situati sul Reno scrisse di quelle guerre una storia particolare che è citata più d'una volta da Tacito. Ma questi libri ci furono invidiati dal tempo; e se non rimaneva il discorso di Tacito, non avremmo saputo quasi nulla di ciò che su questo argomento fu a notizia degli antichi. Essi racchiudevano la Germania in arbitrarii confini e la vera estensione e posizione di essa ignoravano: e perciò in questo non si può fidare alle loro parole. Qualche volta sfigurano anche le istituzioni religiose e civili pel solito vezzo di riferire tutto ai proprî usi e di appellare con nomi romani le cose straniere: ma anche con questi difetti il discorso di Tacito, che riassume tutte le cognizioni degli antichi, è un monumento prezioso, e ci

fa abbastanza conoscere quella forte nazione. Dai fatti che la storia ci ha conservato apparisce in parte chi fossero questi Germani, come si comportassero in guerra, come fossero impavidi nelle sciagure, come da nulla si lasciassero avvilire il fortissimo animo, come sempre protestassero energicamente contro la straniera insolenza. Ma in quei fatti per lo più non si vedono che i capi, e anche questi appariscono solo nei più solenni momenti. Quando in mezzo alle selve germaniche vediamo elevarsi la grande figura di Arminio che corre furiosamente da popolo a popolo, che grida vendetta e libertà, che eccita le genti a liberare dai nemici il sacro suolo della patria, noi naturalmente domandiamo a noi stessi: come vivea quella moltitudine che il fortissimo eroe conduceva alla vittoria contro i signori del mondo, e chi era quell' energico popolo che dalle sconfitte risorgeva sempre più poderoso? Gli ordini pubblici e lo stato della famiglia possono rispondere alla nostra domanda: e Tacito è il solo scrittore da cui debbonsi ricercare le cause di quei fatti stupendi: e comecchè egli non risponda a tutte le interrogazioni della curiosità dei moderni, molte cose ci rivela sulla natura e sull'essenza della vita germanica, sulle relazioni sociali, sulle costumanze, sugli ordini religiosi e civili. Molte e varie erano le cose che si narravano di questa nazione ancora selvaggia e non ben conosciuta: e di bene attenta disamina faceva mestieri per separare il vero dal falso. Ma Tacito non fece difetto alla prova e dette saggio di profonda sagacità nel vedere ciò che formava l' indole vera del popolo. E oggi stesso si hanno prove irrefragabili che egli colse nel segno, perocchè anche dopo il volgere di tanti secoli troviamo nel fondo del loro carattere i Germani moderni somigliare agli antichi descritti da Tacito. Egli dapprima ritrae l'universale natura, e i più notevoli istituti dell' intera nazione: poi

ci conduce a vederne le sedi, e ad uno ad uno ci pone davanti con le loro differenze tutti i popoli stanziati tra il Reno e il Danubio. È facile a intendersi quella loro prodezza in battaglia dopochè egli ci ha detto che ogni loro istituto, i riti religiosi, i costumi, le leggi, i giornalieri esercizi e perfino i sollazzi erano intesi a rendere animosi e forti quegli uomini dagli occhi cilestri, dalle rosse chiome, dalle grandi persone: che onor primiero di loro gioventù si teneva l'esser in pubblico consiglio dichiarati capaci delle armi, e adornati di esse con rito solenne: che gli onori ai prodi, e le turpi pene ai codardi accendevano la virtù in ogni cuore: che grande eccitamento aveano dal credere che un Dio gli assistesse nelle battaglie, e dall'ascoltare le strida delle madri e delle spose e il pianto de' loro figliuoli. Fortissime e degne di tali uomini Tacito ci dipinge le donne che accorrevano a recar cibi ai combattenti, a medicar le ferite, e all'uopo cacciavansi dinanzi ai cadenti, e le pieganti battaglie restituivano colle istanti preghiere, col mostrare lor petti e col ricordare vicina lor servitù. Dall'austera educazione e dal severo costume veniva questa fortezza al debole sesso, che di buon'ora avvezzavasi a pensare a virtù e a dilettarsi dei casi di guerra. A questo medesimo intendevano i presenti del di delle nozze, nelle quali alla sposa novella si facevano regali non di femminili delizie nè di ornamenti di chiome, ma di armi e cavalli. Le spose stesse portavano in dono armi al marito: e queste erano loro massimo vincolo, loro misteriosi simboli, loro Iddii coniugali che ammonivano la donna entrare essa compagna alle fatiche e ai pericoli, e sì in pace che in guerra dover patire e ardire quanto il marito. Dopo le quali cose s'intende bene come le donne germane nelle discordie tra i fautori della tirannide esterna e i difensori della libertà nazionale non dubitassero un momento sul par-

tito da prendere, e come al padre traditore anteponessero i liberi e generosi mariti. Si comprende come da questa forte educazione si formassero donne simili a quella la cui grandiosa imagine apparisce negli Annali di Tacito (1). Essa in faccia al nemico che l'ha fatta schiava non piange e non supplica, ma serba contegno quale si conviene alla sposa del liberatore di Germania, d'Arminio.

Tacito vanta la severa castità delle donne, narra le pene che la legge dava ai loro falli, e conclude questa parte dicendo che là non si ride dei vizi e che corrompere ed esser corrotto non chiamasi moda. Colle quali parole è manifesto che egli allude alla corruzione di Roma ove ogni sentimento di pudore erasi affatto smarrito. Da questa allusione chiarissima e da altre che s'incontrano qua e là fu chi dedusse che egli col discorso sui costumi germanici non volle fare altro che un romanzo d'intenzione satirica. Sul che vogliamo notare che qui la parola *romanzo* è affatto fuori di luogo, perchè Tacito non è uomo da fare romanzi nè da lodare imaginarie virtù. Egli non è romanziere, ma osservatore profondo: non crea il contrasto fra la corruzione romana e gli austeri costumi germanici, ma lo vede e lo nota con isdegnose parole per trarne una conseguenza salutevole ai suoi concittadini. Che l'idea dominante di Tacito sia quella di trarre dal confronto un rimprovero ai Romani, a me pare che apparisca chiarissimo. Che poi si movesse a scrivere questo opuscolo con questo unico fine, non vi sono prove sulle quali si possa affermare per certo. Entrato una volta in materia, venivano naturali le allusioni e i confronti, ed ei li toccò sottilmente, e intese a dare anche qui quei severi insegnamenti morali che sono la prima e più nobile qua-

(1) *Ann*, I, 57.

lità d'ogni sua opera. Nella mente di lui i Germani che non curano di scavar preziosi metalli e di farsi ricchi, che abborriscono di dare il denaro ad usura che usano parchi e semplici cibi, e dalla pompa delle vesti rifuggono e si acconciano le chiome solamente per mostrarsi più tremendi ai nemici, sono un severo rimprovero ai Romani violenti usurieri, furiosi nell'amore delle ricchezze, dei vietati guadagni, degli stravizi bestiali alle mense, delle ricercatezze e delle morbidezze nei vestimenti, vaghi di portare splendide e odorose le chiome per piacere alle donne, e desiderosi di vedere piuttosto rovinata la Repubblica che la loro pettinatura scomposta. La religione in Germania non è una viltà nè un'adulazione ai potenti: e se tengono profetesse e Dee certe donne è perchè credono essere in esse queste qualità concesse loro dai numi: mentre a Roma per lo contrario il senato con piacenteria codardissima decreta onori divini ai tiranni, a lor figlie e sorelle, e avvi anche chi con suprema impudenza giura di averne veduto volare le anime al cielo. Presso i Germani più vagliono gli onesti costumi che altrove le buone leggi: severi sono i matrimonii; l'adulterio e la prostituzione non si conoscono: le vedove non si rimaritano: le madri allattano da sè i propri figliuoli: reputasi a gloria aver molta prole. A Roma la corruzione cammina in trionfo, e depravatissime sono le donne: alcune coi troppo spessi divorzi si fanno peggio che meretrici: a serve e nutrici affidata la prole: si uccidono i figli nel ventre, o si espongono appena nati; e l'orbità è tenuta in onore.

È superfluo continuare a riferire le allusioni a cui mirava la mente di Tacito. Può facilmente vederle di per sè chiunque legge questa scrittura con un poco di pratica della storia di Roma. Parecchi scrittori confrontarono anche le antiche istituzioni germaniche con quelle dell'Europa moderna, e ne rilevarono le somiglianze.

Molte cose notò già il Montesquieu il quale trasse i principii del diritto pubblico di Francia dalla Germania di Tacito. Altri avvertì come la cavalleria, l'amor delle avventure, il culto della donna e molte altre costumanze del medio evo ebbero il loro principio dalle primitive istituzioni dei Germani descritte da Tacito, e fecero vedere come le leggi saliche e ripuarie molto risentono di esse. Noi lasceremo da banda questo confronto che non è del nostro argomento. Diremo solamente che alcune rassomiglianze appariscono, e che nella Germania di Tacito si vedono i germi di alcune istituzioni moderne: ma non crediamo per questo che abbiano ragione coloro che tutto fanno venire di Germania, e che obbliando che Roma fu di ogni istituzione insegnatrice alle genti, vogliono ad ogni costo considerare i barbari come i maestri della nostra civiltà.

Appena che Tacito ebbe tentato il suo ingegno con questi scritti minori, sentì che le sue forze eran gagliarde, e cercò un argomento in cui metterle a prova più grande. Dopo aver mostrato a Roma Britanni e Germani prese a mostrare Roma a se stessa. Dapprima pose mano a scriver le *Storie* dalla morte di Nerone a quella di Domiziano: e poscia rifacendosi indietro scrisse gli *Annali* che dalla fine di Augusto andavano al principio del regno di Galba, e servivano come d'introduzione e di compimento alle *Storie:* grandioso lavoro che abbracciava circa 80 anni e descriveva la terribile rivoluzione che preparò gli avvenimenti da cui fu mutata la faccia del mondo. È un tempo di avvilimento e di desolazione che stringe il cuore: è un tempo in cui pare che la ragione e il diritto siano scomparsi sotto il flagello della forza brutale e del dispotismo. Lo storico non si spaventa a questo brutto spettacolo: geme, ma del gemito dei forti che è una protesta ed una vendetta: corre arditamente le vie di questa Roma già sì lieta e ridente,

e ora ingombra di dolore e di sangue; contempla le crudeltà, ascolta il gemito della miseria, e con la sua eloquentissima voce consola gli sventurati innocenti, impaurisce i felici oppressori.

Narrano che ai tempi di Nerone il filosofo Apollonio venisse a bella posta dall'Asia a Roma per vedere che razza di bestia fosse un tiranno. Se anche a te o lettore, pigliasse mai siffatta vaghezza, non fa di mestieri che tu soffra la grave fatica, nè la spesa di un lungo viaggio. Per rimanere appagato, basta che tu apra i libri di Tacito: vi troverai senza fatica i ritratti e la storia dei più esecrabili mostri che l'inferno mandasse mai a contristare la terra. Farai conoscenza con Tiberio, con Claudio, con Nerone, con Vitellio, con Ottone, con Domiziano: li vedrai attorniati da un esercito di delatori e di carnefici: sentirai per opera di essi fatto muto e squallido il Foro che già fu sì splendido e sonante della libera eloquenza del popolo re: e salendo sulle vette del Palatino ove in altri tempi abitarono Valerio Publicola, i Gracchi, Ortensio e Marco Tullio, troverai la casa di questi despoti che disonorano l'umana natura, e che ad un cenno fanno tremare l'universo. Di là ascolterai tutta la storia di una tirannide che succede a una Repubblica: la vedrai cominciare quasi timidamente e sotto le apparenze della libertà: poi crescere a poco a poco, farsi gigante, imperversare, e dar di piglio nell'onore, negli averi e nel sangue: e spaventato dall'orribile vista domanderai a te stesso per quale vicenda di obbrobri il genere umano potesse precipitare a tanta abiezione: chiederai come si spegnesse ad un tratto tutto lo splendore della romana virtù: come mai l'energia e l'alterezza di un tempo cedessero il luogo alla più bassa viltà, come a un popolo di eroi succedesse un gregge di pecore, come gli uomini avvezzi a comandare al mondo potessero obbedire al vituperoso imperio di un mostro, di un fanciullo, di un

imbecille, di un pazzo che uccidono per capriccio e per divertimento, che ricoperti di sangue e contornati di carnefici, di sgherri e di meretrici si fanno adorare e temere da più di cento milioni di uomini. Di per te stesso troverai forse la soluzione di questo brutto problema: e quella indegna servitù e quella brutale tirannide diminuiranno la tua maraviglia allorchè considererai che anche all' età nostra dopo tanto progresso dell' umana ragione, vivono despoti che sebbene meno potenti di quelli di Roma trattano gli uomini come bestie da macello e da soma, e divorano le intere nazioni e il mondo cristiano li tollera, e gli onora quando ad essi prende diletto di recarsi a diporto per le contrade civili d'Europa. Tu, uomo del secolo decimonono, hai da piangere e vergognare della soverchia sofferenza dei moderni uomini quando pensi alle stragi immanissime che desolarono la Galizia, quando ti ricordi delle teste messe a prezzo a Messina, e infitte negli alberi lungo le vie di Calabria, e i prigionieri costretti a portare in mano la testa sanguinosa dei loro parenti, e quando ti tornano a mente le commissioni militari, i processi economici, le torture, le forche e gli esilii del duca di Modena, e di Papa Gregorio.

I primi sei libri degli *Annali*, in cui è rappresentato il cominciare e l'ingrandirsi di quella feroce tirannide, sono tenuti il capolavoro di Tacito, e con ragione furono chiamati tragedia. Il tragico che è nell'imaginazione e nel cuore di Tacito trova modo a manifestarsi energicamente nei fatti tremendi che riescono tutti ad un medesimo fine. Vi è un tiranno de' più inesplicabili che fossero mai: vi è una reggia piena di delitti, di sangue, e di ministri scelleratissimi: vi è la morte civile di un popolo grande, vi è la paura e la morte violenta di Seiano e di Tiberio. L'ingegno di Tacito che sempre vede addentro nei nascondigli del cuore, e scopre tutto il bene e il male dell'umana na-

tura, non si mostrò mai tanto acuto quanto nel penetrare la chiusa anima di Tiberio e nel rivelarne gli arcani. È una lotta poderosa fra due combattitori fortissimi, tra il genio del bene, e il genio del male, tra la luce e le tenebre. Tiberio pone ogni studio in coprire se stesso, in nascondere le sue intenzioni, in dare al male nome e apparenza di bene. Tacito fa ogni sforzo per discoprirlo quale è, per costringerlo a levarsi la maschera e a farsi vedere in tutta la bruttura della sua fisonomia. E Tacito vince la prova. Fino dalla prima gioventù lo mostra superbo e crudele, è inteso a simulazioni e soppiatte libidini. Portato all'impero per male arti e intrighi donneschi, fa sembiante di non volere il comando come cosa troppo grave per lui, e fa una commedia di repulse e di sdegni contro chi ne lo prega. Ma mentre vuole apparire svogliato, non trascura nulla di ciò che può rendergli la signoria più sicura. Si cinge di armi e di armati, dà ordini come padrone. Tutti i pretendenti, tutti gli uomini egregi e famosi nel pubblico prende a sospetto e si prepara a levarli di mezzo. Studia gli atti e i volti, nota speranze e timori, e ne prende pretesto a future vendette. Usa nomi antichi a coprire scelleraggini nuove: e mentre dice che dove entra la potenza scema il diritto, e che non si ha ad usare imperio ove si può far colle leggi, ogni legge umana e divina distrugge, ogni buono istituto travolge. Alle parole magnifiche succedono sempre fatti vani o falsi: le apparenze di libertà divengono strumento di più crudele servaggio. Tiberio onora quelli che vuol perdere, e non alterato in viso nè risentito in parole li tiene a sua mensa. La simulazione stima suprema virtù, e tutto l'ingegno adopra a pesar le parole, a essere ambiguo, a nasconder se stesso, a tramescolare segni d'ira e clemenza. Coll'andare degli anni cresce in scelleratezze, in libidini, in atrocità: e

se dapprima fu nefandamente crudele, ma nascostamente libidinoso, alla fine prorompe ad ogni scellerata laidezza, perchè, gettata via ogni vergogna e timore, segue liberamente il suo genio. Dà fieramente di piglio negli averi e nel sangue, odia senza ragione, uccide senz'odio: la madre stessa aborre e perseguita, e tutta la sua famiglia percuote di esilii e di morti crudeli: ma in questo sarà vinto dai suoi successori che uccideranno anche le madri e le mogli, e scioglieranno ogni vincolo di umano consorzio.

Quest'uomo che odia tutti ed è odiato da tutti vive solitario fantasticando in male cure e in tristi veglie: la paura gli fa fuggire i convegni, e lo porta a nascondersi in un'isola ove col sangue e colle atrocità alterna le più inaudite libidini. Solo gli è amica e compagna una mala genia di uomini ritrovata a pubblico danno, le spie, gli assassini, gli avvelenatori. Questo crudelissimo malanno, dice Tacito, introdottosi a poco a poco, da ultimo arse e divorò tutto: quello delle spie divenne un mestiero celebre per la miseria dei tempi e per l'impudenza degli uomini. Ogni morto di fame, ognuno che in lusso avea scialacquato gli aviti retaggi e voleva rifar sua fortuna, ogni uomo marcito nel sonno o in libidinose veglie, volendo salire in favore e potenza, si faceva con la delazione puntello del dispotismo, e serviva alle crudeltà del tiranno. Costoro andavano attorno per piazze e taverne, raccoglievano ogni innocente parola, e tortala a peggio la usavano ad accusa. Il morbo poi diventò contagioso, e la pessima condizione dei tempi portò anche i primi dei senatori ad abbassarsi all'infame mestiero, e a vendere amici e parenti. Tiberio esaltava la loro eloquenza, gli aveva più cari quanto più si mostravano accusatori spietati, gli empiva di ricchezze e d'onori, e li chiamava pubblicamente conservatori dell'ordine

e delle leggi. Il che non parrà incredibile a noi che vedemmo sbirri e delatori vituperosissimi onorati di regii sorrisi, di pensioni, di croci e di titoli. Sotto Tiberio non mancò anche l'infamia di quelli che l'età nostra chiamò *agenti provocatori* che spingevano gl'incauti al delitto per accusarli e farsi ricchi di loro spoglie. Moltiplicandosi siffatte scelleratezze, ne nacque universale terrore, specialmente quando cominciarono a imperversare le accuse di maestà.

Una legge antica dei liberi tempi perseguitava coloro che con tradire l'esercito, sollevare la plebe o male amministrare la Repubblica menomassero la maestà del popolo romano; ma allora si punivano i fatti non le parole. Augusto alterando quella legge a proprio profitto la rivolse contro i libelli famosi per togliere al popolo la libertà della parola che non poteva stare col governo di un solo. Quindi le parole divennero gravi delitti: e ammesso il principio che fossero delitti di stato le parole contro i privati, delitto enorme di lesa maestà a più forte ragione era il dire la propria opinione sui fatti del principe e del suo governo: diveniva sacrilegio il minimo atto d'irriverenza all'imperatore che si avea per un Dio. Con questo nuovo trovato sotto Tiberio e suoi successori la signoria diventò legalmente feroce, e non vi fu più scampo a chiunque avesse l'odio del principe; o colle proprie ricchezze eccitasse la cupidigia dei delatori. L'accusa di Maestà fu un universale flagello perchè diveniva compimento di tutte le accuse. Ogni atto più indifferente si accusava come attentato all'autorità imperatoria, come ribellione. La splendida vita, il chiaro nome, l'innocente facezia tra le mense, il consultar maghi sopra faccende di stato, il tenere amicizia con uno odiato dal principe, il lodar Bruto, il conservare il ritratto di Cassio, trascurare le ceremonie

del divo Augusto, il fare un sogno che riguardasse l'imperatore, festeggiare il giorno del proprio natale, e finalmente gli sguardi, la compassione, la tristezza, il silenzio erano delitti di crimenlese che raccolti e portati in giudizio da un delatore esponevano a grave pericolo. Le donne stesse non andavano esenti dalle accuse fatali. Non potendosi accusare di volere occupare lo stato, si accusavano di lacrime: ed una madre fu morta per aver pianto il figliuolo che le avevano ucciso. Per queste accuse giacque immenso macello di ogni sesso ed età, di illustri e d'ignobili: e colmo dei mali era il vedere gl'infelici non difesi da niuno, abbandonati da tutti. Non eravi pianto di parenti o di amici che confortasse le vittime: si fuggiva da essi come da uomini tocchi da contagioso malore, perocchè i carnefici notavano la pietà come delitto. L'accusa di maestà induceva necessità di silenzio: ogni vincolo di umanità per essa era rotto; la grande paura ostava ai soliti uffici. Si procedè anche a più turpi cose. Non solo fuggivasi l'accusato quantunque amico o parente, ma si cercava la propria salvezza coll'aggravarne le accuse, e col precipitare ad adulazioni vilissime lodando la temperanza, la bontà e la pietà dei carnefici. La paura divenne il Dio di questi miserissimi tempi, e si studiò di placarlo con adulazioni e delitti. Fu una gara turpissima di odio e di crudeltà dalla parte dei principi, d'impudenza e di bassezza dalla parte dei cittadini.

Tacito narra coll'anima piena di dolore e di orrore tutti i pericoli e i supplizi che gli altri scrittori tralasciarono, o perchè stanchi della gran quantità, o per non dare ai lettori la malinconia da loro sentita di quelle troppe tristizie. Egli freme a questo sozzo spettacolo di crudeltà e di viltà, a questo universale abbandono d'ogni idea generosa.

Quando si spegne uno di questi mostri schifosi e tre-

mendi che si chiamano imperatori, il mondo non è salvato dal crudele flagello, perchè non si spegne pel potente consenso degli uomini tutti cospiranti in una medesima idea di sottrarsi alla vergogna di un abietto servaggio, e di essere governati con ordinamenti civili. Gl'imperatori si uccidono per una cospirazione di corte, per un intrigo di soldati, di liberti, di cortigiane: non si vuol distruggere la tirannide, si vuol mettere sul trono insanguinato un altro tiranno da cui si spera favore e potenza, senza curare se sarà un mostro più vituperoso degli altri.

Non abbiamo in Tacito il regno di Caligola perchè sono periti i libri che narravano la vita e le imprese di questo degenere figlio del prode e generoso Germanico, di questo pazzo che portava nella crudeltà la facezia, e che era per istinto feroce. Pure qualche cenno di lui rimane in più luoghi di Tacito ove è mostrato che compagno a Tiberio, nelle ire e nelle sozzure di Capri, lo imitava negli atti e nelle parole, il feroce animo copriva con maliziosa modestia, niun segno di dolore faceva per l'uccisione della madre e per le sciagure dei fratelli, e bene dava ragione a chi diceva non èsservi stato mai nè miglior servo nè peggior signore di lui.

È perduta anche una gran parte del regno di Claudio: ma sugli ultimi tempi ritroviamo lo storico che ci dipinge questo imbecille, il quale si diletta a far l'antiquario, e a riformar l'alfabeto. Ogni cosa si vende sotto di lui, le grazie, gli ésilii, i supplizi. È schiavo di donne e liberti, e a voglia altrui dà le sentenze, e sceglie la moglie. Qui la debolezza del principe partorisce le medesime sciagure che la crudeltà del tiranno: e le vergogne si accrescono. Claudio attende a esercitar la censura e a riprendere con editti la licenza del popolo: e intanto Messalina infama la reggia con furibonde libidini, corre notturna le vie in cerca di avventure, uc-

cide chi si nega a sue sconce voglie, sprezza le facili turpitudini, si rivolge a non più conosciuti piaceri. La moglie dell'imperatore si sposa solennemente a un suo amatore, e questa grande infamia, dice lo storico, le piacque come ultima voluttà, dopo avere scialacquato tutte le altre. Claudio la uccide per cadere in balia di un'altra moglie che gli danno i liberti: e allora la casa dei Cesari e l'impero romano cadono sotto la dominazione dell'arrogante e crudele Agrippina che alla fine uccide il marito e mette sul trono Nerone.

Questo nome anche dopo diciotto secoli suona spavento alla stessa imaginazione del volgo non dotto di storie, e raccoglie in sè tutto ciò che di più crudele e di più abietto può cadere in umano pensiero. Non vi è parola che possa qualificare pienamente questa belva che si pasce di voluttà e di sangue, che uccide la madre e due mogli, che brucia Roma per avere la gloria di rifabbricarla più regolare e più bella. In lui la più bestiale ferocia si accoppia alla cultura degli studii e delle arti gentili: è un cannibale che suona la cetra, che canta, e fa versi: è un essere mostruoso nel lusso, negli amori, nella frenesia della gloria, e nella smania delle cose impossibili. Dopo avere ambita la gloria di primo cantore, di primo cocchiere, di primo poeta, di primo oratore del suo secolo, egli non è contento perchè queste cose sono da uomo. Vuole essere adorato sulle are, essere Dio, e crede di avèr conseguito l'intento, perchè tutti gl'indirizzano preci: perchè i poeti cantano inni al suo nume, il popolo gli uccide vittime, il senato gli decreta onori divini come a colui che ha sorpassata ogni umana grandezza. L'adulazione e la servitù non furono mai più impudentemente codarde: è l'umanità non si disonorò mai tanto, come quando fu ai piedi di un mostro che faceva adorare sul trono e sull'ara la sua frenesia crudelissima.

Qual conforto può sostenere l'anima in mezzo a questa dolente storia di delitti, di sangue e di servitù? Dopo aver pianto sulla carnificina del genere umano, dopo aver sentito tutti gli orrori che opprimono il cuore alla vista della servitù e della tirannide gareggianti a distruggere ogni senso morale, noi non abbiamo neppure la consolazione di sentire la solenne vendetta di Tacito, perchè le sue parole ci mancano appunto quando è per annunziare che il mondo alla fine è stanco di tanto obbrobrio, e abbandona Nerone.

Ma se il tempo ci invidiò la parola di Tacito, giunse a noi quella di altri scrittori che ci narrarono la punizione di tutti i delitti, e le vendette dell'offesa giustizia.

Osservate attentamente e sperate. Non vi è potenza che possa salvare i perversi. La famiglia dei Cesari che riempì il mondo di orrore cadde tutta in brevissimo tempo sotto la mano vendicatrice di Dio e degli uomini. La stessa ferocia che flagellava i popoli distrusse la casa imperiale. Le sfrenate libidini ne impedirono la propagazione; i sospetti di regno uccisero buoni e cattivi di veleno o di ferro. Dove abitarono i Cesari non vi è luogo non infamato da stragi domestiche, e ogni stanza della casa imperiale ha una memoria di orrore. Qui stanno pronti sicarii, là Locusto prepara potenti veleni. Nella sala del convito alle imperiali mense si avvelenano mariti e fratelli; in una prigione sotto il palazzo un giovane principe muore di stento: le isole deserte sono contaminate di sangue imperiale. Nella casa dei Cesari di quarantatre persone, trentadue perirono di morte violenta (1); di sedici mogli, sette furono repudiate, sei furono uccise. In cento anni quattro numerose famiglie chiamate all'impero si spen-

(1) Vedi in Giusto Lipsio la genealogia della famiglia dei Cesari.

sero affatto. Ma la distruzione non era pena bastante a tanta grandezza di delitti. Per chi aveva oppresso e corrotto il mondo ci voleva l'infamia eterna; il silenzio delle tombe sarebbe stato un oltraggio alla morale e alla virtù. I despoti bruciarono i libri, credendo di estinguere, come dice Tacito, la coscienza del genere umano: ma quest'opera di grande stoltezza non servì ad altro che a mostrare più che mai l'impotenza della tirannide e a renderla più abominevole. Qualche storico venduto al dispotismo maledisse alle vittime ed esaltò gli oppressori: Velleio Patercolo lodò Tiberio e Seiano, e non riuscì ad altro che ad infamare se stesso. La verità si può maltrattare, non spegnere, perchè Dio non permette la morte di questa sua figlia diletta. Essa sopravvisse ai delatori e ai tiranni di Roma, e se Velleio Patercolo istoriografo di corte le faceva ingiuria, Tacito storico dei popoli la rimetteva in onore e la consacrava nelle sue pagine eterne.

L'opera di Tacito è altamente morale, altamente confortatrice. Le sue parole sono una prova solenne a sostegno del vero, una difesa eloquentissima della virtù. Dopochè egli ha parlato, non potrete credere un istante che vi sia forza umana che possa dare felicità al delitto. Osservate Nerone agitato dalle furie dopo il più grande di tutti i misfatti. Gli fanno spavento i luoghi dov'ei lo commise: tristi suoni e lamenti gli alterano la fantasia e lo costringono spaventato a fuggire. Tiberio, dopo aver contaminato la terra di sangue, sente rivolte in suo supplizio le sue medesime vergogne e scelleratezze. Egli non sa più che dire e che fare, giura agli Dei che si sente ogni giorno perire, e nei recessi di Capri non trova scampo ai tormenti che gli straziano l'anima. Una turba di spettri, un popolo di vittime grondanti sangue gli passano continuamente dinanzi allo sguardo atterrito, e gli rinfacciano i suoi delitti

in terribile suono. Invano vorrebbe fuggire: gli spettri gli sono assidui compagni al letto, alle mense, ai diporti. Tiberio che vinse tutti gli uomini, che oltraggiò tutte le leggi, ora è vinto dalla propria coscienza: la sua anima, come quella di tutti i tiranni, è dilaniata dalle sue crudeltà e libidini, dai suoi scellerati voleri.

All'incontro vedete altrove gl'innocenti stare tranquilli in faccia al carnefice, e incontrare con cuore sicuro la morte, perchè sentono sè più grandi dell'uomo che gli uccide, e vedono la posterità benedire alla loro memoria. Non sono molti gli esempi dell'innocenza e della virtù in questi tempi di universale corruzione, ma lo storico li raccoglie tutti e li celebra con amore pari all'indignazione con cui esecra gli scellerati. Di ogni uomo che dalla prigione e dal patibolo maledisse ai suoi oppressori e ne pubblicò le turpitudini, egli raccoglie le parole con cura sollecita. Ogni atto di coraggio, ogni opera di pietà raccomanda amorosamente alla memoria dei posteri. Principale ufficio suo reputa non tacer le virtù, e spaventare gl'iniqui colla paura della posterità e dell'infamia. Se le prostitute imperiali, se le donne della corte e delle case patrizie disonorano se stesse con atti efferati, e coll'esempio depravano il mondo, egli ha da contrapporre ad esse altre donne che alla vita preferiscono l'onore, che si mostrano pie ai parenti, e per essi affrontano pericoli e morte. In questi tempi di favolosa ferocia e di supremo egoismo ci commuovono alcune donne che conservando intero il sentimento dell'amore e della pietà, dimostrano che tutto il mondo non è divenuto un covile di fiere. Una donna visse quarant'anni vestita a bruno e col dolore nell'anima per la sciagura di un'altra donna. Una fanciulla di venti anni pietosa al genitore offrì la vita per salvare quella di lui.

Se il senato è caduto sì basso che i tiranni stessi

sentono schifo di tanta abiezione, per salvare la dignità dell'umana natura rimangono alcuni coraggiosi che sanno morire da forti quando non è più permessa una vita onorata. Rimane Trasea Peto che non crede alla divinità di Poppea imperial meretrice, che non fa sacrifizi alla divina voce di Nerone, che abbandona il vile senato, e che accusato di questi delitti si taglia le vene e offre il suo sangue a Giove liberatore. Tutti gli altri che avevano anima grande e sdegnavano di contaminarsi nel fango di corte pagarono il fio del nobile contegno colla prigionia, coll'esilio e colla morte. E allora si fece universale silenzio, non ascoltavasi più che il suono delle catene e della voce dei delatori.

S'imagina quali fossero le idee che gli uomini si erano fatte della giustizia quando, per l'esempio dei principi, le pene delle leggi erano diventate un assassinio. S'imagina in quale stato dovevano essere i pubblici costumi quando il palazzo imperiale era scuola di avvelenamenti e bordello, e lo governavano istrioni, meretrici, liberti, e una turba di servidorame insolente che in compagnia del padrone correva di notte le vie a insultare i cittadini, a disonorare le donne, e in mezzo alla città si ordinavan conviti in cui le matrone pubblicamente si ricoprivano di vitupero.

Noi sappiamo già quali fossero in questi tempi i patrizi di Roma. I più seguivano gli esempi del male per corruzione di cuore. Alcuni si dolevano che si spengessero i patrii costumi, che s'introducesse in città quanto era corrotto e corrompitore, che principe e senato ne tenessero scuola e fossero, non che conceditori di licenza, sforzatori di vizi. Ma poichè il far mostra di severo costume, e il desiderar fama d'imprese onorate erano cause certe di persecuzione e di morte, tutti menavano vanto di corruzione e di servilità; si facevano stupidi, e uscivano salvi sopravvivendo non solo agli altri ma anche a se stessi.

Il popolo è sempre l'ultimo a perdere il sentimento dell'onestà di cui a tutti la natura è insegnatrice: ma in mezzo a tanti esempi di perverso costume, doveva anch'esso corrompersi affatto. Nella lunga vicenda delle guerre civili era stato già guasto dalle male arti dei cittadini ambiziosi, e avea perduta molta della naturale onestà. E allora divenne possibile la grande rivoluzione che trasformò la libertà in dispotismo. Perduti i buoni costumi, il popolo fu capace di patire la servitù, e divenir cosa comprabile dal maggiore offerente. Pure anche in questa miseria qualche volta si mostrò ricordevole della sua generosità primitiva e si fece sentire giudice severo dei malvagi e de' suoi stessi oppressori. E Tacito non trascura di notare ogni grido di virtù che esce dal cuore del popolo, ogni simpatia per buoni infelici, ogni sentimento di affetto verso quella libertà che gli è stata rapita. Lo vediamo volgersi con impeto di affetto a tutti quelli da cui ricevè o sperò beneficii. Ama Druso perchè lo crede fautore di libertà e lo piange quando lo sente estinto per intrighi di corte. Poi mette suoi favori e speranze nel figlio Germanico. Era giovine, bello, prode in battaglia, aveva ingegno civile, si porgeva affabile, generoso, cortese. Perciò lo amavano tutti, e perciò stesso lo odiava Tiberio, che gli precluse ogni via alla gloria di cui era invidioso, e lo fece avvelenare in Oriente. Alla nuova della sua malattia il popolo a Roma scoppiava in dolore, in ira, in lagnanze, e accusava senza nessun timore o riguardo le male arti del principe contro l'infelicissimo giovane, e ricordava pubblicamente gli altri della casa imperiale spenti per aver mostrato animo cittadinesco, e desiderio che il popolo fosse retto con giusta uguaglianza. Quando poi si seppe la nuova della morte, il dolore fu al colmo: si abbandonarono i tribunali, si serrarono le case, fu gemito e silenzio per ogni dove.

Era un correre per la città, un piangere disperatamente, un benedire quella cara memoria, un farle tutti gli onori che sa trovare amore o ingegno. Come poi ne giungevano le ceneri recate dalla infelicissima moglie, lo spettacolo si faceva più solenne e più commovente; la mesta turba ingombrava le vie e con affetto gentile domandava a se stessa, se colle parole o colla solennità del silenzio dovesse confortare il dolore della misera vedova. Al passare per le colonie la plebe era a bruno: da tutti i luoghi accorrevano a mostrare con lacrime e compianti il loro dolore. A Roma, la città era pel silenzio come un deserto o desolata per il gran pianto; le vie brulicavano di popolo: Campo Marzio ardeva di fiaccole: tutti gridavano esser con Germanico caduta la Repubblica, morta ogni speranza: e questo dolore manifestavano arditamente e scoperti, quantunque sapessero di far dispiacere a Tiberio. Apertamente chiedevano la morte dell'avvelenatore di lui, e ne traevano le imagini alle gemonie, quantunque lo sapessero caro a Tiberio.

Il popolo protesta energicamente contro ogni bruttura. Quando un figlio snaturato si fa accusatore del padre, il popolo colla sua voce tremenda minaccia all'accusatore il supplizio dei parricidi e lo costringe a fuggire di città. Qualche volta sente pietà anche degli schiavi tenuti a Roma nella condizione di bestie, e minaccia sassi e incendio contro i loro oppressori. Se volete un esempio di forti virtù nelle infime classi, leggete la storia di quella Epicari libertina che dopo avere eccitati i congiurati a toglier di mezzo Nerone, resse con mirabile costanza a tutti gli strazi: Nè verghe, nè fuochi, nè ira di manigoldi non la poterono indurre a confessare: resistè per un giorno intero alla tortura e poi si strozzò da se stessa dubitando che i tormenti potessero recarla a tradire il segreto. Tanto più me-

morabile esempio, esclama Tacito, di una donna libertina che in tanta agonia salvava gli strani e pressochè sconosciuti, mentre i nobili, i cavalieri e i senatori non tocchi da tormenti tradivano i loro più cari, e Lucano accusava la madre, e molti che avevan perduti figli, fratelli, parenti e amici rendevano grazie agli Dei, ornavan la casa di alloro, si gettavano alle ginocchia del principe e ne stancavan la destra coi baci.

Questo popolo stesso fu il difensore ardentissimo della innocenza di Ottavia, la infelice moglie che Nerone sacrificava ad una meretrice. A questi potrebbero aggiungersi altri fatti che onorano il retto senso del popolo, e che Tacito pone in pienissima luce. Lo storico sebbene sia di pensieri e di affetti aristocratici, sebbene qualche volta usi parole di dispregio pel popolo e lo rappresenti contradicente a se stesso e chiedente con ugual gara le cose contrarie, pure fa onore alle sue virtù, al suo generoso entusiasmo, e dai fatti che narra apparisce che il popolo non perdeva nulla nel paragone coi grandi. In un caso solo si direbbe che la moltitudine ha perduto affatto il sentimento del bene e del male, che tutti gli uomini sono discesi al livello dei bruti. È un caso che riempie l'anima di spavento. Nerone ha fatto uccider la madre. Pare che la natura con tuoni, con fulmini e con oscuramenti di sole frema dell' orrendo misfatto. Pure tutta Roma plaude a Nerone: gliene inviano congratulazioni i soldati: il filosofo Seneca fa l'apologia del matricidio, e dice pubblica fortuna che sia spenta Agrippina. I grandi ordinano supplicazioni e statue agli Dei e al principe, e maledicono Agrippina nel solo momento in cui facesse pietà. Tutta la città, popolo e grandi vanno incontro a Nerone; si fanno palchi lungo la via come si usa a veder passare trionfi. Il matricida passa di mezzo applaudito da tutti, e della pubblica servitù vincitore sale al Campidoglio

a render grazie agli Dei del più nefando di tutti i delitti.

A questo punto noi non riconosciamo più gli uomini, e crediamo di trovarci in una mandra di bestie feroci. Uno solo vediamo che fa le parti di uomo: è Peto Trasea che protesta e abbandona il senato: e poco dopo per questo atto di umanità è costretto a tagliarsi le vene.

Chi rialzerà l'umana natura caduta sì basso? Chi ridesterà il sentimento dell'onore e della virtù in una società che applaudisce l'uccisore di sua madre? Uccidete pure i corruttori tiranni; ma la corruzione che ha pervertito i cuori fino a questo segno non riuscirete a torla di mezzo. Il sentimento della virtù e della libertà rigeneratrice del mondo potrà nutrirsi da qualche anima eletta, ma non ridesterà a nuova vita le moltitudini morte a ogni umano pensiero. In questo smarrimento di tutte le idee di giustizia, agli orrori della tirannide si accoppieranno i flagelli dell'anarchia, della guerra civile, dell'usurpazione militare. Non vi sarà fede o amore in nessuno: si menerà vanto di slealtà e di perfidia: si ameranno i vizi dei principi come in altri tempi se ne amò la virtù. I soldati eleggeranno e uccideranno i supremi imperanti. Gli uomini peggiori del mondo per disonestà, dappocaggine e lussuria otterranno l'imperio cercato oramai solamente per aver modo di saziare le grandi libidini. Scomparso dappertutto il diritto, succeduta la violenza alla giustizia, la vittoria sarà sempre del pessimo. Non si saprà per chi pregare, e i voti saranno empi da qualunque parte si volgano. Il popolo obbedirà a tutti e tradirà tutti: plaudirà il principe potente sul trono, e lo schernirà bruttamente allorchè assassinato giace cadavere per le vie. Sarà una turpe vicenda di giuramenti e di spergiuri, di adulazioni e di tradimenti, di viltà e di superbie: e il sangue intanto contaminerà le città e le provincie, i fra-

telli uccideranno i fratelli, e daranno un sozzo spettacolo di scellerate battaglie.

E questo è l'argomento delle *Storie* di Tacito delle quali non ci è rimasta che una piccolissima parte. Abbiamo solamente la narrazione delle guerre civili di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. A mostrarci quale dolorosa impressione avessero fatta sull'animo dello storico che ne era stato testimone oculare, bastano le parole che egli premette al racconto e che formano in pochi tratti un quadro di stupenda energia. Egli ci mette davanti in iscorcio un tempo, « ricco di casi, d'atroci battaglie, di parti, di sedizioni e di crudeltà anche in mezzo alla pace: quattro principi morti di ferro; tre guerre civili, più straniere e sovente miste: prosperità in Oriente, avversità in Occidente; Illirio turbato, le Gallie vacillanti, Britannia domata e tosto perduta: genti sarmate e sveve insorte contro noi; i Daci fatti gloriosi per isconfitte contraccambiate; e infino i Parti quasi mossi all'armi per la beffa d'un falso Nerone. Che più? Italia afflitta di danni nuovi, o dopo lunga serie di secoli rinnovati; città inghiottite o diroccate nelle più feconde spiaggie di Campania: e Roma devastata da incendii, consumativi antichissimi templi, ed arsovi per mano de' cittadini il Campidoglio stesso; cerimonie profanate; adulterii grandi; il mare pieno di esilii; gli scogli intrisi di sangue. Più atroci crudeltàdi anche in Roma: la nobiltà, le ricchezze, i rifiutati e gli esercitati onori fatti capi di delitti; e le virtù pagate con certissima rovina. Nè meno abominevoli che gli stessi delitti furono i premii dei delatori; riportandone a guisa di spoglie, chi sacerdozi o consolati, chi procuratorie o potenza in palazzo, trattandosi e facendosi per essi ogni cosa: mentre tra l'odio e la paura corrompevansi servi contro signori, liberti contro padroni, e chi mancava di nemici trovavasi perduto dagli amici,

Nè fu il secolo tuttavia così sterile di virtù, che non ne uscissero pure alcuni esempi buoni; madri che accompagnarono i figliuoli fuggitivi, mogli che seguirono i mariti nell'esilio, parenti arditi, generi costanti, servi perduranti in fede anche ad onta dei tormenti, ultime prove di chiari uomini e prove tollerate fortemente e morti uguali alle lodate morti degli antichi. Ai moltiplici casi umani s'aggiunsero prodigii in cielo e in terra, ammonizioni di fulmini e presagii del futuro, or lieti, or tristi, or dubbi, or manifesti. Nè mai per più atroci calamità del popolo romano nè per più giusti indicii fu provato, come gl'Iddii non curino la salute nostra, ma sì bene i gastighi (1). »

Tacito mentre faceva il suo doloroso viaggio a traverso a questi miseri tempi, si riserbava una consolazione all'animo lungamente travagliato dallo spettacolo delle guerre civili. Per confortare i suoi stanchi anni avea divisato di scrivere da ultimo la storia dei regni di Nerva e di Traiano, e narrare quei tempi rari e felici in cui fu lecito sentire ciò che volevi ed esprimere liberamente ciò che sentivi (2). Questo dolce pensiero gli sorrideva al cuore, ma pare che ad eseguirlo gli mancasse la vita (3). Egli dovea essere solamente lo storico delle sciagure, e lo fu con tutta la severità dell'uomo virtuoso che fa guerra al delitto con la potenza di un genio immortale.

Fu detto che la inflessibile severità con cui Tacito giudica gli uomini lo porta sovente a esagerazioni maligne, e a dipingere ogni umana azione con troppo neri colori. Sul che vuolsi osservare che in tempi brutti di

(1) *Hist.* I. 2, 3. traduzione di Cesare Balbo, Torino 1852.

(2) *Hist.* I. 1.

(3) Forse per mancanza di tempo non adempì neppure la promessa fatta negli *Annali* (III, 24) di scrivere con particolarità sui tempi di Augusto.

telli uccideranno i fratelli, e daranno un sozzo spettacolo di scellerate battaglie.

E questo è l'argomento delle *Storie* di Tacito delle quali non ci è rimasta che una piccolissima parte. Abbiamo solamente la narrazione delle guerre civili di Galba, di Ottone, di Vitellio e di Vespasiano. A mostrarci quale dolorosa impressione avessero fatta sull'animo dello storico che ne era stato testimone oculare, bastano le parole che egli premette al racconto e che formano in pochi tratti un quadro di stupenda energia. Egli ci mette davanti in iscorcio un tempo, «ricco di casi, d'atroci battaglie, di parti, di sedizioni e di crudeltà anche in mezzo alla pace: quattro principi morti di ferro; tre guerre civili, più straniere e sovente miste: prosperità in Oriente, avversità in Occidente; Illirio turbato, le Gallie vacillanti, Britannia domata e tosto perduta: genti sarmate e sveve insorte contro noi; i Daci fatti gloriosi per isconfitte contraccambiate; e infino i Parti quasi mossi all'armi per la beffa d'un falso Nerone. Che più? Italia afflitta di danni nuovi, o dopo lunga serie di secoli rinnovati; città inghiottite o diroccate nelle più feconde spiaggie di Campania: e Roma devastata da incendii, consumativi antichissimi templi, ed arsovi per mano de' cittadini il Campidoglio stesso; cerimonie profanate; adulterii grandi; il mare pieno di esilii; gli scogli intrisi di sangue. Più atroci crudeltadi anche in Roma: la nobiltà, le ricchezze, i rifiutati e gli esercitati onori fatti capi di delitti; e le virtù pagate con certissima rovina. Nè meno abominevoli che gli stessi delitti furono i premii dei delatori, riportandone a guisa di spoglie, chi sacerdozi o consolati, chi procuratorie o potenza in palazzo, trattandosi e facendosi per essi ogni cosa: mentre tra l'odio e la paura corrompevansi servi contro signori, liberti contro padroni, e chi mancava di nemici trovavasi perduto dagli amici,

Nè fu il secolo tuttavia così sterile di virtù, che non ne uscissero pure alcuni esempi buoni; madri che accompagnarono i figliuoli fuggitivi, mogli che seguirono i mariti nell'esilio, parenti arditi, generi costanti, servi perduranti in fede anche ad onta dei tormenti, ultime prove di chiari uomini e prove tollerate fortemente e morti uguali alle lodate morti degli antichi. Ai moltiplici casi umani s'aggiunsero prodigii in cielo e in terra, ammonizioni di fulmini e presagii del futuro, or lieti, or tristi, or dubbi, or manifesti. Nè mai per più atroci calamità del popolo romano nè per più giusti indicii fu provato, come gl'Iddii non curino la salute nostra, ma sì bene i gastighi (1). »

Tacito mentre faceva il suo doloroso viaggio a traverso a questi miseri tempi, si riserbava una consolazione all'animo lungamente travagliato dallo spettacolo delle guerre civili. Per confortare i suoi stanchi anni avea divisato di scrivere da ultimo la storia dei regni di Nerva e di Traiano, e narrare quei tempi rari e felici in cui fu lecito sentire ciò che volevi ed esprimere liberamente ciò che sentivi (2). Questo dolce pensiero gli sorrideva al cuore, ma pare che ad eseguirlo gli mancasse la vita (3). Egli dovea essere solamente lo storico delle sciagure, e lo fu con tutta la severità dell'uomo virtuoso che fa guerra al delitto con la potenza di un genio immortale.

Fu detto che la inflessibile severità con cui Tacito giudica gli uomini lo porta sovente a esagerazioni maligne, e a dipingere ogni umana azione con troppo neri colori. Sul che vuolsi osservare che in tempi brutti di

(1) *Hist.* I. 2, 3. traduzione di Cesare Balbo, Torino 1852.

(2) *Hist.* I. 1.

(3) Forse per mancanza di tempo non adempì neppure la promessa fatta negli *Annali* (III, 24) di scrivere con particolarità sui tempi di Augusto.

ogni sozzura, l'austera virtù non può essere sospettosa e diffidente. Chi vive in mezzo ad uomini come quelli che appariscono negli *Annali* e nelle *Storie* di Tacito, vedendosi continuamente attorno anime basse e crudeli, si reca facilmente a credere che l'adulazione e la crudeltà siano le cause moventi di ogni opera umana; e quindi è condotto a diffidare di ogni apparenza contraria, e a non persuadersi della virtù se non quando è incontrastabilmente provata. Le triste qualità de' suoi tempi ispirarono a Tacito quel genio severo che per grande amore del vero diffida qualche volta del bene, perchè raramente lo trova negli uomini di cui ascolta le parole e vede le opere, e perchè non vuole che neppure un solo malvagio scampi dall'infamia che si è meritata. Pure se qualche volta per troppa severità è sospettoso, se dà una premeditazione troppo sapiente e quasi un genio poderoso al delitto che viene da cieco furore, se esagera giudicando le intenzioni delle opere umane, noi non dobbiamo esagerare nel giudicar lui, nè ridurre a regola generale certi casi speciali. Se molti uomini altamente vitupera, perchè o sono apertamente malvagi o gli sembrano tali, con affetto ricerca la virtù, e con affetto la celebra appena si mostra. Sono infiniti gli esempi in cui sta alle apparenze del bene e sopra di esse fonda i propri giudizi senza badare alle seconde intenzioni che altri potrebbe mettere in campo. Non è un maligno *commissario di polizia*, è un giudice terribilmente severo governato dall'amore ardente di rendere a tutti piena giustizia. Se dubita di un'azione virtuosa è perchè non gli apparisce chiara alla mente: se afferma una scelleratezza è perchè il processo gliene dà piene le prove. Nei fatti antichi afferma sempre quando gli autori concordano: se disseutono, sta contento a citarli lasciando al lettore di scegliere la sentenza che gli sembra più vera. Riferendo le in-

terpretazioni triste dei fatti non omette le buone, e si mostra a quelle più inclinato ogni volta che la natura e i costumi degli uomini gliene danno occasione. Nel giudicare gli stessi nemici anche quando commettono una grande scelleratezza contro i suoi concittadini, egli lascia in dubbio ciò che non è ben provato, e non scaglia la maledizione contro la terribile vendetta che sa meritata. I Batavi oppressi dalle gravezze romane si levano contro i nemici e li vincono: i Romani si arrendono, e sono uccisi a tradimento. Civile capo dei Batavi li riprende di avere così rotta scelleratamente la fede. Questa poteva essere una sottile malizia: ma lo storico che non vede chiara la verità, si contenta di dire che non è bene affermato se fu una finzione o se Civile non potè impedire tale crudeltà (1).

Nelle cose in cui bastano gli argomenti di ragione egli giudica da sè stesso, e il suo giudizio è severo ma giusto. L'imparzialità è virtù somma in Tacito: e non può dubitarne chi lo abbia attentamente studiato. Ricercò il vero con lunga fatica, consultò le antiche memorie e i giornali, vide gli archivii tutti, gli scrittori che lo aveano preceduto, studiò, e si messe in guardia contro ogni affetto che gli potesse far velo alla mente. Sapeva che cessata sotto Augusto la libertà di parlare e di scrivere, l'adulazione guastò gli scrittori, e che poscia le storie di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone furono scritte falsamente quando vivevano e quando furono morti, dapprima per timore, poi per gli odii recenti: perchè e gli adulatori e gli odiatori dei principi intenti ad appagare il loro particolare talento non si davano cura dei posteri. Egli tra gli scrittori teneva più nemici al vero i maligni che gli adulanti, i quali vengono naturalmente a schifo, mentre gli altri

(1) *Hist.* IV, 60.

si fanno ascoltare a piene orecchie, perchè l'adulazione è brutta colpa di servitù, e la maldicenza si prende falsamente per libertà. Protestò di non aver conosciuto nè per beneficio nè per ingiuria molti dei principi di cui prese a scrivere, e con egual sincerità dichiarò di avere ricevuto beneficii dagli altri: ma concludeva che, professando fede incorrotta, direbbe il vero di tutti senza amore e senz'odio (1). E alla prova dei fatti si vede come fu severo mantenitore delle promesse. Perocchè dei principi scelleratissimi che per niuna guisa conobbe, dice il molto male che fecero, e niuna loro opera virtuosa passa in silenzio: e delle tristizie dei principi che lo beneficarono è giudice severissimo. Di Tiberio stesso sui primi tempi ricorda la vaghezza di spendere il denaro in cose onorate, ne loda i provvedimenti economici, e con ogni maniera di ragioni si studia di discolparlo dalla taccia che gli dava il popolo di avere spento di veleno il figliuolo. Di Claudio e di Nerone riferisce tutti gli ordini buoni, e così di ogni altro ricorda le cose onorevoli al pari delle triste. Questa sua imparzialità risplende ugualmente nei giudizi sulle opere dei cittadini privati. Vitupera le infamie dei despoti, e non risparmia le viltà degli schiavi che baciano la mano che li percuote: ammira il coraggio, e non ne tace l'inutile ostentazione: degli stoici medesimi, di cui seguiva le dottrine, non tace le diserzioni: e se adorna di sublimi lodi Peto Trasea e Labeone, ritrae sdegnosamente quelli che andavano alle cene di Nerone, e si compiacevano di esser contemplati in volto e voce severa tra le delizie e le voluttà della reggia.

Egli sente che ha un doloroso argomento alle mani, e a chi lo riprende di tornare troppo spesso a discorrere delle vergognose miserie e del troppo sangue sparso

(1) *Ann.* I. 1. *Hist.* I. 1.

senza pro della patria, risponde che a ciò non odio lo stringe ma dovere di storico. « Noioso e dispiacevole, egli dice, sarei a me e ad altri a raccontare tanti e simiglianti casi dolenti e continui, quando fossero di guerre forestiere e di morti per la Repubblica, non che di tanta servil pazienza, e di tanto sangue straziato in casa che mi travaglia e mi agghiaccia il cuore. Ma io non addurrò a chi leggerà altra scusa, se non che odio alcuno non m' ha mosso contro a morti così vilmente; nè poteasi quell' ira divina contro i Romani dire in una sol volta e passare, come quando sono sconfitti eserciti e sforzate città. Donisi a' discendenti de' gran personaggi, che sì come hanno sepolcri propri e non con gli altri comuni, così abbiano nella storia memoria particolare di lor fine (1).

Così non odio nè altra brutta passione lo muove mai. Nobile sdegno e pietà e ardente amore del vero governano il suo intelletto, e lo portano non a servire a fazioni ma a dispensare con equa lance la lode e il vitupero, a chiamare al suo tribunale i piccoli e i grandi, gl' imperatori e i filosofi, le imperiali meretrici e i liberti, i delatori e i ministri, il senato e la plebe, e invocare su tutti il giudizio della posterità che è grande conforto all' innocenza infelice, e terribile minaccia al delitto, anche quando tripudia nelle sue scellerate allegrezze.

In tal modo la parola di Tacito o benedica o maledica è sempre parola di virtù e di giustizia. In tal modo compie il sacro dovere dello storico, ed elevando la sua nobile arte ad una sublime moralità si rende benemerito del genere umano, a difesa del quale fa risonare la sua potente voce nel mondo cangiato dalla tirannide in vasto e silenzioso deserto. E ogni studio adoprò perchè

(1) *Ann.* XVI, 16, traduzione di Bernardo Davanzati.

la sua parola riuscisse efficace. Vide che in quel tempo nè l'ira contro il male nè l'amore del bene potevano produrre nessun effetto sopra uomini corrottissimi se non si rivestivano di una parola energica e di un fiero stile che scotesse le fantasie con terribili imagini. Perciò si dette a cercare e creare le brevi e le forti espressioni che energicamente significassero i suoi vigorosi concetti, e fece dell'arte il suo Dio. Molto meditò ed osservò i casi umani: molto studiò gli storici antichi, gli oratori e i poeti per trovare in essi aiuto a ritrarre la vita e le grandi miserie dei popoli com'ei le sentiva. Nella prima gioventù si era esercitato nell'eloquenza e avea scritto il Dialogo sugli oratori (1), ove con stile

(1) Questo Dialogo fu già attribuito a Quintiliano e a Svetonio, ma oggi i più valenti critici si accordano nel farne autore Tacito, perchè col nome di lui si trova in parecchi manoscritti antichi e perchè a lui si conviene più che ad altri per l'indole dello stile e delle idee. Fu osservato come l'espressione *calamitros Mæcenatis* citata come di Tacito da Pomponio Sabino grammatico del medio evo non si trova che nel Dialogo (26). Fu notato che in esso si riscontrano molti modi di dire in tutto conformi a quelli degli altri scritti del medesimo autore. Schulze in una dissertazione speciale su questo argomento confrontò le seguenti espressioni:

Egregiam famam paci circumdedit (Agric. 20).
Hanc illi famam circumdederunt (Dialog. 37).
Inserere sese fortunæ (Hist. II, 61).
Nomen inserere possunt famæ (Dialog. 10).
Insitæ feritati... arte ac tempore lenocinantur (Germ. 44).
Ipsa sollicitudo lenocinatur voluptati (Dialog. 6).

Anche qui, come nelle altre opere di Tacito, si trovano unite insieme parole quasi sinonime o per insistere più sul pensiero o per dare alla frase un giro più numeroso.

Memoria ac recordatione (Dialog. 1).
Veteres et senes (Dialog. 6).
Vetera et antiqua (Dialog, 15, 16, 17).
Nova et recentia (Dialog. 6, 8).

abbondante e sonoro satireggiò i costumi, il gusto e l'educazione del suo tempo piuttostochè discorrere delle particolarità dello stile. Nelle mani di quest'uomo anche le disputazioni rettoriche divenivano questioni morali e politiche. Quando poi applicò l'animo a scrivere le *Storie* e gli *Annali*, sulle particolarità dello stile e della dizione fece lunghi e accuratissimi studi. Dopo aver meditato gli scrittori consultava gli amici e sopratutti l'amicissimo Plinio, a cui, come discepolo a maestro, mandava i suoi scritti, e caldamente il pregava di correggerne ogni difetto, di aggiungervi ciò che mancava e di torne via il superfluo. E Plinio amorosamente porgevasi all'opera e ne faceva un titolo della sua gloria (1).

Conjungere et copulare (Dialog. 17).
Plenior et uberior; inflatus et tumens (Dialog. 18).
Invidere ac livere (Dialog. 25).
In publicum et in commune (Dialog. 26).
Nova et recentia jura (Hist. IV, 65).
Pede ac vestigio Cæsaris (Hist. IV, 81).
Incensum ac flagrantem animum: sublime et erectum ingenium: pulchritudinem ac speciem excelsæ magnæque gloriæ (Agric. 4).
Velut inglorios et ignobiles: posteritati narratus et traditus (Agric. 46).

A queste osservazioni il Daunou aggiunge che nel Dialogo si deve riconoscere Tacito dalla cura che ha l'autore di applicare dappertutto alla storia politica ed alla scienza de' costumi sociali la teoria dell' arte oratoria. Tale letteratura forte e profonda, dice egli, è quella che conviene allo storico degl' imperatori. Se le forme e gli andamenti del discorso variano un poco da quelli de' suoi libri puramente storici, non è da far maraviglia: uno scrittore di tanta vaglia sa prendere più di un tuono, sa dare ad un colloquio colori diversi da quelli di un semplice racconto: sa parlare il linguaggio degli oratori quando si mette in iscena. Si disputa se debbasi preferire l'eloquenza alla poesia, se gli antichi oratori valessero più dei moderni: e stabilito che l'eloquenza si è corrotta, se ne trovano le cause nella cattiva educazione, nell' imperizia dei maestri, nella negligenza dei giovani,

(1) Plinio *Epist.* I, 20. VII, 20.

Così il genio e l'arte coltivata con lungo e infaticabile amore insegnavano a Tacito quello stile che è tutto suo e che viene dalla sua anima fortemente temprata. Quando la paura, la schiavitù e la tirannide avevano colla morale corrotto anche lo stile degli scrittori, Tacito serbandosi virtuoso preservò anche i suoi scritti dalla corruzione comune. Egli provò splendidamente la verità di quella sentenza, che per essere un buono scrittore, prima di tutto, bisogna essere un uomo onesto (1). La sua lingua prende qualità dalla forza e dalla virtù del suo cuore: pure non è la lingua elegante e spontanea dei tempi migliori, e non può esserlo. A ciò si opponevano i tempi mutati, il declinare del gusto, e la necessità che stringe gli uomini tutti a risentire l'influenza del secolo in cui sono vissuti. Egli lottò di tutta sua forza contro il vizio e la corruzione, ma questa lotta lo tenne in siffatta violenza che la sua lingua e il suo stile non poterono non averne l'impronta. Pone grande studio nella ricerca delle forme più brevi ed energiche: e questo medesimo studio lo porta sovente ad asprezze, a troppo ricercate espressioni, a modi contorti, a mettere il suo pensiero tanto lontano che non è dato vederlo se non agli sguardi più acuti. Ma per questa medesima via si conduce a virtù splendidissime, e spesso è grande e sublime per quella concisione che forma una delle nobili qualità del suo genio. Concepisce fortemente il suo pensiero e lo disegna a grandi tratti, e lo esprime compiutamente con una brevità senza pari. Con una parola sa fare un ritratto: con una frase ti mette il fremito e il terrore nell'anima. Non si vide

(1) Catone già aveva detto: *orator est vir bonus dicendi peritus*. Vedi Plinio *Epist.* IV, 7. Nel secolo passato si sentiva e si diceva altamente che la forza dello scrittore sta nella coscienza, e che il gusto se ne va quando l'anima si abbassa. Il buon Vauvenargues proclamava *qu'il faut avoir de l'âme pour avoir du goût.*

mai più felice arditezza nelle espressioni: niuno scrittore conobbe meglio il segreto di avere più pensieri che parole, e di dare coll'espressione novità a pensieri non nuovi. Nel tempo stesso che in alcuni luoghi col soverchio ardimento fa sentire la decadenza del gusto, in altri è creatore di espressioni e di modi che danno alla lingua nuova energia senza allontanarla dalla sua semplicità primitiva. Alla portentosa sua brevità trovò modo di accoppiare lo splendore delle imagini, i colori poetici, la pompa delle espressioni, l'armonia dei periodi e tutte le ricchezze della magniloquenza latina.

Tacito è scrittore profondo, breve ed arguto. La sua ragione sublime gli fa vedere le recondite ragioni delle cose, e la sua imaginazione vivissima gli presenta i colori più propri di tutti gli oggetti. Dice tutto perchè vede tutto, e il suo linguaggio ha precisione e splendore, perchè egli ha intelletto di filosofo e di poeta. Perciò dopo aver trovato l'espressione vera dei segreti pensieri dei tiranni, seppe trovar i colori convenienti alla pittura del mondo esteriore. Fu notato come il sole di oriente sembra riflettere la sua vivida luce sullo stile dello storico quando racconta le favole di Grecia e le maraviglie di Egitto. All'incontro i suoi colori sono malinconici e tetri tra i misteri delle secolari foreste e sotto le nebbie del cielo germanico, e all'aspetto dell'addolorata natura. Il suo stile è terribilmente sonoro quando descrive lo spavento dei popoli alle grandi sciagure; quando ripete il rumore delle battaglie e delle tempeste, o ci pone davanti i campi funestati dalle stragi fraterne. Entrate nei campi ove le legioni di Pannonia e Germania infuriano a sedizione, e troverete fiere imagini e i portentosi effetti del concetto e della parola di Tacito. Voi sentite il fremito e il furore delle turbe che strepitano ferocemente quando rivolgono gli occhi alla loro moltitudine, e sbigottiscono quando rimirano l'imperatore: è

un mormorare incerto, un gridare atroce, poi subita quiete: ora la baldanza, ora la superstizione li governa: ora sono timidi, or tremendi.

Severamente patetico è nel descriver l'aspetto del campo di Varo e gli estremi onori che le legioni rendono alle ossa insepolte. Le imagini di terrore e di pietà si avvicendano all'entrata della selva funesta. Grave e solenne è la mestizia di ogni parola: mirabile l'arte di porre in breve davanti allo sguardo tutti i tratti più commoventi di questa scena ferale. Il mesto luogo è sozzo alla vista e al pensiero. Il vallo mezzo rovesciato, e la fossa mezza ricolma attestano ove si ricoverarono le già vinte legioni e fecero le ultime prove. La campagna è biancheggiante di ossa disperse, o ammontate: qui membra di cavalli, e dardi rotti, là teschi umani conficcati nei tronchi degli alberi. E ciò che non può dire il muto aspetto del luogo, lo narrano i sopravissuti a quella sanguinosa giornata. Presso agli altari che sorgono nelle selve all'intorno furono spenti centurioni e tribuni: qui caddero i legati, là il duce supremo ebbe la prima ferita, e disperando si uccise di propria mano. In mezzo ai patiboli, al sangue e alle ossa apparisce minaccioso Arminio che parlamenta e superbamente insulta alle imagini dei vinti. Finalmente si vede l'esercito che mosso a pietà de' parenti e degli amici, e de' casi di guerra e della sorte degli uomini rende gli estremi uffici alle ossa sparse per la funerea campagna senza distinguere se siano di romani o di barbari: una suprema necessità gli astringe ad esser pietosi anche ai nemici.

Se dalle nere foreste germaniche seguite lo storico nei lieti campi d'Italia, vedrete a un tocco del suo pennello comparire quadri solenni e tremendi. Le pianure dell'Eridano, le contrade di Roma, le magnifiche campagne latine, le vaghe rive del mare di Napoli e i

giardini di Miseno e di Baia, che i poeti già celebrarono come stanza della gioia e del canto, vi appariranno pieni di squallore e di dolorose memorie. Tacito popola ogni luogo di lugubri imagini perchè dappertutto trova schiavi e tiranni e delitti. Arrestatevi nei campi che stanno presso a Cremona. La pianura ondeggia di folte schiere di cavalli e di fanti: l'aria risuona di un feroce fragore di spade, di un lungo fremito di guerra civile, di un insano gridare di fratelli che si uccidono a sostegno di due uomini famosi per dappocaggine e per laidi costumi. Poi al rumore di guerra succede un lungo silenzio, e la campagna piena di strage presenta un atroce spettacolo. Corpi laceri, membra tronche, cavalli ed uomini putrefatti, terreno lordo di tabe, alberi e biade atterrate, devastazione e deserto. L'orrore cresce al comparire di un uomo che vuol pascere i feroci occhi della vista del campo di morte. Quest' uomo è il vincitore della scellerata battaglia e si chiama Vitellio. Senza riccapriccio si avanza, e visita lieto i vestigi della recente vittoria. I popoli gli spargono di lauri e di rose le vie, gl' inalzano altari, gli uccidono vittime. I capitani e i soldati che l'accompagnano ricercano lieti i luoghi delle battaglie esaltano lor geste vere e false, gridano, si rallegrano, guardano ed ammirano i monti di armi e cadaveri. L'osceno tripudio agghiaccia il cuore e atterrisce il pensiero: ma lo storico tempra quell'abominazione con un affetto umano e con un pensiero morale che ti riconforta. Ti ricorda alcuni soldati che versano lacrime a quella vista: e ti mostra prossima la fine obbrobriosa del mostro che lietamente passeggia sulle ossa insepolte di tante migliaia di cittadini. E così l'arte di Tacito mira sempre al medesimo fine di destare nobili sentimenti negli animi: così tutte le riflessioni che far si possano sui pregi letterarii di lui vanno a finir sempre a conclusioni morali.

Ugualmente solenne nello stile, ugualmente morale nei pensieri egli è quando descrive Roma spaventata dai supplizi, e ci mostra le vie e le piazze deserte. Si sta in guardia di ogni vicino, si scansa ogni incontro, ogni discorso di noti e di ignoti; anche le cose mute e inanimate sono piene di sospetto: al passaggio di una vittima tutti fuggono, e poi tornano indietro per tema di dar sospetto coll'aver mostrato paura. Ma la voce della verità non può essere estinta dalla paura. Le vittime nell'universale silenzio gridano alto, protestano contro l'ingiustizia, e turbano la quiete ai tiranni.

Tacito rappresenta maravigliosamente il tumultuare degli eserciti che fanno e disfanno gl'imperatori. Si vedono gli ambiziosi che stendono le mani, che adorano il volgo, che lanciano baci, e fanno ogni atto di servilità per aver signoria. Si sente il frastuono delle adulazioni codarde, e il fremito della sedizione che empie di sbigottimento le case e le vie, e fa morire lo zelo di quelli che più menarono vanto di fede e coraggio: e si vedono i cattivi fatti più baldanzosi dall'aspetto dei buoni addolorati del male. Quando poi una grande rivoluzione è prossima a compiersi, e il sangue è per contaminare le vie, Tacito è mirabile nel descrivere lo sgomento e l'incertezza delle turbe che ondeggiano pel foro, e che empiono templi e basiliche. Poco prima facevano suonare le adulazioni nell'atrio imperiale: ora la servile baldanza si è mutata in grande spavento. Ogni cosa ha lugubre aspetto: senza voce popolo e plebe, attoniti i volti, le orecchie intente ad ogni rumore: non tumulto, non quiete, ma silenzio quale suole nelle grandi ire e paure.

I tempi che Tacito ci pone davanti al pensiero sono tristamente uniformi. Una sola volontà, e quasi sempre quella del male, sta al governo del mondo, e produce fatti che vanno tutti alla medesima conclusione. Perciò non è maraviglia se lo storico apparisce qualche volta mono-

tono, se i colori sono tetri, se egli non sa fare altro che fremere. Egli non poteva non risentire le difficoltà del suo argomento: non vi era potenza di arte e d'ingegno che valesse a rendere sempre variato ciò che di sua natura è spaventosamente uniforme, a spargere di lieta luce quest'inferno di tenebre e di dolore. Quindi ci sembra ingiusto il rimprovero che altri gli fa di dilettarsi troppo delle pitture tragiche e delle descrizioni terribili. È ingiusto domandare ai personaggi di Tacito il libero movimento degli uomini di altri tempi. Sotto la dominazione del terrore niuno può mostrare spontaneamente il suo genio: la paura stringe tutti alla falsità o al silenzio. Quindi è inutile e peggio cercare la letizia e le libere voci del popolo, quando pel foro echeggiano solamente le grida delle vittime gettate dalle gemonie. Tacito sentì da se stesso che era insuperabile questa difficoltà portata dalla natura del suo argomento, e lo confessò negli *Annali* (1), ove paragonandosi agli storici dei tempi della Repubblica, dice: so bene che le più delle cose che ho narrate e che narrerò possono forse parere di poco momento e non degne di memoria. Ma niuno dee paragonare i nostri Annali con gli scritti di quelli che raccontarono gli antichi fatti del popolo romano. Essi memoravano grosse guerre, espugnazioni di città, disfatte e presure di re: e quando volgevansi alle cose interne, con libero andamento descrivevano discordie di consoli e di tribuni, leggi agrarie e frumentarie, contese di ottimati e di plebe. Con descrizioni di paesi, con varietà di battaglie, con chiare morti di capitani trattenevano e dilettavano gli animi dei leggitori. Noi abbiamo angusta e ingloriosa fatica. Pace immobile o lievemente agitata, meste le cose della città, e niun pensiero di allargare l'impero. Abbiamo a raccorre in un fascio comandi atroci, accuse continue,

(1) *Ann.* VI, 32, 33.

amicizie fallaci, oppressioni d'innocenti, cause medesime riuscite sempre a un medesimo esito: cose tutte per la troppa somiglianza tediose.

Pure se il tristo argomento era tale da sgomentare anche la potenza del genio di Tacito, egli non trascurò studio ed arte per vincere le difficoltà. Messe nella narrazione tutta la varietà che gli era possibile, e usò tutti gli espedienti della composizione storica per rendere meno grave il tedio dei mali. Per conforto delle vergogne e delle scelleratezze presenti ricordò le glorie e le virtù degli antichi. Per posare l'animo dalle sciagure domestiche narrò le guerre esterne: e quando tutto era servitù nella città del popolo re, fece sentire il grido della libertà che risonava nelle selve germaniche, nei deserti di Numidia e sui monti di Tracia. Agli accenti dell'ira accoppiò quelli dell'affetto e della malinconia narrando casi pietosi. Cercò varietà negli episodii, descrisse con la semplicità del narratore, con la gravità del filosofo, con lo splendore del poeta, e quando pose sulla scena i suoi personaggi trovò tutte le forme e tutto il movimento del dramma. Negli Annali tu trovi profondo concetto, e spesso semplicità maravigliosa di stile. Ivi l'imagine dei tempi si svolge naturalmente, e i fatti non hanno altro legame che quello della loro successione. Le *Storie* all'incontro furono con ragione paragonate a un poema, perocchè solenne ivi è l'andamento, maestoso il complesso, variati gli episodii, e i fatti collegati strettamente tra sè concorrono a un solo ed unico scopo, la pacificazione del mondo, che sotto Vespasiano si compie colla sottomissione di Civile in Germania, e colla vittoria ottenuta sopra Gerusalemme da Tito (1).

(1) Vedi il Burnouf nella Introduzione alla sua traduzione di Tacito. Si è ricercata la ragione per cui Tacito pose titoli diversi alle due opere. Aulo Gellio (*Noct. Att.* V, 18) dice che la Storia differisce dagli Annali in quanto che essa è il racconto degli avvenimenti

Tacito, come tutti i grandi uomini, esercitò molto l'ingegno dei critici, ed ebbe alte lodi e amare censure. Lasciando le strane dicerie di chi lo chiamava *mentitore, adulatore, impostore* e *cattivo scrittore* (1), a

contemporanei: e ciò si accorda coll'etimologia greca di questa parola (ἵστωρ testimone, ἱστωρία racconto dei fatti di cui siamo stati testimoni), e conviene ai tempi che Tacito ha descritti, perchè fu testimone di molte delle cose che nelle Storie racconta. Altri osservò come sembra chiaro abbastanza che nel concetto degli antichi gli Annali dovevano procedere sempre per anni, e che la Storia non era soggetta ad una cronologia sì rigorosa. Ma paragonando le due opere di Tacito, dice il Daunou, si vede che in tal proposito si è presa quasi la stessa libertà nell'una e nell'altra, e che quasi nel medesimo modo vi si è fatto lecito di compire grandi racconti oltrepassando le date a cui doveva ritornare. In lui la distinzione starebbe piuttosto nell'incalzarsi maggiormente i fatti negli Annali, e nell'essere nelle storie narrazioni più estese.

(1) A queste ingiurie e a quelle dell'avvocato Linguel, che maltrattava Tacito per fare l'apologia di Tiberio, sarebbe lungo opporre le lodi che gli fecero gli uomini più sommi. Il d'Alembert lo chiamava il primo degli storici: il Laharpe scriveva che Tacito non ha fatto altro che dei capi d'opera. Ai censori che non approvavano la latinità di Tacito, così risponde il Daunou: « A noi sembra lingua a bastanza ricca e a bastanza pura quella che esprime i più forti pensieri e i più vivi sentimenti, che colora le particolarità, che dipinge i caratteri, che anima i racconti, che rende visibili le tinte più delicate. Non potremmo neppure dolerci della precisione e rapidità dello stile, quando l'espressione rimane sempre giusta e compiuta, nervosa senza sforzo, chiara per la sua stessa energia, e meno figurata che pittoresca. Noi non sappiamo vedere le traccie di affettazione che il Montaigne sospettava vi rimanessero. Tacito temeva siffattamente d'alterare la storia caricandola d'estranei ornamenti, che non vi inseriva altre concioni che quelle che veramente erano state dette. Non le trascriveva letteralmente: recideva le particolarità; e sopprimeva le digressioni prolisse, restringeva e conteneva le idee per dar loro più forza e chiarezza: ma ne conservava la sostanza e non le inventava. Il che si riconosce confrontando il discorso dell'imperator Claudio (*Ann.* XI, 24) col testo che si legge in due tàvole di bronzo ritrovate a Lione e tenute per antiche. Sì nell'opera di

noi pare che meno si allontanassero dal vero coloro che lo rimproverarono di cadere nell'oscurità per amore soverchio di concisione, di essere qualche volta più ragionatore che narratore, di amare troppo i concetti, di mettere filosofia e politica dappertutto, e anche nella bocca dei barbari. Pure gli rimane tanta ricchezza di grandi e originali bellezze, che anche dal lato dello stile lo rendono il primo scrittore del suo tempo. Se poi si riguarda dal lato filosofico e morale, egli forse non patisce confronto in tutta l'antichità. Gli altri scrittori possono abbondare più nei pregi esterni, essere più puri, più eleganti, più variati, ma niuno è più profondo e più sottile indagatore delle cause e delle ragioni dei fatti. Egli è l'ultimo grande scrittore di Roma, che fa

Tacito, che nelle tavole l' imperatore combatte il pregiudizio che proscrive le innovazioni: rammenta i cambiamenti politici avvenuti successivamente nello stato romano; sostiene che è vantaggioso d'acquistare in Italia e fuori d'Italia cittadini preclari, senatori illustri, e fa particolarmente l'elogio dei Galli, di cui la fedeltà non è mai venuta meno dacchè si è trattato con essi. La differenza sta solo in questo che lo storico ha soppresso alcune particolarità locali e personali ed una dissertazione più inutile sull'origine del re Servio, e sui nomi del monte Celio...... È poi vero che l'indole indipendente e satirica tragga lo storico oltre i confini del vero quando si tratta dei costumi e delle azioni dei signori del mondo? Noi non siamo di questo avviso. Non è certamente imparziale tra la tirannia e la libertà, tra il vizio e la virtù; ma Tiberio, Claudio e Nerone non potevano essere calunniati; per quanto orribili sieno i colori ond' ei li dipinge, non si presentano sotto più favorevole aspetto nei racconti di Svetonio o negli altri monumenti storici di quel secolo, o nelle tradizioni perpetuate nelle età seguenti: nessuna delle ignominie con cui li nota è cancellata o affievolita da testimonianze di alcun valore: e finora non si è saputo opporre alle sue che mere denegazioni o considerazioni vaghe sull'inverisimiglianza degli eccessi mostruosi ch'ei descrive; come se la perversità umana, esaltata dall'uso del potere assoluto, fatta ardita dall'impunità, incoraggiata dall'adulazione, dovesse conoscere confini! »

sentire per l'ultima volta la voce solenne del genio romano: e grave politico e sublime moralista: unisce la profondità al sentimento, e la splendida imaginazione al severo giudizio, e col suo potente pensiero abbraccia il passato e il presente e intravede l'avvenire.

Tacito è un repubblicano che scrive la storia della tirannide, nelle brutture della quale trova conforto solamente volgendo lo sguardo al passato. L'imagine di Roma antica gli sta viva nel cuore: ei ne vagheggia la gloria, la potenza, la libertà. La severità degli antichi costumi, il senno degli ordinamenti civili, la fama delle battaglie e delle rumorose adunanze del foro, la potenza dei consoli, la gloria e lo splendore del senato sono perpetuo desiderio dell'anima sua. Ma non è uomo da pascersi di vane speranze: vede che la libertà repubblicana non può più tornare, ed accetta questo nuovo ordine come una fatale necessità, come un effetto dell'ira de'numi contro le umane tristizie. Pure l'anima generosa non può acquietarvisi mai, e in mille modi protesta contro quello stesso che crede irrevocabile. Egli, come bene fu detto, è Bruto che invece di uccidersi, per non vedere la vittoria di Cesare e la morte della Repubblica, ha il coraggio di vivere per consolare i suoi amici sopravvissuti, per ornare di lodi i morti, e per iscoprire tutte le vergogne dei vincitori.

Più considerava le cose del tempo suo, e più aveva ragioni da sospirare il passato e da temere per l'avvenire. Il governo di un solo aveva fatto da ogni lato tristissima prova: aveva spento nell'interno ogni virtù e ogni ordine buono, guasto ogni civile costume, tolta ogni sicurezza, fatto accrescere maravigliosamente i pericoli esterni. E questo gli dava travaglio maggiore: perocchè se non si poteva ricovrare la libertà antica, Tacito voleva almeno che si salvasse l'impero, e si mantenesse la promessa di eternità fatta a Roma dai

fati. Ma il suo amore di patria e la sua fede al destino di Roma non erano bastanti a tenerlo tranquillo in faccia alla tempesta che fremeva minacciosa. La fortuna romana era giunta al suo colmo: ma chi doveva sorreggerla? Non più gloria d' armi e di capitani, non più virtù militare, non più senno civile: codardi e crudeli i principi, avviliti i cittadini. E all' incontro tremendi per forti virtù e per animi pronti a libertà e a morte apparivano i nemici di Roma ai limiti dell'impero. Un nuovo spirito di gagliarda vita agitava le nazioni compresse già dalla forza. I popoli cominciando a conoscere se stessi non più volevano dare il fiore di loro gente alla milizia romana, si rivoltarono contro i crudeli gravami. I barbari credevano che l'incendio del Campidoglio accennasse il finire dell'impero: i Druidi cantavano che quel fuoco fatale distruttore del tempio di Giove dava il segno dell'ira celeste, e prometteva alle genti oltramontane il dominio di tutti gli uomini (1). Le Gallie si sollevavano: i Daci facevano il primo tentativo d'invasione: Britannia levava alto la fronte, e chiamava i popoli a libertà. Più alto gridavano, e più fieramente combattevano i terribili figli delle selve germaniche. Roma da ogni altra parte aveva da opporre memorabili vendette alle patite sciagure: ma non così le era incontrato in Germania ove non avea potuto mai lavarsi dell'onta degli eserciti disfatti. I Germani risorgevano ogni giorno più minacciosi, e la loro libertà si mostrava inespugnabile. Tacito discorrendo di questi non può celare i suoi timori, nè dissimulare il presentimento funesto che lo agita sul fine di quella lotta che durava da due secoli. E poichè non comprende altro ordine di cose che quello stabilito dalla conquista romana, e la libertà e la nazionalità delle altre genti, pel

(1) *Hist.* IV, 54.

suo giudizio, non sono sacri diritti; quando teme che Roma non possa resistere all'urto dei popoli correnti a indipendenza, egli invoca la discordia dei nemici come unico mezzo di salute alle sorti latine, chiede la distruzione di ogni popolo che rifiuta il dispotismo romano, e ascrive a grazia speciale degli Dei che Roma avesse il piacere di vedere i barbari trucidarsi tra loro in guerra civile. Ne perirono, egli dice, sessantamila non pel ferro romano, ma, ciò che è più magnifico, caddero per dare agli occhi nostri dilettoso spettacolo. Deh rimanga e duri nelle nazioni, se non l'amore di noi almeno l'odio di sè: poichè in queste minaccie dei destini dell'impero la fortuna non ci può dare maggiore aiuto che la discordia dei nemici (1)!

Questo grido di gioia alla vista di sessantamila uomini caduti in guerra civile rivela tutta l'inumanità dell'egoismo romano. Tacito che in molti altri luoghi fa prova di un sublime senso morale, qui si dimostra in tutto uomo del suo tempo e della sua patria. Al pari degli altri suoi concittadini non vede che Roma; non avvi nè ragione nè giustizia al di fuori d'essa: solamente il romano ha una patria, tutti gli altri popoli sono gregge destinato a servire, perchè il romano abbia il diletto e l'onore del comando. Un antico sapiente, il divino Socrate, morendo avea lasciato per ricordo ai suoi discepoli che le verità le quali non trovavano nè in Atene nè in Grecia, le cercassero tra i barbari. Ora la dottrina della universale fratellanza dalle catacombe cominciava la rigenerazione del mondo. Ma Tacito era troppo romano e non la intendeva: e quindi spregiava i barbari e li voleva distrutti, perchè avevano l'orgoglio di aspirare all'indipendenza: e i Cristiani, che pativano martirio a sostegno dell'idea rigeneratrice dei popoli

(1) Germ. 33.

tutti, chiamava odiatori del genere umano e degni di ogni supplizio perchè seguaci di superstizione funesta (1). Egli non istudiò la loro dottrina, e la condannò, perchè secondava il pregiudizio comune, e perchè vedeva che essa era una minaccia agli Dei del Campidoglio e alla religione che avea partorita la potenza e la grandezza di Roma.

Ma se Tacito in questo sentì come tutti i suoi concittadini, in molte altre cose si distinse da essi elevandosi a sentimenti generosissimi, amando sovranamente la giustizia, e professando fra uomini corrotti la più severa morale, e la più alta filosofia che comportassero le credenze romane. Egli non è scettico, come alcuno lo disse dando mala interpretazione alle sue parole. Nelle sue pagine compariscono ad ogni momento gli Dei a punire gli umani delitti. Nella vita di Agricola ha il presentimento che vi è un luogo per gli uomini pii e che coi corpi non si estinguono le anime grandi. Mentre i più dei mortali credevano ad una cieca fatalità, egli inchinò a credere alla libertà morale che nobilita l'uomo (2). Perciò quantunque narrasse sempre le superstizioni del volgo e ricordasse i presagii che erano conseguenza necessaria del fatalismo, e talor mostrasse di prestarvi credenza, altre volte disse chiaro che nell'arte divinatoria non aveva fidanza, e manifestamente dubitò dei prodigii affermando che non furono creduti se non dopo il fatto. Fra le dottrine filosofiche si accostò a quella degli stoici che salvavano la dignità dell'umana natura e inalzavano gli oppressi sopra i tiranni insegnando a disprezzare il dolore e la morte. Perciò fu grande ammiratore di Elvidio Prisco e di Trasea, e ne celebrò con affetto le lodi. Ma non accettò le dottrine stoiche fino alle ultime conseguenze: e credè che nella pratica

(1) *Ann.* XV, 44.
(2) *Ann.* IV, 20. VI, 22.

della vita vi fosse una via mezzana e lecita tra la turpe arrendevolezza e l'ardire imprudente. Severo nei suoi giudizi politici, era umanissimo nella vita privata. Si dilettò di esercizi innocenti e di scherzi, e cercò ricreamento al suo animo coltivando le muse. Nel secolo quinto, al riferire del grammatico Fulgenzio Planciade, esisteva una raccolta di *Facezie* composte da Tacito. La perdita di esse ne duole, perchè ci avrebbero mostrato sotto un nuovo aspetto quest' uomo singolarissimo. Sarebbe stato bello ascoltare i motti piacevoli del fiero narratore delle crudeltà di Tiberio.

Della semplicità dei costumi di lui ne abbiamo testimonianza nel carteggio di Plinio. Vedemmo come erano amici fino dalla giovanezza, e come poi si strinsero viepiù nell' amore della virtù, del pubblico bene, della libertà, della gloria. Di Tacito non ci pervenne lettera alcuna: ne rimangono dieci di Plinio a lui, che parlano di onesti diletti, di faccende, di studi e sono un bel documento della loro amicizia. Vi è la gaiezza di un giovane amico che scrive a un giovane amico: vi è l' affetto e l' ammirazione alle alte qualità d' un grand' uomo: vi è l' oratore, vi è il cittadino, vi è il critico che ama ardentemente l' arte e la patria: vi è la vita operosa del Romano che avvicenda la meditazione all'azione: vi è amore impetuoso alla gloria di tutte le nobili azioni.

Plinio si diletta di caccia, ma anche nel tempo di essa non intermette i suoi piacevoli studi. Una volta scrive lietamente a Tacito una bella ventura occorsagli di prendere tre cinghiali bellissimi, e gli narra che mentre stava assiso alle reti aspettando la preda meditava a scrivere per riportarne almeno piene le pagine, se fosse stato costretto a tornarsene colle mani vuote. Tu non devi, dice all' amico, spregiare questa maniera di studio. È mirabile come per l' agitarsi e muoversi

del corpo si eceiti l'animo. La solitudine e le selve che ne circondano da ogni parte, e il silenzio che si richiede alla caccia sono di grande aiuto al meditare. Però quando andrai alla caccia porterai teco non pure gli strumenti di essa, ma anche le tavolette da scrivere. Proverai che Minerva non meno che Diana gode di vagare pei monti.

Poi con gravità e amenità i due amici discutono le questioni dello stile e dell'arte. Plinio si dilettava dello stile abbondante, ed era inquieto degli ardimenti del fiero genio di Tacito che dell'avere più pensieri che parole faceva sua gloria. Quindi su questa materia gli scrisse una lunghissima lettera, ove adduceva tutti gli argomenti dei sottili ragionatori. Era d'avviso che l'oratore debba svolgere i suoi pensieri nel modo più largo per recare più facilmente la persuasione nell'animo degli uditori; e spingeva fino all'estremo le lodi dello stile abbondante, del periodo sonoro: e si ingegnava di provare che un buon libro è tanto migliore quanto più largo, e che gli viene autorità e bellezza in grazia della sua mole, in quella guisa che le statue, i busti, i dipinti e le rappresentazioni degli uomini, degli animali e degli alberi stessi ricevono pregio maggiore dalla loro ampiezza quando sia decorosa. Infine concludeva: Questo è finquì il parer mio, che muterò se tu sei di avviso diverso: ma spiegami il perchè di questa diversità di sentire. Perocchè quantunque debba cedere alla tua autorità, credo che in cosa di tanto momento sia meglio esser vinto dalla ragione. Onde se ti pare che io non erri dimmelo in una lettera breve quanto tu vuoi, ma dimmelo per raffermare il mio giudizio. Se poi ti sembra ch'io erri scrivimi una lunghissima lettera. Non abbiamo la risposta di Tacito, ma sappiamo che egli era dell'opinione di quell'oratore, che a Plinio stesso diceva: « Tu credi che in una causa

bisogni dir tutto: io prendo di tratto il mio nemico alla gola e lo strangolo. »

Un' altra volta Tacito chiedeva all' amico le particolarità di due grandi fatti, l' eruzione del Vesuvio, e la morte di Plinio il naturalista che vi perì vittima del suo amore per la scienza. Il famoso vecchio che con immensi studi avea mostrato quanto il genio romano fosse atto a raggiungere l' universalità delle scienze e delle arti, che in una vita di 56 anni scrisse opere di mole stupenda e investigò tutti i fenomeni della natura, e da ultimo morì corraggiosamente nel campo della scienza, era argomento carissimo al cuore di Plinio. Gli era nipote e figlio adottivo: ne avea conosciuta la portentosa dottrina; lo amava con affetto di figlio, e lo ammirava con entusiasmo di discepolo capace a giudicare tutto il valore del grande maestro. In un giorno in cui la natura fieramente commossa distrugge col fuoco e ricopre di cenere e di oblio le liete città della Campania felice, quest' uomo con animo intrepido affronta le ire degli elementi per investigare i fenomeni di un imperversante vulcano, e soccombe. Plinio narra a Tacito con animo commosso i particolari di questa scena di spavento, e gli ultimi istanti del venerato padre e del sublime sapiente. E sola questa testimonianza ci resta, perchè perì quella parte delle storie in cui Tacito riproduceva nel suo energico stile le notizie ricevute da Plinio.

Plinio scrive a Tacito delle sue ville di Como e di Tusculo, si consiglia con lui, gli chiede un maestro per le scuole di Como, gli raccomanda gli amici, gli dà notizia dei propri lavori, accetta le parti di libero critico quando gliele impone l'amico. E Tacito ascolta la verità col piacere con cui Plinio la dice, perocchè niuno più soffre la riprensione di chi più merita la lode. Plinio era incantato di questa cara e dolce vicenda di affetti

e di cure, e scriveva. — Oh quanto mi diletta (se pur gli avvenire si cureranno punto di noi), che si narri dappertutto con che concordia, schiettezza e lealtà noi siam vissuti! si reputerà cosa rara ed insigne che due uomini quasi uguali di tempo e di ufficii, di qualche riputazione nelle lettere (poichè bisogna che anche di te io parli modestamente, parlando a un tempo di me), siansi l'un l'altro dato mano negli studi. Io certo fin da giovinetto, essendo già tu rinomato e glorioso, desiderava di seguirti, di essere e di farmi credere *prossimo a te, ma prossimo d'un tratto molto lontano*. E v'erano molti illustri ingegni: ma tu solo (recatovi dalla somiglianza dell'indole) mi parevi il più facile ad imitarsi, il più degno di essere imitato. Ond'è che vie più godo, se ragionandosi di studii, noi siamo insieme nominati, se a chi parla di te io corro subito al pensiero. V'ha di que' che ci son preferiti. Ma purchè ci uniscano, niente mi cale del dove. Poichè quello io stimo il primo, che ti è più vicino. Anzi tu devi altresì avere osservato, che i testatori (salvo il caso di un particolare amico dell'uno o l'altro di noi) ci lasciano gli stessi stessissimi legati. Il che tutto tende a far sì, che ogni dì più ci amiamo l'un l'altro; mentre gli studii, i costumi, la fama e le estreme testimonianze degli uomini ci legano con tanti nodi (1). —

Ad ogni passo di questo prezioso carteggio si trova l'entusiasmo per le nobili virtù dell'ingegno. Plinio si fa una gloria dell'amicizia di Tacito, desidera di essere ricordato negli scritti immortali di lui, e francamente gliene muove preghiera. — Io già predico, nè la mia predizione è fallace, che le tue istorie saranno immortali; ond'io (tel dirò apertamente) tanto più bramo di entrarvi. Che se ci adoperiamo per solito,

(1) *Epist.* VII, 20, traduzione di P. A. Paravia.

perchè la nostra imagine sia espressa da qualche illustre artefice, forse desiderar non dobbiamo che tocchi alle nostre azioni uno scrittore e un lodatore tuo pari? — Poscia gli racconta un suo fatto onorevole di cui brama che si faccia memoria e da ultimo conchiude: — Queste cose, quali esse siano tu le renderai più celebri, più illustri, più grandi; benchè io non esigo che tu oltrepassi la misura del fatto. Poichè l'istoria non debbe esagerare la verità, e la sola verità basta alle azioni virtuose (1). —

Ma il nome di Plinio il giovane non si trova neppure una volta negli scritti di Tacito. O non esaudì la preghiera, o lo fece nelle parti delle sue opere che il tempo ha distrutte.

Non si sa precisamente quando Tacito finisse di vivere. Forse toccò l'impero di Adriano. Il certo si è che morì stimato e amato. Godeva molta fama per la città, e i dotti in folla si raccoglievano intorno a lui per ammirarne l'ingegno (2). E questa fama durava splendida anche dopochè egli fu morto. Nel secolo terzo l'imperatore Tacito faceva suo vanto di discendere dal nostro storico, e mentre gli rendeva culto di ammirazione, studiavasi che ne fossero perpetuate le opere ordinando con decreto ad ambedue del pari glorioso che ogni anno a spese dello stato se ne facessero dieci copie autentiche e che si ponessero in tutte le biblioteche (3). Nel secolo quinto Tacito si trova citato nelle storie di Paolo Orosio, e lodato da Sidonio Apollinare pel suo stile maestoso. Poi sotto l'infuriare della tempesta barbarica

(1) *Epist.* VII, 33. Vedi anche I, 6, 20, IV, 13. VI, 9, 16, 20. VIII, 7. IX, 10.

(2) *Copia studiosorum quæ ad te admiratione ingenii tui convenit.* Plinio *Epist.* IV, 13.

(3) Vopisco, *Tacit.* 10. Il medesimo autore cita Tacito anche nella vita di Probo e lo numera tra i più eloquenti scrittori.

che distruggeva la civiltà antica anche i manoscritti di Tacito rimasero dispersi, e una parte di essi andò irreparabilmente perduta: ma di quella che scampò all'universale rovina molte copie si fecero anche in quei tempi di folta ignoranza, e rimangono ancora per le biblioteche d'Europa.

Appena fu inventata la stampa, uno dei primi libri a pubblicarsi fu il Tacito. La prima edizione è del 1470, e fu fatta a Venezia da Vindelino di Spira. Essa conteneva solamente la seconda parte degli annali, le storie, la Germania, e il dialogo degli oratori. La vita di Agricola comparve in un'edizione senza data nè di luogo nè di tempo, ma si stima fatta nel 1477 a Milano. La prima parte degli annali non si conosceva, e non fu ritrovata che nel secolo appresso. In questi tempi in cui con affetto singolarissimo si ricercavano tutte le ricchezze letterarie del mondo antico, e si domandava ai popoli di Grecia e di Roma notizia delle loro leggi, della loro storia e di tutta la loro sapienza, per rivolgere questi raggi della civiltà antica a illuminare le tenebre della moderna barbarie, non poteva non desiderarsi ardentemente la scoperta di Tacito. E quindi si ricercò per ogni dove. Angiolo Arcambaldo corse l'Alemagna, frugò tutti i conventi, e alla fine nell'Abbadia di Corwey in Vestfalia scoprì un manoscritto contenente i primi cinque libri degli annali che si credevano perduti. Trovato questo tesoro corse subito a Roma e presentò il manoscritto a Papa Leone X, il quale ne fece gran festa, e dopo aver largamente ricompensato il felice scopritore, e dette molte lodi sulla gravità dello storico e sulla bellezza dell'opera, incaricò il suo segretario Filippo Beroaldo di rivedere il testo di Tacito e di riunire in una sola edizione le cose nuovamente scoperte e quelle già conosciute e stampate (1). Gli dava questa

(1) Questa edizione comparve a Roma col titolo seguente — *Libri*

commissione con un breve del 14 novembre 1514: nel quale, per impedire che le opere di Tacito non fossero per imperizia o negligenza sfigurate e guastate nelle edizioni posteriori, si proibiva per dieci anni di ristamparle e di venderle senza il permesso dell'editore. A chi non avesse rispettato il divieto minacciava la scomunica e un' ammenda di dugento scudi se fosse suddito pontificio. E perchè il Beroaldo potesse al bisogno trovare favore e protezione per reprimere l' *audacia* e la *temerità* di quelli che osassero spregiare la proibizione, Leone ordinava ai suoi legati, ai patriarchi, agli arcivescovi, ai vescovi, agli abbati, ai prelati, ai governatori, ai presidenti, ai commissari, ai capi di truppa e a quelli che esercitavano una funzione qualunque o una commissione in nome del Papa o della sedia apostolica a volere in virtù di santa obbedienza prestar soccorso, aiuto e assistenza all' editore di Tacito per impedire che nulla si facesse contro questi ordini. E quando non mostrassero lo zelo richiesto anche i legati, i patriarchi, gli arcivescovi e tutti gli altri sopraddetti signori erano minacciati della stessa scomunica. Ma la scoperta avea levato tale rumore ,a acceso tanto desiderio negli animi, che non vi era minaccia valevole a impedire la ristampa del libro. Alessandro Minuzziano prima di ogni altro affrontò la minacciata pena, o che non curasse la scomunica, o che la ignorasse, come egli dice. Trovato modo ad avere separatamente i fogli della stampa romana appena erano composti, ristampò subito i cinque libri nuovamente scoperti. Gli fu intimato tosto di recarsi a Roma per esser giudicato del fallo e pa-

quinque noviter inventi, atque cum reliquis eius operibus editi (cura Phil. Beroaldi), *in fol. Romæ impressi per Stephanum Guillereti de Lotharingia anno MDXV*. È contata fra le edizioni *princeps*, perchè è la prima che contenga i primi cinque libri degli Annali. Il volume è composto di 252 foglietti.

tirne la pena. Ei non volle andare a niun patto, ma costretto a difendersi scrisse un'umile supplica ove dichiara che reputerebbe a sua gran fortuna se potesse recarsi a vedere anche per un momento solo Sua Santità, e dirle che stimava una felice colpa quella che gli dava occasione di inginocchiarsele innanzi. Egli protesta che non ha ristampato il Tacito per cupidità, ma per far comodo ai suoi scolari ai quali spiegava in quell'anno la famosa storia dei Cesari; e chiede umilmente perdono a una colpa che ha commessa per non sapere che fosse minacciato di pena sì grande. Anche il Beroaldo intercesse per lui, e il Papa con una lettera del 7 settembre 1516 gli dette perdono, lo liberò dalla scomunica e gli accordò di poter compire e vendere la sua edizione (1).

Dopo si moltiplicarono le edizioni a Basilea, a Firenze, a Venezia, a Norimberga, a Vittemberga, a Francoforte, a Lione, a Parigi, a Strasburgo, ad Anversa, a Londra e in tutte le principali città d'Europa. Da ogni parte uscirono fuori correzioni, traduzioni e commenti: vi si fecero sopra dissertazioni geografiche, storiche, filosofiche: fu illustrato con figure, con aforismi, con cronologie, con sommarii (2): si scelsero le sentenze, si fecero florilegi politici, si colsero fiori di ogni sorte

(1) È del 1517. — *Libri quinque noviter inventi atque cum reliquis eius operibus editi* (*cura* Alciati), in 4°. Mediolani ex officina Minutiana. In fondo vi sono anche la *Germania*, il *Dialogo* e l'*Agricola*.

(2) Il Panckoucke nella sua Bibliografia di Tacito (Paris 1838) mostra che dal 1470 al 1838 si fecero 1035 edizioni delle opere complete o di parti separate di Tacito o di commenti sopra i suoi scritti. Negli ultimi 27 anni del secolo XV le edizioni sono 9.

Nel secolo XVI 117 edizioni.

Nel secolo XVII 299 edizioni.

Nel secolo XVIII 324 edizioni. Nei trentotto primi anni del secolo XIX 306 edizioni.

dall' orto di Tacito (1). Alcuni presero a combatterlo, altri a difenderlo: vi fu chi ne ricavò precetti a governare civilmente gli stati, e ad ammaestrare la gioventù nella politica, e chi colle parole di lui insegnò a mutare la libertà in dispotismo (2). Tutti vi trovavano il conto loro: e il grande storico formò la delizia dei tiranni e degli uomini liberi. Cosimo I dei Medici vi studiava le arti tiberiesche che molto gli andavano a sangue: i principi di casa d' Austria lo consultavano tutti i giorni nelle necessità delle loro faccende (3), e i filosofi che nel secolo scorso preparavano la rivoluzione francese vi cercavano fatti e argomenti da rivolgere contro il dispotismo per renderlo più contennendo.

In Italia fino da principio meglio che altrove se ne intese lo spirito: perocchè quivi, oltre all'amore ardentissimo per l' antichità, avevasi uno stato di cose molto rassomigliante a quello dei tempi descritti da Tacito. Vi erano le ultime agitazioni delle morenti repubbliche

(1) *Flores ex Taciti horto decerpti a* Schoebel. Lipsiae 1665 — *Flores politici ex C. Taciti Annal. et Histor.* Erfordiæ 1669. — *Florilegium politicum Taciti.* Norimbergæ 1638.

(2) *De convertenda in monarchiam republica juxta ductum et mentem Taciti.* Amstelodami 1643. — *Bonus et prudens subditus felicior sub unius quam plurium imperio, verbis C. Taciti.* Lugduni Batavorum 1632. — *De statu politico secundum præcepta Taciti formato.* Amstelodami 1656. — *Aula Tiberiana et solertissimi ad imperandum principis idea. Cornelius Tacitus monitis, ex Annal. eius medulla erutis et liberiori disceptandi spatio ad nostri ævi usum accomodatis, civilem in orchestram ... productus a Cyriaco Lentulo.* Herborn 1663 — *Institutiones aulicæ ex Tacito et aliis historicis ab Meisnero.* Amstelodami 1642. — *Characteres beatæ reipublicæ e proemio vitæ Agricolæ.* Jenæ 1658 — *Tacitus axiomaticus de principe, ministris et bello etc.* Francofurti 1658. — *Tacitus politice resolutus pro exercitio academ, et manuductione juventutis ad scientiam politicam.* Stralsundii, 1663.

(3) Così dice il d' Ablancourt nella Dedica della sua traduzione al Card. Richelieu. Paris 1640-1646.

e le prime crudeltà dei tiranni: i cittadini più generosi e più liberi lasciavano la testa sui patiboli, languivano nelle prigioni, o trascinavano in penosi esilii la vita. Le ultime rivoluzioni italiane, che erano riuscite alla schiavitù universale, erano pei nostri padri un eloquente commento allo storico che si solennemente avea narrato il passaggio dalla libertà alla tirannide.

In lingua italiana ne fece la prima traduzione un anonimo e si stampò nel 1544 (1). Poco dopo il Dati volgarizzò tutto Tacito con ampio stile e largo, convenevole al suo fine di farlo chiarissimo (2), e la sua opera in meno di cinquant'anni ebbe cinque edizioni (3): sul finire del secolo XVI si cominciò a pubblicare la traduzione del Davanzati che faceva per lungo tempo dimenticare tutte le altre. Bernardo Davanzati fiorentino non era uomo di pensieri repubblicani, come fu creduto da alcuno. Un repubblicano non avrebbe scritto che Firenze si accrebbe di gloria e di bellezza per le *corone*, gli *scettri* e gli *ornamenti reali portativi entro* dal Granduca Cosimo I *eroe degnissimo*, *grande e molto amato Signore che merita lode divina per aver aggiustato principato, bene di tutti gli umani il più desiderabile, il più santo e glorioso*. Il Davanzati scrisse anche di peggio: del Tiberio toscano disse che fu scelto al trono *dal benigno volere del grande Iddio benedetto, perchè piaceva al suo cuore:* lo paragonò a Cincinnato, ne lodò *il dolce e piacevole impero*, la *magnanimità*, la *moderazione* e la *giustizia*, e ne pianse la morte *come perdita di gran bene* (4). Queste erano impudenti menzogne; e chi ha letto le storie

(1) Le Historie augustali di Tacito, novellamente fatte italiane. Venezia, Valgrisio, 1544.

(2) Lettere di Bernardo Davanzati a Baccio Valori.

(3) Venezia 1563: ibid. 1582, 1598, 1607. Francoforte 1612.

(4) *Orazione in morte del Granduca Cosimo I.* Il Davanzati dice anche che non si tiene da tanto da saper narrare *ogni lode di questo*

sa che cosa fossero *il dolce e piacevole impero*, la *magnanimità* e la *giustizia* di Cosimo. Ma quantunque Messer Bernardo si lasciasse andare a queste bruttezze, egli avea animo capace a intendere e sentire gli scritti di Tacito, e possedeva grande ricchezza di parole brevi e argute per rappresentarne maravigliosamente il concetto. Quindi la sua traduzione sebbene in qualche luogo pecchi di oscurità, e si accusi di troppi fiorentinismi e di modi triviali non convenevoli all'altezza delle storie romane, è la traduzione che meglio di ogni altra abbia fatto ritratto in italiano del potente stile di Tacito. Egli in tre lettere discorse le ragioni che lo mossero a questo lavoro, e che lo indussero a usare i modi della lingua parlata come più adatti a esprimer breve, vivo e chiaro il concetto. « Conoscendo che il parlar breve stringe più e conclude meglio; innamorato perciò della brevità di Tacito, intraprese a metter la lingua fiorentina a correre a prova con la latina e con la francese al dono della brevità con l'occasione che appresso diremo. Un valent'uomo volle coronare la sua lingua francese sopra l'altre e darle il vanto di brevità, e la nostra disse lunga e languida. Il Davanzati giudicò noi andarne al di sotto: onde, perchè quello ricreduto s'avvedesse del suo ardimento, tradusse il primo libro degli Annali di Tacito, dove senza lasciare niun concetto, con tutti i disavvantaggi degli articoli, viceçasi e

eroe, e *stimare i suoi grandi pregi*, ma ne considera solamente alcune virtù per *confortare un poco e rallegrare gli occhi vaghi del suo splendore*, e chiama, *superbo e invidiante* chi alle sue lodi non volesse dar fede. Poi aggiunge che le *cose menomissime* del Granduca Cosimo *bene spesso agguagliano le grandissime degli altri uomini*, i quali egli invita tutti ad andarlo *lodando, ammirando, imitando*. Nel trattato della *Coltivazione*, ove parrebbe che meno avessero luogo, egli mette fuori gli stessi pensieri servili, dicendo per esempio che i tralci che nascono lontani dal pedule della vite non sono buoni, perchè *sono come gentuccia plebea che quanto più è lontana dal principe, più sono ignobili* le opere sue.

vicetempi che bisogna replicare ad ogni poco, trovò più scrittura nel latino da otto per centinaio, e nel francese da oltre a sessanta. Ma sentendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che poteva essere uno sforzo, non veniva provato il suo intento, stampò gli altri che narrano il principato di Tiberio, a fine che a veggente occhio si chiarisse lo schernitore, che questi fiorentini libri largheggiano ne' latini come il nove nel dieci, e ne' francesi passeggiano come nel quindici. Ricevuta con applauso questa sua fatica, prese a volgarizzarlo tutto, come nuovamente si vede alla stampa (1), ancorchè l'importuna morte non glielo lasciasse correggere. Opera certamente che non ha mestiero di lode, perchè è di quelle le quali quanto più si mirano, tanto più risplendono, e che quanto più si leggono sempre più piacciono: segno che il bello non è solo nella buccia, ma interno e fondato: onde quando meglio s'assaporano, allora riescono più soavi; dove le cose ordinarie dopo la prima lettura, perduto il condimento della novità riescono dissipite e senza sostanza. A questa traduzione aggiunse alcune postille quasi ricamo a ricca veste, o smalto a finissimo oro, empiendole di precetti politici, economici e morali e di varie erudizioni ed arguzie che fiedono per l'orecchio l'animo dell'uditore (2). »

Tacito in questi tempi andava molto per le mani degli uomini e perciò, nel mentre che il Davanzati lo recava

(1) Il primo libro degli Annali da Bernardo Davanzati espresso in volgar fiorentino. Firenze, Marescotti, 1596. — L'imperio di Tiberio Cesare, scritto da Tacito negli Annali, tradotto da B. Davanzati. Firenze, Giunti, 1600 — Opere di Corn. Tacito, con la traduzione in volgar fiorentino di Bernardo Davanzati, con le postille del medesimo. Firenze 1637. Ibid. 1641; Venezia 1658; Ibid. 1677. Nel secolo XVIII si ristampò più la traduzione del Politi che quella del Davanzati.

(2) Rondinelli, *Ritratto del signor Bernardo Davanzati*.

in volgare, Scipione Ammirato prese a farvi sopra discorsi politici in cui si proponeva di raccogliere il fiore di tutto quello che si trova sparso nei libri delle azioni dei principi e del buono o cattivo loro governo (1). Dice che vi impiegò molte fatiche e sudori, e che si mosse a intraprendere questo lavoro perchè Tacito, avendo discorso del principato, era più confacente ai suoi tempi che gli scrittori che aveano ragionato di repubblica. In sostanza intese di fare sui libri di Tacito ciò che Niccolò Macchiavelli avea fatto su quelli di Livio. Egli non raggiunse a gran pezza nè la sapienza politica nè le alte speculazioni dell'immortale segretario della Repubblica Fiorentina: ma pure molta è la dottrina ch'ei radunò co-

(1) Questo lavoro e gli altri consimili mostrano che Tacito si studiava moltissimo in quell'età. Una delle ragioni che mossero l'Ammirato a scrivere i Discorsi sù Tacito fu, come egli dice, il veder che questo autore *andava molto per le mani di ciascuno*. Ciò affermò all'entrare del secolo seguente anche Adriano Politi il quale si propose di render Tacito « comune agli uomini volgari, acciocchè ancor essi abbiano qualche frutto de' documenti che ne cavano i letterati. Ai quali, ossia per la conformità de' tempi o per l'autorità e fede dello scrittore, o per l'occasione che ha di discorrere intorno alla natura e alle azioni de' Principi, dove ognuno volentieri affissa gli occhi, è fatto molto famigliare. Imitasi oggi anco dagli uomini di corte di mezzana intelligenza con tanto studio, che chiunque non ha pronta qualche sentenza o detto Corneliano da valersene almeno nella conversazione (per non dire nelle mormorazioni, nelle quali somministra questo autore fecondissima materia) manca d'una delle più principali condizioni e ornamenti che si ricerchi nel Cortigiano. Poscia continuà a dire, che la brevità, la quale dà agevolezza a ritenere sotto breve giro di parole concetti grandi e spiritosi e sentenze gravissime, alletta ognuno a voler questo scrittore in mano. Quanto all'utilità soggiunge: è grandissima oltre all'ordinaria che si ha dall'istoria quella che si può trarre dalla frequenza de' discorsi politici, dalle sentenze, da tanta varietà degli accidenti del mondo ecc. che hanno dato materia a tanti di scrivere, che i libri formali sopra la correzione del testo di Tacito e de' suoi concetti civili farebbero oramai di per loro stessi una grossa libreria.

gliendo da più luoghi di Tacito pretesto a dispute morali e politiche e ad avvertimenti che tornassero utili ai principi e portassero ai popoli la desiderata felicità. La sua opera ora quasi al tutto obliata ebbe molta fama in quel tempo e fu onorata di parecchie edizioni e di traduzioni in latino e in francese (1).

Tacito era veramente lo scrittore che più d'ogni altro si conveniva a questi tempi infelici in cui inferociva la barbarie spagnola, e il dispotismo tornava a farsi dottamente crudele. Nelle sue eloquentissime pagine si trovava la descrizione e la satira delle sciagure e dei vizi che tornavano a desolare l'Italia. Perciò tutti correvano a lui come a interpetre dei mali antichi e quasi profeta dei nuovi. Filippo Cavriana gentiluomo mantovano, e professore famoso di medicina all'università di Pisa, rivolse anch'esso i suoi studi a quest'argomento, e sulle orme dello storico ragionò della nuova politica. Esaminò Ippocrate e Tacito, paragonò i mali fisici dell'individuo coi disordini morali dei corpi politici, e prendendo a testo alcuni passi degli Annali, vi fece sopra dotte e lodevoli considerazioni (2). Lavori consimili si fecero anche a Bologna, a Genova, a Milano, a Venezia e l'uso incominciato di prendere le scritture di Tacito ad argomento di

(1) Discorsi del signor Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito nuovamente posti in luce. Fiorenza; Giunti, 1588. Nel medesimo anno furono ristampati a Venezia: poi a Brescia nel 1599, a Venezia nel 1607, a Brescia nel 1609, e a Padova nel 1642. Una traduzione latina fu stampata a Magonza nel 1609 col titolo — *Ammirati Scip.; Dissertationes politicæ, scilicet discursus in C. Tacitum, nuper ex italico in latinum versi* — Una traduzione francese fu stampata a Parigi nel 1619 — *OEuvres de C. Tacitus,* de nouveau *traduites et illustrées d'annotations avec des discours politiques, tirés de l'italien de Scipion Ammirato par Jean Baudoin*..

(2) Discorsi del signor Filippo Cavriana sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito. Fiorenza, Giunti, 1597.

meditazioni politiche trovava seguaci in ogni parte d'Italia (1).

Nei tempi appresso si continuò dagl'Italiani a studiare profondamente il grande storico, e la nostra lingua fu messa spesso e felicemente alla prova per renderne con forza e con eleganza i grandi concetti (2).

(1) Tra i lavori che si fecero nel secolo XVII vogliousi citare i seguenti. — *Osservazioni di Giorgio Pagliari dal Bosco sopra i primi cinque libri degli Annali di Cornelio Tacito*. Milano 1611. — *Avvertimenti civili estratti da Monsignor Ascanio Piccolomini arcivescovo di Siena dai sei primi libri degli Annali di Corn. Tacito*. Fiorenza 1609. — *Sententiæ ex C. Tacito selectæ, auctore Bened. Puccio*. Venetiis 1621. — *Discorsi sopra Cornelio Tacito* del marchese Virgilio Malvezzi; Venezia 1622. Furono poi ristampati ivi nel 1635. Nel 1632 furono tradotti in inglese dal Baker e stampati a Londra: nel 1680 furono tradotti in olandese da Smallegange e stampati ad Amsterdam. — *Considerazioni sopra Corn. Tacito*, di Pio Muzio, Brescia 1623. Furono ristampate nel 1642 a Venezia. — *Lettere in varii generi a' principi e altri, con alcune discorsive intorno al primo libro degli Annali di Tacito di Bonarelli della Rovere*, Bologna 1636. — *Tacito abburattato. Discorsi politici e morali* del signor Marchese Anton Giulio Brignolé Sale, Venezia 1646. — *Tacito historiato, ovvero aforismi politici, con un confronto d'historie moderne di C. Moscheni*, Venezia 1662. — *Commentarii di Traiano Boccalini sopra Corn. Tacito*, Ginevra 1669. Furono ristampati a Cosmopoli (Amsterdam) nel 1677. — *Sopra Corn. Tacito di C. A. Bertelli*, Venezia 1664.

(2) Oltre le tre traduzioni di già citate sono da ricordarsi le segg.

Manelli, vita di Agricola, Londra 1585.

Politi, tutte le opere, Roma 1603.

Rosario, vita di Agricola, Roma 1625.

Montanari, tutte le opere, Verona 1794-1805.

Savioli, annali libro primo, Parma 1804.

Di Cesare, vita di Agricola, Firenze 1805.

Napione, vita di Agricola, Firenze 1806.

Petrettini, saggio di traduzione delle Aringhe, Venezia 1806.

Marrè, vita di Agricola e costumi dei Germani, Genova 1814, con lessico storico geografico dei vocaboli antichi di Jacopo Gràberg d'Hemsô.

Petrucci, tutte le opere, Roma 1815-1816.

In questo studio anche i Tedeschi non rimasero indietro. In Germania il genio di Tacito fu tenuto in pregio e onore. Le opere di lui furono commentate e tradotte, esercitarono i critici e dettero argomento alle più alte questioni della morale e della politica. E ben era ragione che i Germani ammirassero Tacito, perchè a lui specialmente dovevasi se sapevamo qualche cosa dei loro antichissimi padri. Nel libro della *Germania* trovavano la storia delle loro istituzioni e dei loro costumi: di più col tornare a vita i primi cinque libri degli Annali essi videro risorgere il loro eroe più famoso, e sentirono rivelarsi le glorie più splendide della antica nazione. La memoria di Arminio era perita coi canti in cui i popoli maravigliati ne celebraron le geste. Ora Tacito lo faceva risorgere in tutta la sua stupenda grandezza, lo esaltava sopra ogni altro eroe e gli dava la gloria di liberatore di Germania e di combattitore felice contro la potenza dell' impero romano ne' suoi più splendidi giorni. Quindi tutti gli amatori della libertà nazionale si volsero ad esso con grande affetto di cuore e con culto di lodi magnifiche.

L' uomo che fra gli antichi levò più rumore pei suoi studi su Tacito nacque tra i Belgi verso la metà del secolo XVI e si chiamò Giusto Lipsio. Era un grande erudito, e uno scrittore ameno e piacevole. Egli innalzò fra i primi la fiaccola della critica, fu scopritore ardito e fe-

Sanseverino, tutte le opere, Napoli 1815-1816. Egli scriveva di essersi messo a tradurre Tacito *sulla speranza, non di raggiungere, ma di avvicinarsi, in mezzo all' universale allontanamento, alla grandezza d' un sì famoso originale.* La vita di Agricola che mancava in questa edizione fu stampata a parte nel 1826 a Napoli.

Valeriani, tutte le opere tranne il Dialogo, Firenze 1818-1819. Questa traduzione comparve la prima volta a Padova nel 1810, ma il traduttore più tardi protestò di non riconoscere niuna edizione precedente a quella di Firenze del 1818-1819.

Sandi, vita di Agricola, Venezia 1824.

Balbo, tutte le opere, Torino 1832.

lice nei campi della filologia e dell'erudizione e sparse gran luce per la via che poscia dovevano percorrere i critici delle antiche dottrine. Sotto il rispetto morale poi fu uomo stranissimo: aveva indole debolissima e mobilissima, e celebrava sempre la costanza e la forza dell'animo: della libertà si professava caldo amatore e fu schiavo sempre dell'opinione dei più forti. Nato cattolico, si rese luterano a Jena perchè si trovò circondato dai protestanti: a Colonia si rifece cattolico, e in Olanda professò il calvinismo, e mentre si vantava seguace dei forti e schietti costumi antichi, agl da uomo sleale e codardo. Egli ammiratore della libertà romana, non fu tocco punto dal sublime spettacolo che davano di sè al mondo le provincie unite di Olanda scuotendo il giogo di Filippo II e dell'inquisizione spagnuola: pare anzi che si unisse con quelli che facevano pratiche per distruggere la libertà conquistata con tanti sforzi. È certo che egli fu loro amico e che nei suoi scritti predicava ai popoli obbedienza e rassegnazione, e ai principi insegnava l'intolleranza religiosa in un paese che avea sostenuta persecuzione e guerra durissima per professare la religione che più gli piaceva, e che avea stabilito le sue leggi sulla libertà di coscienza. E con ragione ne ebbe carico di grande ingratitudine perchè da questo popolo che voleva rimettere sotto i furori dell'inquisizione spagnuola egli aveva ricevuto ospitalità, onori e danaro. Ma se altri gli voleva male del suo amore all'intolleranza e al dispotismo, i Gesuiti vennero in soccorso di lui e lo colmarono di elogi per queste stesse ragioni. Allora egli fu loro schiavo in perpetuo, lasciò gli antichi errori e si rifece cattolico, o fosse questa conversione sincera, o nuova commedia. Certo è che i Gesuiti ne menarono gran vanto, e si adoprarono molto perchè facesse la pace anche con la *dolcissima maestà* di Filippo secondo e salisse all'onore di regio istoriografo. Ma gli fecero pagar cara la loro protezione: lo resero ridicolo al mondo co-

stringendolo a scriver libri ove più che credente si mostrava imbecille, e si tirava addosso dagli stessi cattolici l'accusa di richiamare l'idolatria dall'inferno.

Parrà a molti ed è veramente grande stranezza che un uomo cosiffatto s'innamorasse di Tacito. Pure la cosa si spiega col gusto letterario del tempo, col gusto particolare del Lipsio e colle particolarità della sua vita. Vissuto tra agitazioni religiose e politiche, costretto dalla sua stessa debolezza e dalle sue contradizioni a fughe, ad esilii, ad espiazioni umilianti, e contrastato in tutte le sue ambizioni, si trovò esacerbato fieramente e fatto cupo lo spirito. E allora andò in cerca di quiete e la chiese ai libri che più erano adatti ad alimentare e consolare i suoi dolori. Prescelse Tacito e Seneca come quelli che gli destavano più forti impressioni. Nel primo gli piaceva la frase concisa e sentenziosa e quell'asprezza di colori con cui dipinse i vizi e le sciagure di Roma: nel secondo trovava la filosofia stoica, antidoto a tutti i mali possibili del corpo e dell'animo.

Egli era fornito dell'acume necessario a intendere libri siffatti, e avea la dottrina che si richiede a bene illustrarli. Fino dai primi anni di sua gioventù si era dato con ardore a cercare i monumenti dell'antichità, a confrontare i testi dei classici, a correggere i commentatori. Poi venuto in Italia e recatosi a Roma, ove i vecchi dotti facevano festa grande a lui giovanetto, vi trovò modo a studi più profondi. Ebbe agio a vedere altri manoscritti, visitò con entusiasmo i monumenti della città eterna, studiò le iscrizioni e le medaglie, e ne trasse materia a nuovi e più grandi lavori. Tutti i suoi pensieri erano alle cose e agli scritti dell'antichità: dottamente ragionò della milizia e delle guerre dei Romani, della loro amministrazione interna ed esterna, delle imposte, della popolazione, dell'indole, dei costumi, degli edifizi, dei templi, degli anfiteatri e di tutta la romana grandezza. E in tutto mo-

strava acume di critica, spirito filosofico, e stile conveniente all'altezza dell'argomento. Questi studi gli fecero intendere il popolo re, e gli dettero modo a illustrare gli scritti di Tacito. Egli era talmente padrone di questo scrittore che narrano si offrisse di recitarne qualunque passo col pugnale alla gola e permettendo di immergerlo se la memoria gli facesse fallo. I suoi commenti comparvero la prima volta nel 1574 ad Anversa e si ripeterono poscia in molte edizioni arricchiti e corretti. Ebbero da ogni parte lodi grandissime, si celebrarono come la migliore opera sua; ed erano quanto di meglio allora potevasi avere per sagacità, e per cognizione della proprietà e delle squisitezze della lingua latina. Molto egli avea lavorato sull'emendazione del testo, e in questa opera fu sì felice che le sue correzioni spesso si prenderebbero per ispirazioni di un indovino. È vero anche, come fu notato benissimo, che queste correzioni, comecchè ispirate da una perspicacia e finezza grande di giudizio, non possono lasciar sempre sicuro il lettore: è vero che il Lipsio fu in qualche modo il cominciatore del non piacevole metodo di riempire di varianti la metà e anche due terzi della pagina di uno scrittore, e di indurre così i lettori a dubitare della integrità e anche della latinità dei classici: ma è vero altresì che egli non è responsabile di tutte le varianti introdotte nel testo o indicate nelle sue note, perchè la più parte è tratta dagli esemplari stampati o manoscritti su cui lavorava. Se poi molte delle sue osservazioni non sono nulla di più di quello che potrebbesi attendere da un esercitato grammatico, ogni tanto s'incontrano luoghi nei quali egli si fece conoscere per uomo di grande dottrina, e per critico valentissimo e superiore a tutti quelli dell'età sua (1).

(1) Sopra Giusto Lipsio è da vedere un lunghissimo articolo nella

Anche questo lavoro, come tutti gli altri suoi, nel mentre che avea molti ammiratori, gli levò contro accanitissime guerre. Gli eruditi e i grammatici erano allora, come in ogni tempo, pettegoli e riottosi, e si assaltavano furiosamente. Dapprima un tale sulla fede di un manoscritto di Tacito che diceva essere stato recentemente scoperto stampò che il Lipsio avea preso grossi abbagli nei suoi commentarii su questo storico. Il Lipsio accettò la sfida, dimostrò al suo avversario che il manoscritto allegato non esisteva, e con ogni maniera di argomenti gli provò che era un asino o un impostore (1). Anche da Roma insorse un avversario contro di lui. Antonio Mureto era uno dei grandi ammiratori di Tacito, e dalla cattedra lo difese contro quelli che lo accusavano di non pura fede e di non elegante dettato (2). Egli avea anche in animo di commentarne le opere quando uscirono in luce i commenti del Lipsio (3). Ciò gli fece gran dispiacere, e dolente di essere stato prevenuto nel recare ad effetto l'idea, accusò il Lipsio di plagio. Alla quale accusa ridicola questi rispose burlandosi piacevolmente del suo avversario.

Noi non vogliamo far la storia di tutti quelli che illustrarono Tacito, ma non possiamo non volgere una

Revue nouvelle del 1847, nel quale Carlo Nisard discorre estesissimamente le cose che noi abbiamo soltanto accennate.

(1) *Justi Lipsii notæ in C. C. Tacitum, cum manuscripto codice Mirandulano collatæ a Pompeio Lampugnano*, in 8°, Bergami 1602.

Dispunctio notarum Mirandulani codicis ad C. Tacitum, a Justo Lipsio, in 4°, Autuerpiæ 1602. Questa risposta del Lipsio fu ristampata nel medesimo luogo nel 1607, nel 1627, nel 1648 e nel 1667.

(2) *Antonii Mureti opera*, Veronæ 1727. Nel volume primo di esse vedi le orazioni XVIII e XIX dette da lui nel 1580 ai suoi scolari *cum annales Taciti explicandos suscepisset.*

(3) Il primo libro degli Annali con le note del Mureto comparve a Roma più tardi.

rapida occhiata alla Francia, ove egli ebbe molti e intelligenti cultori specialmente negli ultimi tempi. Dapprima quantunque molto si traducesse e si commentasse, per giudizio degli stessi Francesi (1) non ne fu compreso colà il genio sublime. Fatte poche eccezioni, lo storico fu quasi obliato anche dagli scrittori dei tempi di Luigi XIV (2). E ciò s'intende benissimo. Allora

(1) Vedi Panckoucke nel primo e nel terzo volume della sua traduzione francese di Tacito.

(2) La traduzione di Perrot d'Ablancourt comparve verso la metà del secolo. Allora fu applaudita, e fu chiamata la *bella infedele*. In appresso non si ammesse che la seconda parte di questo giudizio, e i critici si burlarono molto della traduzione e del traduttore. Egli offre un saggio curioso del modo in cui traducevasi allora. Si vanta di aver seguito il suo autore passo passo, e *plutôt en esclave qu'en compagnon*. Sono notabili le ragioni che reca per mostrare che ha fatto bene a conservare i nomi antichi dei popoli, dei gradi militari e delle monete. Quanto all'antica maniera di contare, egli dice, io non l'avrei conservata, se non avessi trovato grandi inconvenienti nella nuova: perchè come la moneta romana è differente dalla nostra, qualche volta vi è bisogno di un conto tondo, e se ne trova uno tutto contrario. Per esempio: Arminio promette cento sesterzi per giorno ai soldati che vorranno seguir le sue parti. Se io mettessi sette lire e dieci soldi, che fanno presso a poco la medesima somma, renderei la cosa ridicola: perchè chi si avviserebbe mai di fare una tale promessa? Si può offrire ai soldati *une pistole*, o uno scudo, ma sette lire e dieci soldi, o sei lire e quindici, *cela serait impertinent*. Dal che si vede che questo traduttore conserva la denominazione di sesterzi solamente per avere il suo *compte rond* e per fuggire il ridicolo delle sette lire e dieci soldi. Questo motivo determinante è singolare, e rivela bene la debolezza delle idee di quel tempo in fatto di traduzione. Alcuni anni dopo il Sacy elegante traduttore di Plinio il Giovane traduceva costantemente le parole *tribuno* e *prefetto dell'erario* con quelle di *colonel*, e *intendant des finances*. È facile a vedere quanto questo derogare ai costumi dovesse alterare la fisonomia generale dei fatti, e la natura dei sentimenti e delle idee. In questo difetto era caduto anche presso di noi il Davanzati, il quale converliva i sesterzi in fiorini, e traduceva *ferro invadant* facciano un *Vespro Siciliano*

tutto sentiva odore di corte: si adoravano le debolezze, le turpitudini, i vizi tutti del principe, e ninno pensava alla libertà romana, nè agli ammaestramenti che potevano ritrarsi dalle severe storie che descrissero le atrocità e le infamie dei principi antichi. Ma al comparire del secolo XVIII gli spiriti si rivolsero a meditazioni più gravi e più libere, e allora venne il tempo di Tacito. I filosofi che miravano a distruggere gli errori della barbarie e le immanità della tirannide, e a fare rinascere il regno della verità, della libertà e della giustizia, si volsero con affetto a Tacito come a un amico grande dell'umanità, come a pensatore profondo, come a scrittore liberissimo, e come a sovrano maestro pel vigore e per la concisione dello stile. Nelle memorie del passato trovavano l'imagine del presente, e Tacito insegnava loro a vituperare energicamente i nuovi disordini: quindi lo traducevano (1), lo commentavano,

(*Ann.* I, 48), e *prætor* converliva in *messer lo podestà* (*Ann.* II, 54) e *sacraria* in *cappella* (*Ibid.* II, 41) ec. ec.

La traduzione di Perrot d'Ablancourt fu criticata fieramente anche in quel tempo da Amelot de la Houssaye in un libretto pubblicato a Parigi nel 1686 col titolo — *La morale de Tacite*. Un nipote del traduttore rispose al censore con un libro intitolato — *Perrot d' Ablancourt vengé, ou Amelot de la Houssaye convaincu de ne pas parler français et d'expliquer mal le latin* (Amsterdam 1686), e lo sfidò a fare una traduzione buona al pari di quella che censurava. Amelot accettò la disfida e tradusse i primi sei libri degli Annali e li pubblicò nel 1690 con note storiche e politiche.

(1) Sui saggi di traduzione dati da G. G. Rousseau e dal d'Alembert così si esprime il Daunou dottissimo e competentissimo giudice: Gian Giacomo Rousseau si provò nel 1754 sul primo libro delle storie soltanto: egli aspirava a tradurre lo stile di Tacito, ma confessa che un sì gagliardo glostratore lo stancò presto. Pur tutta volta egli ha forse spregiato troppo l'opera sua, ed è stato troppo creduto sulla sua parola. Se le difficoltà ha vinte di rado, le ha conosciute sempre: e per la prima volta Tacito avrebbe potuto ravvisarsi di tratto in tratto nella lingua francese. Per fedeltà più costante e severa è notevole la ver-

lo messero in moda, lo fecero leggere e studiare di preferenza ad ogni altro scrittore. Quando poi scoppiò la grande rivoluzione preparata da essi, lo storico fu compreso anche meglio. Lo spettacolo di un popolo che dopo tanta servitù si rialzava per riconquistare l'egualità, l'indipendenza, il regno delle leggi e la sovranità nazionale era un commento eloquentissimo ai concetti di Tacito. I fatti della rivoluzione presente facevano intendere quelli delle rivoluzioni antiche, e con esse il genio dello storico che le narrò meglio di ogni altro. Egli somministrò in abbondanza i forti e i neri colori per dipingere la faccia ai nuovi tiranni. E in quei giorni, in cui il più sublime amore di patria andava compagno ai più grandi furori, il repubblicano Daunou si consolava dei mali della prigione meditando lo storico di Tiberio.

Quando poi compressa la rivoluzione, Napoleone imperatore si assise sulle rovine di essa, e vi rifabbricò il dispotismo, era naturale che si mutassero amori, e che tutti gli amanti delle libertà nuove e antiche cadessero in odio al novello signore. E Napoleone tutti li odiava: i presenti perseguitava, e gli antichi si studiava di fare apparire spregevoli. Egli che non avea paura di nessuno, ebbe paura di Tacito. Credeva che fosse irreverenza citare al tribunale della storia i padroni del mondo: si sdegnava che Tacito avesse detto male degli imperatori romani dei quali credevasi successore, e temeva che sull'esempio di Tacito vituperatore dei despoti antichi, altri prendesse a vituperar lui nuovo imperatore di Francia, e uccisore della libertà (1). Perciò

sione che il d'Alembert fece di alcuni tratti scelti delle opere dello storico latino: essa è di un gusto purissimo, e se i colori non ne sembrano veri a bastanza, fa mestieri almeno confessare che era difficile far meglio.

(1) Anche altri prima di Napoleone avean sentito dispiacere delle

si studiò di screditarlo e di farlo passare da mentitore. Si sdegnava coi traduttori (1), perseguitava gl'imitatori. Più di ogni altro provò gli effetti di questi sdegni imperiali Maria Giuseppe Chénier, il poeta della rivoluzione. Egli in ogni scritto avea dato sfogo al suo fiero odio contro il potere assoluto, e al suo amore ardentissimo di libertà: avea satireggiato i titoli e le vecchie cose che si rimettevano in credito; avea imitato eloquentemente Tacito nella tragedia intitolata *Tiberio*; e quello che più aveva contribuito ad eccitare contro di lui gli sdegni imperiali erano i versi in cui dicevasi che il nome di Tacito pronunziato fa impallidire i tiranni (2). Chénier fu dimesso dalla sua carica d'ispettore degli studi, e non valsero interposizioni di amici (3). Il nome di Tacito portava a tutti sventura, e per esso fu proibito anche il *Mercurio* che aveva stampato un

gravi parole con cui Tacito vilupera Tiberio, Claudio e Nerone. Erano uomini che anticipatamente si tenevano accusati in quelle pagine. Il Thomas disse che Luigi XI, Enrico VIII, e Filippo II non avrebbero mai dovuto veder Tacito in una biblioteca senza sentirne spavento.

(1) Il Dureau de la Malle una volta disse a Napoleone che lavorava su Tacito: e Napoleone gli rispose seccamente: *Tant pis.* — La traduzione del Dureau de la Malle era uscita a Parigi nel 1790. Ma tornò a lavorarci di nuovo, e la perfezionò. Fu ristampata nel 1808, un anno dopo la morte del traduttore. La rivide il figlio di lui, e andò adorna di osservazioni storiche e letterarie, di una tavola cronologica degli avvenimenti narrati da Tacito, di una carta dell'impero romano ec., e fu molto lodata per fedeltà ed eleganza.

(2) Tacite en traits de flamme accuse nos Sejans,
Et son nom prononcé fait pâlir les tyrans.

(3) Il Daunou scrisse al ministro dell'interno Champagny e gli mostrò che nello stato di fortuna in cui si trovava Chenier, una destituzione equivaleva a una sentenza di morte. Ma furono preghiere e pratiche vane. Il Fauché per ordine imperiale puniva Chenier nell'*interesse della morale*. La morale di Fouché!!! Vedi la *Revue des deux mondes*, 15 janvier 1844.

articolo di Chateaubriand (1). Ma non contento a punire i lodatori di Tacito, Napoleone cercava di uomini che lo screditassero. Nel 1806 poco dopo la vittoria di Austerlitz si rivolse al Suard segretario perpetuo dell' Istituto e lo pregò a fare un commento su Tacito per rettificarne gli errori e i falsi giudizi. Grandi premii sarebbero stati riserbati a chi facesse quest' opera piacevole all'imperatore: ma il vecchio segretario liberamente rispose, che la fama di Tacito era sì grande che sarebbe stata cosa vana il pensare a menomarla. Napoleone fu colpito da queste parole come lo sarebbe stato da una sentenza di Tacito stesso: e non che deporre il nemico pensiero si accese in esso di più. Cercò di altri che si prestassero a servire al suo sdegno e trovò chi con tutta compiacenza si fece l' eco del pensiero imperiale. Pochi giorni dopo il giornale dei *Debats* dichiarava la guerra allo storico odiato dall' imperatore. Nei numeri dell' 11 e del 21 febbraio del 1806 comparvero due articoli contro lo storico e contro i filosofi suoi ammiratori. Si faceva loro carico di avere rimesso in onore Tacito odiatore dei tiranni e pittore energico della corte e dei delitti imperiali, e si vituperavano come nemici di ogni autorità e di ogni freno. Questi *poveri filosofi*, diceva il giornale, erano tormentati da uno spirito di fazione e di rivolta che trovava continuamente negli scritti di Tacito nuovi alimenti.

Così tentavasi di far comparire cattivo e spregevole tutto ciò che poco prima era stato celebrato con ogni guisa di lodi. Ma ad onta di questi sforzi, nè le libere idee nè Tacito caddero di pregio. Tacito si studiò e si tradusse durante l' impero anche ad onta degli sdegni di Napoleone; poscia l' amore e il culto per lui si accrebbe all' amore della libertà. Meglio e più gravemente

(1) L' articolo cominciava « *Tacite est déja né dans l' empire etc.*

furono apprezzati i suoi alti concetti, e più convenientemente furono tradotti. Fra tutti i traduttori ai tempi nostri in Francia ottennero la palma il Burnouf e il Panckoucke. Il Burnouf era grecista e latinista valente, e professò per molti anni l'eloquenza latina al Collegio di Francia. La sua traduzione di Tacito corredata di note filologiche e storiche cominciò a comparire nel 1827 e fu molto applaudita. Quella del Panckoucke comparve tre anni più tardi (1). Egli ne avea fatto lo studio di molti anni e da questo lavoro cercava tutta la sua gloria letteraria. Considerò Tacito da un alto punto di vista, e mostrò come questo scrittore poco compreso dagli antichi, è precisamente l'uomo che l'età nostra è chiamata a meglio comprendere e che deve farci meglio comprendere le rivoluzioni moderne. Si rivolse a Tacito con culto di amore e di entusiasmo: fu portato a questo studio dagli avvenimenti contemporanei, e da esso imparò a conoscere i legami misteriosi che uniscono il passato al presente. Il Panckoucke nel suo entusiasmo per Tacito percorse i luoghi che furono il teatro dei fatti narrati dallo storico, e dappertutto cercò indicazioni e memorie, domandò agli antichi monumenti, alle rovine, ai fiumi e agli elementi la spiegazione di certi passi che senza vedere i luoghi non si possono intendere pienamente. Ho voluto seguire, egli dice, Agricola nella sua spedizione in Britannia, e passeggiare sul campo di battaglia di Galgaco. Ho visitato l'Inghilterra e la Scozia: ho veduto quelle contrade di cui l'aspetto generale non è punto mutato dopo la conquista romana: vi sono le medesime montagne, i medesimi laghi di acqua salsa: io ho raccolto le perle di Caledonia descritte da Tacito. Poi percorse l'Italia: volle riconoscere

(1) Fa parte della *Bibliothèque Latine-Française publiée par C. L. F. Panckoucke.*

il palazzo dei Cesari, salì sul Campidoglio, percorse il Foro, e con Tacito alla mano lesse ivi le scene che il grand'uomo descrive con tanto effetto. Visitò con amore tutti i monumenti che Tacito ricorda, e che ancora rimangono ad attestare dell' antica grandezza: ricercò nei musei le statue e i busti dei contemporanei dello storico, e ne fece la conoscenza nei ritratti che l' artista ha maravigliosamente animati.

Con tutti questi preparativi si dispose a lottare col grande scrittore: poi venuto alle prove riuscì bene nella sua impresa e fece lavoro notevolissimo per la proprietà dello stile e per l' intelligenza del testo. Sebbene la lingua francese non giunga alla forza, alla bellezza e allo splendore dell' espressione latina e tacitesca, egli riuscì a ottenere tutto quello che era possibile con uno strumento più debole. Se non potè esprimere tutto, egli comprese e sentì tutto, e tentò ogni sforzo per far gustare ai Francesi il profondo pensiero, l' imaginazione poetica e il giro pittoresco di Tacito (1).

Noi abbiamo accennato alcuni dei molti lavori che in ogni tempo si fecero su Tacito, e abbiamo ricordato l' entusiasmo che ebbero per lui le più colte nazioni e ciò facemmo perchè i giovani fossero maggiormente compresi di reverenza per il sommo storico, e perchè

(1) Vedi l'*Examen littéraire et grammatical des deux dernières traductions de Tacite par un professeur de l'université*, nel volume terzo del Tacito del Panckoucke. Il Panckoucke promise anche di pubblicare due volumi di disserlazioni sopra Tacito nelle quali si ragionerebbe di queste materie — Cronologia di Tacito — Geografia storica di Tacito — Ritratti degl' imperatori romani fatti da Tacito. — Tacito e il senato romano — Il principe e il popolo e la plebe di Roma dipinti da Tacito — Tacito e le legioni romane — Tacito e le monete romane — Tacito e la colonna Trajana — Il Cristo e Tacito — Tacito e Ercole — Tacito, Corneille, Racine, Chénier ec. — Disserlazioni sulle perle di Caledonia, sul succino di Germania, sull' asfalto di Giudea, sul balsamo ec.

sull'esempio degli altri imparassero a cercarvi il nobile amore di libertà con cui nutrire il cuore, e la severità dei principii e l'indipendenza dell'animo con cui armarsi contro ogni tristo caso della fortuna. Per renderli viepiù reverenti e affezionati a quel severissimo genio finiremo col riferire i giudizi che non ha guari due valentissimi Italiani dettero dei pregi morali e letterarii di lui.

Carlo Botta nel suo giudizio sui principali storici latini e italiani così si esprimeva. « Venendo ora a Tacito dico che il suo fare fu necessità dell'età in cui visse. Era spenta la repubblica, spenta la libertà: di loro vivevano solamente alcune forme, ma per derisione, o per servire d'aiuto a principi tiranni: vizi infami in chi comandava, vizi vili in chi obbediva: la romana attività volta del tutto a straziare la patria. In questa condizione di tempi lo scrittore ha dovuto essere piuttosto morale che patrio: poichè essendo la patria perduta del tutto, non restava altra pianta da coltivarsi che la virtù con esaltar lei e con fulminare il vizio. Ciò fece Tacito, e fecelo in grado eminente che nissun altro istorico in quella parte a lui, non che pareggiarsi, approssimarsi un po' da vicino si potrebbe. Pure l'anima sua forte e per così dire indomita e sdegnosa, amò la libertà e la pinse: ma la pinse come perduta e solo come memoria. L'anima sua fu ancora tenera ed affettuosa, ma non a modo delle debolezze moderne, bensì di resto d'anima romana. Di ciò serva di prova la vita di Agricola. » Poscia il Botta ne celebra la forza e conclude « ch'ei fu un esempio vivo di quanto possa uno scrittor generoso in un età corrotta. »

Cesare Balbo che è stato l'ultimo traduttore italiano di Tacito, così ne ragiona. « Tacito è di quegli uomini di stato che credono accordabili pratica e giustizia: e di quegli storici che non lasciano indifferentemente giu-

dicarne i leggitori. Ma i suoi giudicii brevi ed assoluti, non fanno inciampare il leggitore, come le dissertazioni diffuse di quegli storici che mal si dissero filosofici: e mal contarono Tacito quasi primo di essi, dietro all'uso delle sette che cercano vanto dall' antichità. Ma irreprensibile, anzi sommo così nelle qualità essenziali e virtuose, in quelle poi quasi esterne e formali dello stile è accusato di due gravi difetti: men pura latinità; ed affettata brevità, onde oscurità. Ma della latinità quand' io ne sapessi discorrer bene, non sarebbe il luogo qui a capo d' una traduzione. Della brevità, senza volernelo assolvere forse del tutto, parmi pure poter dire; ch' ella è men sovente affettata che naturale; che fra gli scrittori antichi, quasi tutti come accennammo, anche quelli dell' aureo secolo non sono molto diversi. E se la oscurità è maggiore in Tacito, ella vien forse meno dalla maggior brevità che da quelle più numerose allusioni a cose ed usi noti a sua età, ignoti a noi. Nè poteva egli scansare tale inciampo scrivendo di tempi più avanzati, e di usi più lontani da loro origini. E del resto, non s' appongano a niuno autore buono i suoi cattivi imitatori. Tali ne furono certo molti di Tacito in Italia: ma fatta la somma totale de' nostri scrittori, temo ne siano stati anche più di parolai che di stringati. E certo poi a quasi tutti avrebbe giovato studiare ed imitare da lui quel modo suo di raccogliere in sè i pensieri prima di esprimerli; di esprimerli compiuti e giusti per tutti i versi; di non istemperarli negli epiteti, e ne' superlativi; di non istorcerli nelle inversioni, di non invertirli per una vana risonanza; di non sospenderli con tante proposizioni incidenti; di non abbassarli colle parole vili, nè colle straniere, nè colle antiquate; di non gonfiarli colle poetiche. E ad ogni modo quando mi si negasse l' opportunità di studiar Tacito ad uso di lettere, io mi rivolgerci a' non letterati, raccomandan-

dolo ad uso di pratica: come scrittore in cui fu, più che in niuno, santo amore a virtù, santo odio a vizi, cuore e moderazione in segnalar l' une e gli altri: onde si dee dire che niuno esercitò mai più degnamente l'altissima magistratura della storia. »

CASALE, Tip. Casuccio.